

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
FACOLTÀ DI SCIENZA DELLA FORMAZIONE  
CORSO DI LAUREA IN LINGUE E LETTERATURE STRANIERA  
TESI DI LAUREA IN STORIA CONTEMPORANEA

*IL PROFESSOR T. E LE DONNE .  
IL FEMMINILE NEL MONDO E NELLE OPERE DI  
J.R.R. TOLKIEN*

LAUREANDA  
Susanna Sibelia

RELATORE  
Professor GIUSEPPE BATTELLI

CORRELATORE  
Dott.ssa MICHELA A. CALDERARO

ANNO ACCADEMICO 2004 – 2005

## SOMMARIO

<b>1</b>	<b>INTRODUZIONE</b>	pag.	3
<b>2</b>	<b>LA VITA DI J.R.R. TOLKIEN</b>	pag.	5
<b>3</b>	<b>GLI INKLINGS E IL FEMMINILE</b>	pag.	19
<b>4</b>	<b>IL PANORAMA LETTERARIO E LA SCRITTURA FEMMINILE CONTEMPORANEI A TOLKIEN</b>	pag.	23
<b>5.</b>	<b>GLI SCRITTI DI J.R.R. TOLKIEN</b>		
5.1	<i>THE LETTERS OF J.R.R. TOLKIEN</i>	pag.	29
5.2	<i>MR. BLISS</i>	pag.	42
5.3	<i>THE FATHER CHRISTMAS LETTERS</i>	pag.	44
5.4	<i>THE ADVENTURES OF TOM BOMBADIL</i>	pag.	46
5.5	<i>FARMER GILES OF HAM</i>	pag.	57
5.6	<i>ROVERANDOM</i>	pag.	59
5.7	<i>LEAF AND TREE</i>	pag.	64
5.7.2	<i>LEAF BY NIGGLE</i>	pag.	66
5.7.3	<i>MITOPOEIA</i>	pag.	67
5.7.4	<i>SMITH OF WOOTTON MAJOR</i>	pag.	68
5.7.5	<i>THE HOMECOMING OF BEORTHNOTH</i>	pag.	71
5.8	<i>THE SILMARILLION</i>	pag.	72
5.9	<i>THE HOBBIT OR THERE AND BACK AGAIN</i>	pag.	104
5.10	<b>UNFINISHED TALES OF NUMENOR AND THE MIDDLE-EARTH</b>	pag.	110
5.10.1	<i>ALDARION ED ERENDIS, LA MOGLIE DEL MARINAIO</i>	pag.	110
5.10.2	<i>AMROTH AND NIMRODEL</i>	pag.	115
5.11	<i>THE HISTORY OF MIDDLE-EARTH</i>		
5.11.1	<i>THE BOOK OF LOST TALES PART ONE</i>	pag.	120
5.11.2	<i>THE BOOK OF LOST TALES PART TWO</i>	pag.	123
5.11.3	<i>BOOK IV – BOOK XII</i>	pag.	126
5.12	<i>THE LORD OF THE RINGS</i>	pag.	130
5.13	<i>THE MONSTERS AND THE CRITICS</i>	pag.	166
<b>6</b>	<b>FIGLIE DI TOLKIEN? FANTASY E SCRITTURA FEMMINILE</b>	pag.	168
<b>7</b>	<b>CONCLUSIONI</b>	pag.	170
<b>8</b>	<b>BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE</b>	pag.	174

## Introduzione

Un'epoca per molti versi oscura, incerta, protesa verso un futuro sempre meno armonico ma asseritamente antropocentrico; un'epoca devastata da due spaventose quanto inimmaginabili guerre Mondiali, dove alla follia propria dell'uomo che annienta l'uomo sui campi di battaglia si somma il genocidio sistematico attuato con l'ausilio di sempre più efficienti tecnologie. Un mondo al galoppo di devastanti mezzi di distruzione di massa su una strada circondata da oscurità incumbenti tenute a bada da fragilissimi equilibri di forze, governati da altrettanto fragili uomini, verso un destino che solo i ciechi o i folli potrebbero definire roseo.

Questo non è uno dei tanti scenari possibili di qualche romanzo di fantascienza o di un racconto dell'orrore, ma una caratterizzazione del Secolo Breve, il Novecento, il secolo in cui John Ronald Reuel Tolkien si trovò a vivere e a creare, attraverso le sue opere, un mondo altro, un mondo alternativo. Lo stesso scrittore, in un momento particolarmente triste della sua esistenza, ebbe ad esclamare “ In che mondo spaventoso viviamo, rabbuiato dalla paura, schiacciato dal dolore?”.<sup>1</sup>

Cionondimeno, gli studiosi o i semplici appassionati del personaggio Tolkien si sono spesso chiesti se in un altro momento storico ci sarebbero state le circostanze favorevoli alla concezione e allo sviluppo delle sue opere più significative, quelle relative alla Terra di Mezzo.

Ovviamente, è una domanda che non può avere una risposta certa, ma la storia ci dice che proprio nei periodi più turbolenti della storia umana l'uomo, artisticamente parlando, nella sua ricerca dell'elevazione spirituale ha prodotto i risultati più sublimi.

Ma perché J.R.R. Tolkien è così famoso ai nostri giorni, mentre fino a pochi decenni fa era quasi uno sconosciuto?

Certo in questo periodo molto è dovuto al fatto che la sua opera più notevole per complessità e spessore, *The Lord Of The Rings (Il Signore degli Anelli)* è diventata anche una trilogia cinematografica di indubbio valore scenico nella monumentale versione del regista neozelandese Peter Jackson, in verità abbastanza accurata anche se non del tutto fedele al testo originale.

Il 2004 infatti non solo è l'anno dell'uscita sugli schermi del terzo capitolo cinematografico della saga tolkeniana (gli altri due sono usciti rispettivamente nel dicembre 2001 e 2002), ma è anche l'anno in cui il capolavoro dello scrittore inglese compie cinquant'anni.

In cinquant'anni, dopo un avvio lento, nel mondo sono state vendute circa cento milioni di copie del Signore degli Anelli, e dopo le iniziali 1.500 copie di tiratura dell'antefatto del Signore degli Anelli, ovvero *The Hobbit, Or Here and Back Again* del 1937, ne sono state vendute 60 milioni, cifre che continuano ad aumentare in maniera esponenziale di anno in anno.

La rinnovata fama dell'opera ha ridato linfa vitale agli appassionati del genere, in verità sempre numerosi, fedeli e attivi (sono parecchie le Società Tolkeniane nel mondo che si sono prodigate non poco per diffondere il verbo del loro maestro) e oltre agli immancabili gadgets, memorabilia ed album fotografici legati al film, si è assistito nel panorama letterario

---

<sup>1</sup> White Michael, *Vita di J.R.R. Tolkien* (ed. originale *Tolkien: A Biography*- Little, Brown & Company, Great Britain, 2001) – ed. italiana RCS LIBRI Milano, 2002 – p. 31

ad una copiosa invasione di testi divulgativi, esplicativi e commentatori della materia, assieme alla riedizione di opere critiche fondamentali e soprattutto alla ripubblicazione, con una veste grafica rinnovata, de *The Hobbit* e dell'altro suo completamento, *The Silmarillion*, opera di Tolkien uscita postuma, ma in realtà la prima della saga a venir concepita nella mente dello scrittore. Le tre opere sono tra l'altro state tradotte in ben cinquantadue lingue, tra le quali gaelico, arabo, bretone, galiziano, islandese ed ebraico.<sup>2</sup>

Va detto che mentre *The Hobbit* aveva avuto sin dagli inizi una buona accoglienza come libro di avventure per ragazzi, *The Lord Of The Rings* al momento della sua pubblicazione in Inghilterra nel 1955, non ebbe così vasto successo. Atteso da molto tempo dai lettori come seguito del libro precedente, trovò negli anni a venire critici entusiasti ed in pari misura commentatori scettici o addirittura detrattori convinti che la stella di Tolkien fosse in declino e che stessero emergendo "...gli indizi di un brusco cambiamento nell'atteggiamento culturale che avrebbe posto fine al breve periodo di scintillante attualità di Tolkien", così come commentò il giornalista Nigel Walmsley nel 1968.<sup>3</sup>

Fu oltreoceano che invece dilagò quasi immediatamente ed il fenomeno fu così vasto che un sondaggio lanciato da una catena di librerie e ripetuto dal Sunday Times nel 1997 rivelò che il libro del XX° secolo preferito dai propri lettori era proprio *The Lord of The Rings*, notizia che provocò lo sconcerto, l'incredulità e persino l'indignazione di molti giornalisti estimatori della letteratura "seria" che avevano sempre ritenuto Tolkien uno scrittore per bambini o per "adulti ritardati" e decisamente troppo lontano dai problemi reali.

Tra i giovani americani creò un caso letterario e diventò una specie di icona per i giovani hippies a causa della sua raffigurazione di un mondo alternativo e naturale: e sembra quasi paradossale che la stessa opera, tradotta in italiano e pubblicata in Italia nei primi anni '70, sia stata invece cavalcata dalla Destra Italiana come una esaltazione degli ideali di patria ed eroismo tanto cari a questa parte politica.<sup>4</sup>

In verità, come in parte scopriremo durante la trattazione di questa tesi, sia in questo che negli altri libri di Tolkien di politico in senso stretto c'è ben poco. Piuttosto si parla di una visione religiosa del mondo da parte dello scrittore, tanto che molti studiosi si sono concentrati su questo particolare aspetto e la produzione di testi critici sull'argomento è stata ampia ed interessante.

Sebbene parlare delle opere di Tolkien non sarebbe possibile senza citare la sua Weltanschauung, la sua visione del mondo, questa tesi toccherà soltanto in parte l'argomento e punterà invece a scoprire l'universo femminile che si trova all'interno dei suoi scritti.

Non andremo soltanto ad analizzare i singoli personaggi femminili presenti in ciascun libro, che in effetti sono in minoranza rispetto alle figure maschili, ma cercheremo di scovare l'elemento femminile, quella presenza celata che però si svela anche in modo non antropomorfo.

Toccheremo l'opera omnia di Tolkien, facendo una panoramica sulla vita dello scrittore, indagando su quanto contasse l'elemento femminile nella sua vita e come questo influenzasse la sua creazione artistica, dando nel contempo qualche ragguaglio su quale fosse il panorama letterario di genere che si stava delineando nel periodo in cui Tolkien visse e diede vita alla sua produzione letteraria.

<sup>2</sup> Da "Il Piccolo" di Trieste, "*Invasione di Tolkien nelle sale*", recensione al film "Il Signore degli Anelli", 18/1/2004

<sup>3</sup> Giddings Robert (a cura di): *J.R.R. Tolkien: This Far Land* – Vision & Barnes & Noble, London 1983, p. 164

<sup>4</sup> Portelli Alessandro, "*Tradizione e meta-tradizione: appunti su "Il Signore degli Anelli"*" in AA.VV. "*Nuova Destra e cultura reazionaria negli anni '80*" - Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, N. 23, giugno 1983, pp.287-310. .

Scopriremo che il mondo immaginario di Tolkien è sì un mondo di eroi ed eroine, ma anche di anteroi ed anteroine, e che in esso il maschile ed il femminile si fondono col mirabile equilibrio tipico di una subcreazione che rispecchia fedelmente la più grande Creazione, quella del mondo reale.

## 2. La vita di J. R. R. Tolkien

John Ronald Reuel Tolkien nacque il 3 gennaio 1892 a Bloemfontein, in Sudafrica, primogenito di due cittadini inglesi, Arthur Reuel e Mabel Suffield Tolkien. Il padre di John era un impiegato bancario che si era trasferito dalla natia Inghilterra in Sudafrica per occupare un posto di responsabilità. Per questo, appena sposati, lui - in un primo momento da solo - e la moglie successivamente si erano imbarcati nella lunghissima traversata per mare fino a quella che sarebbe stata solo per pochi anni la loro patria. Altre due volte quella traversata si sarebbe compiuta nella vita di Mabel Tolkien: per ritornare in Inghilterra in cerca di sollievo dal clima insano e dalla noia di Bloemfontein e per assistere alla sepoltura del marito, morto inaspettatamente di febbre reumatica nel 1896. Non è un caso che nelle opere di Tolkien le separazioni dolorose e le partenze verso speranze di vita migliore abbiano spesso luogo con una traversata oceanica verso un continente lontano e misterioso, chiara reminiscenza di un ricordo familiare, sebbene confuso.

Della terra aspra ed inospitale dove era nato e vissuto per brevissimo tempo, John Ronald non serbava grandi ricordi. Fu invece la campagna intorno a Birmingham che lo affascino indelebilmente. Con la madre ed il fratello minore, si trovò spesso nella necessità di cambiare casa. Una di queste era situata a Sarehole, nel Warwickshire, e fu questo il primo scenario in cui ambientò un mondo immaginario popolato di eroi, draghi e di maghi buoni e stregoni cattivi che lottavano tra loro con mille incantesimi ed artifici per il dominio della terra.

Da vecchio avrebbe ricordato ancora con immenso piacere l'epoca in cui aveva vissuto assieme a sua madre e suo fratello in quell' "idillio campestre". Un'epoca che non durò a lungo.

L'esigenza che i ragazzi frequentassero una scuola pubblica costrinse Mabel Tolkien a trasferirsi in città, e qui maturò il desiderio di convertirsi al Cattolicesimo.

Fu una decisione che le alienò qualsiasi tipo di aiuto da parte della sua famiglia di origine, di fede anglicana, ed anche da quella del marito, tanto che le fu negata la piccola rendita che era stata concessa ai ragazzi dopo la morte del padre. Poco tempo dopo Mabel Tolkien si ammalò di diabete. Per un breve periodo le fu trovata una sistemazione in una casa in campagna di proprietà dell'oratorio cattolico di Birmingham. Questo luogo, Rednal, era simile a Sarehole, e fu lì che Tolkien visse con la sua famiglia il periodo a suo dire più bello della sua vita. Fu Rednal a fornire geograficamente l'ambientazione della Terra di Mezzo, con le sue collinette dolci, i suoi boschi, la vita ancora armoniosa e non lambita dal progresso tecnologico.<sup>5</sup>

In quello stesso anno, nel 1904, Mabel Tolkien morì. Aveva solo trentaquattro anni ed alle spalle una vita dura. Era la persona che per lui fino a quel momento aveva contato di più ed una delle figure femminili più importanti di tutta la sua vita in assoluto. Nel suo epistolario, Tolkien ricorda la madre come "...una signora molto dotata di grande bellezza e

<sup>5</sup> "Da vecchio si ricordava ancora dell'epoca in cui viveva con il fratello e la mamma in quell'idillio campestre", così cita Michael White, *La vita di J.R.R. Tolkien*, RCS Libri Milano, 2002 - p. 19.

spirito, a cui il Signore ha inflitto molti dolori e molta sofferenza, che è morta giovane di una malattia aggravata dalle persecuzioni contro quelli che professavano la sua religione”.<sup>6</sup>

Era stata sua madre a farsi carico della prima istruzione dei due ragazzi per farli ammettere a scuola e sempre lei aveva spinto i figli a leggere letteratura per ragazzi di un certo spessore, tra cui *The Treasure Island* di Stevenson, *Alice In Wonderland* di L. Carroll, ma soprattutto *The Red Fairy Book*, di Andrew Lang, una raccolta di fiabe piene di draghi, cavalieri, orchi, draghi ed avventure mitiche. A lei Ronald doveva anche l’insegnamento dei primi rudimenti del francese e del latino, che fecero col tempo capire al ragazzo che la sua vera passione erano le lingue. I miti e le leggende noriche e germaniche di cui presto si appassionò col tempo lo indirizzarono verso lo studio delle lingue germaniche antiche, passione che divenne poi la sua professione. La morte di Mabel Tolkien ebbe un profondo effetto sullo sviluppo del carattere ancora in formazione del ragazzo, ed influì non poco sul suo modo di accostarsi alla religione. E non c’è dubbio che Tolkien associasse sua madre al cattolicesimo e la considerasse una specie di martire della fede e della famiglia. Agli occhi del John Ronald ragazzo questo forte legame tra sua madre e la fede assunse un significato quanto mai pregnante diede forma ad una devozione religiosa assoluta che in modo diretto o indiretto permeò le radici della sua mitologia.<sup>7</sup>

Oltre a ciò, la scomparsa quasi brutale della giovane madre incise sulla sostanziale estroversione e la positività del giovane Tolkien e suscitò in lui la radicata convinzione che alla fin fine tutte le cose realizzate dall’uomo sono inutili e che ogni sforzo umano è semplice vanità. Fu una consapevolezza che non lo abbandonò più e che diede vita ad un atteggiamento negativo ed intriso di pessimismo che fu presente durante tutta la sua esistenza, talvolta in modo tale da non fargli sopportare nemmeno la compagnia delle persone più care e da spingerlo a ricercare la solitudine ed il raccoglimento. Fino a quel momento i rapporti con gli altri componenti della sua famiglia erano stati saltuari. Aveva fatto naturalmente ogni tanto visita ai nonni ed agli zii, ma non aveva intessuto legami stretti con loro.

Sua nonna, Mary Tolkien, era stata una donna piuttosto severa e fredda, che aveva sempre tenuto a distanza la madre di John. Dei nonni Suffield si sa piuttosto poco, anche se si sa che Mabel, quand’era ancora in vita, nonostante il comprensibile dolore per l’ostracismo della sua famiglia d’origine, non aveva voluto negare ai suoi figli un necessario rapporto con i nonni materni. Oltre a loro, i due ragazzi avevano potuto frequentare la zia May, coniugata Inledon, suo marito e le loro due figlie, che furono in più di un’occasione compagne di giochi di Ronald e Hilary durante alcuni periodi di vacanze che ebbero a trascorrere insieme. Più simpatia, e per lo meno stima ed ammirazione, aveva riscosso sua zia materna, Emily Jane Suffield, sempre conosciuta come zia Jane, con la quale i due fratelli si ritrovarono a vivere per un brevissimo periodo in quell’anno.

Zia Jane era stata una delle prime donne d’Inghilterra a laurearsi in Scienze, ed era considerata una “intellettuale donna”. Agli occhi dei nipoti era una figura eccezionale, e questo in linea di massima smentisce chi in Tolkien ha successivamente ravvisato forti segni di maschilismo.

In quella fase della loro vita fu un’altra donna quella che entrò nella loro esistenza. Si trattava di Beatrice Suffield, moglie del fratello minore di Mabel, morto anche lui pochi mesi prima della sorella. La donna non era certo quanto di meglio potesse esistere per prendersi cura di due orfani. Non era una donna cattiva. Era invece una donna arida, il cui improvviso lutto aveva spazzato via anche quel poco di sentimento che aveva. Zia Beatrice accolse i nipoti in casa, una casa grande, austera, triste. Si occupò a dire il vero dei loro bisogni primari, ma non parlava mai con loro e cosa facessero la lasciava indifferente. Non ebbe mai

---

6–Carpenter Humphrey e Tolkien Christopher (a cura di) – *J.R.R. Tolkien: La realtà in trasparenza* – RCS Libri Milano -lettera n. 44 del 18/03/1941, p. 63.

<sup>7</sup> *Ibid*, p. 31

alcun moto di affetto verso i ragazzi e non si preoccupò mai dei loro sentimenti e del loro dolore. In pratica, condivise con loro la casa per un paio d'anni.<sup>8</sup> Poi, Padre Francis Morgan, il sacerdote cattolico che era stato consigliere spirituale di Mabel Tolkien e che lei aveva nominato tutore dei ragazzi, trovò loro una sistemazione alternativa in casa di un vinaio e sua moglie, i Faulkner, che affittavano stanze. Erano due persone gaie, e presero in simpatia John e Hilary. La signora Faulkner era una appassionata di musica ed era molto allegra e vitale, anche se aveva fama di arrampicatrice sociale e si atteggiava un po' a snob. Aveva anche una domestica fissa, una ragazza simpatica e timida di nome Annie.<sup>9</sup> Può darsi che qualche personaggio minore delle opere di Tolkien fosse modellato su queste due donne; sicuramente questa compagnia recò un po' di sollievo nell'esistenza di John, per il resto imperniata totalmente sullo studio.

Fu in quella stessa casa che John Ronald conobbe l'altra persona che avrebbe inciso indelebilmente sulla sua esistenza e sulla sua opera creativa.

Era una pensionante dei Faulkner, molto graziosa, di tre anni più grande di John Ronald e di grande maturità di carattere. Il suo nome era Edith Bratt. Anche con lei la vita non era stata generosa. Era orfana di madre, della quale portava il cognome, in quanto figlia illegittima. Edith aveva sempre dimostrato un grande talento musicale ed aveva aspirato ad entrare in Conservatorio per tentare la carriera di concertista, ma la dipartita prematura della madre l'aveva lasciata unicamente con le risorse necessarie a mantenersi, così che aveva dovuto rinunciare al suo grande sogno. Furono le esperienze di vita comuni a far sì che tra i due si instaurasse un'intesa sempre più profonda, che dalla simpatia reciproca passò all'amicizia e da questa si trasformò in amore.<sup>10</sup>

Questo amore fu però osteggiato da padre Morgan, che temeva, a dire il vero a ragione, che il giovane Tolkien venisse distratto dai suoi studi. Per questo gli impose di non vedere più la ragazza, per lo meno fino a quando non avesse coronato la sua carriera di studente universitario. Tolkien era veramente innamorato di Edith – ed Edith lo era di lui – ma ciononostante era consapevole del buon senso implicito nell'imposizione di padre Morgan, e vi si sottomise: non certo a cuor leggero, visto che gli mancavano almeno tre anni alla laurea; era però consapevole degli sforzi anche economici che erano stati fatti per aiutarlo negli studi, ed è facile che fosse già intimamente convinto che la carriera accademica fosse la sua strada e che doveva percorrerla fino in fondo.

Era un uomo tenace, ed era onesto. Fu di parola. Edith si trasferì a casa di parenti in un paese vicino, e lui contravvenne al diktat di padre Morgan incontrandola in segreto soltanto una o due volte in tre anni.<sup>11</sup>

Il tema della separazione forzata e dell'attesa fu spesso presente nelle opere di Tolkien, in particolar modo nel *Silmarillion*, che fu poi la fonte primigenia della mitologia e della subcreazione tolkeniana e la cui stesura cominciò, seppure in maniera disordinata, qualche anno dopo questi avvenimenti. E' evidente che per descrivere situazioni consimili egli attinse dalla propria esperienza personale. Questa fu per lui particolarmente dolorosa.

Il pensiero di Edith naturalmente non lo abbandonò negli anni a venire. Ma non si disperò e continuò alacremente i suoi studi fino a laurearsi a Oxford nel 1915. Nel frattempo aveva formato con altri compagni di corso un circolo, che inizialmente si chiamò "The Tea Club" e poi fu trasformato in "The Barrowian Society", dal nome della sala da tè dove si

<sup>8</sup> *Ibid*, p. 32

<sup>9</sup> Si racconta che il giovane Tolkien trovasse ogni tanto la signora Faulkner insopportabile e che si divertisse a prenderla in giro di nascosto assieme all'altra coinquilina, la signorina Bratt, assegnandole l'epiteto di "vecchiaccia". Fu così che iniziò un'amicizia e poi l'amore – Carpenter Humphrey, *La vita di J.R.R. Tolkien* – Ares Milano 1991, p. 70

<sup>10</sup> *Ibid*, pp. 35 - 36

<sup>11</sup> *Ibid*, pp. 37-39

riunivano. In queste riunioni i convenuti, oltre a bere birra leggevano racconti, recitavano poesie, e il giovane Tolkien li appassionava facendo loro conoscere le saghe nordiche e la letteratura medievale inglese.<sup>12</sup> Non era solo un circolo di studenti. Era una compagnia di amici. La Prima Guerra Mondiale, alla quale anche Tolkien fu chiamato a partecipare, la decimò impietosamente. Solo Tolkien e Christopher Wiseman sopravvissero.

Durante gli addestramenti nei campi militari, John Ronald sposò Edith. Questo matrimonio, però, non fu l'esito scontato di un felice fidanzamento. Edith, circa due anni prima, ritenendo di non interessare più al giovane Tolkien che, fedele al suo impegno con padre Morgan ma anche distratto dai suoi impegni studenteschi, non si era quasi fatto più vivo, si era fidanzata con il fratello di una sua ex compagna di scuola. Non contraccambiava l'amore del nuovo fidanzato, ma aveva venticinque anni ed era vicina a quella che all'epoca era considerata la soglia del zitellaggio.<sup>13</sup>

Quando Tolkien lo venne a sapere, la raggiunse immediatamente e le confermò la validità del suo sentimento per lei e, rinnovandole la promessa di matrimonio che già le aveva fatto prima della loro forzata separazione, fece di tutto per convincerla della serietà del suo impegno. Ebbe successo. Edith ruppe il fidanzamento nonostante i pettegolezzi e la disapprovazione dei familiari e dei compaesani. Ma non fu l'unico ostacolo. Per giungere al fidanzamento tra di loro ed al successivo matrimonio, John riteneva indiscutibile l'esigenza della conversione di Edith al Cattolicesimo. Non avrebbe mai potuto sposare una donna che non fosse della stessa religione di sua madre.<sup>14</sup>

Edith naturalmente apparteneva alla Chiesa di Inghilterra, e sebbene non fosse praticante, lo erano tutte le persone facenti parti della sua cerchia di amicizie e conoscenze, e dalle quali dipendeva la sua scarna vita sociale. Una conversione avrebbe rappresentato per lei l'esilio, e non solo in senso lato. Il parente presso il quale abitava era ferocemente avverso alla Chiesa di Roma, e l'avrebbe sicuramente invitata ad andarsene nel caso lei avesse abbracciato quella religione. Fatto interessante, a lei il cattolicesimo non piaceva neanche un po', perché lo riteneva troppo severo, invasivo e pieno di pratiche che non conosceva e non condivideva.<sup>15</sup>

Tuttavia, sapeva che per poter sposare John Ronald non poteva fare altro, e all'epoca non era concessa alle donne una grande autonomia decisionale.

In nome dell'amore che aveva per lui, cedette. Dovette andarsene e trasferirsi in casa di una cugina nubile. Ma dentro di sé masticò amaro per molto tempo in seguito a questo, e non solo per il suo ingresso in una confessione che non avrebbe mai del tutto condiviso, nemmeno a distanza di tempo: Edith non era stupida e priva di talenti; al contrario, era una donna intelligente, vivace ed indipendente, le cui energie non avevano mai potuto emergere per niente in quanto tutti coloro che la circondavano si erano prodigati per soffocarle. Ovviamente, questo non era successo a John Ronald, in quanto, come maschio, era stato aiutato, incoraggiato e sostenuto a più riprese da più parti per riuscire nella vita. Edith era povera, ed era femmina: non era assolutamente necessario farne emergere le potenzialità.

Come era costume presso le donne del primo Novecento, aveva represso la sua amarezza, ma era umano che questa emergesse di tanto in tanto in svariate occasioni, e questo specie dopo la conversione ed il fidanzamento. Anche perché il suo fidanzato dava per scontato che tutto andasse bene e non si era mai preso la briga di indagare a fondo nei suoi sentimenti, di valorizzare le sue capacità e di apprezzarla nelle sue particolarità, né per lui era

<sup>12</sup> Già nelle circostanze della fondazione del T.C., B.S. l'intenzione dei giovani studenti era quella di formare un gruppo esclusivamente maschile, dove la presenza femminile fosse completamente e naturalmente esclusa. Michael White sottolinea come essi "volevano godere della reciproca compagnia e, nelle loro menti, le donne ne avrebbero solo la dinamica" – op. cit. p. 45.

<sup>13</sup> *Ibid*, pp. 47- 48

<sup>14</sup> *Ibid*, p. 51

<sup>15</sup> *Ibid*, p. 51

necessario coinvolgerla anche in minima parte nelle sue attività professionali. Edith lo faceva stare bene, si adattava alla sua vita ed alle sue esigenze, e questo per lui era essenziale. In verità, la amava profondamente, ma alla sua maniera. La sua mancanza di esperienza e di conoscenza del cuore delle donne – che non era una materia che occorreva studiare all’Università – facevano sì che il tipo di amore che lui offriva fosse più somigliante a quello idealizzato che aveva imparato dai libri sui cavalieri di re Artù, tenero e protettivo, che non un sentimento basato sulla concretezza. L’amore c’era, in entrambi. Ma le differenze di carattere e di esperienza erano sfociate spesso in fastidiosi litigi, finché non presero atto che erano diversi, lo sarebbero stati per tutta la vita, ma si amavano e avrebbero potuto avere una vita insieme migliore di tante altre.<sup>16</sup>

Si sposarono nel marzo del 1916.<sup>17</sup> Qualche settimana dopo Tolkien partì per il fronte.

La guerra fu un’esperienza che lo segnò. Come avrebbe potuto essere altrimenti?

Fino a quel momento, come ogni giovane della sua età, non aveva realizzato veramente cosa significasse la guerra, ed invero quella guerra era superiore, per orrore ed intensità, a tutte quelle che c’erano state prima. Qualsiasi ideale di gloria, di potere, di coraggio fosse mai stato collegato all’immagine della guerra nella mente del giovane Tolkien, cadde rovinosamente nel fango delle trincee, nell’incubo dell’attesa della battaglia, nei corpi fatti a pezzi dall’artiglieria, nelle ferite infette, nell’odore delle latrine, nella scarsità di cibo. Tolkien perse numerosi amici e compagni di studi in Francia. Lui sopravvisse.<sup>18</sup>

Per la prima volta – e fu una lezione che non dimenticò mai più – si trovò a constatare non solo a livello razionale ma con tutto il conseguente impatto emotivo l’inutilità e l’assurdità della guerra, che rendevano incerto il presente e facevano dubitare dell’esistenza stessa di un futuro.

L’emozione negativa collegata a quella scoperta si preservò perfettamente nel tempo e si riversò intatta nei suoi scritti successivi, in particolare in *The Lord Of The Rings* e nel *Silmarillion*.

Una malattia grave ma in un certo senso provvidenziale, la febbre da trincea, mise in serio repentaglio la sua vita, ma lo tolse dai campi di battaglia.

Fu rimandato in Inghilterra per essere curato e qui Edith lo raggiunse e lo seguì nelle varie destinazioni che gli venivano di volta in volta assegnate. La guerra aveva cambiato entrambi. La paura di perdersi aveva fatto sì che fossero più ben disposti uno verso l’altro di quanto non era stato prima. Il loro amore conobbe una stagione nuova.<sup>19</sup>

Passavano molto tempo a conversare, a passeggiare tra i boschi. Stavano imparando a conoscersi veramente. Fu in una di queste occasioni che si smarrirono in un boschetto di betulle nei pressi dell’estuario del fiume Humber. In quell’occasione Edith danzò e cantò per lui fra le betulle. Questo episodio fece nascere nella mente di Tolkien l’idea di una storia che sarebbe stata tra le più belle del suo ciclo creativo e da cui si sarebbe sviluppato il *Silmarillion*, la storia di Beren e di Lùthien. Nel racconto, Beren, un umano mortale, vede per la prima volta Lùthien, bellissima elfa immortale, figlia del re elfico Thingol, danzare tra le betulle nei boschi di Neldoreth e se ne innamora perdutamente, di un amore che supera la morte. Per Tolkien questo episodio si incise indelebilmente nel cuore e nella mente, tanto che Lùthien e Beren divennero i soprannomi di Edith e John Ronald e furono incisi persino sulle loro pietre tombali.<sup>20</sup>

<sup>16</sup> *Ibid*, pp. 54 -56

<sup>17</sup> Da notare che fino al momento del fidanzamento ufficiale, nessuno degli amici di Tolkien aveva mai saputo che egli avesse una relazione con una ragazza. Lo scrittore, allora giovane studente, non lo aveva mai fatto trasparire.

<sup>18</sup> *Ibid*, pp. 65 – 71.

<sup>19</sup> *Ibid*, p. 71

<sup>20</sup> *Ibid*, p. 95

Alla fine del 1917 nacque il loro primo figlio, John. Col tempo, a distanza regolare di tre anni circa uno dall'altro, ne sarebbero arrivati altri tre: Michael, Christopher e l'unica femmina, Priscilla.

Una famiglia bella e numerosa, che avrebbe richiesto un impegno economico notevole. Tolkien in questo senso non si risparmiò. Non appena poté considerarsi sciolto dagli obblighi militari, ritornò subito a Oxford, dove venne coinvolto nella redazione di una nuova edizione dell'*Oxford English Dictionary*. Era un lavoro minuzioso e faticoso, basato sulle competenze filologiche che Tolkien aveva brillantemente acquisito tramite la sua specializzazione in Filologia comparata.

In seguito, ebbe occasione di entrare nel mondo accademico come insegnante, assumendo l'incarico a Leeds. Fu lì che poté collaborare con il canadese E.V. Gordon ad una nuova edizione di *Sir Gawain and The Green Knight* (1925) dove non solo sviluppò un'importante glossario, ma redasse una presentazione dell'opera che diede nuova linfa a tutti coloro che si accingessero a studiarla o a riesaminarla.<sup>21</sup>

Non fu l'unico esempio di traduzione tolkeniana di poemi classici medievali inglesi. Anche *Pearl* e *Sir Orfeo* furono ritradotti con dovizia (questi classici rivisitati vennero in seguito raccolti in un unico volume pubblicato nel 1975, due anni dopo la scomparsa del loro autore) e, più tardi, nel 1929, egli compì uno studio approfondito su un testo intitolato *Ancrene Wisse and Hali Meiohad*, che venne molto apprezzato ed ancora oggi costituisce un'opera fondamentale nel campo della filologia.<sup>22</sup>

Dopo questa esperienza, Tolkien ottenne l'incarico di professore di lingua e Letteratura inglese a Oxford, e finalmente lì rimase fino alla fine della sua vita lavorativa. Il lavoro che Tolkien più amava era quello di filologo: la sua passione per le lingue antiche era inesauribile, ed in esse egli vedeva la connessione tra un popolo e le sue radici. Non fu un caso che le sue opere principali fossero solidamente fondate su una struttura linguistica precisa nata ben prima delle storie che andava a raccontare. Le lingue caratterizzavano anche qui un popolo, un divenire, un cammino. Quasi come nella Creazione biblica riportata in Genesi,<sup>23</sup> anche il mondo immaginario tolkeniano viene alla luce per mezzo della Parola. Dalla Creazione si passa quindi ad una continua Subcreazione.

Era un buon insegnante. Riusciva a trasmettere ai suoi allievi la passione che lo animava, e l'insegnamento non gli venne mai a noia. Già da studente aveva dato ripetizioni e lezioni singole a studenti al proprio domicilio ed aveva sporadicamente continuato a farlo anche da professore. Quello che a volte gli riusciva pesante era la mole di compiti d'esame di studenti del college che si era preso l'incarico di correggere, a pagamento, per integrare lo stipendio di accademico che in effetti non era lauto e certo non bastava per soddisfare i bisogni materiali di moglie e quattro figli.

Ma compensava ritagliandosi del tempo – una o due serate alla settimana – da dedicare alle sue amicizie. Non erano molte. Tolkien era esigente da questo punto di vista e si trovava bene, al di là delle mere frequentazioni nell'ambito universitario, solo con persone che si trovassero sul suo stesso piano intellettuale. Questo non voleva dire che fosse uno snob, ma semplicemente che faceva fatica ad instaurare rapporti personali più stretti dove non ci fosse una certa intesa quasi automatica nel modo di intendere la cultura. Quando incontrò Clive Staples Lewis, scrittore ed accademico pure lui, nel 1926, l'intesa non fu immediata. In certi aspetti caratteriali Lewis era tutto l'opposto del misurato Tolkien. Avevano però diverse esperienze in comune, prima di tutto quella della guerra, a cui ognuno aveva direttamente partecipato, e non ultima la mutua attrazione per un certo tipo di cameratismo maschile, piuttosto comune tra gli uomini inglesi, ma sentito da entrambi in maniera particolare perché

<sup>21</sup> *Ibid*, p. 101

<sup>22</sup> *Ibid*, p. 115

<sup>23</sup> La Sacra Bibbia, Genesi, 1:3 e seguenti.

avevano vissuto fin dalla prima adolescenza in ambienti quasi o esclusivamente maschili, dove le donne non avevano una compartecipazione diretta. Fatto curioso, entrambi erano rimasti orfani di madre in giovanissima età.<sup>24</sup>

La letteratura li unì molto. Passarono ore a discutere di opere letterarie proprie e altrui e di fatto si influenzarono in buona misura, anche se in modo differente. Tolkien era molto sensibile alle critiche argute di Lewis (a dire il vero era di per sé sensibile a tutte le critiche e a volte passava per permaloso) e Lewis in più di un'occasione prese spunto dalle idee sorte dalle discussioni che faceva assieme all'amico e collega. La sua stessa successiva conversione al Cristianesimo era maturata dopo che Tolkien lo aveva pazientemente convinto con le sue asserzioni. La loro amicizia, che durò circa vent'anni, non fu comunque esclusiva. Già Tolkien aveva formato qualche anno prima un gruppo di studio e lettura della lingua islandese che aveva coinvolto diversi suoi colleghi (i Coalbiters, dalla parola islandese che significava letteralmente "morditori di carbone", cioè coloro che in inverno stavano estremamente vicini al fuoco, probabilmente mentre era d'uso raccontare e ascoltare storie).

Con la graduale dispersione del gruppo, Lewis e Tolkien aderirono ad un altro circolo letterario, gli Inklings, fondato da uno studente, Edward Lean, che poi lasciò il circolo, il quale assunse ad un certo punto vita propria.

Gli Inklings (che può venir tradotto come "vaga idea, sospetto", ma anche come sinonimo di "scribacchini, sparginchiostro") erano originariamente, oltre a Tolkien e a Lewis, Nevill Coghill, Warren Lewis, fratello di C.S., Hugo Dyson, Robert Havard. Più tardi si unì a loro Charles Williams e verso la fine dell'esistenza del circolo, vi presero parte pure Colin Hardie, Lord David Cecil, John Wain e persino il giovane Christopher Tolkien. Ogni tanto si aggiungeva qualcuno, invitato da C.S. Lewis, ma l'appartenenza al circolo era condizionata da alcuni essenziali requisiti: l'amicizia con lo stesso Lewis innanzitutto, l'interesse per la letteratura, la buona propensione alla conversazione, l'apprezzamento delle buone bevute in compagnia e la rigorosa appartenenza al  sesso maschile . Niente poté modificare quest'ultimo requisito. Le donne che avevano parte attiva nella vita universitaria erano poche e non era costume che frequentassero corsi o circoli misti. Per gli uomini del resto, il cameratismo maschile era il prolungamento ideale della loro adolescenza e la presenza di donne ne avrebbe rovinato sicuramente l'equilibrio.

Nemmeno Dorothy Sayers, apprezzata letterata americana, riuscì a farsi ammettere alle riunioni degli Inklings. Fu durante le riunioni degli Inklings che vennero lette, man mano che erano pronte, le prime pagine de *The Hobbit* prima e del "*Nuovo Hobbit*", ossia *The Lord Of The Ring*, poi.<sup>25</sup>

Certe parti erano state addirittura riscritte dopo essere state motivo di critica o di suggerimenti. Tuttavia, la genesi de *The Hobbit* non aveva avuto luogo in uno o l'altro dei circoli letterari. Era nato in casa Tolkien.

Nonostante i prolungati impegni lavorativi e di rappresentanza, ed il costante, obbligatorio impegno di collaborare a riviste di genere con pubblicazioni e studi, Tolkien trovava sempre il tempo di giocare con i suoi figli. Era un padre disponibile e molto affettuoso, e non aveva alcuna reticenza a dimostrare questo affetto ai suoi bambini in pubblico, particolare che all'epoca veniva considerato sconveniente ed oltretutto "femminile".

Molti suoi racconti per bambini nacquero proprio da idee e spunti forniti dall'esperienza di ogni giorno con i suoi figli, ed in primo luogo da racconti che egli si inventava per loro. *The Letters from Father Christmas*, che solo molto tempo dopo, nel 1976, sono state conservate e raccolte in forma di libro,<sup>26</sup> erano lettere che Tolkien aveva composto ogni anno per i suoi figli, a partire dal 1920, curate in ogni minimo particolare, dove non

<sup>24</sup> *Ibid*, pp. 120-124

<sup>25</sup> Di questo argomento si parlerà più accuratamente nel capitolo dedicato agli Inklings.

<sup>26</sup> Questo lavoro è stato compiuto alla fine da una nipote dello stesso scrittore, Baillie Tolkien.

erano i bambini a scrivere a Babbo Natale ma Babbo Natale a raccontare alla platea, di volta in volta allargata, dei piccoli Tolkien le sue peripezie<sup>27</sup>.

La perdita di un cagnolino di latta di proprietà di Michael Tolkien sulla spiaggia fornì l'ispirazione per la creazione di *Roverandom*, storie di un cane alato trasformato in giocattolo da un mago cattivo e alla fine di molte avventure riscattato da un altro mago, questa volta bonario.

Più o meno nello stesso periodo, un bambolotto olandese sempre di proprietà di Michael, che tra l'altro a Tolkien padre non piaceva per niente, fu l'occasione per comporci su *The Adventures Of Tom Bombadil*, un personaggio che poi sarebbe ricomparso nella Trilogia dell'Anello con peculiarità solo leggermente diverse da quelle originali.

L'acquisto della prima ed unica automobile della storia della famiglia Tolkien (John Ronald non fu mai un valente guidatore) diventò la fonte ispiratrice per *Mr. Bliss*, avventure di uno strano personaggio di campagna che acquista un'automobile che gli costa una serie svariata di bizzarre avventure. Molte delle storie scritte, e questa in particolare, furono completamente illustrate dallo stesso Tolkien, che scriveva a mano anche le didascalie. In effetti, egli era un valente illustratore, gli piaceva disegnare con gli acquerelli ed amava in particolare dipingere i draghi, questi esseri che erano presenti nel suo immaginario sin dall'infanzia. Alcune sue illustrazioni furono pure inserite in una versione de *The Hobbit* del 1938 e furono, secondo il suo parere, un arricchimento prezioso dell'opera nel suo complesso.

Molti dei racconti che Tolkien inventò per i suoi figli non furono mai riportati su carta e vivono unicamente nella loro memoria. Ma altri erano troppo complessi per essere lasciati scorrere nel fiume dell'oblio.

Le creature bizzarre che nascevano dalla sua fantasia, di norma asessuate, forse lontane reminiscenze di animali con cui era venuto in contatto casualmente durante la sua primissima infanzia in Sudafrica, spesso non rimanevano confinate tra le pagine di un unico racconto, ma andavano a popolare un universo molto più vasto e complesso che si era andato delineando nella mente di Tolkien già durante la cupa esperienza della Grande Guerra<sup>28</sup>.

All'epoca, la prima pietra di quella che sarebbe stata la grande costruzione del *Silmarillion*, e che avrebbe postumamente fornito materiale per le numerose raccolte curate dal figlio di John Ronald, Christopher (*Unfinished Tales Of Numenor and The Middle Earth*, *The Book of Lost Tales Part One*, *The Book Of Lost Tales Part Two*, *The History of Middle-Earth* –questi ultimi non ancora tradotti in italiano) fu il racconto in versi del *Viaggio di Earendel*, *The Evening Star*, dove racconta la storia di un marinaio, Earendel; questo abbozzo in poesia, ispirato in parte dal nome dell'angelo protagonista di un poema religioso anglosassone, *Christ*, attribuito a Cynewulf, divenne poi *Earendel's Song*, che racconta i viaggi del marinaio nella terra beata di Valinor (1915);<sup>29</sup> ma il primo racconto completo fu *The Fall of Gondolin*, dove lo stesso Earendel prende parte ad una grandiosa e terrificante battaglia a fianco del popolo elfo e degli uomini abitanti di Gondolin contro il crudelissimo Signore Nero, Morgoth. A questi si aggiunse *The Lay of Bèren e Lùthien*, scritto nel 1918. Quest'opera, il primo, vero, autentico atto della sua subcreazione, non fu mai finita, ma non perché venne abbandonata: vennero aggiunte tante storie e moltissimi dettagli, e fino alla fine della sua vita Tolkien passò il tempo a rifinirla, a togliere e ad aggiungere particolari che gli venivano in mente in continuazione, perché quella non era una semplice opera di fantasia. Era il suo mondo altro, il suo mondo immaginario e man mano che a sprazzi usciva dalla sua penna, prendeva forma e vita proprie.

<sup>27</sup> Michael White, op. cit., pp. 115-117

<sup>28</sup> Un panorama sulle creature e gli artifici inventati da Tolkien e inseriti nelle sue opere si veda il simpatico saggio di Daniel Day, *Il Bestiario di Tolkien*, edito nel 1979.

<sup>29</sup> *Ibid*, pp. 91-92

A queste storie, in una sorta di esistenza alternativa dove scaricava gli stress, le fatiche e le amarezze della sua quotidianità, egli dedicava le ore iniziali della notte, gli unici momenti che gli erano lasciati per lui solo e che non doveva né voleva condividere con nessuno.

Fu probabilmente in uno di questi momenti che Tolkien cominciò a scrivere *The Hobbit*.

Probabilmente l'idea della trama gli era già venuta prima del 1930, o almeno così testimoniano i figli, che ricordano come il padre aveva introdotto in quel periodo la figura degli hobbit nel loro immaginario fantastico. Dapprima la vicenda era del tutto indipendente rispetto al ciclo mitologico tolkieniano introdotto dal *Silmarillion*, e solo in un secondo momento ne divenne parte integrante. La grande novità era proprio l'ingresso in quell'universo degli hobbit, fatto che influenzò massicciamente lo sviluppo della struttura creativo-narrativa portante della mitologia tolkieniana. La scoperta dell'anello del potere, inoltre, costituì il trait d'union tra *The Hobbit* e quello che sarebbe diventato il suo seguito. La fiaba per ragazzi divenne un manoscritto, ma forse non sarebbe mai uscita dal cassetto se non ci fosse stata l'occasione per presentarla ai suoi amici Inklings. Riscosse tra loro un grande successo e lo stesso Lewis ne fu incantato.

Ciononostante, non fu un uomo l'artefice della fortuna de *The Hobbit*: doveva essere scritto da qualche parte che gli eventi più importanti della vita di Tolkien sarebbero stati determinati da una presenza femminile. Furono infatti due donne a spingere il professore inglese verso la pubblicazione del libro. Una era una ex allieva di Tolkien, ora ricercatrice, Elaine Griffiths, che aveva letto il manoscritto e che nel corso di un incontro con una sua vecchia compagna di corso, Susan Dagnall, rivelò che il loro vecchio professore aveva scritto una deliziosa storia per bambini. Susan Dagnall, però, non era solamente una ex studentessa del professor Tolkien, ma lavorava per una casa editrice, la George Allen and Unwin. Tolkien le prestò il manoscritto, che fu letto in brevissimo tempo, e fu trovato davvero buono. La Dagnall lo spinse a finirlo e quindi lo propose ai suoi superiori, che ne furono entusiasti. Dopo un lungo lavoro di correzione e di ritocco da parte di Tolkien, che era estremamente puntiglioso e pignolo al punto di essere maniacale, il libro uscì nel 1937. Diventò in breve un grande successo e venne accolto bene sia in Inghilterra che negli Stati Uniti qualche anno dopo.<sup>30</sup>

Nonostante ciò, la notorietà non gli portò un sostanziale miglioramento economico, almeno fino agli anni Sessanta, in seguito alla pubblicazione di *The Lord Of The Rings*.

Ad un certo punto l'editore de *The Hobbit*, Stanley Unwin, si convinse che il professor Tolkien poteva ottenere di più se si batteva metaforicamente il ferro finché era caldo. Fu per questo che gli propose di scrivere una continuazione del libro. La prospettiva non dispiacque a Tolkien, che immaginava di poter finalmente trarre un vantaggio economico dalla sua attività, allora considerata assolutamente secondaria e casuale, di scrittore. Ma il materiale che presentò – un guazzabuglio costituito dalle *Father Christmas Letters*, alcune parti incomplete del *Silmarillion* e di *Mr. Bliss* – sconcertarono l'editore, che molto più prosaicamente, voleva semplicemente un *The Hobbit – Part Two*. Tolkien, per accontentarlo almeno un poco, gli consegnò una storia simpatica, sempre a sfondo avventuroso, simile a *The Hobbit* nello spirito ma non nell'ambientazione o nella trama. *Giles, Farmer of Ham*, tradotto in italiano come *Il Cacciatore di Draghi*, fu pubblicato solo nel 1949, ma non ebbe il successo sperato, cosa di cui Tolkien si piccò, e comunque non poteva essere considerato neanche lontanamente un seguito de *The Hobbit*.

Fu Lewis stavolta a pungolarlo a sufficienza affinché creasse “una storia che avesse origine nel *Silmarillion*”, come Tolkien stesso rivelò anni dopo<sup>31</sup>

<sup>30</sup> *Ibid*, pp. 144 - 151

<sup>31</sup> Joseph Pearce, *Tolkien. Man and Myth: A Literary Life*, HarperCollins, London, 1998, p. 70.

Cominciò la stesura del primo capitolo del Nuovo Hobbit nel 1937, ma man mano che progrediva nella scrittura si rese conto che la storia gli stava decisamente prendendo la mano, e che non si trattava più del seguito de *The Hobbit* ma di qualche cosa di completamente diverso, anche se ne era in qualche modo figlio. Nel corso del 1938, si rassegnò: quello non era Il Nuovo Hobbit. Il titolo sarebbe stato *The Lord Of The Rings*.

Fu una gestazione molto più lunga di quanto avesse mai potuto pensare. Il professor Tolkien non aveva una mentalità commerciale, e la sua onestà assieme alla sua tendenza estrema alla precisione gli impedirono di buttare giù superficialmente qualcosa alla meno peggio per cavalcare l'onda del successo del suo primo, vero libro. Oltre a ciò l'estrema puntigliosità nel vedere e rivedere i suoi appunti facevano sì che fosse uno scrittore prolifico, sì, ma non veloce come il suo amico Lewis.

Certo, il momento storico non era dei migliori. Il mondo stava precipitando in una nuova guerra, vi era penuria di materie prime, il clima politico era decisamente teso. Per questo e per motivi non identificati, Tolkien interruppe più volte e per lunghi periodi il suo lavoro creativo. Lentamente, però, le trame andavano dipanandosi, specie quando le radici del suo lavoro si spinsero ben oltre il terreno fertile de *The Hobbit* e affondarono direttamente nel cuore della Madre Terra del *Silmarillion*.

La lentezza nella progressione de *The Lord Of The Rings* era dovuta anche agli altri impegni dell'autore, che non aveva modo di dedicarsi al cento per cento alla scrittura. Oltre all'insegnamento, aveva avuto modo di pubblicare, sempre nell'ambito degli studi critici di genere, un ottimo saggio su uno dei suoi primi amori letterari, il *Beowulf* (*The Monster And The Critics*, 1936) ed ebbe l'occasione di ripagare il debito di gratitudine che aveva verso Andrew Lang, che gli aveva instillato l'amore per il romance e l'ispirazione primaria per il suo mondo immaginario, dedicandogli una conferenza nell'ambito di un convegno di studi sullo scrittore: in *On-Fairy Tales* (1939) - pubblicato solo nel 1957 in una raccolta di saggi in omaggio a Charles Williams, scomparso da poco – Tolkien va oltre, ed espone i suoi concetti personali di fiaba, fantasia, immaginazione e subcreazione. In poche parole, in questo saggio, e nelle lettere che aveva scritto ai suoi amici e ai colleghi nel corso della sua vita, raccolte anche queste postume (*Tolkien: The Letters*, trad. *La realtà in trasparenza*, a cura di Humphrey Carpenter, 1981), emerge con chiarezza tutta la filosofia dell'immaginario tolkeniano.

Un sogno tanto prego di significati da dover essere immediatamente trascritto e tramutato in fiaba fu *Leaf By Niggle* (1944),<sup>32</sup> dove il protagonista, un pittore estremamente meticoloso che deve finire una sua opera ma non ci riesce mai in quanto distolto da altre faccende, non è altro che una rivelazione inconscia dell'ego dello scrittore, e per quanto lui odiasse l'allegoria e il sospetto che qualche sua opera la contenesse, questa era proprio la raffigurazione allegorica della sua contestuale situazione.\* Questo flusso di coscienza gli diede il necessario impulso per proseguire nella stesura del *The Lord Of The Rings*. Ci furono altre interruzioni, ovviamente, dovute a situazioni non dipendenti dalla creatività di Tolkien, ma alla fine del 1947 il libro era finito. Non poté esimersi dal ritornarci sopra per altri due anni nel solito lavoro di riscrittura e limatura del testo, ma si disciplinò più di quanto avesse mai fatto prima (e probabilmente ciò fu dovuto alla rivelazione interiore alla fonte di *Leaf By Niggle*), cosicché alla fine del 1949 tutto era concluso.

I suoi primi lettori furono naturalmente i compagni del circolo degli Inklings, in primo luogo Lewis, che ne fu sinceramente entusiasta. Del resto era rimasto impressionatissimo anche da *The Hobbit*, per il quale aveva scritto una prefazione più che lusinghiera. Ma anche i suoi editori confermarono il loro apprezzamento, pur essendo immediatamente consapevoli

<sup>32</sup> Michael White, op. cit. pp. 177-179

\* E' riportato nella biografia di Tolkien scritta da Michael West che la storia era, secondo la figlia Priscilla, la più autobiografica di tutte quelle scritte da suo padre –West Michael, *Vita di J.R.R.Tolkien*, RCS Libri 2001, Milano p. 177.

che si trovavano di fronte a qualcosa di diverso da *The Hobbit*, questa volta non nella trama ma nello stile, un'opera che non era diretta ai ragazzi ma che parlava ad un cuore adulto, e che in sé stessa possedeva una certa magia.

Il problema che sorse, però, è che Tolkien non voleva che *The Lord Of The Rings* fosse pubblicato da solo: lo riteneva ormai indissolubilmente legato al *Silmarillion*, e voleva che i due libri non venissero divisi e che fossero editi insieme.<sup>33</sup> Era un'impresa titanica, considerata la mole del materiale, e significava un investimento in denaro notevole da parte di qualsiasi casa editrice. Oltretutto, non era sicuro che ad un così impegnativo impegno di risorse corrispondesse un ritorno economico certo e sufficientemente remunerativo. Alla fine la spuntò chi credeva che il pregio dell'opera valesse anche la pena di un'eventuale perdita di denaro. Tolkien venne convinto a pubblicare per il momento solo *The Lord Of The Rings*, integrato da alcune appendici tratte dal *Silmarillion*: e il libro fu dato alle stampe tra il 1954 ed il 1955.

Non accenneremo in questo capitolo alla trama del libro, ma come ho già citato prima, non ci fu una critica unanimemente a favore o unanimemente contro. Non era tanto la questione se il libro piacesse o no. Alcune critiche riguardavano lo stile – veteroantico, secondo qualcuno –, altre il contenuto, considerato per ragazzetti, a tratti estremamente infantile. Un commento interessante in proposito, anche alla luce dell'argomento di questa tesi, fu quello del giornalista Edwin Muir sull'"Observer" del 27 novembre 1955: "(...) Gli hobbit, o mezzi uomini, sono veri e propri ragazzini; gli eroi compiutamente umani sono arrivati alla quinta elementare; ma non ce n'è uno che sappia qualcosa delle donne, se non per sentito dire."<sup>34</sup>

Non aveva del tutto torto. Tolkien non conosceva abbastanza profondamente le donne, non aveva mai fatto uno sforzo in tal senso, e le sue interazioni con gli esseri femminili erano vaghe e distanti.

Non che non ci fossero del tutto frequentazioni femminili nella sua vita. Specie dal punto di vista professionale, Tolkien aveva sviluppato delle collaborazioni importanti con una sua ex allieva che divenne poi insegnante di filologia all'università di Liegi, Simone D'Ardenne, con la quale rimase in corrispondenza fino alla sua morte, corrispondenza che la D'Ardenne continuò con la figlia di Tolkien, Priscilla, fino al 1986. Per le illustrazioni di *Giles, Farmer of Ham*, lui si avvalse della professionalità di Pauline Baynes, una giovane artista, tra l'altro molto carina, che fu selezionata dalla Casa editrice per la sua bravura, e del lavoro della quale lo stesso Tolkien si dichiarò deliziato. Con la Baynes e con suo marito i Tolkien instaurarono un rapporto di amicizia e di frequentazione duraturo.<sup>35</sup> Oltre a queste due donne che ebbero un posto tra le amicizie dello scrittore, ci furono diverse segretarie, fornite dalla Casa Editrice, che lo assistettero nel suo lavoro dopo la stesura del *The Lord Of The Rings*, e più di una di queste divenne amica di famiglia.

Eppure, l'interiorità femminile era un discorso per lui arduo da affrontare. Neppure con sua moglie, verso cui provava comunque un sentimento autentico, era riuscito ad instaurare un rapporto emotivo profondo. Ad esempio non si era mai accorto della frustrazione che lei aveva provato e continuava a provare per essere sempre stata tenuta ai margini della vita intellettuale del marito; né aveva considerato l'avversione per quella forzata conversione al cattolicesimo, mai digerita, mal sopportata e non condivisa; né mai aveva capito che Edith si sentiva in soggezione nei confronti dei colleghi oxoniani del marito e delle loro mogli, molto più istruite di lei, e che per quanto lei avesse tentato di essere all'altezza degli obblighi sociali che si pretendevano dalla moglie di un professore, non ci era riuscita. In

<sup>33</sup> *Ibid*, pp. 182

<sup>34</sup> Edwin Muir, "A Boy's World" in "The Observer", 27/11/1955, cit. in *La vita di J.R.R. TOLKIEN*, di Michael White, pp. 193-197.

<sup>35</sup> Due giorni prima di morire, Tolkien telefonò alla Baines a sera inoltrata, sfogandosi sulla propria amarezza e la solitudine che sentiva dopo la morte di Edith. Lei lo invitò a passare il fine settimana con la sua famiglia. Tolkien purtroppo non poté mai onorare quell'invito.

tanti anni non si era mai reso conto che i suoi amici, specialmente Lewis, non le piacevano affatto e non le riusciva di essere spontanea con loro. Non aveva mai fatto caso che Edith si trovava a proprio agio solo con gente semplice e alla mano. (Infatti, fatto bizzarro, fece amicizia con Joy Gresham, l'americana divorziata che Lewis sposò con gran disapprovazione di Tolkien, che non sopportava le donne americane, troppo indipendenti, ed in particolare non sopportava Joy). Non aveva mai compreso il senso di profonda solitudine ed il timore per il futuro che avevano dimorato in sua moglie in tutti quegli anni. E ovviamente passava quasi tutto il suo tempo lontano da casa, o per lavoro, o per incontrare gli amici.

Edith avrebbe voluto di più. Era indubbiamente contenta di occuparsi della sua famiglia, ma avrebbe voluto avere una parte più rilevante per quanto riguardava la professione del marito: avrebbe gradito occuparsi della copiatura a macchina dei testi (Tolkien invece usò più spesso i figli per questo scopo). Tolkien aveva condiviso con lei alcune parti de *The Hobbit*, più che altro parlandone in casa quando gli fu offerta la pubblicazione del libro. Ma solo in paio di occasioni la rese la prima lettrice e critica dei suoi lavori, e solo per opere minori. Non che fosse del tutto colpa sua.

L'epoca in cui era nato e aveva vissuto i primi fremiti della sua creatività in fin dei conti era quella vittoriana ed edoardiana, che avevano influenzato profondamente il suo modo di vivere e di pensare, così come quello di tanti suoi coetanei, e la morale dell'epoca aborrriva l'esternazione di passioni e sentimenti forti tra i due sessi, oltre a ritenere la sessualità, per quanto necessaria, sconveniente. Questa giustificazione però può valere solo in parte. In effetti, finora abbiamo considerato Tolkien come inconsapevole della frustrazione di sua moglie.

Ma era davvero così? Candice Fredrick e Sam Mc Bride, nel loro interessante saggio "*Women Among The Inklings*", sostengono che

"He did not wish for his wife to enter the intellectual side of his life. He had grown comfortable with the separation between his intellectual pursuits, associated with male companionship. He didn't want to mix these areas. Though understanding and even empathizing with his wife's complaint, Tolkien's commitment to a sexist double standard – that a man should enjoy both an intellectual and domestic life but that a woman should find satisfactions solely within the domestic sphere – prevented him from encouraging his wife's intellectual development. As a result, one of Tolkien's two worlds was closed to his wife."<sup>36</sup>

Da questo punto di vista, sembrerebbe quasi che la scelta di ignorare il risentimento di Edith da parte di Tolkien non fosse stata solamente dettata dall'ignoranza, dalla inconsapevolezza o dall'ingenuità, ma anche da un ragionamento deliberato ed egoistico di esclusione, non esente da influenze storiche e ambientali. Interpretando i dati a nostra disposizione, potremmo giungere alla conclusione che la verità stesse nel mezzo: molto probabilmente Tolkien si era reso conto dell'infelicità di Edith, ma non sapeva che farci, nel senso che non aveva a disposizione una soluzione utile ad entrambi. Allo stesso tempo, non se la sentiva di intrecciare il privato con il professionale, un po' per impostazione intellettuale, un po' perché non intendeva rinunciare alla soddisfazione di interagire con i suoi amici Inklings, con i quali non aveva bisogno di trovare filtri o metodi divulgativi per farsi capire fino in fondo. A proposito del *Lord of The Rings*, anche Michael White, uno dei tanti

<sup>36</sup> "Lui non desiderava che sua moglie avesse accesso alla parte intellettuale della sua vita. Si era da sempre trovato a suo agio tenendo separati i suoi interessi intellettuali associandoli alla compagnia maschile. Non voleva che le due cose si mischiassero l'una all'altra. Pur comprendendo e prendendo persino a cuore le lamentele di sua moglie, l'adesione di Tolkien ad una visione sessista, dove l'uomo dovesse godere di una vita appagante sia dal lato intellettuale che da quello domestico, ma la donna dovesse trovare soddisfazione unicamente tra le mura domestiche, lo preveniva dall'incoraggiare lo sviluppo intellettuale di sua moglie. Il risultato di ciò fu che l'accesso a uno dei due mondi di Tolkien fosse a lei negato". FREDRICK Candice, MC BRIDE Sam, *Women Among The Inklings. Gender, C.S. Lewis, J.R.R. Tolkien and Charles Williams*. Washington, 2001- P. 49

biografi di Tolkien, forse l'ultimo in ordine di tempo dopo Humphrey Carpenter, Daniel Grotta, Charles Moseley, per non citarne che alcuni, fa notare che le interazioni tra i sessi, l'analisi dei personaggi e le emozioni romantiche fanno, per così dire, acqua. Naturalmente *The Lord Of The Rings* non si proponeva di essere un'opera romantica né tantomeno erotica, ma giustamente in esso “ i rapporti tra i sessi sono trattati con estrema goffaggine”<sup>37</sup> e anche per quanto riguarda l'erotismo probabilmente Tolkien non era capace di renderlo credibile tramite la scrittura, e quindi si astenne dall'inserirlo, anche in forma velata o appena accennata.

Nonostante le critiche ed i dubbi di molti, *The Lord of The Rings* cominciò, seppure lentamente, ad avere sempre più successo. Ora Tolkien non era più semplicemente l'autore de *The Hobbit*, anzi, quell'opera passava in secondo piano o addirittura veniva riscoperta proprio perché dello stesso autore del *The Lord Of The Rings*.

Tolkien divenne un autore di culto, come oggi viene testimoniato dalla presenza di 450.000 siti Internet, quasi tutti dal tono adorante, a lui dedicati. Non era affatto ciò che egli desiderava; non solo non se l'aspettava, ma non era interessato al culto della personalità: molto più semplicemente gli piaceva che il suo lavoro venisse considerato accurato e ben preparato.

La fama lo stordì e lo fece rifuggire dal contatto sempre più pressante con sostenitori e giornalisti. Invece, dopo anni di sacrifici, cominciava finalmente a godere di un certo benessere economico, e quello non gli dispiaceva, anche se oramai i suoi figli erano quasi tutti adulti ed autonomi. Lo infastidiva invece ritrovarsi al centro delle reazioni entusiastico-fanatico-isteriche delle orde crescenti di fans che lo tempestavano di telefonate, lettere, dimostrazioni estreme di stima.

Fu ancora una volta Edith a salvarlo. Fu lei che condividendo in tutto e per tutto il sentimento del marito, fece tutto ciò che poteva per frapporsi fra il mondo esterno ed il marito, cercando di preservargli la tranquillità di cui lui aveva bisogno per continuare nel suo lavoro di scrittore. Aveva cessato il suo lavoro di insegnante nel 1959, gran parte dei suoi amici non c'erano più (Lewis era morto nel 1963, ed in ogni caso la loro amicizia era andata via via raffreddandosi nel tempo già con l'ingresso negli Inklings di Charles Williams, che a Tolkien non era mai piaciuto molto, e poi col matrimonio, reputato “strano”, con la scrittrice americana Joy Davidman Gresham), i suoi figli ormai avevano lasciato il nido, e lui stava invecchiando, ma restava ancora un'opera da portare avanti, ed era il suo adorato *Silmarillion*. Edith si prestò all'ennesimo trasloco per amore di John Ronald, e quello fu il periodo in cui, senza i troppi impegni di mezzo cui far fronte, lui poté dedicarsi a sua moglie, ritrovando o addirittura sviluppando un'intesa e delle premure che, per motivi economici, di tempo ma anche di un pizzico di egoismo, non era mai stato capace di coltivare.

Fu lui stavolta a piegarsi e ad andare a risiedere in un luogo – Bournemouth - lontano dai centri di cultura, dove la vita potesse essere semplice come lei aveva sempre desiderato, frequentando amici comuni, facendo giardinaggio, giocando a carte. Finalmente la ripagava dei sacrifici continui che lei aveva fatto per lui in tutti quegli anni senza rinfacciargli niente.

Nonostante il denaro che affluiva sul suo conto, i Tolkien continuarono a fare un'esistenza modesta, anche se non più misurata in tutto.

Nel frattempo, sebbene si lamentasse che il suo fervore creativo stesse rallentando, Tolkien riuscì a scrivere e a pubblicare un racconto breve, *Smith of Wootton Major*, tradotto come il *Fabbro di Wootton Major* (1967). Anche questa era una storia apparentemente per ragazzi, ma con una grande profondità. La tematica era semplice e riprendeva quanto lui aveva enunciato nel suo saggio *On-Fairy Tales*, ma, come altre sue opere, era destinato ad un

<sup>37</sup> White Michael, *Vita di J.R.R. Tolkien*, RCS Libri, 2001 Milano p. 196.

pubblico adulto. Contenevano le riflessioni di un uomo alla fine del suo viaggio esistenziale, che sta preparandosi alla morte.

Edith fu la prima persona a cui lo fece leggere stavolta e lei lo trovò semplicemente meraviglioso.

Tolkien continuava inoltre a scrivere *The Silmarillion*, ma anche qui non si vedeva mai una fine. Da un ramo si sviluppava un altro ramo, e lui era incapace di potare: ne seguiva la crescita con immutata curiosità, e ciò voleva dire ammucchiare materiale su materiale.

Ma la sua tranquillità ed il suo fervore creativo conobbero una crisi drammatica. Nel 1971, infatti, la sua splendida compagna, la sua Lùthien, la donna che era vissuta nella sua ombra ma da quell'ombra proteggendolo e sostenendolo ininterrottamente, morì. Fu un colpo molto forte.

Da quel momento all'opera della sua vita apportò solo stanche correzioni. Cercò di elaborare il suo lutto cambiando casa e tornando a Oxford, vicino ai figli, dove ebbe anche il privilegio di ricevere onori e più lauree honoris causa, di cui una dalla sua stessa università. Ma era stanco, ed era intimamente solo. Non sopravvisse a lungo. Un'ulcera non diagnosticata causò la sua morte il 2 settembre 1973, all'età di ottantadue anni.

*The Silmarillion*, che lo accompagnò incompiuto fino alla fine della sua vita, insieme alla raccolta di tutto il materiale sparso che lo integrava, fu pubblicato a cura del figlio Christopher, esecutore testamentario, solo molti anni dopo.

### 3. Gli Inklings e il femminile

Il gruppo degli Inklings giocò un ruolo molto importante nella vita di J.R.R. Tolkien. Non fu solamente un circolo di letterati impegnati a scambiarsi reciproche opinioni sul lavoro di ciascuno, ma rappresentò un'ancora di salvezza per lo scrittore. L'esperienza della partecipazione a gruppi maschili non era nuova a Tolkien. Già durante la sua adolescenza vi era stata l'esperienza con i Tea Club – Barrowian Society e anni più tardi quella con i Coalbiters. Gli Inklings però erano qualcosa di diverso. I membri del gruppo – alcuni fissi, taluni sporadici, qualcuno occasionale – erano legati tra di loro non solo da interessi intellettuali e professionali ma anche da legami di amicizia verso il componente più estroverso della compagnia, Clive Staples Lewis.

Lewis stava agli altri Inklings come il Sole sta al Sistema Solare: nel gruppo si entrava perché era Lewis che introduceva e invitava, ed i legami che Lewis instaurava con ciascuno si estendevano automaticamente anche agli altri componenti. Invero, il professore e scrittore irlandese era un personaggio singolare e piuttosto vulcanico, una personalità ricca e sfaccettata dotata di una curiosità inesauribile e un entusiasmo verso tutte le cose, qualità che contagiavano chi gli stava intorno.

L'amicizia di Tolkien con Lewis non nacque immediatamente. Tolkien, al loro primo incontro pubblico durante una riunione accademica, non fece a Lewis una brillante impressione. La reciproca conoscenza, però, portò invece i due verso un'amicizia duratura che doveva durare oltre vent'anni.

Per Tolkien questa crescente amicizia ebbe una notevole importanza, poiché sopperì alle mancanze ed alle difficoltà che gli venivano dal suo ménage matrimoniale. Già è stato riportato che il matrimonio di Tolkien con Edith non era stato privo di difficoltà, considerato che entrambi avevano delle personalità forti che davano luogo a frequenti contrasti, senza contare il rancore che Edith non aveva mai smesso di provare nei confronti del marito per la propria forzata conversione al Cattolicesimo. Oltre a ciò, i problemi economici legati al mantenimento di quattro figli – di cui uno, Michael, affetto da una malattia cardiaca - creavano ulteriori momenti di tensione fra loro.

Il rapporto cameratesco instauratosi con C.S. Lewis lo aiutò molto a superare i momenti bui, tanto che lo stesso Tolkien scrisse nell'ottobre del 1933 sul suo diario : “ L'amicizia con Lewis mi ripaga di molte cose”<sup>38</sup>.

Per Lewis invece le cose non stavano proprio sullo stesso piano; in una lettera ad Arthur Greeves del 1931, egli definiva Tolkien un “amico di seconda categoria”,<sup>39</sup> riservando la prima a pochissimi eletti tra i quali lo stesso Greeves.

I rapporti personali all'interno del circolo degli Inklings, per volontà dello stesso Lewis, non si collocavano mai in una sfera intima. Lewis non parlava della sua vita privata, né incoraggiava gli altri a farlo, preferendo il mondo intellettuale e spirituale a quello emotivo e psicologico.

Non era quindi tanto strano che parte della vita sentimentale di ognuno fosse celata agli altri. Ovviamente ognuno sapeva della presenza delle mogli e dei figli dei propri colleghi, quando c'erano; ma al di là di questo, tutto ciò che succedeva all'interno di ciascuna famiglia

<sup>38</sup> Carpenter Humphrey, *Gli Inklings. Tolkien, Lewis, Williams & Co.* - 1ª edizione Allen & Unwin, 1978. Ed. it. JACA BOOK MILANO, 1984, p. 48

<sup>39</sup> Lewis Warren (a cura di) “*The Lewis Papers*”, *Lettere di C.S. Lewis* – Bles Geoffrey, 1966, citato in: Carpenter Humphrey, *Gli Inklings. Tolkien, Lewis, Williams & Co.*, p. 49.

rimaneva un argomento sconosciuto. E' interessante constatare come il rapporto di gran parte di loro con le donne fosse piuttosto ambiguo. Tolkien era il più normale: il suo matrimonio, seppure con alti e bassi, durò tutta la vita, e non gli si conoscono "deviazioni", da rigoroso buon cattolico praticante qual era, anche se in una lettera a suo figlio Christopher arriva ad ammettere che l'istinto di ogni uomo non è portato verso la monogamia, che arriva a mantenere tramite un rigido autocontrollo.

C.S. Lewis, la cui infanzia era stata segnata dalla perdita precoce della madre e dalla presenza di un padre intemperante e collerico, aveva intrecciato una strana relazione con una donna separata, madre di un suo commilitone e amico morto in guerra. Janie Moore aveva quasi vent'anni di più di Clive, e probabilmente, per lo meno a detta dei suoi biografi, nell'immaginario dello scrittore sostituiva la figura materna perduta. Non si sa se questa relazione avesse uno sfondo sessuale oppure no. Di fatto, la personalità della Moore era decisamente dispotica, terribilmente illogica e ignorante. Eppure, finché lei visse, egli le fu accanto, anche in virtù del fatto, come aveva in qualche occasione sostenuto con suo fratello e con Greeves, che si era impegnato con il suo amico morto a prendersi cura della donna nel caso in cui lui fosse mancato.

Nel momento in cui la Moore mancò, passò poco tempo e C.S. Lewis si trovò nelle grinfie di un'altra femmina predatoria, aggressiva, senza tatto e manipolatrice. Così fu definita Joy Davidman Gresham, che dapprima intraprese con Lewis un'amicizia epistolare, che si concretizzò durante un viaggio in Inghilterra della scrittrice americana. Successivamente, la donna, a detta delle testimonianze di conoscenti e studiosi, manipolò Lewis in modo tale da ottenere dapprima consistenti aiuti finanziari, poi un matrimonio civile per l'ottenimento della cittadinanza britannica e successivamente il matrimonio religioso e la convivenza nella tenuta dello stesso Lewis, i Kilns.

Eppure di questa donna lo scrittore irlandese, fervente sostenitore della cristiana subordinazione e sottomissione della donna all'uomo, si innamorò e la sua influenza decisamente trasformò non solo la sua vita ma anche il suo modo di scrivere e di pensare sulle donne. Fu l'unica donna che Lewis avesse desiderato – e proposto – di inserire nel circolo Inklings. Il tentativo andò ovviamente a vuoto, e non riscosse che indignazione tra gli altri membri del gruppo, cui era sempre stato imposto di tenere ben distinte e lontane le mogli e le faccende personali dalle riunioni bisettimanali del circolo. E'infatti noto che nemmeno Dorothy Sayers, una scrittrice di romanzi polizieschi e di drammi religiosi, accostata spesso – ed erroneamente - agli Inklings, riuscì a farne mai parte. Nonostante la donna fosse stata favorevolmente colpita dagli scritti di Lewis sul Cristianesimo ed avesse con lui instaurato una corrispondenza, e per quanto fosse ancor più affascinata dalla figura di Charles Williams e dalla sua teologia romantica, tanto da diventarne amica, non venne mai invitata alle riunioni del circolo.

Lo stesso Lewis lo conferma : “Non ha mai frequentato il nostro club” – scrisse a Encounter nel gennaio del 1963 – “e probabilmente non ha mai saputo della sua esistenza”.<sup>40</sup> Pur avendo molte caratteristiche intellettuali in comune con gli Inklings, tra le quali una visione cristiana del mondo e un grande amore per la letteratura, la Sayers possedeva un singolare difetto: era una donna. Oltre a ciò, sosteneva che donne e uomini erano allo stesso modo “umani”, ovvero due facce equivalenti della stessa medaglia. Un'affermazione che poteva dar fastidio a qualcuno degli Inklings.

Potrebbe sembrare strano: invece non risulta sorprendente se viene letto alla luce di alcune affermazioni di Lewis sul femminile, riportate nel suo epistolario (*The Lewis Papers*). Innanzitutto, lui era convinto che una piena intimità con un altro uomo potesse essere raggiunta soltanto a prezzo dell'esclusione completa delle donne. A quale tipo di intimità pensasse, vista la sua totale riluttanza a parlare delle sue faccende personali, non si capisce.

<sup>40</sup> LEWIS Warren (a cura di) - *The Lewis Papers*, VII° Volume, London 1966 p. 201

Eppure, così si esprimeva in una lettera a Bede Griffith: “La decadenza dell’amicizia, a causa della continua presenza delle donne in ogni luogo, è qualche cosa che mi spaventa”.<sup>41</sup>

Lewis e Barfield avevano concluso, già nel 1923 che “o gli uomini o le donne erano matti”<sup>42</sup> e naturalmente non avevano dubbi su quale dei due sessi fosse sano di mente. Non disprezzava le donne, e non era propriamente un misogino, come più di qualcuno lo etichettò. Come però ben riassume Humphrey Carpenter nella sua biografia dedicata agli Inklings, “considerava la mente femminile inferiore a quella maschile, o per lo meno incapace di quelle attività mentali da lui ritenute apprezzabili”<sup>43</sup>. Come ebbe modo di ribadire in una conversazione con Charles Williams, Lewis considerava un dato di fatto che le donne non fossero portate per la logica né per la grande arte. Certo era che le opinioni di Lewis sul genere femminile erano modellate su figure come la signora Moore o Edith Tolkien, donne di poca cultura che conducevano una vita casalinga e mediocre. Eppure tra le frequentazioni di Lewis le donne non mancavano, e tra queste figuravano anche donne colte, intellettuali o studiose, come la poetessa Ruth Pitter, o la filosofa Elizabeth Anscombe, la studiosa di anglosassone Dorothy Whitelock, o ancora Suor Penelope Lawson.

Si può ipotizzare che la mancanza di intimità con il genere femminile non gli facesse notare i difetti di validità e di logica contenuti nei suoi pregiudizi verso le donne, e che questa carenza venne riempita solo nel momento in cui, tramite il suo innamoramento e il matrimonio, riuscì ad entrare in intimità vera con una rappresentante del gentil sesso. Lewis, dopo la morte di sua moglie, scrisse che la sua amicizia aveva significato per lui molto di più di qualsiasi altra amicizia maschile. In effetti, anche i personaggi femminili dei suoi romanzi assunsero connotati e caratteristiche diverse a seconda dell’epoca in cui questi ultimi erano stati scritti, arricchendosi proprio nel periodo del matrimonio di Lewis con la Davidman di una pienezza e di una maturità fino a quel momento sconosciute.

Da alcuni elementi contenuti nelle sue lettere, si potrebbe evincere che Tolkien condividesse il primitivo atteggiamento di Lewis verso le donne.

Così potrebbe far pensare il contenuto di una sua lettera del 6 marzo 1941, dove lo scrittore inglese così si esprime:

“Come può apprendere velocemente una donna intelligente, afferrare le idee del maestro, capire dove egli vuole arrivare – e come è impossibile che riescano ad andare oltre, quando abbandonano la sua mano o cessano di avere un interesse personale per lui. E’ una loro dote essere ricettive, rese fertili dal maschio”.<sup>44</sup>

Certo, un’opinione non molto lusinghiera, anche se mitigata dal fatto che in verità Tolkien riuscisse nella vita quotidiana a simpatizzare con le donne intelligenti la cui vita intellettuale fosse stata azzerata dalle contingenze del matrimonio.

Tra gli Inklings, l’unico a non condividere l’opinione diffusa della superiorità maschile era Charles Williams.

Williams era tra tutti quello che aveva avuto una vita familiare appagante: un buon rapporto con la madre, uno ottimo con il padre, la presenza di una sorella minore. Anche lui era sposato e padre di un figlio. Agli occhi di tutti, e dalle lettere che ha lasciato, il suo matrimonio era felice e sua moglie era la Musa ispiratrice di molti suoi romanzi. Fu solo dopo la sua morte, e dopo la morte della moglie, che la sua biografa Hadfield scoprì che l’idilliaca vita coniugale dello scrittore corrispondeva più ad un’immagine che a una realtà.

Uno dei perni della sua filosofia di vita era la Teologia Romantica, ovvero l’amore coniugale inteso come un mezzo per raggiungere l’unità col divino. Nella sua teoria la donna ideale doveva essere una trasposizione moderna della Beatrice dantesca, un’unica congiunzione del romantico e lo spirituale. È quasi scontato osservare a proposito che ben

<sup>41</sup> Ibid., pp.169-170

<sup>42</sup> Ibid, pp. 204

<sup>43</sup> Carpenter Humphrey, *Gli Inklings*, Jaca Book 1978, pag. 184

<sup>44</sup> Carpenter Humphrey, *“La realtà in trasparenza”*, Bompiani Milano 2001 ,p. 58.

difficilmente nella realtà si trovano donne così. Infatti neanche la moglie di Williams rispecchiava queste qualità, sebbene sia fuori di dubbio che sia stata per lui un sostegno in più di un'occasione. Per questo Williams rivolse la sua attenzione sentimentale ad altre figure femminili, con le quali però non instaurava rapporti basati su un mutuo impegno e sull'intimità fisica.

Quest'uomo esercitava sulle donne un fascino singolare, e il tipo di relazione che più lo soddisfaceva era quello discepolo-maestro. Queste relazioni si imperniavano su tre cardini principali: la distanza, ovvero l'assoluta mancanza di intimità fisica, sostituita da una vicinanza emotiva che egli sosteneva essere spirituale; l'idealizzazione, assecondando la quale l'oggetto dell'amore doveva accontentarsi dei limiti tracciati dall'uomo e non desiderare soddisfazione altrove; il terzo punto era la sottomissione al suo impulso di controllo dominante, che conteneva sfumature sadiche. Di volta in volta, queste donne ispirarono molte figure femminili dei romanzi di Williams, che a differenza degli altri Inklings, non disdegnava di rendere le donne protagoniste o eroine dei suoi libri, dando loro spessore e verosimiglianza. Anche Williams, comunque, aveva delle personalizzazioni fisse in quanto a personaggi femminili, che rispondevano a quattro ruoli principali: la santa ( di solito anziana), la donna-demone, la moglie ideale e le donne inadatte a essere mogli ideali.

Tolkien non amava particolarmente Williams, anche se lo trovava stimolante dal punto di vista intellettuale, in parte perché Williams si era interposto nell'amicizia tra Tolkien e Lewis. In una lettera a Plotz il 12/09/1965, quindi diversi anni dopo la morte di Williams, Tolkien scriveva che con lui "...a livelli più profondi o più elevati, non avevamo niente da dirci (...). Avvertivo i suoi lavori del tutto estranei, talora addirittura sgradevoli...Mi lasciò del tutto indifferente".<sup>45</sup>

Vi era un altro motivo, però, ben più importante alla base della diffidenza istintiva che Tolkien aveva, seppure ben dissimulata, per lo scrittore e poeta inglese. Williams aveva avuto esperienze con l'esoterismo e la magia, ed aveva fatto parte per un periodo dell'Ordine Mistico della Golden Dawn. La magia nera ed il demonismo nei libri di Williams avevano grande rilievo e Tolkien si era reso conto che non si trattava soltanto di licenze o abbellimenti letterari. Tolkien era credente e osservante, ed aveva la ferma convinzione che argomenti simili non dovessero essere trattati con troppa disinvoltura. In una conversazione avuta con Paul Drayton nel 1967, non ebbe reticenze a definire Williams "uno stregone". Sia che questo fosse vero o meno, non c'è dubbio che Tolkien riuscisse a percepire il lato oscuro di Williams, un lato oscuro che era decisamente potente.

Pur essendo profondamente diversi, entrambi gli scrittori avevano un punto in comune: la loro esperienza reale con le donne era decisamente inferiore alle loro aspettative idealizzate; pur tuttavia, in tutta la loro esistenza non accennarono mai a ridimensionare i loro ideali o ad abbracciare pienamente l'essenza reale delle donne nella loro vita.

In conclusione, possiamo in parte considerarci d'accordo con le due saggiste Candice Fredrick e Sam Mc Bride nel ritenere gli Inklings prevalentemente sessisti. Il loro desiderio era in effetti mantenere una separazione fra tratti e ruoli maschili e femminili. E' anche vero, però, che non si può accusare di misoginia o di sessismo *deliberato* degli uomini che applicavano semplicemente le regole non scritte dei loro tempi senza, questo sì, opportunamente rifletterci sopra. Da parte degli Inklings non ci fu mai un tentativo di cambiare le regole dei rapporti uomo-donna né nella loro vita, né nella loro opera creativa. Credevano che le donne fossero diverse dagli uomini, ma che il loro ruolo era e dovesse essere secondario a quello maschile, così come si poteva desumere dal credo cristiano ( ma anche dall'etica cavalleresca medievale). Infatti, poiché il ruolo di ciascuno è stabilito gerarchicamente da Dio, opporsi per la donna costituiva peccato d'orgoglio.

<sup>45</sup> Carpenter Humphrey, *La realtà in trasparenza*, Bompiani Milano 2001, p. 407.

Questo assioma diventa evidente in particolare in alcuni personaggi femminili dei loro romanzi: Èowyn, nel tolkeniano *The Lord Of The Rings*, Jane Studdock in *That Hideous Strengh* di Lewis e la williamsiana Damaris Tighe in *The Place Of The Lion*.

#### 4. Il panorama letterario e la scrittura femminile contemporanei a Tolkien

La carriera di Tolkien come scrittore coprì un periodo piuttosto lungo, visto che i suoi primi cimenti nella scrittura risalgono agli anni 1915/16 e finirono in pratica con la sua morte. Ai fini di un'analisi della sua opera omnia, viene dunque spontaneo chiedersi se nel corso di quasi sei decenni il suo modo di scrivere e le tematiche che sviluppò nei suoi libri potessero aver subito l'influsso delle correnti letterarie del Novecento o di autori a lui contemporanei. Più in particolare, è interessante andare a vedere se in qualche modo Tolkien potesse avere preso spunti e ispirazione da opere scritte da donne. Innanzitutto, andiamo a vedere quale fosse il panorama letterario in cui lo scrittore Tolkien mosse i suoi primi passi artistici.

La produzione letteraria contemporanea dell'epoca in cui Tolkien scrisse fu sicuramente influenzata in modo pesante dalla Prima Grande Guerra da poco conclusasi e dal clima incerto e progressivamente volto al riarmo che avrebbe preceduto i tempi ancora più bui della Seconda.

La fine del XIX secolo aveva fatto sperare in un mondo nuovo, dove la tecnologia sempre più diffusa ed in continua evoluzione avrebbe dovuto prefigurare grandi, positivi cambiamenti nel modo di vivere delle persone. In verità vi era stato un periodo di benessere che lo scoppio repentino ed imprevisto della Prima Guerra Mondiale aveva bruscamente interrotto e la grande ecatombe che ne fu diretta conseguenza colse davvero il mondo di sorpresa. In questo periodo così particolare, oltre al fiorire della poesia patriottica di Owen, poeta morto tra l'altro in guerra, si notò lo sviluppo di due fenomeni letterari contrapposti: da una parte venne recuperato il romanzo realista, diretto alla descrizione della durezza della vita – come in alcune opere di Christopher Isherwood, James Joyce e Graham Greene – e dall'altra si puntò al romance come possibile commento dell'epoca, sviluppandolo talvolta in ambiti ed atmosfere futuristici e altre volte puntando decisamente alla metafora.

E' questo il tempo in cui un genere nuovo, erede diretto delle fairy-stories e dei romanzi utopistici delle epoche precedenti, fece la sua comparsa e cominciò ad avere sia uno sviluppo interessante che un sempre maggior seguito. La science-fiction, la fantascienza, nacque come genere letterario nel corso del XIX° secolo: fatto curioso, una delle prime opere del filone fu scritta da una donna, Mary Shelley, che propose una visione distorta dell'uso della scienza nel suo *Frankenstein*. La sua affermazione si concretizzò con le opere di scrittori considerati "per ragazzi" come Jules Verne o visionari come H.G. Wells. Quest'ultimo teorizzò nelle sue opere un futuro che l'utilizzo razionale del progresso tecnologico e del fattore macchina avrebbe dovuto rendere pacifico e prospero. Qualche decennio dopo, con la fine della pace mondiale, il tema prevalente delle opere di fantascienza si tinse di pessimismo e di atmosfere apocalittiche, anche se restò intatto il fascino per la possibilità di realizzazione della conquista dello spazio o del viaggio interstellare.

Proprio questo tipo di viaggio assumerà un significato spirituale di ascesi verso l'inconosciuto in opere come *Voyage To Arcturus* (1920) di David Lindsay, o politico e pregnantemente influenzato da ideologie filo-comuniste come in *Star Maker*, di Olaf Stapledon (1937). Più dura e polemica si rivelò invece l'opera di Aldous Huxley *A Brave New World* (1932) che dipinge un mondo dove l'umanità è ridotta in una condizione di apatica schiavitù dalle aberrazioni del consumismo e dell'edonismo, dalle tecniche di convincimento subliminale e dalle manipolazioni genetiche. Atmosfere imbevute di elementi magici e di

sovranaturale, invece, si ritrovano nei romanzi di John Cowper Powys, ambientati in un paesaggio tipicamente inglese ma fuori dal tempo reale, persi in un ipotetico scenario celtico (*Glastonbury Romance* – 1932).

L'esempio più consistente di anti-utopia di questo periodo, però, si deve a una donna, Katherine Burdekin, che pubblicò sotto uno pseudonimo maschile, quello di Murray Constantine, il romanzo *Swastika Night* (1937).

La Burdekin attinse direttamente al fenomeno dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo tedesco per immaginare in questo suo romanzo una società futura in piena decadenza, strutturata

in una rigida gerarchia di stampo feudale al cui vertice si trovano i guerrieri germanici, ormai padroni del mondo, e alla base, ultime di una piramide sociale, le donne, ghettizzate e destinate solamente alla riproduzione. La sottomissione della donna e del femminile da parte del maschile dominante venne così ad essere equiparato alla sopraffazione degli altri popoli da parte della Germania nazista e del suo Re-Dio, il Führer.<sup>46</sup>

Lo stesso tema della schiavizzazione della donna e della considerazione del suo ruolo in meri termini riproduttivi, forse in termini ancora più crudi di quelli usati dalla Burdekin, si ritroverà alcuni decenni dopo nel *Romanzo dell'Ancella*, di Margareth Atwood.

In questa scia letteraria la tendenza a incamminarsi verso nuovi linguaggi, nuovi percorsi immaginativi stimolò alla scrittura un numero crescente di donne anche in Europa. In America la produzione letteraria femminile aveva già dato risultati notevoli portando alla notorietà scrittrici come Edith Wharton e Kate Chopin, che avevano intrapreso l'arduo percorso dell'autocoscienza di genere, mentre in Europa, ed in particolare in Inghilterra, la scrittura femminile era andata sviluppandosi e diffondendosi a partire dalla fine del XVIII° secolo, e l'argomento dell'eguaglianza uomo-donna era stato toccato in epoca relativamente recente. La prima in Inghilterra ad aver affrontato questo tema era stata Jane Austen, che nei suoi romanzi criticava il modo in cui la società ha modellato il ruolo delle donne, facendole mirare al buon matrimonio come fine di soddisfacimento e riconoscimento sociale. In uno dei suoi romanzi più famosi, *Northanger Abbey* (1799), ridicolizzò l'ingenuità delle lettrici che si astraevano dalla realtà per calarsi in un mondo inventato e nello stesso contesto ironizzò sul romanzo di gotico e fantastico.

La riflessione sulla condizione femminile e la rivendicazione di un modo di sentire "altro" ma di eguale importanza a quello maschile venne proposto in maniera più approfondita e complessa da autrici come Miranda Richardson (1873-1957), già compagna di Herbert G. Wells, personaggio che la influenzò notevolmente anche in senso negativo. In effetti fu su di lui che modellò il protagonista del suo romanzo *Pilgrimage* (1915-1967), dove questi rappresentava i valori ed i punti di vista tipicamente maschili a cui la Richardson oppose una consapevolezza nettamente femminile. Uno degli scopi della scrittura della Richardson si traduceva nel desiderio di formulare un'estetica femminile, ed è con questo intento che concepì lo "stream of consciousness", il flusso di coscienza o monologo interiore, come mezzo che aiutasse ad esprimere la molteplicità dei livelli di consapevolezza che si affollano nella mente quando la stessa crea un incessante flusso di sensazioni, pensieri, ricordi ed associazioni senza alcuna organizzazione logica o sintattica.

Da lei prese ispirazione Virginia Woolf, che con la Richardson condivise il punto di vista sulle donne e sulla scrittura femminile da lei espresso. La Woolf utilizzò il monologo interiore in molti suoi romanzi (*Mrs. Dalloway* e *Into The Lighthouse* su tutti), e ad esso aggiunse altre tecniche narrative come l'uso dei flash-back e la moltiplicazione dei punti di vista. Ne scaturì una narrativa assai innovativa. In contemporanea alla Woolf e alla Richardson, alle quali viene spesso accostata, scrisse su queste tematiche anche Katherine Mansfield (1888 – 1923). Anche la Mansfield, donna anticonformista che compì scelte di vita

<sup>46</sup> Pagetti Carlo, *I percorsi del romance contemporaneo*, in *Storia della Civiltà Letteraria inglese*, Volume III°, Utet Torino 1996, pp. 647-664.

decisamente in antitesi alla morale dell'epoca, si interessò nei suoi racconti – le short stories, genere in declino che rinnovò e rivitalizzò – ai rapporti familiari, alle dinamiche spesso dominate da violenze psicologiche e talvolta fisiche che si instaurano fra marito e moglie o fra genitori e figli. Nelle sue opere principali – *In A German Pension*, 1911, *Bliss And Other Stories*, 1920 e *The Garden Party*, 1922, che sarebbero restate poche a causa della morte prematura della scrittrice – la Mansfield denunciò i rapporti conflittuali fra i due sessi e descrisse e denunciò la solitudine femminile.

Proprio per dare più forza agli argomenti che trattavano, le opere di queste autrici non mostravano tracce di escapismo, né di metafora o allegoria. Le ambientazioni erano reali, le situazioni plausibili ed i rapporti interpersonali vennero descritti e analizzati minutamente con un piglio modernista, senza alcuna concessione al fantastico. Altre scrittrici come Iris Murdoch e Doris Lessing, invece, pur portando avanti un punto di vista femminile attraverso il quale filtrare e considerare la varietà di prospettive politiche ed avventurarsi nell'esplorazione della natura del Bene e del Male, della religione e del mito, non disdegnarono di servirsi alternativamente del modernismo ma anche di un'ampia scelta di generi letterari, compresi il fantastico e la fantascienza.

L'interesse per una nuova forma di romance si manifestò invece in autrici come Karen Blixen, che pubblicò nel 1942 le *Winter's Tale*, che costituiranno un modello di discorso meta-narrativo caratterizzato dallo “straniamento fantastico”. La Blixen, come altre scrittrici a lei contemporanee, prese atto della potenzialità espressiva che sorge da una scrittura non condizionata dai canoni della critica letteraria tradizionale e si inoltrò nel territorio della favola, del fantastico, trovando un mondo alternativo al mondo reale così stratificato secondo regole almeno apparentemente dure da infrangere, specchio di una società retta da principi autoritari e fondata su elementi rigidamente maschili e patriarcali. Questo viaggio nell'irreale si ramificò in varie direzioni, fino a comprendere i generi fantasy, fantastico, unreal e alternative worlds, trovando per ognuno di essi esponenti femminili più che propense a esprimere attraverso di essi una nuova consapevolezza e lanciare nuovi messaggi al mondo “vero”. Ciò si realizzò con più incisività negli anni '60 e '70, quando il tema delle favole e del folklore venne stravolto da autrici come Angela Carter (tra i suoi libri va citato *The Bloody Chamber*, considerato la sua opera migliore, una raccolta di storie sulle favole), scrittrice, giornalista e docente universitaria, che si fece conoscere per la sua personale riscrittura di fiabe che rovesciavano gli stereotipi in chiave orrido-fantastica, su uno sfondo intriso di anticonformismo e femminismo, e che intendeva i miti come “menzogne straordinarie concepite per togliere la libertà alla gente”.

Lo scopo di questa breve panoramica sulla letteratura in prosa di questo periodo, e in particolare sulla scrittura femminile, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, quello di capire se in qualche modo la mentalità, lo stile narrativo e l'opera di J.R.R. Tolkien ne fossero stati influenzati.

E' senz'altro possibile che qualcuna di queste opere – quelle degli anni Venti e Trenta in particolare – offrisse degli spunti creativi a qualcuno degli scrittori del gruppetto degli Inklings, a Charles Williams e in particolare a C.S. Lewis per il suo ciclo di Naarnia o per la sua trilogia fantastica. Specificamente nel caso di Lewis, comunque, egli, forte della sua conversione “adulta” al Cristianesimo, volle opporre all'immaginario scientifico dipinto nelle opere di Stapledon o di Wells o agli scenari apocalittico-materialistici presenti in altri romanzi un discorso narrativo incentrato sul Cristianesimo come mito alternativo da proporre al mondo moderno.

Tolkien, invece, non rientra in questo discorso. E' vero, come abbiamo potuto considerare nelle note biografiche, che il suo immaginario era stato stimolato da autori come

Andrew Lang e George Mac Donald. Anche William Morris, pure lui appassionato di saghe germaniche e di un Medioevo riplasmato e riadattato, quasi ricreato, ebbe probabilmente una certa influenza su Tolkien. Ma al di là di questo, a Tolkien per sua stessa ammissione, non interessava in generale la letteratura moderna e non leggeva volentieri autori a lui contemporanei. Persino il grande Shakespeare non lo appassionava, anzi Tolkien lo trovava ingiustamente deificato.

Qualche critico moderno dell'opera tolkieniana, tra cui l'italiano Andrea Monda identifica le sue fonti nella *Mort d'Arthur* di Malory, nella *Chanson de Geste* o nei *Canterbury Tales* di Chaucer.<sup>47</sup> Ma non è propriamente così.

Tolkien sosteneva che lo studio della lingua e della letteratura inglese dovesse essere improntato allo studio dei testi antichi e medievali e che la massima concessione alla letteratura moderna dovesse essere qualche incursione nelle opere posteriori a Chaucer.

Questo fu un punto di vista che Tolkien difese accuratamente quando si trattò di predisporre i programmi scolastici della sua materia a Oxford. Alla base di questo atteggiamento stava in parte il fatto che egli non aveva mai studiato a fondo la letteratura post-chauceriana proprio perché il programma di studio del college che aveva frequentato non ne contemplava l'approfondimento. Tolkien ad esempio ebbe modo di affermare di trovare *The Fairie Queene* illeggibile a causa del suo linguaggio estremamente allitterativo.<sup>48</sup> Un'affermazione clamorosa che mette in discussione le asserzioni dei critici che ritengono l'opera di Spenser una delle più credibili fonti di ispirazione di Tolkien.

Per quanto riguarda poi la produzione letteraria successiva, in un articolo comparso sull'Oxford Magazine Tolkien raccomandava di “gettare a mare, senza remore, la letteratura del XIX° Secolo”<sup>49</sup> e suggeriva che le tesine obbligatorie di fine anno non dovessero riguardare argomenti di epoca successiva al 1830. Può darsi che queste fossero delle provocazioni, o prese di posizione dettate da uno spirito decisamente molto critico.

Ma il motivo certamente più autentico di queste sue opinioni sulla letteratura moderna era che la sua immaginazione fin dall'infanzia era stata catturata dai poemi inglesi antichi come *Beowulf*, *Sir Gawain and The Green Knight e Pearl*, dalle saghe germaniche come la *Saga dei Volsunghi* e dall'*Edda Poetica* e la letteratura norrena antica, e questa era tutta la letteratura della quale sentisse veramente il bisogno. In particolare, le sue opere subirono il fascino delle lingue nordiche. L'amore per il “Nord senza nome” lo spinsero ad imparare da autodidatta le lingue nordiche, specie il finnico e l'islandese, così da poter leggere i miti e le saghe in lingua originale. Da “innamorato delle lingue”, come lo definì Thomas A. Shippey, il suo primo diletto e fondamento del suo mondo fantastico era l'invenzione di nuovi idiomi e la creazione dei suoi miti prese forma proprio nel tentativo di fornire una storia di supporto alla serie di lingue inventate.

Nonostante la sua passione per la letteratura nordica, comunque, Tolkien aveva una buona conoscenza anche dei classici latini e greci, e aveva letto ed apprezzato le opere di Dante Alighieri, anche a causa di una grande fascinazione per la lingua italiana che confesserà in una sua lettera molti anni più tardi; e sicuramente la conoscenza della mitologia classica affiora nella costruzione dei personaggi delle sue opere maggiori.<sup>50</sup>

<sup>47</sup> Monda Andrea, Simonelli Saverio – *Tolkien, il Signore della Fantasia*. Frassinelli Milano, 2002, pp. 70-75

<sup>48</sup> Carpenter, Humphrey, *Gli Inklings*, Jaca Book Milano 1978, p. 40

<sup>49</sup> J.R.R. Tolkien, “*The Oxford English School*” in *Oxford Magazine*, 29 maggio 1930, pp. 78 - 82

<sup>50</sup> Una studiosa, Elizabeth M. Allen, sostiene in un suo articolo che la teologia che avvolge la Terra di Mezzo sia chiaramente influenzata dalla antica religione persiana e dal mithraismo, portando a sostegno di ciò una serie di elementi che però sono comuni anche alla religione cristiana. La Allen fa notare, tra le altre cose, come “il mithraismo accentuava il sano cameratismo e la fratellanza, ed escludeva le donne. Tutte queste caratteristiche sono preminenti nel Signore degli Anelli, e molti critici hanno sottolineato la scarsità di donne e l'assenza di sesso nella trilogia” – Elizabeth M. Allen, “*Le influenze mitraiche nel Signore degli Anelli*” in *MINAS TIRITH*, N. 3, Anno II, Estate.

Indubbiamente alcuni autori temporalmente a lui più vicini lasciarono una certa impronta su di lui: è indubbio che anche lui, come il suo amico C.S. Lewis, sentisse il fascino degli scritti di William Morris, ad esempio. Aveva inoltre letto ed apprezzato le opere di Andrew Lang e di George Mac Donald – e questo già nell’infanzia, come abbiamo visto - e più recentemente quelle di lord Dunsany, Rider Haggard, Kenneth Grahame e John Buchan. Aveva inoltre grande ammirazione per Eddison, che ebbe modo di conoscere personalmente. Ma oltre a questi, i nomi dei maggiori scrittori del Ventesimo Secolo avevano ai suoi occhi scarso o addirittura nessun significato. Infatti, se si escludono i numerosi libri di fantascienza e fantasy che apprezzava, come quelli di Isaac Asimov o di John Christopher, ed alcuni testi che realmente lo avevano divertito, come “*Land Under England*” di Joseph O’ Neill (1935) e “*Voyage to Arcturus*”, aveva letto molto poco della narrativa moderna del genere mainstream e non la considerava con eccessiva attenzione. Nemmeno gli altri Inklings influenzarono la scrittura e le idee di Tolkien, ad eccezione, forse, di Owen Barfield, con il quale condivideva più di un punto di vista.

Si può tuttavia concordare che egli fu sensibile alle critiche e alle osservazioni che gli venivano fatte nel corso delle letture de *The Hobbit* e del *Lord of The Rings* durante gli incontri letterari del suo circolo il giovedì sera, e che ne tenne conto, riscrivendo a volte interi capitoli; ciononostante, la sua immaginazione aveva creato il suo mondo secondario ben prima dell’incontro con C.S. Lewis, Charles Williams e gli altri membri degli Inklings, e la struttura di quel mondo non ne venne minata o modificata in alcun modo.

Alla luce di queste considerazioni, si può senz’altro affermare che Tolkien non viene definito uno scrittore moderno – giudizio condiviso dalla maggior parte dei critici delle sue opere - perché non fu influenzato dalla letteratura moderna. E tantomeno influì su di lui la scrittura al femminile. Tolkien citò raramente autrici che avessero riscosso il suo apprezzamento, o che avessero destato la sua attenzione . Un’eccezione in questo senso è rappresentata da Mary Renault, autrice di “*The King Must Die*” e “*The Bull From The Sea*”, che tra l’altro gli avrebbe mandato un biglietto di apprezzamento per la Trilogia dell’Anello che Tolkien apprezzò molto, come ebbe modo di ammettere in una delle sue lettere (ai Plimmer nel 1967)<sup>51</sup>.

Anche per quanto riguarda il linguaggio usato nei suoi libri, le sue radici affondavano saldamente nella letteratura antica con nessuna concessione al modernismo novecentista – fatto questo, che in verità gli valse diverse critiche dai suoi recensori . Il flusso di coscienza, il monologo interiore, l’introspezione, non ebbero alcuna parte nel linguaggio tolkieniano. Neanche la parità dei sessi, la discriminazione femminile, la rivalutazione del ruolo della donna vennero mai prese in considerazione come argomentazioni nei suoi libri, neanche a livello metaforico o allegorico.

Il ruolo di Tolkien invece assomigliava di più a quello di un raccontatore di storie, un inventore di mondi: il suo linguaggio era quello del mito. In effetti, una delle sue motivazioni a scrivere vennero rivelate dallo stesso Tolkien in una lettera a Milton Waldmann (Epistola n. 194 del 25/04/1954):

“...Fin dall’inizio ero costernato dalla povertà della mia amata terra: non aveva storie veramente sue (...). C’era molto di greco, di celtico, di romanzo scandinavo e finlandese, ma niente di inglese. (...). Una volta avevo in mente di creare un corpo di leggende, più o

---

In verità questa teoria non ha saldi fondamenti. Anche nel Cristianesimo le donne hanno un ruolo apparentemente di second’ordine, così come nelle saghe nordiche. Viene inoltre immediato pensare che il buon cristiano cattolico Tolkien non avrebbe abbracciato così evidentemente modelli religiosi politeisti ben lontani dalla tradizione europea.

<sup>51</sup> Carpenter, Humphrey, *La realtà in trasparenza*, Bompiani Milano 2001, p.424 Note.

meno legate, che spaziassero dalla cosmogonia più ampia fino alla fiaba romantica (...) da dedicare semplicemente all'Inghilterra, la mia terra".<sup>52</sup>

Con un simile intento, concretizzatosi poi nella creazione dell'universo della Terra di Mezzo, linguaggio e temi moderni non si sarebbero di certo rivelati il mezzo espressivo più armonico per la finalizzazione creativa di un'opera letteraria .

Ecco perché la scelta di non sfiorare certi temi nelle proprie opere – il femminismo, la discriminazione di genere, la parità dei sessi, la sessualità – può essere considerata a posteriori opportuna e non può essere ritenuta un indizio di sessismo a tutti i costi.

Considerando ora di volta in volta singolarmente tutti gli scritti di Tolkien, andremo a verificare quale sia lo spazio effettivo che lo scrittore inglese riserva al femminile, e quali sono, effettivamente o probabilmente, stati i suoi modelli, prima di arrivare a definire quale sia stato il peso del femminile nell'immaginario tolkieniano.

---

<sup>52</sup> Ibid., pag. 165.

## 5. Gli scritti di J.R.R. Tolkien

### 5.1 THE LETTERS OF J.R.R. TOLKIEN

(Trad. italiana “LA REALTA’ IN TRASPARENZA”, RCS Libri S.p.A. Milano,2001)

Quale miglior punto di partenza, per un’analisi del femminile nel mondo di Tolkien, del suo stesso punto di vista espresso dalla penna dell’artista?

Questo epistolario, raccolto alcuni anni dopo da Humphrey Carpenter, biografo di Tolkien, comprende 354 lettere scritte da Tolkien durante la sua vita a vari corrispondenti, scelte dal curatore per la loro attinenza con l’attività di Tolkien scrittore, conferenziere e saggista. Dalla prefazione di Carpenter, lo scopo della pubblicazione di questa raccolta è di fare luce su numerosi aspetti della personalità di questo scrittore, mostrare la vasta gamma degli interessi di Tolkien e la sua concezione del mondo.

A margine va comunque segnalato che Tolkien era una persona piuttosto schiva, che apprezzava l’attenzione data alle sue opere, ma che disdegnava che la sua vita privata fosse sotto i riflettori, ritenendo che la sua vita e le sue opinioni non meritassero l’attenzione dell’opinione pubblica. Ben difficilmente, quindi, avrebbe permesso, in vita, la pubblicazione di una raccolta delle sue lettere personali.

Ma è opinione diffusa tra molti studiosi e professori di letteratura che di Tolkien siano stati pubblicati persino quasi i conti della spesa , e che questo accanimento altro non sia che una riuscita forma di speculazione economica da parte dei suoi eredi. Non potendo schierarci con sufficiente obiettività a favore dell’una o dell’altra corrente di pensiero, ci asteniamo da ogni commento in merito.<sup>53</sup> Ciò che invece è innegabile è il fatto che Tolkien amava scrivere,

<sup>53</sup> A questo proposito, tanto per citare un’opinione interessante, Edoardo Sanguineti, scrittore, poeta, critico letterario, in occasione di un’intervista sul giornale *Liberazione* del 12 agosto 2004 - “*Lo stato delle cose multinterculturali*”-, venne interrogato proprio sull’argomento dei carteggi privati degli scrittori (nel caso specifico riguardava Italo Calvino). Riportiamo uno stralcio dell’intervista:

“DOMANDA: fino a che punto un carteggio privato può giovare alla comprensione dell’opera di uno scrittore? Non dovremmo invece pensare la produzione letteraria come staccata, vivente di vita propria, autonoma dalla dimensione biografica dell’individuo che l’ha creata?”

RISPOSTA: Per ogni fenomeno storico, quindi anche per i fenomeni letterari ed artistici, vale la regola: tutto può tornare utile. I confini sono spesso incerti...Ci troviamo sempre storicamente di fronte a documenti. Si tratta di vedere e riusciamo a utilizzarli in vista di una certa interpretazione e quanto, di volta in volta, possano giovare. A mio parere, di assolutamente inutile non c’è niente, potenzialmente. E’ un fenomeno legato all’attività interpretativa quello di rendere significativo o marginale un documento al quale noi possiamo accedere (...).Anche una nota marginale, un frammento, persino un frammento materiale può avere valore documentario: la casa dove uno scrittore o un pensatore abitava, i luoghi dei viaggi e via dicendo(...) Se riesco a ricostruire il modo in modo in cui vestiva un autore, io posso se sono bravo riuscire a trovare elementi utili. Non vuol dire, questo, cadere nello psicologismo o confidare nella significanza, in maniera discriminata, di tutto quello che noi eventualmente sappiamo di un autore. Ricordo una splendida collana di saggi francesi sul modo in cui alcuni letterati si guadagnavano la vita: anche i loro conti, il sapere da dove veniva il loro denaro, può esser molto utile a illuminare l’ambiente, i rapporti concreti, quanto contava la committenza...Dove devo fermarmi? Secondo me,

e lo faceva nelle più svariate circostanze, non solo all'interno dello stretto ambito letterario. Dalle testimonianze dello stesso Carpenter, che lo conobbe, emerge la preferenza spiccata di Tolkien per la parola scritta, intesa probabilmente come mezzo elettivo per esprimere con più accuratezza i suoi pensieri.

Ovviamente non tutto l'epistolario di Tolkien è stato ritenuto adatto alla pubblicazione; sono state fatte salve lettere o stralci di lettere molto privati, alcune non hanno ricevuto l'autorizzazione alla pubblicazione da parte dei destinatari, ed altre ancora non avevano attinenza con la sua professione di scrittore. Quelle che invece gettavano nuova luce su quanto già si sapeva e si discuteva di Tolkien sono state raccolte in questo libro.

Curiosamente, prendendo come base le spiegazioni ed il pensiero stesso dello scrittore inglese, si fa presto a rendersi conto di come molta letteratura critica si basi su interpretazioni decisamente fuori rotta.

Il primo dato che emerge chiaramente da un primo esame di questi scritti riguarda il presunto sessismo di Tolkien, atteggiamento che è stato dato per certo da alcuni suoi critici. Tolkien, intanto, a quanto pare, aveva molte corrispondenti donne; alcune erano amiche o mogli di amici e conoscenti. Altre erano semplici lettrici che chiedevano spiegazioni su alcune parti del *The Lord Of The Rings* o de *The Hobbit*. Tolkien rispondeva a tutti con garbo, e con le donne non fece distinzione. Anzi, in più di un'occasione, aspetti e concetti particolarmente profondi contenuti nella cosmogonia tolkieniana venivano notati in prima battuta dalle lettrici, anziché dai lettori.

Tra le corrispondenti e amiche di Tolkien vi era Katherina Farrer, scrittrice di gialli, sposata con il teologo Austin Farrer, alla quale Tolkien scrisse una cartolina in rune elfiche<sup>54</sup>, la quale aveva espresso il desiderio di leggere *The Silmarillion*<sup>55</sup> e con la quale egli rimase in corrispondenza scambiando pareri e commenti relativi a vari dettagli del libro. Un'altra interessata lettrice e corrispondente di Tolkien fu Naomi Mitchinson, scrittrice anch'essa<sup>56</sup> che aveva letto *The Lord Of The Rings* in bozza e che lo aveva definito "superfantascienza", elogio di cui egli si schernì, anche se ne fu in una certa misura compiaciuto. La Mitchinson recensì il primo libro del *The Lord Of The Rings*, "*The Fellowship of the Ring*", sul "New Statesman" del 18/09/1954. Dire che lo fece favorevolmente è poco: la sua definizione fu "straordinario, terribile, bello".<sup>57</sup> Prevalentemente, però, Tolkien le fu grato per aver considerato il libro "letteratura" ed averlo giudicato di conseguenza, e soprattutto per aver capito come esso fosse

"una forma elaborata di quel gioco di inventare una terra"<sup>58</sup>

In una lettera a lei inviata l'8 dicembre 1955, Tolkien commentò l'adattamento radiofonico del *The Lord Of The Rings*, criticandolo abbastanza pesantemente, ma riconoscendo alla BBC una certa attenzione alla pronuncia dei nomi. In un'altra,<sup>59</sup> Tolkien commenta con una certa tristezza legata in parte anche a preoccupazioni di carattere finanziario il suo pensionamento dovuto a limiti di età: lo definisce "un avvenimento malinconico".

Probabilmente solo ad una donna – e solo ad una donna con cui si trovava in termini di buona confidenza - avrebbe rivelato un particolare così personale di un avvenimento legato alla sua vita privata, della quale parlava ben poco o quasi niente con i suoi colleghi uomini.

---

in linea di principio, non bisogna fermarsi di fronte a niente. Tutto può essere utile, ma attenzione – la responsabilità è di colui che interpreta."

<sup>54</sup> Carpenter Humphrey, a cura di, *La realtà in trasparenza*, RCS Libri, Milano, 2001, lettera n. 112, p. 144

<sup>55</sup> Ibid., lettera n. 115, p. 149

<sup>56</sup> Ibid., lettera n. 144, pp. 197-201

<sup>57</sup> Ibid., p. 301, nota in calce

<sup>58</sup> Ibid., pp. 222-234

<sup>59</sup> Ibid., lettera n. 220 del 15/10/1959, p. 339

Come abbiamo detto, Tolkien non si tirava mai indietro se doveva rispondere ai lettori o ringraziarli per gli elogi sulle sue opere, che non mancavano. Si può dire che questa fosse un'attività che lo gratificasse.

Schematizzando un po', riporteremo qui di seguito i nomi delle lettrici che scrissero a Tolkien e ne ebbero risposta.

DORA MARSHALL - Chiese tra l'altro se ci fosse stata un'influenza di Charles Williams sugli scritti di Tolkien, cosa che lo stesso Tolkien si premurò di negare decisamente<sup>60</sup>.

MOLLY WALDRON - Tolkien commenta qui alcuni aspetti negativi della drammatizzazione radiofonica del *The Lord Of The Rings*<sup>61</sup>.

JOANNA DE BORTADANO - Questa lettrice del *The Lord Of The Rings* ipotizzava che la storia potesse essere una allegoria del potere atomico. Qui Tolkien svela invece come, se proprio di allegoria si sarebbe dovuto parlare, sarebbe stata una allegoria del Potere di per sé, non del Potere Atomico, mentre il vero nocciolo della storia era la morte e l'immortalità, "il mistero dell'amore per il mondo in una razza destinata a lasciarlo ed apparentemente a perderlo; l'angoscia nei cuori di una razza destinato a non lasciarlo finchè il suo intero ciclo nato dal Male non sia completo"<sup>62</sup>.

Mrs. M. WILSON - Si parla di bambini e Tolkien si rammarica dell'interesse, sottolineato evidentemente dalla signora, di essi per il *The Lord Of The Rings*, e ribadisce che il suo non è un libro per bambini. "Non è stato scritto per loro"<sup>63</sup>.

Miss J. BURN - E' la prima delle lettrici che segnalano come Frodo nel *The Lord Of The Rings* in verità abbia fallito, fosse venuto meno nel momento della prova. Tolkien lo riconosce e sostiene che "al Potere del Male nel mondo le creature incarnate, per quanto buone, non possono resistere fino alla fine"<sup>64</sup>.

AMY RONALD - Anche questa lettrice si accorge del fallimento di Frodo. Tolkien difende Frodo, che ha praticato la pietà e che ha "utilizzato ogni briciola della sua forza fisica e mentale, e questa è stata sufficiente a portarlo fino al punto stabilito, non oltre."<sup>65</sup>

In un secondo momento, la stessa lettrice cerca di approfondire se Frodo (ed il suo autore con lui) fosse pacifista oppure no. Tolkien risponde: Frodo aveva un'attitudine personale per l'uso delle armi e non era a tutti i costi un pacifista. Tolkien si dichiara cristiano e cattolico romano in relazione a questo argomento. E non si spinge oltre. Il carteggio con la Roland si fece via via più intenso, ed il rapporto divenne amichevole, tanto che lei anni dopo mandò ai Tolkien del Porto, un dono di cui lo scrittore fu molto grato (14/11/1968). In una lettera del 2/1/1969, Tolkien, su richiesta della Roland, disquisisce sulle origini del proprio nome. In queste righe egli la chiama Aimèe e le si rivolge con affetto, il che fa presupporre un certo grado di confidenza e di amicizia<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> Carpenter Humphrey, a cura di, *La realtà in trasparenza*, RCS LIBRI Milano, 2001, lettera n.159 del 3/3/1955, p. 237;

<sup>61</sup> Ibid, lettera n. 175 del 30/11/1955, p. 258;

<sup>62</sup> Ibid., lettera n. 186 dell'aprile 1956, pp. 278-279.

<sup>63</sup> Ibid., lettera n. 189 dell'11/04/1956, p. 282;

<sup>64</sup> Ibid., Lettera n. 191 del 26/7/56, p. 284.

<sup>65</sup> Ibid., lettera n. 192 del 27/07/1956, p. 286

<sup>66</sup> ibid, p. 447

CAROLINE EVERETT - La signorina Everett, prima di una lunga serie, fece di Tolkien il soggetto della sua tesi di laurea e gli chiese dei dettagli biografici, che Tolkien fornì a malincuore e in maniera scarna, ritenendo che c'entrassero poco con quanto aveva scritto.<sup>67</sup>

RHONA BEARE - La signora Beare faceva parte di un gruppo di ammiratori del *The Lord Of The Rings* e poneva numerose domande su dettagli minimi, dimostrando così grande attenzione, accuratezza e precisione. A tutte le sue domande Tolkien rispose con altrettanta accuratezza. In una chiosa ad una delle lettere di risposta alle domande della Beare, chiosa che poi non fu mai inviata alla destinataria, lo scrittore induce in qualche approfondimento sul mito su cui l'intero racconto si basa; e proprio in questo contesto, in una nota in calce, rende una dichiarazione interessante: "Secondo il Mito, il "sesso" per Elfi e Uomini è solo l'espressione in termini fisici o biologici di una diversa natura dello spirito, non la causa ultima della differenza tra mascolinità e femminilità".

Un'affermazione piuttosto precisa in base alla quale non esisterebbe supremazia di un genere sull'altro, ma SOLO una differenza di spirito. Questa teoria è stata successivamente abbracciata e sostenuta nel mondo reale da una delle fautrici del nuovo femminismo, Luce Irigaray, nell'ultimo trentennio del Novecento. Sarebbe eccezionale se in queste righe il professor Tolkien di Oxford si rivelasse un sostenitore dell'eguaglianza uomo-donna anticipando una delle teorie più avanzate del femminismo moderno, quella della differenza di genere. Ma davvero Tolkien la pensava così, oppure questa era una delle tante idealizzazioni di cui sono zeppi i suoi racconti, ma che avrebbe creduto utopistico ritrovare nella vita reale di ogni giorno? Alla luce di altre epistole che prenderemo in esame in seguito, sembra più credibile la seconda ipotesi.<sup>68</sup>

DEBORAH WEBSTER - In una lettera del 25/10/1958, gli viene richiesto da parte di questa lettrice di fornire notizie su di sé; Tolkien ribadisce quanto sia contrario alla tendenza della critica di fornire troppe indicazioni sull'autore e poche sull'opera, ritenendosi convinto che solo Dio è in grado di svelare la vera relazione che intercorre tra i fatti personali e le opere di un autore.

E' in questa lettera che Tolkien si autodefinisce "un Hobbit"<sup>69</sup>.

MRS. E.C.OSSSEN DRIJVER - La lettrice chiedeva spiegazioni su Nùmenor. C.S. Lewis aveva già adoperato in un suo romanzo un termine simile, Numenor, sicuramente preso a prestito da Tolkien. In questa come in altre occasioni, lo scrittore dovette far luce su quello che a occhi esterni sarebbe sembrato un plagio. In verità, C.S. Lewis lo aveva assimilato involontariamente durante le letture settimanali del Circolo degli Inklings, ma la pubblicazione molto più tarda del *The Lord Of The Rings* rispetto alla *Trilogia di Narnia* di Lewis aveva fatto credere l'inverso.<sup>70</sup>

EILEEN ELGAR - Fu la terza donna a rendersi conto e ad analizzare il fallimento di Frodo nel *The Lord Of The Rings*. Sembra che poche persone, e quasi tutte donne, avessero visto la storia da questo punto di vista. Il commento di Tolkien definisce Frodo un antieroe, afflitto poi anche da un'irragionevole autobiasimo, una tristezza

---

<sup>67</sup> Ibid, lettera n. 198 del 24/6/1957, p. 290

<sup>68</sup> Ibid, lettera n. 211 del 14/10/1958, p. 313; n. 230 dell'8/6/1961, p. 347 e n.245 del 25/6/1963, p. 365

<sup>69</sup> Ibid, pp. 325 - 326

<sup>70</sup> Ibid, Lettera n. 227 del 5/1/1961, p. 342.

nera da cui lo risolveva l'intuito femminile di Arwen che intercede per lui affinché possa salpare per l'Ovest.

Questa lettrice, anziana e ormai sorda ma di una intelligenza e cultura molto vive, fu fatta oggetto di una visita da parte di Tolkien nell'ottobre del 1963 (come egli stesso riferì a suo nipote) nonostante la comunicazione diretta con lei fosse decisamente molto difficile. La stessa lettrice si era accorta che una delle poesie contenute in *The Adventures of Tom Bombadil*, intitolata "Fastitocalon", prendeva a prestito il termine dal greco. Tolkien glielo riconobbe, piacevolmente sorpreso dall'acutezza dell'anziana signora, come ebbe modo di esprimere nella lettera del 5/3/1964.<sup>71</sup>

MISS A.P. NORTHEY - Questa lettrice chiese se nel *The Lord Of The Rings* Gandalf portasse al di là del mare il suo cavallo Shadowfax. La risposta di Tolkien fu positiva ed esaustiva. Un altro piccolo – ed apparentemente insignificante – particolare svelato grazie alla domanda – e si presume all'amore per gli animali – di una donna.<sup>72</sup>

ZILLAH SHERRING - Questa signora aveva comprato un libro di seconda mano di Tucidide in una libreria di Salisbury e lo aveva trovato disseminato di strane iscrizioni. Scoprì che il libro poteva essere appartenuto a Tolkien e gliene chiese conferma. In effetti quel libro era appartenuto a Tolkien e le iscrizioni erano rozzi tentativi di scrivere in gotico. Nella risposta a Mrs. Sherring, Tolkien svelò come permanesse nella sua abitudine di scrivere "senza scrupolo alcuno" sui risvolti ed i margini dei libri di sua proprietà.<sup>73</sup>

CAMILLA UNWIN - Questa ragazzina era la figlia di Rayner Unwin, primo lettore del *The Lord Of The Rings* nonché figlio del titolare della Casa Editrice per la quale Tolkien pubblicava, ed aveva richiesto a lui un parere illuminante sul senso della vita, tema che era al centro di una ricerca scolastica. Tolkien non trascurò di rispondere alla giovanissima, benché la sua non fosse una risposta semplicissima da intendere. In ogni caso, succintamente, la risposta, in base al suo forte credo cristiano fu che "...lo scopo principale della nostra vita (...) è quello di aumentare in base alla nostra capacità, la nostra conoscenza di Dio."<sup>74</sup>

MRS RUTH AUSTIN - Mrs. Austin sostenne che la figura di Galadriel nel *The Lord Of The Rings* ricalcava la Vergine Maria. Tolkien però attribuì solo in parte per questo interessante personaggio femminile l'ispirazione alla madre di Gesù. Galadriel non era così santa e immacolata, ma stava scontando una penitenza per un misfatto cui aveva concorso. Affronteremo l'argomento nel capitolo dedicato al *The Lord Of The Rings*.<sup>75</sup>

CAROLE BATTEN-PHELPS - La lettrice informò Tolkien che le sue opere erano state inserite tra la letteratura insegnata a Oxford. Di *The Lord Of The Rings* che "sono di per sé stesse un potere", Questo commosse lo scrittore che replicò in questo modo: "Della sua saggezza nessun uomo può essere giudice. Se la santità pervade il suo lavoro o lo illumina come una luce non viene da lui ma attraverso di lui".<sup>76</sup>

---

<sup>71</sup> Ibid, p. 386

<sup>72</sup> Ibid, lettera n.268 del 19/1/1965, p. 398.

<sup>73</sup> Ibid, lettera n. 272 del 20/7/1965, pp.401-402

<sup>74</sup> Ibid, p. 448

<sup>75</sup> Ibid, lettera del 25/1/1971, p.458.

<sup>76</sup> Ibid, lettera dell'autunno 1971, pp. 463-465.

MRS MERIEL THURSTON - La lettrice voleva dare ad un allevamento di tori il nome di Rivendell. Nonostante Tolkien non lo ritenesse un nome adatto, non fu contrariato e si offrì di inventare dei nomi elfici per i tori. Piuttosto si affrettò a sottolineare che non avrebbe gradito che nomi di uomini e nobili del *The Lord Of The Rings* venissero dati a degli animali.<sup>77</sup>

MRS CATHARINE FINDLAY - Richiese il significato del nome "Galadriel". Tolkien rispose che il nome era in elfico Sindarin, spiegandone la motivazione ed il senso.<sup>78</sup>

MRS. E.R. EHRARDT - La signora Erhardt faceva discendere il cognome TOLKIEN dal termine tedesco TOLK, oratore. Lo scrittore smentì decisamente con un tono infastidito<sup>79</sup>.

Fin qui le lettrici che scrissero a Tolkien su argomenti relativi alle sue opere. Si è potuto notare che le opinioni di queste signore spaziavano sugli argomenti più diversi, dalla mera estrema pignoleria sul piccolo particolare alla comprensione del Divino.

Tolkien era uno scrittore prolifico, e comunque, come si è detto, amava scrivere poiché attraverso la parola scritta riusciva ad esprimere più compiutamente il lato emotivo del suo pensiero. Il fatto che alcune di queste conoscenze epistolari si siano modificate nel tempo al punto da divenire rapporti personali diretti fa immaginare che lo scrittore non si sia trovato affatto a disagio ad avere una corrispondenza così fitta con delle donne; anzi, come si è potuto cogliere in alcuni brani, questa corrispondenza così particolare è riuscita a fargli fare più chiarezza su dei particolari dei suoi racconti che a prima vista potevano sembrare oscuri. E' noto che Tolkien era molto pignolo per quanto riguardava la congruenza di ciò che scriveva, tanto che la mole di particolari riguardanti i singoli episodi della sua creazione letteraria era enorme e lui si era trovato costretto per ovvie esigenze di pubblicazione a non includerli nella redazione finale dei suoi libri. In teoria, lui avrebbe voluto inserirli in delle Appendici a fine libro, ma avrebbero costituito un libro in un libro, cosa che la sua casa editrice, la Allen & Unwin, aveva decisamente rifiutato di fare per gli altissimi costi di stampa.

Poter elargire in qualche modo questi particolari a seguito delle richieste dei suoi lettori, ed in particolare delle sue lettrici, lo compiacenza; l'unica cosa che lo infastidiva, e non ne faceva mistero, era parlare delle proprie faccende personali, a meno che la corrispondente non fosse arrivata ad una notevole confidenza con lui e la sua famiglia. E' curioso che nessun corrispondente uomo, se si escludono ovviamente i giornalisti, gli chiese particolari sulla sua vita privata, ed è pure un particolare interessante il fatto che la prima tesi di laurea su Tolkien fosse stata svolta da una donna, anche se è risaputo che gli studiosi dell'opera dello scrittore si dividono equamente tra i sessi.

Molte delle lettere di Tolkien furono scritte per motivi strettamente legati al suo lavoro a rappresentanti di case editrici, disegnatori, giornalisti; tra questi vi furono naturalmente delle donne.

La prima a cui lui si rivolse fu Mrs. Wright<sup>80</sup> moglie di Joseph Wright, editore della *English Dialect Dictionary*, in occasione della pubblicazione di un'edizione di *Sir Gawain and The Green Knight*. Mrs. Wright fu d'aiuto al giovane Tolkien con utili osservazioni e un estratto di un articolo, cosa di cui lui le fu grato.

<sup>77</sup> Ibid, lettere del 9/11/1972 e del 30/11/1972, p. 475-476.

<sup>78</sup> Ibid, lettera del 6/3/1973, p. 482

<sup>79</sup> ibid, lettera n. 349 dell'8/3/1973, p. 482

<sup>80</sup> Ibid, lettera n. 6 del 13/2/1923, p. 16

Susan Dagnall fu l'artefice della fortuna di Tolkien stimolandolo al completamento dello Hobbit ai fini della pubblicazione da parte della Casa editrice dove lavorava, la George Allen and Unwin Ltd. Con lei Tolkien scambiò qualche epistola su particolari tecnici del libro, come ad esempio le mappe<sup>81</sup>. Purtroppo la Dagnall morì in un incidente stradale poco tempo dopo il suo matrimonio, come Tolkien stesso ricorda in una lettera a Charlotte e Denis Plummer<sup>82</sup> che lo avevano intervistato per il Daily Telegraph Magazine.

Intrattenne anche qualche scambio con Anne Barrett, della Houghton Muffin Co.<sup>83</sup> sulla possibilità di una pubblicazione del *Silmarillion* (che in realtà come sappiamo avvenne postuma) e successivamente commentarono insieme un articolo su C.S. Lewis scritto da George Bailey sul "Reporter" del 23/4/1964. Tolkien in quell'occasione si schierò a difesa di quello che era stato un suo caro amico.

Frequenti furono i contatti con Pauline Baynes, sposata Gash, che aveva illustrato Farmer, Giles of Ham e si apprestava a fare la stessa cosa con *The Adventures of Tom Bombadil*. Tolkien era stato molto contento del suo lavoro, dopo un primo tentativo andato a vuoto con un'altra illustratrice, Milaine Cosman, che Tolkien aveva contestato decisamente. La Baynes in seguito era diventata un'amica di famiglia.

Una collaboratrice della Allen & Unwin, Joy Hill, tolse Tolkien da una situazione penosa, suggerendogli di far togliere il numero di telefono dall'elenco per non essere disturbato dai suoi ammiratori, un consiglio per il quale Tolkien fu grato<sup>84</sup> Tolkien contattò la stessa Hill quando gli fu sottoposto da un ammiratore il seguito del *The Lord Of The Rings*.

Non ne fu affatto compiaciuto e rimise il tutto alla sua casa editrice, affinché scrivesse una lettera di rifiuto ferma e decisa<sup>85</sup>

Per quanto riguarda invece la corrispondenza intercorsa tra Tolkien ed i suoi familiari, sono qui raccolte naturalmente parti di lettere (le meno personali) inviate dallo scrittore all'allora fidanzata Edith Bratt, dove la informava di ciò che aveva fatto e scritto. Il tono delle lettere è affettuoso ma piuttosto impersonale; Tolkien si definisce "pigro nello scrivere" a confronto delle lettere di lei<sup>86</sup>. Naturalmente, nella raccolta compaiono quattro sole lettere, quelle nelle quali lui parla dell'attività (allora mero passatempo) di scrittore o di inventore di linguaggi. E' seriamente ipotizzabile che ne abbia scritte di ben più numerose, frequenti e più intime. Ancora meno (due) sono le lettere scritte alla figlia Priscilla, detta Prisca, in risposta alla condoglianze di questa per la morte di C.S. Lewis, e da Bournemouth, casa del dottor Tolquist, quattro giorni prima di morire inaspettatamente, informandola brevemente sul suo soggiorno. Anche queste lettere sono distanti, quasi impacciate. Forse non vi era una gran corrispondenza fra padre e figlia, a differenza di quella, corposa, fra lui ed i figli Christopher e Michael (c'è solo qualche traccia di epistola tra lui ed il figlio John, fattosi prete, ma non è detto che non ci sia effettivamente stata. Evidentemente, o non è stata data l'autorizzazione alla pubblicazione, o comunque non riguardava gli scritti di Tolkien padre). Va anche detto però che Priscilla non si è mai sposata e non ha mai lasciato la casa paterna, per stare vicino ai genitori e in particolare alla madre alla quale era molto legata. Probabilmente tra padre e figlia esisteva un rapporto diretto che rendeva superfluo lo scambio di corrispondenza.

Da una prima, sommaria analisi, si potrebbe dedurre che Tolkien fosse piuttosto impacciato nei rapporti interpersonali con le donne che amava di più, o che gli riuscisse quanto mai difficile essere espansivo o rivelare empaticamente le sue emozioni, in qualsiasi frangente. Lo dimostra il biglietto che invio a Mical Williams in seguito alla morte di Charles

<sup>81</sup> Ibid, lettera n. 9 del 4/1/1937, p. 19)

<sup>82</sup> ibid, lettera n. 294 dell'8/2/1967, p.423,

<sup>83</sup> ibid, lettera n. 182 del 1956, p. 269

<sup>84</sup> Ibid, lettera n. 287 del 10/5/1966, p. 414.

<sup>85</sup> Ibid, lettera n. 292 del 12/12/1966, p. 417.

<sup>86</sup> Ibid, lettera n. 1 dell'ottobre 1914, p. 11

<sup>87</sup>. Era una debolezza della quale Tolkien non era all'oscuro (...sono più addolorato di quanto non riesca ad esprimere”).

L'incertezza ed i tentennamenti cessavano e lasciavano il passo quasi per incanto ai sentimenti ed all'entusiasmo più appassionati, nel momento in cui si discorreva dei suoi personaggi immaginari.

Con sua zia Jane Neave, la zia Jane che lui ammirava (“una delle prime donne a laurearsi in scienze”) e con la quale aveva viaggiato sui monti della Svizzera <sup>88</sup> poté esprimersi con entusiasmo, tenendo conto dell'affetto e della confidenza di cui avevano già goduto; questo in particolare perché Jane Neave era anche una sua entusiasta lettrice e fu lei a caldeggiare la redazione delle *Adventures of Tom Bombadil*. Ne fu una delle prime lettrici ed esaminò pure la traduzione di *PEARL*, a cui suo nipote stava lavorando <sup>89</sup>. In seguito Tolkien le aveva dato in esame una copia del testo presentato alla conferenza “*Angles and Britons*”, originamente del 1955 ma pubblicato nel 1963, e le scrisse nell'imminenza di inviarle “*Leaf By Niggle*” <sup>90</sup>. In questa lettera rivela come alcuni punti sono spiegabili autobiograficamente.

Da una lettera del 17/9/1972 <sup>91</sup> evinciamo che tra la parentela aveva mantenuto i contatti con sua cugina Marjorie Incledon. Era una delle cuginette con cui Tolkien e suo fratello avevano giocato ed erano andati in vacanza da bambini: Marjorie si preoccupava evidentemente della sua situazione personale dopo la scomparsa di Edith e la sistemazione al Merton College di Oxford. Tolkien ricordava di essersi già trovato con lei in una situazione simile, quando sua madre era morta, e lui aveva cercato di spiegare proprio a Marjorie come si sentisse:

“...improvvisamente mi sento come un naufrago, gettato su un'isola brulla, sotto un cielo impietoso dopo che la nave è affondata. Ricordo di aver cercato di spiegare questa situazione a Marjorie Incledon agitando invano una mano verso il cielo e dicendo che era così “vuoto e freddo”<sup>92</sup>

La stessa situazione che nella medesima lettera Tolkien prova per la morte di sua moglie e che esprime con queste parole di grande dolore e perdita:

“(...) la Luthien Tinùviel del mio romanzo con i suoi lunghi capelli scuri, il bel viso e gli occhi come stelle, e la sua bellissima voce (...) ora se n'è andata prima di Beren, lasciandolo monco...”<sup>93</sup>.

In una lettera a suo figlio Christopher, Tolkien parla con toni malinconicamente elegiaci di Edith nell'occasione dell'allestimento della lapide tombale:

“Lei era (e sapeva di esserlo) la mia Lùthien (...). Non ho mai chiamato Edith Lùthien – ma era lei l'ispiratrice della storia che poi è diventata la parte principale del *Silmarillion* (...). In quei giorni i suoi capelli erano corvini, la sua pelle chiara, gli occhi più brillanti di quanto voi li abbiate mai visti, e sapeva cantare e ballare. Ma la storia è finita male, ed io sono stato abbandonato e non posso invocare l'inesorabile Mandos”.<sup>94</sup>

Segue, da parte dello scrittore, un'ammissione che ci illumina. Parlando dell'improbabilità di scrivere una biografia per raccontare e trasmettere le difficoltà e le ferite

<sup>87</sup> Ibid, lettera n. 99 del 15/5/1945, p. 133

<sup>88</sup> Ibid, lettera n. 232 a Joyce Reeves, p. 348

<sup>89</sup> ibid, lettera n. 238 del 18/7/1962, p. 355.

<sup>90</sup> Ibid, lettera n. 241 del 9/9/1962, pp. 360-363

<sup>91</sup> Ibid, lettera n. 341, p. 474

<sup>92</sup> Ibid, lettera n. 332 a Michael Tolkien, p. 467.

<sup>93</sup> Ibid, p. 468

<sup>94</sup> Ibid, n. 340 dell'11/7/1972, pp. 472-473

che la coppia dovette subire nel tempo e che ciò nonostante “non la segnarono in profondità, né oscurò il ricordo del loro giovane amore”, Tolkien ci dice:

“...il mio carattere preferisce esprimere le sensazioni più profonde attraverso miti e racconti”.<sup>95</sup>

Ecco dunque la spiegazione alla più volte riscontrata incapacità dello scrittore ad esprimere i suoi più profondi sentimenti. Nella vita reale non riusciva a lasciarsi andare, cosa che invece avveniva quando scriveva e dava libero sfogo ad una parte di sé stesso, quella emotiva e creativa, che nella quotidianità rimaneva celata da un fermo autocontrollo e da una corazza di razionalità.

Per quanto riguarda l'argomento dei rapporti tra uomo e donna, decisamente rivelatrice dell'ottica tolkeniana è la lettera del 6/3/1941 al figlio Michael (n. 43), dove si parla di matrimonio e delle relazioni fra i sessi. Non si sa in quale contesto fu scritta questa lettera, ma l'impressione che si ottiene da una prima lettura è che si tratti di consigli al giovane Michael, probabilmente alle prese con un problema personale.<sup>96</sup>

Il punto di vista di Tolkien è quello di un fervente cattolico, non ottenebrato però da fanatismi moralistici, che stigmatizza l'immoralità crescente del mondo.

Questo nostro mondo è immorale. Lo spostamento dell'istinto sessuale è uno dei sintomi principali della caduta (...) Il duro spirito della concupiscenza...ha percorso ogni strada e siede sogghignando in ogni casa, da quando Adamo è caduto”.<sup>97</sup>

Così scrive Tolkien nel 1941. Certo sarebbe allibito se fosse vissuto ai nostri giorni: “il duro spirito della concupiscenza” ora ha un posto d'onore nella società odierna, e si considera strano chi persegue un comportamento sessuale morale, tanto che il termine “moralità” non ha quasi più alcun significato nell'intendere comune.

Tolkien prosegue fornendo il suo punto di vista sui rapporti uomo-donna:

Il rapporto tra uomo e donna può essere puramente fisico (...), oppure “amichevole”, oppure si può essere “amanti” (impegnando e mescolando tutta la propria capacità affettiva e le energie della mente e del corpo in una complessa emozione fortemente caratterizzata e vivificata dal sesso).<sup>98</sup>

La definizione “amanti” così come qui viene intesa si concilierebbe bene con una completa unione fisica e mentale tra uomo e donna, che potrebbe corrispondere all'unione ideale.

Da questo binomio, però, Tolkien esclude la spiritualità e ritiene il sesso uno strumento del diavolo (“il Diavolo è infinitamente ingegnoso e il sesso è la sua arma preferita”). Questa potrebbe essere una delle probabili ragioni per la quale non c'è traccia di sessualità nelle relazioni tra uomo e donna (o maschio e femmina di qualsiasi specie) tra i personaggi della cosmogonia tolkeniana.

Nello stesso momento, Tolkien ritiene che l'amicizia sia virtualmente impossibile tra uomo e donna, ammettendo che “può instaurarsi tra i santi” o “quando gli impulsi sessuali si calmano, forse...”<sup>99</sup>.

L'ideale più alto dell'amore tra uomo e donna è rappresentato, secondo Tolkien, dalla tradizione cavalleresca, che “idealizza l'amore”, anche se il suo punto debole consiste tra le altre cose

<sup>95</sup> ibid, p. 473

<sup>96</sup> Michael Tolkien in quel periodo ebbe dei problemi sentimentali con la propria moglie. Alla fine, nonostante i consigli del padre, divorziò. Per il cattolicissimo Tolkien fu uno dei grandi crucci della sua vita.

<sup>97</sup> Ibid, p. 56

<sup>98</sup> Ibid, pp. 57-58

<sup>99</sup> Ibid, pp. 59-60

nell'essere un modo di godere dell'amore in sé stesso, senza nessun riferimento al matrimonio. Il suo centro non è Dio, ma divinità artificiose, l'Amore e la Dama. Tende tuttora a fare della Dama una specie di faro-guida o di divinità".

La sua divinità – la donna che ama – l'oggetto o la ragione di un nobile comportamento: questo, naturalmente, è falso o un autoinganno. Anche la donna è un essere umano caduto e anche la sua anima è in pericolo".<sup>100</sup>

Eppure la combinazione dell'ideale cavalleresco con la religione – e nella fattispecie con la religione cattolica – diventa cosa nobile, in particolare con la devozione a Maria, "che fu il modo scelto dal Signore per raffinare la natura e le emozioni maschili".<sup>101</sup>

Molto spesso qualche personaggio tolkeniano femminile è stato associato da critici e semplici lettori alla Vergine Maria (Galadriel, ad esempio), in quanto si rendono evidenti l'importanza e la forza della devozione che lo scrittore attribuisce a questa figura come cattolico; è pur vero, però, che Tolkien, pur ammettendo di ispirarsi implicitamente a Maria per alcuni versi, ribadì in più di un'occasione che tale ispirazione non era totale e condizionante. In ogni caso, la visione tolkeniana era più realistica sia dell'ideale cavalleresco che di quello religioso trascendentale. Per lui le donne erano veramente "compagne nelle avversità della vita, e non stelle guida, soggette a desideri, bisogni, tentazioni."<sup>102</sup>

Fin qui, ci troviamo di fronte ad una riflessione lucida ed ampiamente condivisibile, ma ad un certo punto le considerazioni dello scrittore si spingono su un terreno metaforicamente paludoso.

"L'impulso sessuale rende le donne molto tolleranti e comprensive (...) e pronte a condividere ogni interesse, per quanto è loro possibile, dalle cravatte alla religione, del giovane da cui sono attratte. Il loro intento non è per forza quello di ingannare, si tratta di puro istinto: l'istinto di servire, di collaborare generosamente, riscaldato dal desiderio e dal sangue giovane".<sup>103</sup>

Questa definizione è decisamente sconcertante. Il pur maturo (per età) Tolkien definisce l'istinto di accoglienza e la capacità di introspezione femminili, la naturale tendenza alla comprensione dell'altro frutti dell'impulso sessuale! E non finisce qui. Tolkien continua:

"Grazie a questo impulso, in effetti, spesso possono raggiungere una notevole perspicacia ed una capacità di comprensione anche di cose che altrimenti sarebbero al di fuori della loro portata, perché la loro caratteristica è quella di essere ricettive, stimolate dall'uomo. Quanto rapidamente una donna intelligente può apprendere, afferrare le idee dell'insegnante, capire il suo punto di vista e come (tranne rare eccezioni) non possa andare oltre, quando si stacca dall'insegnante o quando smette di nutrire per lui un interesse personale".<sup>104</sup>

Prendere per verità il ritratto che Tolkien fa della donna in queste righe, accettandone acriticamente il contenuto, significa considerare la donna un animaletto vivacemente intelligente e facile da ammaestrare, con una forte tendenza a manifestare deficit di attenzione, ma del tutto incapace di autonomia intellettuale, capacità di giudizio ed ambizioni personali. A questo punto, sempre stando a queste affermazioni, non sarebbe possibile trovare donne in carriera, artiste, scienziate, politiche, totalmente autonome, non stimolate o "rese fertili" da un maschio, sia esso un compagno di vita o un insegnante. Come sappiamo, la realtà ci mette davanti agli occhi un panorama ben diverso.

Se la situazione all'epoca della stesura della lettera era diversa da quella attuale, ciò non era dovuto ad una dipendenza fisico-intellettuale della donna dall'uomo, ma alla chiusura

<sup>100</sup> Ibid, p. 57

<sup>101</sup> ibid, p. 57

<sup>102</sup> Ibid, p. 59

<sup>103</sup> Ibid, p. 59

<sup>104</sup> Ibid, p. 59

pressoché totale verso le donne da parte di un mondo assolutamente al maschile che negava l'accesso alla popolazione femminile a gran parte dei settori economici, produttivi, politici, ad eccezione di ruoli marginali o di stretta subordinazione verso colleghi/superiori/dirigenti/insegnanti uomini.

Paradossalmente i libri di storia e le indagini sociologiche attribuiscono alla Seconda Guerra Mondiale la responsabilità dell'inizio della liberazione della donna dai soliti clichés, quando le donne dovettero sostituire gli uomini partiti per il fronte nelle fabbriche, nei negozi e in quasi tutti i settori della vita civile, svolgendo oltretutto un lavoro egregio in quanto a conduzione della società, un ruolo che non abbandonarono più.

Tolkien aveva sicuramente fatto caso alla modificazione del ruolo della donna ("La situazione attuale ha cambiato l'atteggiamento femminile"), ma non ne aveva affatto colto la portata, perlomeno fino a quel momento. Forse si ricrebbe negli anni successivi, quando tra le amicizie che contava furono inserite anche delle donne "in carriera", per così dire, come la collega insegnante e filologa Simone d'Ardenne (di cui forse pensava d'essere il maestro ispiratore...) o Elizabeth Jennings, diventata un'apprezzata poetessa.

"Una giovane donna, anche se è "economicamente" indipendente ...(e che di solito significa in realtà economicamente dipendente da un datore di lavoro MASCHIO invece che dal padre o da una famiglia, comincia quasi subito a pensare al corredo e a sognare una casa" <sup>105</sup>.

Il frutto di secoli di condizionamento psicologico e sociale viene ritenuto un "istinto naturale". Non è in discussione che la vocazione al matrimonio e alla maternità faccia parte oggettivamente di questo istinto, in una misura comunque applicabile soggettivamente. Il dato su cui Tolkien, e con lui molti altri, avrebbero dovuto meditare è che questa vocazione fosse stata l'unica parte del cosiddetto istinto naturale ad essere incoraggiata, stimolata e ritenuta socialmente accettabile, mentre qualsiasi altro tipo di predisposizione che portasse ad una realizzazione personale della donna è stata repressa, ignorata e condannata. E' notevole che un esempio in materia Tolkien lo avesse in casa: sua moglie Edith, brillante pianista, condannata a non realizzare la sua vocazione per mancanza di supporto economico e relegata ad un ruolo di second'ordine nella vita da quattro gravidanze e da un uomo psicologicamente un po' ottuso che non la capiva: ma di questo il brillante accademico non si rendeva conto.

Ma torniamo alle sue disquisizioni sulle donne e al testo di questa lettera.

Subito dopo questa digressione sull'istinto naturale della donna, Tolkien rientra nei ranghi e si cimenta in un'analisi più distaccata della donna.

"Comunque le donne in genere sono molto meno romantiche e più pratiche (...) .Loro non sognano una stella guida. Possono idealizzare un normalissimo giovane vedendolo come un eroe; ma in realtà non hanno bisogno di tanto per innamorarsi e per amare. Se hanno qualche delusione, è perché pensano di poter cambiare un uomo" <sup>106</sup>.

In effetti, questo ritratto è abbastanza rispondente alla mentalità femminile dell'epoca: oggi tali caratteristiche si ritrovano in qualche individuo, ma non sono più prerogative esclusivamente femminili, e soprattutto non sono più capillarmente diffuse tra le donne, se non nelle società a matrice ancora tipicamente patriarcale.

"Di solito non parlano sporco, non perché siano più pulite degli uomini (non lo sono), ma perché non lo trovano divertente" <sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Ibid. p. 59

<sup>106</sup> Ibid, p. 59

<sup>107</sup> Ibid, p. 59

Anche questa caratteristica che Tolkien attribuisce alle donne era reale all'epoca, e rimane vera nella sostanza anche al giorno d'oggi. Purtroppo, dobbiamo annotare a margine di queste affermazioni che una buona parte delle generazioni più recenti ha preso gusto a parlare "sporco" (per "sporco" suppongo che l'idea che Tolkien ne avesse era un discorso volgare, infarcito di doppi sensi a sfondo erotico, termini esplicitamente sessuali e mancanza di eufemismi), non tanto per un desiderio reale di farlo, quanto per la convinzione che ciò facendo si avanzi verso una completa parità dei sessi, perlomeno in apparenza.

"...istintivamente, quando non sono corrotte, sono monogame. Gli uomini, no....(...). Gli uomini non lo sono per natura. La monogamia per noi uomini non è che una parte di "etica rivelata".<sup>108</sup>

Una confessione inattesa, quella del cattolicissimo Tolkien; la fedeltà coniugale, la monogamia maschile viene considerata un atteggiamento nato da un condizionamento, un comportamento acquisito tramite un rigido controllo su sé stessi rapportato attraverso una forte convinzione etico-religiosa.

Se dunque, nell'uomo in genere, la monogamia non è il più naturale degli istinti....che dire di Tolkien personalmente ?

Nella sua vita non sono emerse ombre, diversamente dai suoi amici Inklings: Tolkien si fidanzò con Edith giovanissimo, e per quel che si sa, fu la prima donna per la quale il giovane scrittore provò un sentimento. Non si sono tracce di altre figure femminili nella vita sentimentale di Tolkien, né emergono donne per le quali lui avesse ammesso di provare un interesse erotico, anche se bisogna tener conto che l'educazione morale ed i costumi dell'epoca gli avrebbero impedito di parlarne pubblicamente. (un aneddoto a questo proposito: ad una conferenza di R. Graves, capitò al filologo inglese di mettersi a conversare amabilmente con una signora: Solo dopo gli viene rivelata l'identità della signora: è la diva di Hollywood Ava Gardner, donna di grande bellezza. ("Ci trovammo bene a parlare insieme", riferirà a Michael Tolkien, ma aggiungerà che si era compiaciuto di più di una lettera di ammirazione della scrittrice Iris Murdoch).

Però la stessa ammissione dell'incapacità naturale dell'uomo verso la monogamia fa capire che egli non si escludeva dal genere Una debolezza che evidentemente fa pensare ad una grande volontà di autocontrollo ed autodisciplina acquisite mediante una convinzione religiosa fortemente sentita, anche se non orientata verso il bigottismo puro e semplice. Questa convinzione viene espressa in una affermazione successiva:

"La fede nel matrimonio cristiano implica questo: grande mortificazione. Per un cristiano non c'è alternativa. Il matrimonio può aiutarlo a santificare e a dirigere verso un giusto obiettivo suoi impulsi sessuali; la sua grazia può aiutarlo nella battaglia. Ma la battaglia resta."<sup>109</sup>

E ancora:

"Il matrimonio non lo potrà soddisfare, come un affamato può essere soddisfatto da pasti regolari. (...). Nessun uomo che si sia sposato giovane, per quanto sinceramente innamorato di sua moglie, le è mai stato fedele per tutta la vita con la mente, e con il corpo, senza un deliberato e consapevole uso della sua volontà o senza negazione di sé".<sup>110</sup>

La visione del matrimonio per Tolkien è quella di un uomo disilluso, che si trova ad affrontare una realtà ben diversa da quella idealizzata romanticamente. E difatti, nelle righe successive, lui parla della sua esperienza di innamorato prima e marito poi. Non parla male

<sup>108</sup> Ibid, p. 59

<sup>109</sup> Ibid, p. 60

<sup>110</sup> Ibid, p. 60

del suo matrimonio; ma non nasconde le avversità patite. Alla fine, il suo consiglio va oltre le mete terrene:

“ Al di là di questa mia vita oscura, tanto frustrata, io ti propongo l'unica grande cosa da amare sulla Terra: i Santi Sacramenti.” <sup>111</sup>

La spiritualità e la fede, dunque, al di là e al di sopra di qualsiasi amore terreno, pur sempre, per quanto appassionato, limitato.

---

<sup>111</sup> Ibid. p. 61

## 5.2 MR. BLISS

Allen & Unwin Ltd, 1982 (ed. italiana Bompiani 2000)

Come molti dei lavori di Tolkien, *Mr. Bliss* nacque come racconto per i suoi bambini negli anni Trenta, messo per iscritto ed anche proposto alla Casa Editrice Allen & Unwin per la pubblicazione qualche anno dopo *The Hobbit*.

Era corredato da numerose illustrazioni disegnate e commentate a mano direttamente dall'autore, ma fu proprio questo il motivo per cui la pubblicazione venne rinviata. Le illustrazioni erano molto graziose e facevano parte integrante del testo, ma in quel periodo proprio a ridosso della Seconda Guerra Mondiale, la stampa a colori era estremamente costosa e le restrizioni economiche ben pesanti. La scarsità di mezzi e la precarietà finanziaria continuò a lungo ben oltre il primo dopoguerra. Alla fine questo simpatico racconto venne pubblicato solo nel 1982, ben nove anni dopo la morte dell'autore.

L'ispirazione per il soggetto arrivò dall'acquisto della prima e ultima auto di famiglia (soprannominata Jo – come la targa) e dalla guida quanto mai disinvolta di Tolkien, che guidava esattamente (anzi, forse peggio) del protagonista del racconto, tanto che ben presto la sua famiglia decise di optare per i mezzi pubblici piuttosto che andare in macchina con lui.

Mr. Bliss è un ometto bizzarro con una mania per i cappelli alti, che un bel giorno decide di comprare un'auto gialla con le ruote rosse. Ma mentre fa il suo primo giro investe prima il signor Day con una carriola di cavoli, e poi la signora Knight, con un carretto pieno di banane. Li carica tutti nell'auto, ma vengono tutti derubati da tre orsi burloni che si uniscono alla compagnia. Volano letteralmente nella casa dei tre fratelli Dorkins, uno più grasso dell'altro. Fanno uno sconquasso, poi si fermano a pranzo, ma gli orsi depredano tutto il cibo e scappano. Gli altri li inseguono (ma senza fretta e con piacevoli soste) fino in mezzo al bosco, ma vengono spaventati dagli orsi con un trucco e Mr. Bliss scappa, andando a finire in una serie di equivoci che alla fine si risolvono con un bell'esborso, un matrimonio e il dono della macchina controversa agli sposi.

La signora Knight è praticamente l'unico personaggio femminile del racconto, se escludiamo due abitanti del villaggio, la signora Golightly e la signora Simkins, sorprese dal trambusto creato involontariamente da Mr. Bliss: ma sono semplici comparse<sup>112</sup>.

La signora Knight è la tipica comare della campagna inglese, pratica ed attenta a non perdere denaro. In questo somiglia ai personaggi maschili. Fanno tutti parte della classe media tipicamente britannica, la peasantry di allora, ora praticamente scomparsa, costituita da gente semplice, con una vita semplice, che interagisce in maniera equilibrata e armoniosa anche con elementi bizzarri o insoliti, che non sono più temibili nel momento in cui vengono conosciuti e demitizzati.

Ovviamente, essendo una fiaba per bambini, non ci sono approfondimenti caratteriali; le vicende che si susseguono sono decisamente esagerate, le reazioni emotive sono tutte tragicomiche e niente affatto estreme e l'armonia di volta in volta turbata da circostanze curiose si reinstaura quasi immediatamente.

La signora Knight non dà un'impressione di fragilità, come attesta simbolicamente il suo cognome (“cavaliere”), ha un'occupazione insolita (vende banane che trasporta lei stessa sul suo carretto trainato da un asino) e di fronte al danno, pretende vigorosamente di essere trasportata e risarcita.

Non si preoccupa delle convenienze (nell'auto siede sopra il Signor Day, ed invitata a pranzo dai Dorkins non rifiuta per cortesia ma accetta) e si gode la vita (non si tira indietro

<sup>112</sup> J.R.R. Tolkien, *Mr. Bliss*, Bompiani, Milano 2000, p. 57

davanti ad un buon banchetto e fa finta di non ascoltare le barzellette del signor Day – ma invece ascolta, e probabilmente si diverte -, canta e balla –).<sup>113</sup>

Si spaventa – quando si accorge di essere seduta su uno scarabeo, e quando per recuperare le sue banane, deve attraversare il bosco dove vivono gli orsi-<sup>114</sup>, ma più o meno come i suoi compagni di avventura maschi. Tutt'al più è un po' lamentosa (dopo il volo dall'auto fino dentro casa Dorkins) ma per il dolore fisico e le banane perdute, quindi per cause concrete, e comunque non in modo esagerato. Le banane, cioè la merce che vende, sono il suo chiodo fisso e nei momenti di maggior tensione le evoca come se fossero uno scacciaguai<sup>115</sup>

Di fronte ad un atto di pentimento o di scuse, perdona di cuore senza risentimento. E' conformista: quando tutti danno la colpa di quanto è accaduto a Mr. Bliss, lei si unisce al coro.

Alla fine convola a nozze con il signor Day, e scopriamo che per lei sono le terze nozze. I due uniscono la loro attitudine al commercio e mettono su casa e bottega insieme (l'amore si unisce alla praticità, l'astrazione alla concretezza), e diventano i migliori amici del signor Bliss<sup>116</sup>.

Il signor Bliss è l'elemento bizzarro dell'insieme, quello che sembra comune perché tiene un comportamento tranquillo o socialmente accettabile, ma ha delle bizzarrie che hanno conseguenze imprevedibili e delle stranezze notevoli. Alla fine però cambia in meglio la vita dei suoi conoscenti (lui si rivela la benedizione, la beatitudine che è il significato del suo cognome).

Possiamo notare come questi personaggi siano effettivamente simili agli Hobbit come vita, abitudini e amore per la vita semplice.

A titolo di curiosità, nel finale del racconto, assieme alla gente del villaggio, compare il gaffiere Gamgee, che ritroveremo anche ad Hobbyton, ne *The Lord Of The Rings*.

Inoltre, anche questo breve scritto, irrompono delle allegre figure animali: non solo i tre orsi, che parlano, ragionano e vivono come umani, ma il gironiglio (*girabbit*), un misto tra giraffa, coniglio e talpa, anche questo con alcune caratteristiche umane, tutti esseri indovinati che a pieno titolo fanno parte del nutrito bestiario tolkeniano.

---

<sup>113</sup> Ibid., p. 31

<sup>114</sup> ibid., p. 30

<sup>115</sup> Ibid., p. 30

<sup>116</sup> Ibid., pp. 45-47

### 5.3 THE LETTERS FROM FATHER CHRISTMAS

Allen & Unwin – Londra 1976 – Edizione italiana Bompiani, 2000

*The Letters from Father Christmas* sono una raccolta di simpatiche missive scritte da “Babbo Natale” Tolkien ai suoi figli ogni Natale, a partire dal 1920.

Le lettere sono una risposta alle consuete letterine-richiesta di doni e raccontano particolari esilaranti della vita al Polo Nord del mitico personaggio e dei suoi aiutanti. Anche qui Tolkien si diverte a creare un mondo a sé stante: nello scenario ghiacciato ed innevato tipico del Polo Nord, si muovono, oltre al protagonista, il suo maggior aiutante, l’Orso Polare, che si rende colpevole ogni anno di disastri tragicomici. Man mano che le avventure proseguono di anno in anno, si aggiungono l’Uomo della Luna (che va a ...riparare la luna e a riordinare le stelle), gli Elfi delle nevi, i Bambini di Neve, i Cuccioli Polari Paksu e Valkotukka, nipotini dell’Orso Polare, i malefici Folletti (“Goblins”) ed i loro antagonisti, gli Gnomi Rossi, gli Elfi Rossi.

Nella lettera del 1936 compare il segretario elfo di Babbo Natale, Ilbereth, che si assume l’onere di scrivere al posto del suo datore di lavoro (e nella lettera del 1938 lo fa in forma di poesia). L’ultima lettera è del 1943.

A questa si aggiunge un’appendice che illustra la passione filologica di Tolkien e va a mostrare l’alfabeto della lingua gnomica. Da quel che sembra, la lingua artica parlata ad esempio dall’orso Polare è chiaramente ispirata al finlandese (Kahru); lo gnomico è basato su crittogrammi.

In questo libro non ci sono personaggi femminili. Viene citata la cugina dell’Orso Polare:

“L’orso Polare ha convinto sua cugina (che è anche un po’ sua amica), l’Orsa Maggiore, a splendere di più a nostro beneficio..<sup>117</sup>.”

Non ne caviamo nulla di più e possiamo solo attribuire all’Orsa Maggiore, in quanto elemento femminile, il potere di una irradiare luce e guida a distanza, come una benigna e lontana divinità che nei momenti più bui concede il suo aiuto.

Nella stessa lettera è citata una Cometa: ...”perché mi aiuta a preparare i pacchetti, ma non serve granché.”

La Cometa anch’essa è fatta per splendere e stupire a distanza, non è adatta ai lavori pratici e circoscritti ad un ruolo subordinato, pertanto non è d’aiuto nelle faccende reali.

Fa discutere, alla luce delle critiche di genere, la presenza dei Bambini di Neve, dei Cuccioli delle Caverne e dei Cuccioli Polari, e dei loro padri contrapposta alla totale mancanza delle madri; anche qui, come vedremo in altre opere, le dinastie sono patriarcali e l’elemento femminile è totalmente assente.

Possiamo rilevare la presenza degli elementi naturali considerati tradizionalmente femminili, come la Luna (simbolo del femminile per eccellenza, che però qui viene considerata alla stregua di un oggetto rotto e, guarda caso, riparata dall’elemento maschile, l’Uomo della Luna), le Stelle, le Grotte (simbolo del grembo materno e della Madre terra) e delle acque del Mare (fonte archetipica della vita); anche qui, però, le condizioni ambientali gelano (e quindi rendono inanimato, quasi sterile) il Mare.

Tuttavia, seppure in condizioni estreme, la vita si nasconde comunque sotto il ghiaccio; e infatti scopriamo che là sotto dorme la Grande Foca (Grande Madre), che viene svegliata da un falò (elemento fuoco – maschile) che scioglie il ghiaccio. (lettera del 1929).

<sup>117</sup> J.R.R. Tolkien, *Le lettere di Babbo Natale*, Bompiani Milano, 2000, Lettera del Natale 1927.

Solo in un'altra occasione, in una stagione calda inattesa, il ghiaccio e la neve si sciolgono, e le acque prevalgono, circondando il torrione dove dimora Babbo Natale. L'imprevisto avvenimento fa sì che l'Orso Polare si cimenti nel canottaggio (il tentativo di controllare il Femminile), ma cade in acqua innumerevoli volte, alcune delle quali provocate dalle Foche (Femmine, a pieno agio nel loro elemento) a scopo giocoso e altruistico, convinte che cadere "gli piacesse...", mentre l'Orso invece si arrabbia.

Archetipicamente, l'Essere Femmina non si oppone all'esplorazione della Femminilità da parte dell'Essere Maschio; ma il maschio è animato da una curiosità superficiale e davanti alle prime difficoltà si irrita e rinuncia<sup>118</sup>

E' probabilissimo che tutti questi riferimenti non siano stati consapevolmente inseriti dallo scrittore, ma si siano in qualche modo fatti strada istintivamente ed inconsciamente in questo libro (e in altri successivi).

Il libro, sebbene breve, è arricchito dalle illustrazioni e dai commenti manoscritti dello stesso Tolkien. Persino le buste sono impreziosite da particolari timbri postali, con tutti i particolari curati nel dettaglio. La scrittura di Babbo Natale è riprodotta tremolante, come ci si aspetterebbe da un vecchio di millenovecentoventicinque anni.

---

<sup>118</sup> Ibid, lettera del Natale 1937

## 5.4 LE AVVENTURE DI TOM BOMBADIL

(*The Adventures of Tom Bombadil*, 1962, Allen & Unwin)  
Traduzione italiana Bompiani, Milano – 2000

*The Adventures of Tom Bombadil* apparvero per la prima volta sull'Oxford Magazine del 1935, ispirate, si dice, almeno per quanto riguarda il personaggio protagonista, da un bambolotto di proprietà di Michael Tolkien.

Nella prefazione, però, Tolkien stesso fa discendere questa raccolta di poesie direttamente dal *Libro Rosso degli Hobbit*.

Di una raccolta di poesie effettivamente si tratta, che non hanno un grande legame l'una con l'altra e delle quali solo due fanno riferimento alla figura di Tom Bombadil. Queste poesiole, dopo la prima edizione del 1962 della Allen & Unwin, furono poi raccolte nei "*Tales From The Perilous Realm*", pubblicati nel 1997 dalla Harper & Collins.

Qualcuna di questi compare anche ne *The Lord Of The Rings*. L'autore, sempre nella sua prefazione, attribuisce alcune poesie a Bilbo Baggins, e altre a Sam Gamgee; qualcuna, di provenienza hobbit, è ispirata a temi elfici.

Le prime due sono versioni hobbit delle leggende riguardanti Tom Bombadil, personaggio piuttosto bizzarro e misterioso che avrà uno spazio anche nel *The Lord Of The Rings*. Tom è uno spirito della natura (Tolkien lo definisce lo spirito della terra di Oxford e del Berkshire in una delle sue lettere)<sup>119</sup>, più vecchio degli Elfi, al quale implicitamente gli si attribuisce il ruolo di Maia. Non possiede nulla perché non desidera possedere niente, né vuole essere posseduto.

"Old Tom Bombadil was a merry fellow", ci dice la prima poesia.<sup>2</sup> E invero dalla descrizione di questo personaggio in queste due poesie si capisce che è vero. Vive in totale armonia con la natura, apparentemente vecchio, come gli altri Maiar del resto, e con la sua filosofia di vita trasmette sentimenti di felicità, armonia, saggezza e benessere.

Il primo personaggio femminile che compare nella prima poesia che dà il titolo alla raccolta è Goldberry (in italiano Baccador), personaggio che ispirò un'intera generazione di ragazze hippy negli anni '60. Goldberry è la figlia del fiume, o della Signora del Fiume. Come le foche con l'Orso Polare nelle *Letters from Father Christmas*, anche Goldberry si diverte con Tom Bombadil facendogli uno scherzetto: mentre Tom siede sulla sponda del fiume, con la lunga barba che penzola sotto l'onda

"up came Goldberry, the River-Woman's daughter,  
pulled Tom's hanging hair. In he went a-wallowing  
under the water lilies, bubbling and a-swallowing.  
"Hey, Tom Bombadil! Whither are you going?  
Said fair Goldberry."Bubbles you are blowing,  
frightening the finny fish and the brown water-rat,  
starting the dabchicks and drowning your feather-hat".<sup>120</sup>

<sup>1</sup> Carpenter Humphrey, *La realtà in trasparenza*. Bompiani Milano 2001. E' la numero 9 del 16/12/1937.

<sup>2</sup> "Il vecchio Tom Bombadil era un tipo allegro", p. 15.

2 La versione italiana tradotta da Isabella Murro si prende delle licenze poetiche e non si rivela accuratissima. Riportiamo comunque la traduzione fornitaci da questa versione: "...affiorò la figlia del fiume: Baccador la Bionda: lo tirò per la barba e lo fece cascare/sotto le ninfee del fiume, rischiava di affogare." "Ehi, Tom Bombadil, Dove mai stai andando? /Gli disse Baccador "Le bolle stai facendo, spaventati tutti i pesci e il topo di campagna/fai trasalir gli svassi, la tua piuma si bagna!"-

- J.R.R. Tolkien, *Le Avventure di Tom Bombadil*, Bompiani Milano, 2000, p. 15.

Goldberry è lo spirito della natura, figlia del fiume, laddove il fiume è femmina (“the river-woman”); quindi è la natura femminile stessa. La sua è una personalità gioiosa e dispettosa che in questo frangente si confronta con Tom Bombadil, che rappresenta la natura maschile armonica.

In questa scherzosa circostanza, infatti, Tom reagisce senza stizza da pari a pari.

“You bring it back again, there’s a pretty maiden!”  
said Tom Bombadil – “I do not care for wading.  
Go down! Sleep again where the pools are shady  
Far below willow-roots, little water-lady!”<sup>121</sup>

Goldberry, la natura femminile, obbedisce rispettosamente all’autorità maschile. Uno schema tipico, derivante dal principio cristiano della sottomissione, e rimarcato dai codici cavallereschi medievali, che per Tolkien ( e per i suoi compagni Inklings, come per la maggior parte della popolazione maschile e non, dell’epoca) era l’unico praticabile nei rapporti uomo-donna.

Il confronto tra i due non finisce con questo scambio.

Dopo alcuni scambi di battute con altri esseri incantati, animali e vegetali del suo mondo fatato (l’Uomo-Salice, il Tasso, lo Spettro dei Tumuli),

“One day Tom, he went and caught the River-Daughter,  
in green gown, flowing hair, sitting in the rushes,  
singing old water-songs to birds upon the bushes.

He caught her, held her fast! Water-rats went scuttering,  
reeds hissed, herons cried and her hearth was fluttering.  
Said Tom Bombadil:” Here’s my pretty maiden!  
You shall come home with me! The tables is all laden:  
yellow cream, honey-comb, white bread and butter;  
roses at the window-sill and peeping round the shutter.  
You shall come under hill! Never mind your mother  
In her deep weedy pool: there you’ll find no lover!”<sup>122</sup>

Un atto apparentemente violento, quello di Tom. Nella sua scelta di una sposa, ricalca le orme dei maschi primitivi, o degli antichi Romani che rapirono le Sabine, o di alcune popolazioni barbare.

La bella Goldberry viene sorpresa mentre è immersa armoniosamente nel suo elemento, l’acqua, in piena sintonia con gli animali e le piante. Canta agli uccelli, e dimostra un animo lieto e altruistico. Queste creature sono turbate dall’improvviso ratto della loro custode: sono spaventati i topi di campagna (riferibili all’elemento Terra); gli aironi (elemento Aria) e le canne (elemento Acqua).

<sup>121</sup> “Bella fanciulla, devi il mio cappello riportare”/Tom Bombadil le disse.”Non ci tengo a sguazzare./ Su scendi e dormi ancora dove l’acque son nell’ombra,/ sotto le radici del salice, oh signora dell’onda”. – Ibid., p. 15

<sup>122</sup> “Ma un giorno Tom sorprese Baccador la bionda/tutta verde tra i giunchi, coi fluenti capelli,/ tra i cespugli cantava canti acquatici agli uccelli./ La prese e tenne stretta! Un airone gridava/ le canne sibilavano, il cuor le palpitava./Tom disse: “Ora ti porto a casa mia, fanciulla;/ la tavola è imbandita e non ci manca nulla: /crema dorata e miele, c’è il burro e pure il pane/ le rose alla finestra e attorno alle persiane/ Verrai a Sottocolle! A tua madre non pensare:/tra le alghe del suo stagno l’amor non puoi trovare!” – Ibid. p. 23

La reazione di lei ? “Her hearth was fluttering”, il suo cuore palpitava. Non grida, non dà in escandescenze, non reagisce in modo inconsulto. Ma è paura? Oppure è emozione?

Tom per allettarla le offre ciò che ha: tutte cose semplici, buon cibo, la bellezza della natura, anche se non più selvaggia ma imbrigliata (le rose alla finestra), una nuova casa. E l'amore. E la invita a lasciare la madre (il mondo della sua infanzia), dove non è possibile trovare un compagno.

Cosa risponde Baccador? Non risponde affatto, non a parole: lo sposa, ed il matrimonio è davvero gioioso, e la sposa è bellissima.

“His bride with forget-me-nots and flag lilies for garland  
was robed all in silver green”<sup>123</sup>

Baccador acconsente quindi a diventare la moglie di Tom, compiendo il suo naturale destino di donna.

Il principio femminile armonico si unisce quindi al principio maschile armonico; la perfezione armonica è raggiunta. Le creature della contea fanno festa e si stringono attorno alla coppia.

Solo due voci dissentono nella loro tristezza:

“On the bank in the reeds River-woman sighing  
heard old Barrow-wight in his mound crying”<sup>124</sup>

La donna del fiume è triste perché le è stata sottratta la figlia, e sospira. Lo spettro è un'entità cui è stata sottratta l'umanità, ovvero il suo corpo. Potremmo considerarli rispettivamente un femminile ed un maschile disarmonico, messi in ombra dall'unione armonica dei due sessi, unione armonica suffragata dal primo canto mattutino di Tom dopo la prima notte di nozze,

“Hey! Come derry-dol, merry- dol, my darling!”

e da una tranquilla, soddisfatta Goldberry :

“while fair Goldberry combed her tresses yellow”<sup>125</sup>

Nella seconda poesia, “*Bombadil goes boating*”, (Bombadil va in barca), Tom va a fare una gita in barca per andare a visitare alcuni amici hobbit. Anche qui incontra varie creature: lo Scricciolo, il Martin Pescatore, la Lontra, il Vecchio Cigno, gli hobbit di Breledon ed Hays-End, arrivando alla fine dal suo amico Maggot che lo accoglie calorosamente in casa sua con la sua famiglia.

“Maggot’s sons bowed at door, his daughters did their curtsy,  
his wife brought tankard out for those that might be thirsty.  
..Daughters did the springle-ring, goodwife did the laughing”.<sup>126</sup>

<sup>123</sup> “La sposa non –ti-scordar -di -me aveva, e gigli tra i capelli/vestita un verde argento...” – Ibid, p. 24

<sup>124</sup> “Tra le canne la donna del fiume sospirava/ e sentiva lo Spettro che nel tumulto gemeva.”- Ibid. pp. 24- 25

<sup>125</sup> “mentre la bella Baccador pettinava le sue bionde trecce”. – Ibid., pp. 24-25

<sup>126</sup> “I figli di Maggot s’inchinaron, dalle figlie Tom fu riverito/la moglie arrivò coi boccali di birra per chi fosse assetato/.Le figlie facevano il girotondo, e la padrona rideva”. – Ibid, pp. 40-41

Un quadro familiare allegro ed equilibrato, tipicamente hobbit, dove i ruoli vengono rispettati senza difficoltà. Gli hobbit rappresentano gli abitanti della campagna inglese di un tempo, gente semplice, tranquilla, alla buona, amante dei piccoli piaceri, come una tavola ben imbandita, buona birra da bere, compagnia allegra, un tetto decente sopra la testa ed una vita armoniosa in mezzo alla natura. I ruoli sono ben divisi tra maschi e femmine, non ci sono prevaricazioni, né svirgolature, né stranezze.

Tom alla fine scompare nella notte, senza lasciare traccia. Questo è suo costume. Ritorna a casa con il suo codazzo di animali che lo scorta.

Da questo momento in poi, le poesie che si susseguiranno prenderanno un ritmo ed un'atmosfera completamente diversi da queste prime due, denunciando i momenti diversi in cui sono state scritte, e un assemblamento per così dire forzato per dare corpo al volume da pubblicare.

La terza poesia, infatti, intitolata “*Errantry*” (*Il Cavaliere Errante*), è diversa dalle altre due. E' la storia di un marinaio che si fabbrica una gondola per navigare e commerciare. Nel suo vagabondare

“he begged a pretty butterfly/that flattered by to marry him”<sup>127</sup>

L'uomo chiede alla farfalla di sposarlo. Ma non si rende conto che non sono della stessa razza e della stessa natura. In effetti la sua richiesta non viene accolta bene:

“She scorned him and she scoffed at him,  
she laughed at him unpitying”<sup>128</sup>

Questa reazione, che non è affatto empatica ma disarmonica e inutilmente crudele, dovrebbe fermarlo: ma quello di lui non è vero amore, è egoistica brama di possesso ed ossessione. Così, noncurante del parere dell'oggetto del suo desiderio, proprio come un oggetto la tratta:

“...so long he studied wizardry  
and sigaldry and smithyng.  
He wove a tissue airy-thin  
To snare her in; to follow her  
He made him beetle-leather wing  
And feather wing of swallow-hair.  
He caught her in bewilderment  
With filament of spider-thread.  
He made her soft pavilions  
Of lilies, and a bridal bed  
Of flowers and of thistle-down  
To nettle down and rest her in;  
and silken webs of filmsy white  
and silver light he dressed her in”<sup>129</sup>

<sup>127</sup> “Pregò una bella farfalla/che volava fluttuante di sposarlo”. – Ibid. pp. 46

<sup>128</sup> “Lei lo derise e lo beffeggiò/ e lo schernì senza pietà”. – Ibid. pp. 46-48

<sup>129</sup> “D'aria una rete ricamò/ la farfalla volea impigliar; per inseguirla, ali con/piume e membrane volle far/. Così la prese di sorpresa/ con una ragnatela tesa;/fece un palazzo soffice/di gigli e un bel letto nuzial/di fior,corolle e calici/per rifugiarsi e riposar;/con veli e seta la vestì/ di luce bianca e argentea/.”- Ibid. pp. 49-50.

Con l'inganno e l'uso della magia lui decide di catturarla, nonostante il di lei disinteresse ed il suo scherno.

Si fa delle ali con pelle di scarafaggio e piume di uccello (combinazione di elementi di terra con elementi d'aria – abbinata non felice) e la prende di sorpresa con fili di ragnatela. Cerca di renderle piacevole la prigionia costruendole un palazzo di gigli ed un letto nuziale di fiori. La veste con fili serici di luce bianca ed argentea (in sostanza, la alletta con il matrimonio e con beni materiali, le cambia metaforicamente veste e la rende splendente e pura ai suoi occhi – ma così facendo, la snatura).

Con quale risultato?

“He threaded gems in necklaces  
but recklessly she squandered them  
and fell to bitter quarelling.”<sup>130</sup>

Lei non apprezza i suoi doni, per quanto sontuosi: e li rigetta. Niente può essere comparabile alla libertà perduta. Il marinaio fa ammenda, le restituisce ciò che le ha sottratto con l'inganno e con il cattivo uso della stregoneria (l'elemento magico)? No.

“Then sorrowing he wandered on,  
and there he left her withering,  
as shivering he fled away”.<sup>131</sup>

Se ne va dunque, il vagabondo. Abbandona l'oggetto del suo amore, lasciandolo appassire; e afflitto se ne fugge.

Verrebbe facile fare un paragone con molte unioni sfortunate, dove la donna, per quanto riottosa, viene intrappolata in un matrimonio non desiderato, che vive con infelicità e insoddisfazione, senza libertà, e perché manifesta la sua acredine viene lasciata prima appassire (spegnere lentamente, invecchiare) e poi viene abbandonata dall'uomo in cerca di nuove avventure.

Nonostante il quadro d'insieme, è l'uomo ad essere afflitto dal dolore; è l'uomo che pur abbandonando, trema. Dal punto di vista maschile, è lui la parte lesa: la sposa non gli ha dato soddisfazioni, anche se lui le ha offerto doni materiali. Naturalmente il punto di vista femminile dovrebbe essere completamente diverso: ma in questo come in altri frangenti non viene assolutamente preso in considerazione.

Da questo punto in poi i toni della poesia cambiano del tutto.

Il gaio passeggero-marinaio-messaggero che andava per il mondo senza fretta per commerciare e navigare pacificamente diventa un cavaliere errante, comincia a predare e a guerreggiare. Si costruisce una fantastica armatura di pietre dure (ognuna delle quali con un suo significato) e combatte non contro i malvagi, ma contro gli Elfi, i Paladini del Paese delle Fate, le libellule del Paradiso

La privazione dell'amore della donna e il conseguente ripudio del femminile lo hanno trasformato quindi in un temibile, aggressivo guerriero che lotta contro tutte le creature per mare, per terra e per aria, lui simbolo del Fuoco che lo arde per conquistare “the Golden Honeycomb”. Cosa rappresenta il Favo d'Oro?<sup>132</sup>

Il favo può rappresentare la fertilità, il femminile che nutre sé stesso e gli altri; il fatto che sia d'oro, cioè fatto dell'unico metallo incorruttibile esistente in natura lo rende perfetto ed eterno.

<sup>130</sup> “Gemme in collane poi infilò/ma incauta lei le sparpagliò/litigio amaro cominciò”- Ibid. p. 50

<sup>131</sup> “Addolorato a vagabondar ricominciò/e là ad appassire la lasciò/mentr'egli tremando se ne andò”- Ibid., pp. 48-49

<sup>132</sup> Ibid, pp. 50-51

Il possesso di cotale oggetto conferisce all'uomo finalmente una tranquillità interiore.

Ecco che indugia un po' su isole solitarie ricche solo d'erba (abbinamento della terra con l'acqua – simboli femminili entrambi) per poi tornare a casa. Ma il favo d'oro gli ricorda che lo è un messaggero e che lo sarà per sempre: con la sua gondola dunque riparte in quanto

“a-roving as a feather does,  
a weather-driven mariner”.<sup>133</sup>

Quale sarà il messaggio che porterà? Il testo non lo dice. Potrebbe simboleggiare la missione di ciascuno nella propria vita, o potrebbe voler dire che il maschile senza il femminile integrato in sé non è completo, ma si tratta solamente di un'ipotesi.

E se fosse che il maschile ed il femminile si completano nell'essere umano solo se una delle due parti non soverchia o inganna l'altra, così come insegna la leggenda di Cu-Chulainn, che Tolkien conosceva molto bene?

Ogni interpretazione qui potrebbe essere possibile.

La quarta poesia ha come protagonista una fanciulla, *Princess Mee*. Tradotta come la Principessa Me, forse è più appropriato chiamarla “Principessa Io”.

La Principessa Io è un'Elfa, e naturalmente è bellissima; ed è anche la quintessenza del femminile, adorna di elementi e colori tradizionalmente ad esso attribuiti: “She had pearls in hair”<sup>134</sup>, e “A silver braid of stars about her throat”;<sup>135</sup> “of mote-web light/all moonlite-white/she wore a woven coat”.<sup>136</sup> Sulla sua gonna porta una cintura “Sewn with diamond dew”.<sup>137</sup>

Mentre di giorno ha manto grigio e cappuccio blu, e passa quasi inosservata, di notte risplende sotto il cielo notturno. E danza con le sue scarpette fatte di squame di carpa sullo stagno (sull'acqua, elemento femminile). Mentre piroetta, sembra lo scintillio di un cristallo. Ed ecco: non c'è nessuno nel cielo, né sulla riva; ma sotto di lei vede danzare

A Princess Shee  
As fair as Mee  
They were dancing toe to toe!<sup>138</sup>

Le due principesse, naturalmente, sono perfettamente uguali; ma la Principessa Lei, strana cosa, balla a testa in giù in un pozzo senza fondo.

Solo con la punta dei piedi, Io e Lei si toccano. In nessun posto infatti è concesso di stare entrambe a testa in giù, nessuna magia elfica lo consentirebbe. A questo punto, naturalmente, l'arcano è svelato. La fanciulla balla con il suo riflesso nell'acqua, il suo doppio. Metaforicamente e magicamente entra in contatto con un'altra sé stessa.

E' la sua parte più nascosta, la sua parte oscura, protesa verso un pozzo senza fondo (l'inconscio). E' un gioco di specchi che diventa anche virtuosismo letterario: la fanciulla elfica rimane a danzare ancora, un'unica Elfa sola (non due):

“ With pearls in hair  
And kittle fair  
And slippers frail  
Of fishes' mail – went Mee.

<sup>133</sup> “Fluttuando come piuma, marinaio portato dal tempo” – Ibid. pp. 52-53

<sup>134</sup> “Aveva perle nei capelli” – Ibid. p. 57

<sup>135</sup> “Una fascia di stelle intorno alla gola”- Ibid., p. 57

<sup>136</sup> “indossava una vesta tessuta di fili di ragnatela bianco-argentea di luna”- Ibid., p. 57-58

<sup>137</sup> “tessuta con rugiada di diamanti” – Ibid. pp. 57-58

<sup>138</sup> “una principessa Lei, bella come me, punta a punta esse ballavan.!” – Ibid., p. 58

Of fishes' mail  
 And slippers frail  
 And kittle fair  
 With pearls in hair – went Shee! <sup>139</sup>

Può darsi che a fornire a Tolkien l'ispirazione per questa poesia – specie per l'immagine della principessa elfa, sia stata Edith, sua moglie, così come è stato per la figura di Luthien nel *Silmarillion*. Le due principesse hanno infatti diverse caratteristiche fisiche in comune.

Nella poesia “*The Man In The Moon Stayed Up Too Late*”(L’Uomo della Luna Andò A Letto Troppo Tardi”) non compaiono vere e proprie figure femminili, a parte

“a horned cow/as proud as any queen/But music turns her head like all/And makes her wave her tufted tail and dance upon the green”.<sup>140</sup>

In questa storiella in versi invece emerge un particolare interessante: per gli Elfi e gli Hobbit, la Luna è un Regno dominato da un elemento maschio (l’Uomo della Luna), mentre il Sole è femmina.

Lo scopriamo dall’ultima strofa:

“The round Moon rolled behind the hill,  
 as the Sun raised up **her** head.  
**She** hardly believed **her** fiery eyes.”<sup>141</sup>

Ritroveremo questa versione e ne scopriremo l’origine analizzando il *Silmarillion*.

Ora, siccome Hobbit ed Elfi sono le creature di un mondo il cui creatore è Tolkien stesso, per Tolkien evidentemente il Sole è di natura femminile, al contrario di ciò che viene tramandato nella maggior parte della mitologia mondiale conosciuta ( ad esclusione di quella germanica).

L’Uomo Della Luna è protagonista anche della sesta poesia, *The Man In The Moon Came Down Too Soon*”(L’Uomo della Luna scese troppo presto”) che lo descrive mentre, stanco del suo regno pallido (pieno d’argento, opali, perle, cristalli, avorio, diamanti), va in cerca del colore e dal rumore della Terra.

In senso simbolico l’Uomo della Luna, maschile immerso nel femminile, ha bisogno dell’elemento fuoco. Lo agogna, lo anela e troppo desiderandolo, cade sulla terra. Ma non trova quello che si aspetta.

Una simpatica metafora e umanizzazione della luce lunare che scende nelle acque di mari e laghi, accarezza le case, entra dalle finestre, mentre gli umani – è notte tarda – si godono il loro sonno.

La settima poesia, “*The Stone Troll*”, racconta di un Troll che rosica un vecchio osso di un morto che Tom, il figlio del morto, gli contende per dargli sepoltura. Vince ovviamente

<sup>139</sup> “Con perle in testa/con la sottoveste, le fragili scarpe /di squame di carpe andava Me/di squame di carpe/le fragili scarpe./con la sottoveste, con perle in testa andava Lei!”- Ibid., p. 60

<sup>140</sup> “una signora mucca/orgogliosa come una regina/ma la musica le fa girar la testa/e le fa agitar la coda in segno di protesta/e danzare sull’erba”. – Ibid. p. 64

<sup>141</sup> “La luna tonda rotolò dietro il colle/ed il sole rizzò la bionda e fiera testa,/ma subito si disse”SOGNO O SON DESTA?”- Ibid., p. 68

il Troll, che è di pietra e non teme gli assalti di un ragazzo. Non vi è elemento femminile in questa storiella.

Sempre un Troll, ma di buon cuore, è il protagonista di “*Perry The Winkle*”. E’ un Troll solo che è in cerca di un amico e lo va a cercare nella contea hobbit di Delving. E la prima persona che incontra sulla sua strada è una donna:

“He looked around and who did he meet  
but old Mrs. Bunce and all  
with umbrella and basket walking the street;  
and he smiled and stopped to call:  
“Good morning, ma’am! Good day to you!  
I hope I find you well?  
But she dropped umbrella and basket too,  
And yelled a frightful yell”<sup>142</sup>

Una reazione piuttosto comprensibile, visto che lui è un Troll, ed i Troll non hanno una buona fama.

Per caratteristiche la signora Bunce, seppure appartenente alla razza Hobbit, è molto simile alla signora Knight comparsa in *Mr. Bliss*. Una tipica anziana signora della campagna inglese, con delle idee e degli schemi mentali già consolidati, e non si fa convincere dal Troll a rimanere, ma

...run home like mad  
and hit beneath her bed”.<sup>143</sup>

Torna sui suoi passi e si fa coraggio fino a recarsi alla porta della dimora del Troll solo dopo aver constatato, con gli altri abitanti adulti del villaggio, che è generoso dispensatore di cibo e prelibatezze al giovane Perry, un ragazzino. Ma è tardi. Il Troll riserverà la sua amicizia ed i suoi doni unicamente all’unico esser di Brea che lo ha accolto.

Non troviamo figure femminili nelle successive poesia fino alla numero 13, “*Shadowbride*”, “La sposa dell’ombra”.

La storia è breve e non permette di tratteggiare la personalità della donna. Ella è semplicemente di passaggio in un luogo ameno, ma dominato da un incantesimo. Un uomo impietrito, senza ombra, immobilizzato da tempo immemorabile, la vede bella, desiderabile:

“...a lady clad in grey  
in the twilight shining;  
one moment she would stayed and stay,  
her hair with flowers entwining”.<sup>144</sup>

Quella presenza, la presenza del femminile, rende metaforicamente completo l’uomo e rompe l’incantesimo che lo immobilizza, ma lo spinge a compiere un atto predatorio, un atto di violenza:

<sup>142</sup> “...la signora Bunce che incede con cesta e ombrello/Sorride, dicendole questo:”Buongiorno, signora! Il giorno è bello! Spero che lei stia bene! Ma lei fa cadere sia cesto che ombrello:/un urlo, e per poco non sviene.” – Ibid., p. 92

<sup>143</sup> “corse a casa a perdersi/ per nascondersi sotto il letto”.- Ibid., p. 92

<sup>144</sup> “Venne una donna di grigio abbigliata:/si voleva un momento solamente lì fermare/la sua chioma di fiori era intrecciata,/nel crepuscolo splendente” – Ibid, p. 124

“He clasped her fast, both flesh and bone,  
and wrapped her shadow round him”<sup>145</sup>.

Quest’atto è ben diverso dal ratto di Baccador in Tom Bombadil. Tom la cattura di sorpresa, ma le offre grandi doni, tutto ciò che ha ed il suo amore. L’uomo-ombra, l’uomo di pietra non possiede niente, e niente offre: non offre amore perché non ha cuore, ma pietra dentro di sé: invece si fa avido di ciò che ella possiede. La afferra dunque, e le porta via l’ombra, ovvero il simbolo palese, assieme alla sua carne e alle sue ossa, della sua umanità.

Ella non è più libera, né, si suppone, è più umana. Morta? Scomparsa? Trasformata in qualcos’altro? Non lo sapremo mai. Ci viene solo detto che:

“ she dwells below where neither days  
nor any nights there are”.<sup>146</sup>

Però, una volta all’anno, quando ogni cosa nascosta si sveglia e le caverne si aprono

“they dance together then till dawn  
and a single shadow make”<sup>147</sup>

La donna quindi, seppure non per sua volontà, ha unito la sua vita a quella dell’uomo, che pur predandola dell’ombra, la divide con lei.

Il principio femminile elevato si dimostra in grado di dividere il suo calore e le sue doti intrinseche anche con il principio maschile rinnegato, innestando nella durezza di cui è fatto – la pietra in cui è stato mutato – una parte delle qualità umane delle quali è stato privato.

L’ultimo canto, il n. 16, “*The last Ship*”, “L’ultima nave”, ha per protagonista una donna, una fanciulla, Fîriel. Nella prefazione dello stesso autore, questa poesia viene fatta risalire alla tradizione degli uomini di Gondor. Da questo particolare possiamo dedurre che la fanciulla appartiene alla stirpe degli uomini. Il nome FIRIEL, come ci rivela lo stesso Tolkien, pur appartenendo ai linguaggi elfici, significa “donna mortale”, e tale era il nome di una principessa gondoriana antenata di Aragorn, uno dei protagonisti de *The Lord Of The Rings*.

Potrebbe trattarsi della stessa fanciulla, visto che

“her gown had jewels upon its hem”,<sup>148</sup>

particolare che testimonierebbe il suo alto lignaggio.

La fanciulla Fîriel attende i primi chiarori dell’aurora per correre al fiume, scalza, con i capelli sciolti. Ode suoni e canti di giovani voci ed ecco, appare una nave guidata da cigni.

Su di essa, giovani bellissimi Elfi Grigi, remano e cantano:

“Then whither go ye, boatmen fair,  
down the river gliding?  
To twilight and to secret lair  
in the great forest hiding?”<sup>149</sup>

<sup>145</sup> “l’afferrò forte, carne ed ossa strinse/ e con l’ombra di lei si cinse”- Ibid. p. 124

<sup>146</sup> “nel profondo ella dimora/dove non ci sono giorni ne notte alcuna” – Ibid., p. 124

<sup>147</sup> “danzan fino all’alba tutta notte/e un’ombra sola fanno. – Ibid., p. 124

<sup>148</sup> “Gioielli aveva ai bordi la veste” – Ibid. p. 148

<sup>149</sup> “Bei marinai, dove andate/scivolando sopra l’onde?Verso il crepuscolo ed i rifugi segreti/che la grande foresta nasconde?”- Ibid. p. 150

Fìriel conosce gli Elfi, sa quale sia il loro modo di vivere; non si stupisce che si spostino, immaginando un loro viaggio di breve durata.

Ma la loro risposta è differente da quella che probabilmente la ragazza si aspetta. Gli Elfi stanno lasciando la Terra di Mezzo, abbandonano i Porti Grigi per sempre. Il loro invito è di seguirli:

“To mortal fields, say farewell,  
middle-earth forsaking!”<sup>150</sup>

Essi sanno che la Terra di Mezzo è in decadenza, e che non c'è più posto per loro laggiù. La terra di Valinor, le terre immortali, li stanno richiamando. Ed essi estendono questo richiamo a Fìriel, con urgenza, tanto che fermano i remi e si girano verso di lei.

“Do you hear the call, earth-maiden?  
Fìriel!Fìriel!, they cried.  
“Our ship is not full-laden.  
One more only we may bear.  
Come! For your days are speeding.  
Come! Earth-Maiden elven-fair,  
Our last call heeding”<sup>151</sup>

giorni passano veloci, avvertono gli Elfi, i giorni che la porteranno alla morte, destino della razza umana.

Fìriel è tentata, muove un passo verso la nave, ma

Deep in clay her feet sank,  
And she halted staring.<sup>152</sup>

L'argilla intrappola il suo piede e frena il suo passo, le ricorda la verità su di sé, una verità che lei deve, seppure mestamente, riconoscere:

“I cannot come! – They heard her cry.  
I was born earth's daughter!”<sup>153</sup>.

Il riconoscimento della sua umanità e del fardello che la accompagna è pesante. L'argilla è chiaro riferimento alla nuda terra, elemento di cui l'uomo è fatto e a cui l'uomo è destinato. L'uomo – e la donna – mortale non può aspirare ai reami beati, e alla vita imperitura. Altro è il suo destino, e alla fine di questo destino una meta sconosciuta.

La nave scivola via e lei ritorna a casa, ma non brillano più le gemme sul suo vestito, la sua dimora è divenuta ombrosa e scura, e a questa essa ritorna. Al posto della veste brillante, indossa una veste scura, raccoglie i lunghi capelli e se ne torna alle sue faccende. La luce del sole infatti scompare- ahimè, troppo presto! La consapevolezza della propria mortalità, che cade sugli esseri umani finita la giovinezza, fa scomparire i colori, riempie il mondo di ombre paurose e di tristezza, allontana la luce del sole.

Questo passaggio è una chiara metafora della decadenza della vecchiaia e della morte che sono il destino dell'essere umano. Molto malinconicamente questa poesia ci accompagna verso il suo epilogo.

<sup>150</sup> “saluta, fanciulla, questi campi mortali/la Terra di Mezzo abbandona!”- Ibid. p. 152

<sup>151</sup> “Fanciulla terrestre, non senti l'appello? Fìriel, Fìriel!”le gridarono, “Non è tutto carico il nostro vascello/un solo posto abbiamo,/Le giornate tue corrono leste1/Vieni! E' il nostro ultimo richiamo,/bella fanciulla terrestre!”- Ibid, p. 154

<sup>152</sup> “..ma nell'argilla il suo piede affondava/e fissandoli, si fermò.” – Ibid., p. 154

<sup>153</sup> “Non posso venire!”dalla chiglia/la sentirono gemere mestamente/”Della Terra sono figlia!” – Ibid., p. 154

Gli anni passano, il paesaggio rimane immutato. Di Fíriel non si parla più. Ma nessuno è più passato per quel fiume verso Occidente, ed ogni canto, ormai, è svanito. La Terra di Mezzo non ha più Elfi su di sé. Inizia l'era degli Uomini.

Tolkien nell'introduzione stesa di suo pugno, attribuisce, come si è detto, a più mani le varie liriche: agli Hobbit della Contea, o alla tradizione degli uomini di Gondor, influenzata da elementi elfici. Un altro legame con *The Hobbit* e *The Lord Of The Rings*, dunque.

La differenza di metrica e di stile si riflette nei toni di ciascuna poesia. Quelle Hobbit sono più giocose, e leggere, , mentre non si riscontrano le stesse atmosfere nelle liriche umane, che sono soffuse da una struggente malinconia, avvolte da un rimpianto nostalgico per un passato ormai sempre più lontano.

Per quanto riguarda l'elemento femminile nella raccolta, nessuno dei personaggi raffigurati è ben delineato. Non c'è una struttura psicologica e caratteriale, né un abbozzo di personalità. Sono figure che escono da una dimensione mitologica, ultraterrena, non hanno alcuna ambizione di essere persone reali. L'elemento naturale femminile "acqua" invece è ben presente nelle diverse ambientazioni, in quanto stagno, o fiume , o mare, che abbraccia la terra eppure se ne allontana, confine liquido che unisce eppure divide.

## 5.5 FARMER, GILES OF HAM

ALLEN &amp; UNWIN, 1949

Trad. it. IL CACCIATORE DI DRAGHI, Bompiani, 2000

*Farmer Giles of Ham*, tradotto in italiano con il titolo “*Il Cacciatore Di Draghi*”, è un piccolo racconto (90 pagine, cinque capitoli, una prefazione e un commiato) scritto intorno al 1949, scritto su commissione per essere letto ad alta voce alla Lovelace Society del Worcester College.

Non è propriamente un libro per bambini, ma piuttosto per ragazzi, o almeno questo era il pubblico ideale per la Allen & Unwin che lo pubblicò nel 1949 per dare una sorta di seguito ideale al fortunatissimo *The Hobbit*.

L’ambientazione è il Piccolo Regno, in una collocazione temporale che dovrebbe risalire a prima dei gloriosi tempi di Re Artù. Una disquisizione sul nome del luogo degli avvenimenti, contenuta nel V° capitolo (Tame per Tamigi, anziché Thames) fa risaltare le immancabili doti di filologo di Tolkien.

La storia è quella di un contadino pieno di buon senso, Giles, che si trova a divenire un eroe suo malgrado. Infatti, per difendere la sua proprietà terriera e la sua fattoria (e solo conseguentemente il suo villaggio), è costretto a mettere in fuga un gigante, combattere un feroce e astuto (e anche stranamente simpatico per quanto arguto) drago, ridicolizza i cavalieri del re (ed il potere) e diviene alla fine re a sua volta.

Questo racconto, anche se leggero, è intriso di sottile ironia sui comportamenti tipici della massa e sui potenti, che non fanno una gran bella figura. I personaggi che popolano il villaggio e le campagne circostanti sono simili per attitudini e modo di vivere agli Hobbit della Contea, e ai campagnoli del villaggio di Mr. Bliss, e lo stesso Giles potrebbe essere un parente di Bilbo, o di Frodo, o di Sam.

La storia volge decisamente al maschile, come ci si può aspettare da un racconto – quasi – cavalleresco. Di personaggi femminili non ce ne sono quasi, se si esclude la vacca Galatea, spiacciata dal gigante nel primo capitolo,<sup>154</sup> e la moglie di Giles, Agatha, una contadina solida con un buon senso pratico condito da quel pizzico di sano cinismo tipico della gente contadina.

Questa contadina, che alla fine si ritroverà regina, ci ricorda altri personaggi tolkieniani minori, come la signora Knight di *Mr. Bliss*, o più alla lontana, la figlia del Re del Mare e sposa del Mago Artaserse in *Roverandom*.

Purtuttavia quest’ultima è stata caratterizzata di più, andando a prefigurare un modello archetipico preciso, cosa che non avviene per il personaggio di Agatha, la cui figura è poco più di un abbozzo utile all’economia del racconto.

Agatha compare per la prima volta nel racconto nel primo capitolo, svegliata nel suo letto dal marito che dialoga col cane Garm. In questa circostanza – precisiamo che Garm era il cane di Giles e lo stava avvertendo (purtroppo nottetempo) delle incursioni del Gigante nella proprietà – dà al marito dei consigli poco bonari e sbrigativi, fondati su una filosofia alquanto bislacca (“Non c’è nessun motivo per credere a ciò che dice un cane: sono capaci di raccontare qualsiasi storia quando vengono sorpresi a vagabondare o a rubare”<sup>155</sup>).

<sup>154</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Cacciatore Di Draghi*, Bompiani Milano, 2000, p. 13

<sup>155</sup> Ibid., p. 15

Quello che dice in un primo momento riguardo al cane – e che sarebbe più normale attribuire ad un comportamento umano – viene stravolto dal successivo consiglio a chiosa dei dubbi di Giles:

“Se credi al cane, allora segui il suo consigliassi coraggioso e svelto!”<sup>156</sup>

Prima quasi intima al marito di far fuori l’animale – reo di disturbare il suo sonno; lo bolla come inaffidabile, per poi consigliare al marito di comportarsi come lo stesso cane ha suggerito!

Naturalmente non è per i consigli della moglie che Giles va dal Gigante, ma per amore della sua proprietà. Quindi anche Giles dimostra in questa faccenda tanto senso pratico quanto la consorte. Questo stesso senso pratico porta Giles a sconfiggere il drago ( e si tratta proprio di una figura di drago arguta, quella di Chrysophylax, che non può non risultare simpatica alla fine), a mettere in ridicolo il potere preconstituito (il re ed i suoi cavalieri) ed infine, dopo una rapida e progressiva carriera, ad incarnare il sogno dell’uomo medio divenendo re egli stesso.

Ritroviamo quindi a coronamento della storia la signora Agatha, che ora non è più la semplice moglie dell’agricoltore, ma “una regina di grande taglia ed imponenza”<sup>157</sup> che però non accantona le sue qualità e non dimentica le sue origini, tanto è vero che

“(tiene) sotto stretto controllo i conti di casa. Non c’era modo –viene aggiunto – di aggirare la Regina Agatha, o per lo meno era un giro lungo”<sup>158</sup>

Si arguisce da questo commento che la Regina Agatha non fosse solamente un’attenta economista e una buona amministratrice, ma anche fisicamente una donna di una certa stazza.

Questo racconto simil-cavalleresco, sicuramente influenzato dalle leggende arturiane e cavalleresche ma anche da composizioni epiche anglo-sassoni o germaniche come il *Beowulf*, affonda ancora una volta le sue radici nell’amore di Tolkien per la filologia. Infatti , lo scrittore nell’ultimo capitolo ci illustra come la signoria di Ham altro non sia che Tame (la regione del fiume ora conosciuto come Thame, Tamigi) ed il luogo d’incontro fra Giles e Chrysophylax era stato battezzato Aula Draconaria, in lingua volgare Worminghall, forma ridotta col tempo a Wunnle).

Un’altra occasione riuscita per Tolkien per scrivere un graziosissimo racconto e nel contempo testimoniare tutta la sua devozione allo studio delle lingue, specie dell’anglosassone.

---

<sup>156</sup> Ibid., p. 15

<sup>157</sup> Ibid., p. 89

<sup>158</sup> Ibid., p. 89

## 5.6 ROVERANDOM

Harper & Collins, 1998 (ed. italiana SUPERBUR 2000)

L'originale "*Roverandom*", tradotto in italiano con il sottotitolo "*Le Avventure di Un Cane Alato*", fu pubblicato per la prima volta postumo dalla Harper & Collins nel 1998 e tradotto in italiano appena nel 2000 con una interessante prefazione di Wayne G. Hammond e Christine Scull.

La storia è l'edizione definitiva di un racconto inventato da Tolkien nel 1925 per suo figlio Michael e prende spunto dalla perdita sulla spiaggia di un cagnolino di stagno in miniatura da parte del figlio durante un periodo di vacanza.

Come nella consuetudine di Tolkien, questo racconto non era certo nato per essere trascritto e non si sa di preciso cosa abbia spinto l'autore a redigerlo. Si sa per certo però che la stesura originale dovrebbe risalire al 1927, e che, come ci si può aspettare da Tolkien, ne esistono quattro versioni, manoscritte o vergate in parte a mano in parte a macchina con una infinità di modifiche ed aggiustamenti.

Il titolo originalmente concepito, "*Le Avventure di Rover*", fu cambiato in *Roverandom* già nella seconda versione. La definitiva, quella rifinita e dattiloscritta, dovrebbe essere quella del 1936, che avrebbe dovuto essere spedita per la pubblicazione alla Allen & Unwin, ma che in realtà non fu edita fino a molti anni dopo la morte del suo autore.

In questo testo vi sono molti elementi comuni ad altre opere di Tolkien, come i riferimenti alle "*Mountains of Elvenhome*", le Montagne delle Case degli Elfi (che diventa Valinor nel Ciclo dell'Anello) e la Città degli Elfi (Tun, termine mitologico usato nella prima versione di *Roverandom*).

Il paesaggio è quello di una terra piatta e di una luna che si muove al di sotto del mondo, come negli *Unfinished Tales* e nel *Silmarillion*; vi è un continente che è stato sommerso, come Atlantide nella mitologia greca e Nùmenor nell'immaginario tolkieniano. I ragni giganti che popolano la luna hanno dei parenti nell'*Hobbit* e nel *The Lord Of The Rings*; e così i dragoni della Luna.

Persino Uin, la balena, ritrova un'omonima nei *Unfinished Tales*. Le figure di Artaserse e Psamathos ricordano da vicino Gandalf e Radagast, gli Istari del *The Lord Of The Rings*. L'Uomo della Luna fa capolino nelle poesie contenute in *The Adventures of Tom Bombadil* ed anche nelle pagine delle *Letters from Father Christmas*, e così via.

La storia, in sintesi, è la seguente: il cane Rover, dopo aver avuto una zuffa con un vecchio che però altri non è che uno stregone, viene da lui trasformato in un giocattolo in miniatura; venduto ad un bambino, e da questo perso sulla spiaggia. Dopo mirabolanti avventure sulla Luna ed in fondo al mare, la storia si conclude con il suo ritorno allo status di vero cane ed il ritrovamento del padroncino.

Il primo personaggio femminile della storia è la gatta Tinker; di lei non ci viene detto molto, se non che è "una grande gatta nera"<sup>159</sup> ed è l'unica che avrebbe potuto riconoscere Rover anche da giocattolo<sup>160</sup> – ma Rover, così minuscolo, non ci avrebbe tenuto affatto. Alla fine dei racconti di *Roverandom*, dice di non credere nemmeno a una parola. Viene definita una gatta gelosa, e proprio con questo riferimento si chiude il libro.

Anche il secondo personaggio femminile che entra in scena ha poco rilievo, ma una parte importantissima: è la Mamma dei Bambini, che vede *Roverandom* nella vetrina del giocattolaio e decide di comprarlo per uno dei suoi tre figli<sup>161</sup>. Chiaramente il riferimento è a Edith Tolkien, che in quel periodo aveva giusto tre figli e a uno di questi piacevano tanto i

<sup>159</sup> J.R.R. TOLKIEN, *Roverandom*, Superbur 2000, Milano, p. 33

<sup>160</sup> Ibid., p. 38

<sup>161</sup> Ibid, p. 36

cani in miniatura (Michael, che nel racconto assume il nome di Two, il numero due, o il secondo, come appunto era cronologicamente parlando tra i bambini Tolkien). La mamma dunque porta Roverandom a casa sulla scogliera dove abitava la famiglia, e da dove proseguono le avventure del cagnetto.

Si accenna ora alla precedente proprietaria di Rover, una “anziana signora proprietaria di Rover che l’aveva tanto viziato quando era un cane normale”<sup>162</sup> e che “stava preparando un’inserzione per il cucciolo smarrito”.

Di questa proprietaria all’inizio non si sa niente, non ne viene fatta menzione. Ma alla fine scopriremo che questa signora oltre non è che la nonna del bambino Two, alla quale il nipotino racconterà le avventure del suo cane. La sua reazione si dimostrerà “molto sorpresa, vedendo che il cane era tornato con un così bell’aspetto e non menomato da una macchina o appiattito da un autocarro”<sup>163</sup> e non capirà assolutamente di cosa starà blaterando suo nipote riguardo alle presunte avventure del cagnetto, anche perché “un tantino sorda”: considera il bambino una fucina di idee bizzarre, e si ricorda di aver comprato il cane dal figlio del fratello del giardiniere<sup>164</sup>.

Alla fine ovviamente è scontato che il cane passi in piena proprietà a Two, il nipote.

La figura della nonna rispecchia pertanto un personaggio ideale di cara, vecchia signora dalle idee concrete, ormai distaccata dal mondo della fantasia e dell’illusione cui ancora appartiene suo nipote in quanto bambino, ma dolce e di buon cuore, come ci si aspetta dalle nonne delle favole ma con una certa somiglianza anche a quelle reali.

Alcune delle creature che Roverandom trova sulla Luna potrebbero essere definite come femminili : le grandi falene – drago bianche dagli occhi di drago, le “mosche-spada”, insetti grandi e feroci che popolano il lato illuminato della Luna<sup>165</sup>.

Ma ci sono anche una varietà infinita di piante da fiore, le erbe piumate e le felci, che suonano “una musica dolce fino alle ore notturne” e boschi ricoperti da un manto di foglie azzurre che non cadevano mai. I boschi sono sempre stati considerati un elemento femminile, un posto nascosto, scuro e fertile dove brulica la vita, metafora del ventre materno.

Rover sulla Luna trova il Cane-Luna, una sorta di suo doppio che si chiama come lui: anche nel Mare gli capiterà altrettanto.

La novità che gli giunge alle orecchie sulla Luna è la notizia del matrimonio del Mago Artaserse, quello che lo aveva trasformato, con una sirena, che si rivela essere nientepopodimeno che “la ricca Figlia del Re del Mare, stagionata ma deliziosa”.<sup>166</sup>

E’ una piccola occasione per parlare di matrimoni andati male, come quello del vecchio Niord con la Gigantessa:

“Ricorda, lei si era innamorata di lui perché aveva i piedi puliti, disamorandosi subito, ma troppo tardi, quando scoprì che erano bagnati”.<sup>\*167</sup>

Una gigantessa maniaca della pulizia, spietatissima e volubile!

Con la citazione di Britannia, ci si trova a rivisitare i miti inglesi antichi. Roverandom è suddito britannico, e chiede notizie di Britannia all’Uomo della Luna:

Britannia è una dea citata nell’inno “Rule Britannia”, ed è effigiata di solito seduta con in mano scudo e tridente ed un leone accanto, su monete e medaglie.

---

<sup>162</sup> Ibid., p. 50

<sup>163</sup> Ibid., p. 150

<sup>164</sup> Ibid., p. 151

<sup>165</sup> Ibid., p. 66

<sup>166</sup> Ibid., p. 99

\* E’ un episodio mitologico della tradizione nordica: la gigantessa Skadi arrivò dagli dei nel Valhalla pretendendo un marito a risarcimento della morte del padre. Tutti si allinearono dietro uno schermo e lei scelse il paio di piedi più bello, pensando che fossero del bellissimo dio Balder. E invece erano del vecchio Njord.

<sup>167</sup> Ibid. p. 100

“Credevo che Britannia dominasse le onde”.

Trapela da queste parole l’affetto e l’orgoglio dello stesso autore per la sua terra.

“Lei non si bagna mai davvero i piedi. Preferisce accarezzare i leoni sulla spiaggia e rimanere seduta su un penny con un tridente in mano.”<sup>168</sup>

Una piccola polemica politica dissimulata?

L’incontro di Roverandom con il suo doppio marino fornisce a Tolkien l’occasione per raccontare una storia dal sapore epico e nostalgico, quella del padrone normanno del cane – pagine bellissime il cui tono elegiaco si abbina benissimo a certe atmosfere presenti nella Trilogia dell’Anello. Dal racconto del cane-mare vengono evocate le Donne-Mare.

“Le più anziane praticavano molto la stregoneria”.<sup>169</sup>

Una di queste lo avrebbe regalato al Re del Mare.

Anche queste donne sono archetipi delle sagge maghe anziane presenti anche in altri miti.

Nel quarto capitolo facciamo conoscenza della Balena Uin, la più anziana delle Balene Giuste.

Uin è incaricata di condurlo da Artaserse nelle profondità del mare e lo porta come la Balena nel Pinocchio di Collodi, al suo interno che “era molto buio e sapeva di pesce”. Di lei ci viene detto che è una balena “molto riguardosa”<sup>170</sup>. Deposita Roverandom nel profondo del verde oceano, successivamente riporterà lui, Artaserse e sua moglie sulla terraferma, ma stavolta non al suo interno ma sul suo dorso.

Però il viaggio più importante che farà è verso il limite orientale del mondo, verso i Mari Fantastici e la Grande Baia del Paese delle Fate, fino ad intravedere le Montagne della Casa degli Elfi, la Città degli Elfi e la luce del Regno delle Fate.<sup>171</sup>

Il mare non si rivela letale per il cagnolino. Sott’acqua c’è un intero mondo, con un suo regno sfavillante. Il mare – e l’acqua – ricordiamolo, sono elementi femminili per eccellenza, culla della vita. E la Luna pure, visto la sua influenza sui cicli femminili e sulle gravidanze.

Della presenza del piccolo cane si accorge durante un ballo proprio la Signora Artaserse. Mentre le sirene dalla chioma d’oro e quelle dalle chiome brune intrecciavano danze cantando, una voce lo sorprende:

“Ma che bel cagnolino! E’ un cane-terra, non un cane-mare, ne sono certa. Come avrà fatto ad arrivare qui un essere così piccino?”<sup>172</sup>

Ecco un personaggio femminile con delle spiccate caratteristiche psicologiche: riconosce subito Roverandom per ciò che è, è tenera e piena di empatia e premure. Ed è pure di bell’aspetto:

una bellissima signora-mare con un grande pettine nero sui capelli d’oro ...”<sup>173</sup>

<sup>168</sup> Ibid., p. 101

<sup>169</sup> Ibid., p. 120

<sup>170</sup> Ibid., p. 109

<sup>171</sup> Ibid., pp. 129-130

<sup>172</sup> Ibid., p. 113

<sup>173</sup> Ibid., p. 113

e Roverandom la coglie intenta in un lavoro squisitamente muliebre. Rammenta un calzino del marito-mago. Di lei ci viene detto che è “molto benvoluta”, anche se in quel momento sta rampognando il marito in quel momento, anche questa un’attività tipica delle mogli.

Accoglie il cane con tenerezza e arbitra una zuffa tra lui ed il cane-mare. Per lui intercede presso il marito per dare a Roverandom i mezzi magici per nuotare: “Pam, guarda un po’, c’è qualcosa da fare per te di concreto, finalmente”.

La signora Artaserse si affeziona a Rover e con lei il cagnetto visita le Grandi Caverne Bianche “dove sono ammassati e nascosti tutti i gioielli perduti in mare “ e va a trovare “le fate marine...che vivono in fondo al mare nelle loro minuscole case di vetro...che nuotano di rado, ma vanno in giro cantando. La signora Artaserse gode di un forte ascendente sul marito e riesce a tenerne a bada le intemperanze quando questo si vede costretto a calmare il Serpente Marino. Si cura di lui riportandolo a casa svenuto. Poi lo segue nel suo ritorno a casa, cacciato dal Regno del Mare<sup>174</sup>.Ma

il Re del Mare aveva talmente tante figlie che poteva permettersi di perderne una senza molto dolore, tanto più visto che si trattava della numero 10”,

anche se nipotine e cognate sono molto dispiaciute di perderla. Dopo l’approdo a terra, il mago Artaserse acquista una vasca per sua moglie. Ed è lei che interviene per far ridare a Roverandom il suo aspetto originale tanto da minacciare l’abbandono in caso contrario.

Artaserse ha perduto i suoi arnesi magici, però, e non può farlo, tanto che si lamenta inconsolabile. E’ ancora la Signora del Mare a risolvere la situazione:

“La signora Artaserse s’era alzata e si era avvicinata ai propri bagagli, e ora rideva, mostrando una vecchia borsa nera che aveva in mano...”“Ora piantala di agitare la barba, e mettiti all’opera: dai, muoviti! E’ la tua borsa, no? L’ho presa io, insieme ad altre cianfrusaglie che appartenevano a me, da quell’orribile mucchio che avevi fatto in giardino”....<sup>175</sup>

Quante mogli potrebbero riconoscersi in questa situazione tipica!

La donna risolve i problemi all’uomo, gli permette di fare bella figura e lui, per contro, la ringrazia forse? Macché!!

“Dammela qua! La stai sprecando!”, urlò.

Niente gratitudine, niente riconoscenza, né riconoscimento, né ammissione dei propri errori e del valore dell’altro. Tipico atteggiamento maschile!

A incantesimo tolto, e caninità recuperata, la signora Artaserse, figura tipica della Madre archetipica, si congeda dal cagnolino dolcemente, il più dolcemente possibile: con una fetta di torta. Roverandom li rivedrà molti anni dopo, nelle vesti di negoziante di sigarette e cioccolata lui e come gestora di uno stabilimento balneare e maestra di nuoto lei (p. 148).<sup>176</sup>

La normalizzazione di due personaggi straordinari è il loro inserimento nel quotidiano: ma sempre con un pizzico, nascosto, di magia.

Questo libro, come altri, possiede illustrazioni firmate dallo stesso Tolkien, i cui originali sono conservati alla Bodleian Library ad Oxford.

Da vari indizi contenuti in questo libro si possono rintracciare varie influenze di altri testi fiabeschi :”*Beyond The Glass*” e “*Sylvie and Bruno*” di Lewis Carroll, “*The Garden Behind The Moon*” di Howard Pyle, e “*The Story of the Amulet*” di E. Nesbitt.

<sup>174</sup> Ibid., p. 143

<sup>175</sup> Ibid., p. 146

<sup>176</sup> Ibid., p. 148

Il richiamo alle saghe nordiche e alle leggende britanniche è qui frequente, e lo si nota in diversi punti. La citazione della lotta del Drago Rosso e del Drago Bianco risale ad una leggenda sassone e al ciclo arturiano, così come il riferimento ad un “luogo bianco e felice” (in gallese GWYNFA) che viene collegato alla scomparsa di Arthur.

Altri riferimenti ai miti si ritrovano nella citazione su Proteo, Poseidone, Tritone e Nettuno (mitologia greca e romana), di Niord (miti nordici raccolti e trascritti da Snorri Sturlusson), del Vecchio del Mare (Simbad il Marinaio). La storia del cane-mare è liberamente ispirata a una saga del XIII° secolo, lo *Heimskringla*, sempre di Snorri; anche il Serpente Marino prende spunto da più miti: quello di Midgard, dalla mitologia norvegese e dal Leviathan, tratto dal racconto biblico di Giobbe.

Il testo contiene inoltre una pungente protesta contro l'inquinamento, l'industrializzazione, l'inciviltà della massa.

## 5.7 TREE AND LEAF

“LEAF BY NIGGLE”, “SMITH OF WOOTTON MAJOR”, “THE HOMECOMING OF BEORTHNOTH”

ALLEN & UNWIN, 1964/67, 1975

(ALBERO E FOGLIA - I<sup>a</sup> traduzione italiana ed. RCS Libri 2000)

Questo libro raccoglie alcune opere minori di Tolkien: due racconti, un saggio, una poesia e l’elaborazione di un poema in stile anglosassone ispirato alla battaglia di Maldon..

La prima edizione di “*Tree and Leaf*”, comprendenti il saggio “*On-fairy Stories*” (“Sulle fiabe”) e “*Leaf By Niggle*” (“Foglia” di Niggle”), fu pubblicata nel 1964 (ma in Italia la prima edizione arriva appena nel 1976).

La nuova edizione, edita dalla Allen & Umwin nel 1975 – e in Italia nel 2000 (a cura della Bompiani Editore) – comprende altresì “*Smith of Wootton Major*” (“Fabbro di Wootton Major”), “*Mitopoeia*” e “*The Homecoming of Beorthnoth*”. Non erano testi che avessero una grande attinenza l’uno con l’altro, tanto che erano stati presentati in ambiti e momenti del tutto diversi della vita di Tolkien. Il racconto “*Leaf By Niggle*” ed il saggio “*Leaf and Tree*” sono stati scritti nello stesso periodo ed hanno qualche affinità fra di loro, in quanto entrambi, come cita lo stesso Tolkien, “parlano in modi diversi di quella che nel saggio viene definita SUBCREAZIONE”. La simbologia dell’albero e della foglia compare in entrambi gli scritti, e non solo in questi.

### 5.7.1 ON-FAIRY (Sulle fiabe)

Il saggio fu originariamente redatto in occasione della conferenza su Andrew Lang nel 1938, e venne poi pubblicato per la prima volta, con qualche integrazione, all’interno dell’*Essay presented to Charles Williams* nel 1947.

Se è vero che Tolkien è noto ai lettori – e non solo – di tutto il mondo per essere l’autore del *Signore degli Anelli*, agli studiosi appare invece fondamentale il suo saggio “On-Fairy”, “Sulla Fiaba”, per l’impatto che ha nel campo delle teorie sulla narrativa fantastica. “On-Fairy” viene considerato il manifesto della narrazione fantastica secondo Tolkien. Di questa, Tolkien parla come se fosse un atto di subcreazione, ovvero creazione secondaria che l’uomo può operare con i mezzi fornitigli dal Grande Creatore, Dio. La subcreazione ha connotazioni ed ambiti ben precisi per ciascuno di noi, e si configura in un universo alternativo (Secondary World), che nel caso di Tolkien assume gradatamente la conformazione della Middle-Earth, la Terra di Mezzo (per Michael Ende, ad esempio, si chiama Fantàsia)<sup>177</sup>, dove il tema centrale è quello della ricerca (il Quest) e la magia pervade ogni cosa seppure nell’ambito di una ambientazione che viene – pignolamente e non senza sforzo – resa credibile. Di fronte all’accusa di “consapevole escapismo davanti all’orizzonte minaccioso della Storia”<sup>178</sup>, Tolkien difende la scelta di evadere, tramite la fiaba ed il fantastico, dalla crudeltà e dalla violenza del mondo contemporaneo, definendola non un atto

<sup>177</sup> Nella sua opera più famosa, “*La storia infinita*”.

<sup>178</sup> C. PAGETTI, *I percorsi del romance contemporaneo* in “*Storia della Civiltà letteraria Inglese*,” vol. III, UTET Torino, 1996, pag. 647-664

di viltà, ma il rifiuto della prigionia. Questa evasione ha un effetto terapeutico notevole sul lettore, che si produce per gradi, anzi più appropriatamente per fasi.

Tolkien le chiama Fantasia, Guarigione, Fuga e Consolazione.

La Fantasia (INVENTION) è considerata l'elemento determinante per lo sviluppo della subcreazione. Tolkien qui si rifà al concetto formulato da Coleridge nella sua *Biographia Literaria* che distingue l'immaginazione in senso stretto (FANCY) definita "no other than a mode of memory", dal dono creativo della fantasia (IMAGINATION). Quest'ultima è vista come "l'esplicarsi di un'energia creativa non dissimile da quella della Natura"<sup>179</sup>. Tolkien però non ammette distinzioni tra FANCY ed IMAGINATION, considerando la prima come su un gradino più basso dello sforzo creativo.<sup>180</sup>

"Is indeed another thing or aspect, needing another name: art, the operative link between imagination and the final result, subcreation".

(Un'altra cosa o aspetto che necessita di una diversa definizione: l'arte, collegamento operante tra immaginazione e il risultato finale, la subcreazione)<sup>181</sup>

Tolkien chiama quest'arte FANTASY: le restanti tre caratteristiche, RECOVERY, ESCAPE e CONSOLATION, sono collegate alla funzione della creazione ed agli effetti che ha sul lettore.

La RECOVERY (guarigione) è

"...the regaining of clear view, so that the things seen clearly may be freed from the drab blur or triteness or familiarity" (il recupero della vista, cosicchè le cose viste chiaramente possono essere liberate dalla sporcizia, dalla abitudine o dalla familiarità").<sup>182</sup>

Come afferma Emanuela Tavella nel suo saggio su Tolkien, "la chiarezza di visione cui Tolkien allude non è altro che la netta distinzione tra bene e male, che si realizza nell'opera e non esiste nella realtà."<sup>183</sup>

L'evasione (ESCAPE) è una forma di fuga non dalla realtà, ma dal carcere che la realtà rappresenta. Come afferma lo stesso Tolkien, non si tratta della FUGA DEL DISERTORE, ma dell'EVASIONE DEL PRIGIONIERO. Le situazioni e le cose da cui fuggire sono, oltre al "frastuono, il puzzo, la spietatezza e l'assurdità del motore a combustione interna (...), la fame, sete, povertà, dolore, sofferenza fisica, ingiustizia, morte."<sup>184</sup>

La consolazione (CONSOLATION) deriva non solo, come affermano più critici (tra cui la stessa Tavella e Colin Duriez) dal lieto fine delle storie, ma anche dalla soddisfazione di antiche limitazioni e di vecchie ambizioni e desideri, che possono comprendere una gamma infinita di sfumature, ma che hanno perlopiù a che fare con la perdita armonia del genere umano.

Questo saggio per la sua natura e l'argomento che affronta, non contiene riferimenti specifici al femminile.

<sup>179</sup> Tavella Emanuela – "Tolkien: dalla fiaba al mito. Creazione e universo fantastico de Il Signore degli Anelli" – Firenze Libri, Firenze 2002, pp. 123

<sup>180</sup> Nell'ambito degli Inklings, ognuno dei membri principali aveva tentato una personale elaborazione delle teorie sulla letteratura fantastica, con la finalità di giustificare l'esistenza o attribuire un'importanza a generi considerati minori, come la fiaba e la fantascienza.

<sup>181</sup> J.R.R. Tolkien, *Albero e Foglia*, da *Sulle fiabe*, RCS Libri Milano 2000, p. 66

<sup>182</sup> Ibid., pp. 77-79

<sup>183</sup> Tavella Emanuela, op. cit., pp. 111.

<sup>184</sup> J.R.R. Tolkien, *Albero e Foglia*, da *Sulle fiabe*, RCS Libri Milano 2000, pp. 78-79

C'è, è vero, un vago riferimento alle Fate, ma come ad esseri fantastici facenti parte assieme ad altri del mondo fatato<sup>185</sup>. Tolkien accenna alla Regina della Terra degli Elfi, protagonista di una delle fiabe popolari di Spenser, che prende forma di donna bellissima per fare il male. Una connotazione al femminile negativa, ma con tutta probabilità assolutamente casuale.

Delle fate, in questo testo Tolkien riporta che si dice che siano “operatrici di illusioni”, che ingannano gli umani con la fantasia, ma lui stesso si astiene dall’esprimere un giudizio, anche se nell’opinione maschile comune tale concetto poteva essere esteso alle femmine genericamente in quanto tali.

Tolkien cita anche la comparazione tra la fiaba dei fratelli Grimm “*Die Gansemagd*”, con la storia, supposta o veritiera che sia, di Berta dal Gran Piè, madre di Carlo Magno, ma lo scopo è quello di illustrare come nel calderone della narrazione si possa buttare e mescolare di tutto, senza che sia obbligatorio provarne la veridicità<sup>186</sup>

### 5.7.2 LEAF BY NIGGLE (FOGLIA DI NIGGLE)

Pubblicato per la prima volta nel gennaio del 1945 nella “Dublin Review”, nacque da un sogno, una visione di Tolkien, che volle metterlo per iscritto subito dopo il risveglio. “E’ stata scritta proprio poco prima che cominciasse la guerra (...). Non mi ricordo nulla di quando l’ho scritta, tranne che una mattina mi svegliai e ce l’avevo in testa, la buttai giù...” – scrive l’autore nel 1962 a sua zia Jane Neave<sup>187</sup>.

Materiale ghiotto per uno psicanalista, verrebbe da dire, perché la storia dell’omino Niggle ricalca da vicino la tendenza spiccata di Tolkien a immergersi nei particolari perdendo di vista l’essenziale, ed il risveglio con il bisogno impellente di “buttar giù”, dare forma scritta a questa visione potrebbe essere interpretata come un chiaro messaggio dell’inconscio.

Scritto nel mezzo della composizione del *The Lord Of The Rings*, ha la caratteristica di allegoria, però un’allegoria atipica con seri riferimenti autobiografici sulla capacità della creazione artistica.

“Non è proprio un’allegoria”, aggiunge Tolkien in altra parte della sua corrispondenza<sup>188</sup>, “né è mitologica. Perché Niggle non è inteso come una persona vera dalle diverse qualità e nemmeno come un’allegoria (...). Naturalmente alcuni punti sono spiegabili autobiograficamente...”. Questa l’ammissione dello stesso Tolkien.

La storia è quella di un omino di campagna che fa il pittore e che è dedito a cogliere i più minimi particolari di ogni cosa, in maniera così ossessiva da dimenticare il quadro di insieme alla ricerca minuziosa del più minimo dettaglio.

Indubbiamente, il pittore Niggle rappresenta lo stesso Tolkien e la Foglia i suoi racconti della Terra di Mezzo che stavano assumendo una vita propria diramandosi all’infinito e richiedendo sempre più attenzione.

Il soggetto del quadro che Niggle sta dipingendo è una foglia preda del vento, che era divenuta un albero; e l’albero era cresciuto, protendendo innumerevoli rami e allungando le (...) radici. Poi tutt’intorno e dietro all’Albero (...) cominciò ad allargarsi un paesaggio... ”<sup>189</sup>.

<sup>185</sup> Ibid., p. 26

<sup>186</sup> Ibid., p. 41

<sup>187</sup> Carpenter Humphrey (a cura di) “La realtà in trasparenza”, Bompiani Milano 2001, lettera n. 241 del 1962, pp.360-362.

<sup>188</sup> Ibid, p.361.

<sup>189</sup> Ibid., da *Foglia di Niggle*, p. 108

Tolkien era notoriamente pignolo sui particolari, e le sue opere erano state scritte, riscritte, controllate, corrette, ricontrollate, tanto che era davvero un'impresa titanica per lui portarle finalmente a compimento. Le avventure della Terra di Mezzo avevano per Tolkien la stessa valenza della Foglia di Niggle.

Nel testo, Niggle, a malincuore preso dalle incombenze sociali, non riesce a terminare il suo quadro, poiché è chiamato a fare un lungo viaggio senza ritorno; ma proprio grazie alla piccola disponibilità che a suo tempo aveva dato al vicino Parish, si guadagna dapprima una sorta di Purgatorio, e poi il Paradiso.

Questo in sintesi il racconto.

La storia è priva di personaggi femminili che vi giochino un ruolo diretto. Viene citata la moglie di Parish, che è ammalata,<sup>190</sup> per aiutare la quale alla fine si ammala Niggle; ma si tratta davvero di una citazione funzionale al racconto, visto che questa donna non fa alcuna apparizione diretta. Questa citazione ritorna alla fine del racconto, quando Niggle, dopo aver avuto la soddisfazione di finire il suo quadro direttamente inserito “nel” quadro, è pronto ad andare oltre verso le montagne (il Paradiso? La Beatitudine? La completezza spirituale?), mentre il suo vicino Parish, anche lui arrivato lì, non si sente ancora pronto.

“Devo aspettare mia moglie” – disse a Niggle – “Si sentirebbe sola altrimenti. Mi è sembrato di capire che l'avrebbero mandata a cercarmi (...) quando io avessi approntato il necessario per riceverla (...). Penso che mia moglie sarà in grado di migliorare (la casa che avevano costruito) ancora, di renderla più accogliente”.<sup>191</sup>

Alla figura della donna viene attribuita la qualità di apportatrice di armonia, di completamento. E nel caso di Parish, essa rappresenta l'altra metà della coppia, a sua volta simbolo di unità e perfezione.

Niggle, invece, non è accoppiato. L'unica sua occupazione è la pittura, e non viene considerata dai suoi concittadini che una inutile perdita di tempo. E infatti lo stesso termine “Niggle” viene dal verbo “to niggle = gingillarsi, perdere tempo”. La sua attività, però, nelle “alte sfere” non viene vista affatto come inutile. L'artista E' utile, può rendere la vita più piacevole agli altri. Eppoi, Niggle ha aspirazioni spirituali elevate: così, almeno, dimostrano la presenza dell'Albero prima, e delle Montagne poi.

L'Albero, nell'iconografia celtica, era visto come il simbolo dell'unione tra cielo e terra, e le Montagne assumono un significato simile, quello dell'elevazione dal terreno allo Spirituale.

### 5.7.3 MITOPOEIA

Inizialmente non inclusa in questa raccolta, “*Mitopoeia*” era un poema rivolto da Filomito (“colui che ama il mito”) a Misomito (“colui che detesta il mito”), ovvero da Tolkien a C. S. Lewis.

Lewis aveva definito menzogne mito e fiaba. Ma dopo una conversazione con l'amico Tolkien nel 1951, Lewis non solo cominciò a guardare al mito con occhio diverso, ma iniziò il cammino che lo portò alla conversione al Cristianesimo.

Anche questo poema (“una lettera in versi”, la definì Tolkien), si incentra su un albero.

“Ho scelto gli alberi perché sono al contempo facilmente classificabili ed immensamente singoli (...). Io li noto assai di più (molto più delle persone)”.<sup>192</sup>

<sup>190</sup> Ibid., pp. 114-116

<sup>191</sup> Ibid., p. 133

<sup>192</sup> Prefazione, pag. 8

Scriva l'autore in uno dei commenti alle ben sette versioni di *Mitopoeia*.  
In questi versi vengono riprese le teorie della subcreazione, già illustrate in altra forma in "On-Fairy".

Nella poesia comunque non c'è traccia di o allusione al femminile.

#### 5.7.4 SMITH OF WOOTTON MAJOR Trad. it. IL FABBRO DI WOOTTON MAJOR

Questo racconto fu scritto nel 1967, negli ultimi anni della vita di Tolkien, e fu l'ultima opera che portò a compimento, poiché il *Silmarillion* rimase incompiuto.

Se per collocazione temporale è lontano dalle altre opere riunite in questo volume, si rivela invece complementare al saggio "On-Fairy" in quanto ricostruisce la relazione fra il mondo di Feeria, ossia il mondo delle fiabe, del mito o della Fantasia, e il mondo primario.

È un racconto di fattura semplice, adatto a tutte le età ma dal significato profondo. Parlandone, lo stesso autore lo definì "il libro di un anziano, già appesantito dal presagio della perdita"<sup>193</sup>.

Colin Duriez fa notare che

"Era come se al pari di Smith del racconto, con la sua stella elfica, Tolkien si aspettasse che a breve la propria fantasia dovesse giungere al termine. E in questo racconto era tutto preso dalla tematica della buona morte"<sup>194</sup>.

La sensazione di un congedo sereno e malinconico traspare effettivamente da queste righe e le rende diverse dalle altre scritte da Tolkien, dove anche nelle situazioni più disperato aleggia un soffio di inestinguibile ironia.

Qui no: si riscontra un pensoso intimismo, il senso di una serena riflessione e dell'accettazione di ogni cosa, anche della fine della ricerca.

La storia di un villaggio, Wootton Major, e del suo cuoco, che deve rendere speciale la torta della Festa dei Ventiquattro, festa per i bimbi buoni che si tiene con cadenza ventiquatennale.

Un giorno uno di questi cuochi, un tipo speciale, fa un dono speciale a un bambino speciale....

Il dono è la possibilità di accedere al mondo di Feeria per tutta la vita...o almeno fino a quando non sarà il momento di passare il testimone ad un nuovo piccolo pioniere.

In questo racconto la presenza femminile è dosata ma importante.

La prima a comparire è Nell, una ragazzina presente alla Festa dei Ventiquattro, che è seduta accanto al ragazzino che nella sua fetta di torta ha trovato (anzi, inghiottito senza saperlo) la stellina fatata che permetterà l'accesso al Regno delle Fate.

<sup>193</sup> Carpenter, Humphrey (a cura di), *La realtà in trasparenza*, Bompiani Milano, 2001, Lett. 299 del 12/12/1967, p.437

<sup>194</sup> Duriez, Colin "Tolkien e il Signore degli anelli. Guida alla Terra di Mezzo", 2001, Edizioni Gribaudi, Milano, p. 92.

Da adulto, il bambino diventa Fabbro, come suo padre, ma anche artista del ferro. E la piccola Nell diventa sua moglie, madre dei suoi figli Nan e Ned.

Nell è una figura che vive nell'ombra, non da protagonista ma da comprimaria. Accetta come normali i peregrinaggi del marito, e non ha verso di lui stizza, rancore, gelosia e morbosità, ma solo una lieve curiosità che esprime con misura e compostezza. Dopo uno dei misteriosi viaggi del marito,

“Nell ... lo prese per mano e lo condusse al focolare, e qui gli si fermò dinanzi e lo guardò. “Mio caro marito (...), si può sapere dove sei stato e cosa hai visto? C'è un fiore nei tuoi capelli.”<sup>195</sup>

Dice al marito.

Toglie quel fiore da lui “con mano leggera”, e lo tiene nel palmo della mano, non per appropriarsene, né per privare suo marito di qualcosa di unicamente suo, ma solo per il desiderio di comprendere, per penetrare almeno in parte quel mondo fatato a cui lei non ha accesso.

Il suo intervento finisce qui. Il personaggio di Nell potrebbe essere un tardivo omaggio a Edith Tolkien, vista come la persona reale che era e non come proiezione fantastica di qualcosa che avrebbe potuto essere e non fu.

Nonostante dei contrasti caratteriali, del resto comuni a tutte le coppie, Edith Bratt Tolkien fu sempre un sostegno nella vita del marito, e per tutta la sua vita si prese cura di lui e della loro numerosa famiglia non chiedendo mai uno spazio per sé, ma di fatto permettendo al suo illustre sposo di avere una propria vita intellettuale e sociale, come si è già visto in precedenza. Probabilmente lui se ne rese conto negli ultimi anni della loro esistenza in comune.

Nell, moglie di Fabbro, ne incarna e rappresenta le qualità, così come Fabbro è una rappresentazione di Tolkien stesso.

Una breve comparsa la fa anche la figlia di Fabbro, la piccola Nan, che gli corre incontro quando Fabbro ritorna dal suo viaggio. In questa creatura, molto simile alla madre per indole e temperamento, potremmo ravvisare le caratteristiche di Priscilla “Prisca” Tolkien, unica figlia femmina dello scrittore e sempre molto vicina alla madre nelle proprie attività quotidiane, sia da piccola che da adulta.

Ma il personaggio femminile più importante del racconto è sicuramente la Regina delle Fate.

Fabbro la incontra per la prima volta sotto mentite spoglie, mentre sta danzando insieme con altre fanciulle in cerchio con movimenti fluidi, veloci ed aggraziati. ‘ “una giovinetta dai capelli fluenti, e la gonna pieghettata”. Ella sonda i suoi pensieri, e poi lo fa partecipe della sua danza. Solo in quel momento Fabbro

“ conobbe che cosa significasse disporre della rapidità, della possanza e della gioia di accompagnarla nel ballo”<sup>196</sup>

Alla fine di quel ballo, la fanciulla si china, coglie un fiore candido e lo mette tra i capelli di Fabbro (lo stesso fiore che Nell troverà e prenderà fra le mani – come un ideale passaggio di testimone dalla sublimità dell'estatico a quella dell'ordinario ).

La fanciulla non si rivelerà a Fabbro in quello specifico incontro: solo molti anni dopo Fabbro si recherà sotto invito al paese di Feeria, dove verrà introdotto alla presenza della Regina:

<sup>195</sup> J.R.R. Tolkien, *Fabbro di Wootton Major*, da *Albero e Foglia*, p. 170

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 169

“Costei non portava corona, non aveva trono: stava in tutta la sua maestà e gloria, e attorno a lei era un grande esercito, abbagliante e scintillante come le stelle al di sopra; ma la Regina superava in altezza la punta delle grandi lance e sul suo capo ardeva una bianca fiamma”<sup>197</sup>.

La Regina delle Fate non ha bisogno di simboli del potere per esercitare il suo dominio: la sua regalità è insita nella sua persona.

La Regina altre non è che “la fanciulla fatata della Grande Valle, la danzatrice, colei ai cui piedi sbocciavano fiori”<sup>198</sup> (p. 172).

Una trasformazione totale da fanciulla a donna. La giovinetta, ossia la femminilità acerba, è diventata matura, divenendo una raffigurazione della archetipica Grande Madre<sup>199</sup>.

La comunicazione tra i due esseri che si intendono non ha bisogno di parole, e questo concetto assume un intrinseco valore universale a tutti i livelli. Alla fine di questo dialogo silenzioso, la Regina delle Fate accenna al suo omologo maschile, e incarica Fabbro di recapitargli un messaggio, un invito a compiere una scelta. Il congedo di Fabbro da lei è un umile gesto di omaggio che lei stessa sollecita:

“Allora Fabbro si era inginocchiato, lei gli aveva posato la mano sul capo, e in lui si era fatta una gran pace; e gli era parso di essere insieme nel Mondo, e in Feeria, e tuttavia fuori di entrambi, a contemplarli”<sup>200</sup>.

Il momento del raggiungimento dell’equilibrio perfetto con il femminile (che non può che derivare dal suo riconoscimento, l’omaggio alla Regina) porta nell’Essere risvegliato la massima armonia, l’estasi perfetta.

L’allontanamento dal femminile (la scomparsa della Regina) allontana anche armonia e quiete, e porta infine alla rinuncia.

La Regina delle Fate anticipa alcune figure maggiori di altre opere tolkeniane, in particolare la Galadriel del *The Lord Of The Rings*, ma ricorda anche una Vergine Maria circondata di risvolti legati ai miti precristiani della Dea Madre e della Regina dei Cieli e reminiscenze di quelli greci legati a Cerere.

Fabbro, nominando la Regina delle fate, allude a lei come a “una Grande Dama”. Questo appellativo è stato successivamente applicato anche a Galadriel, ma le sue radici – e l’idea del femminile che rappresenta – affondano nella letteratura cavalleresca e nel ciclo arturiano.

La controparte maschile della Regina delle Fate è il Re delle Fate. Rispetto a lei ha altri compiti. Lei è stanziale in Feeria, lui gira per i due mondi a piacimento. Lui sceglie chi sarà a ricevere il dono della stella che permette l’accesso a Feeria, ma è lei che concede il diritto di scelta all’uomo.

E’ interessante notare l’armonica contrapposizione della coppia fatata (Re e Regina delle Fate) con quella umana (Fabbro e Nell), che rispecchia un profondo equilibrio fra il reale ed il sublime.

Il passaggio di testimone da una generazione ad un’altra (da Fabbro al piccolo Tim Nokes) del dono della Fantasia restituisce al primo la sua vita quotidiana e familiare, diversa da Feeria ma non priva di bellezza, e ne assicura la continuità.

---

<sup>197</sup> Ibid., pp. 171-172

<sup>198</sup> Ibid., p. 172

<sup>199</sup> Termine usato metaforicamente per indicare ogni inizio. In quanto tale esprime la qualità di differenziazione individuale ed è il procedimento della costruzione dell’individualità di ciascuno. E’ ciò attraverso cui l’uomo passa per la conquista della propria identità ed autocoscienza. (“*L’uomo ed i suoi archetipi*” – C.G. Jung).

<sup>200</sup> J.R.R. Tolkien, op. cit., p. 173

### 5.7.5 THE HOMECOMING OF BEORHTNOTH

(Trad. it. IL RITORNO DI BEORHTNOTH FIGLIO DI BEORHTHELM)

Questi versi sono stati ispirati da un frammento de “*The Battle Of Maldon*”, poema epico dell’XI° Secolo, pervenutoci solo in pochi frammenti, che racconta di una grande battaglia tra Danesi ed Inglesi, perduta da questi ultimi per un gesto di orgoglio e di cavalleria fuori luogo, compiuto da Beorhthnoth, un duca valoroso, paladino dei monaci e protettore della Chiesa. Il Duca viene ucciso, la sua guardia del corpo combatte fino all’ultimo uomo e cade infine accanto al corpo del suo signore.

Queste poche righe immaginano che l’abate di Ely abbia inviato sul campo di battaglia due domestici del Duca per riportarne a casa la salma e dargli cristiana sepoltura. I due si inoltrano a notte fonda tra i molti cadaveri sparsi sul campo e scoprono i cadaveri dei valorosi parenti e del séguito del loro Signore. Tra essi Beorhthnoth, o perlomeno ciò che ne resta.

Difendendone i resti dai depredatori di cadaveri, riportano dunque le care spoglie all’Abbazia, cantando le gesta degli eroi pari suoi.

Come è facilmente arguibile, non c’è spazio alcuno per la presenza femminile in questi versi, né diretta né indiretta.

Sono i valori epici delle antiche saghe che si ritrovano in queste righe, dove predominano il verso allitterativo, le immagini forti, i riferimenti a saghe memorabili e ad eroi antichi votati alla più totale solidarietà maschile nella condivisione di valori e codici d’onore del tutto esclusivi.

In questi pochi versi Tolkien fa trasparire il suo genuino amore per la letteratura anglosassone antica e riconosce l’apporto che tutte le antiche saghe norrene e germaniche gli hanno fornito nel tempo in quanto ispiratrici non solo di parte delle sue opere, ma anche della sua filosofia e del suo ideale di vita.

## 5.8 THE SILMARILLION

(Trad. it. IL SILMARILLION)

George Allen & Unwin, Londra, 1977

Edizione italiana RUSCONI EDITORE, MILANO, 1978

Traduzione di Francesco Saba Sardi

Il primo fondamentale capitolo della Saga dell'Anello, concepita molto tempo prima di quest'ultima, non fu mai completato fintantoché il suo autore rimase in vita. Il materiale in verità era vastissimo, scritto, riscritto e rimaneggiato dal 1917 fino alla morte di Tolkien.

Il compito di trarne “un testo unico, scegliendo e ordinando i materiali in modo tale da attribuire loro l'aspetto di un tutto narrativo affatto coerente e privo di contraddizioni”<sup>201</sup>, spetta per volontà dell'autore che lo nominò esecutore testamentario al figlio Christopher, che già aveva collaborato col padre nell'elaborazione di alcune cartine e nella lettura pubblica dei testi nelle riunioni settimanali degli Inklings.

Molto materiale, segnala il curatore, è stato, più che scartato, accantonato, causa la fatica ad eliminare alcune discrepanze tra le varie parti del racconto, livellare i cambiamenti di ritmo e dosare con buon senso l'enorme quantità di particolari, peraltro interessanti, lasciatici da Tolkien.

Christopher Tolkien non era un pignolo cesellatore di parole come suo padre; e la sua edizione de *The Silmarillion* probabilmente non avrebbe corrisposto molto a quella che J.R.R. Tolkien avrebbe redatto. Ciononostante il testo è godibile e particolareggiato, chiaro nell'esposizione e soddisfacentemente esplicativo.

Per chi avesse fame di ulteriori particolari, o fosse curioso di seguire il progredire del pensiero tolkeniano riflesso nella sua scrittura, il materiale non incluso nel *Silmarillion* è stato ordinato ed edito in altri volumi : “*The Unfinished Tales of Numenor and The Middle-earth*”, “*The Lost Tales Part One*” ed “*The Lost Tales part Second*” e in altri dieci libri facenti parte della “*History of Middle-Earth*”, curata sempre da Christopher Tolkien e non ancora tradotta in italiano. Di questi testi daremo un cenno in altra parte di questo testo.

La versione attuale del *Silmarillion* comprende cinque libri: l'*AINULINDALĒ*, o La Musica degli Ainur; il *VALAQUENTA*, o Il Novero dei Valar; il *QUENTA SILMARILLION*, o La Storia dei Silmaril, l'*AKALLABETH*, o La Caduta di Nùmenor, e *GLI ANELLI DI POTERE E LA TERZA ETA'*”.

L'*AINULINDALĒ* contiene la narrazione della creazione del mondo e la cosmogonia tolkeniana.

Ilùvatar, l'Unico, crea gli Ainur, i Santi; e ad ognuno di loro propone temi musicali da fondersi in una grande armonia, tramite la quale dar vita ad una subcreazione di grande bellezza. Solo uno tra di loro vuole aggiungere un tema che non sia tra quelli proposti, ma che abbia note del tutto particolari. Questa creatura angelica desidera per sé stesso la facoltà non già della subcreazione, ma di una creazione nuova, unica, propria che si pieghi a lui solo: un potere a lui non concesso. Questo pensiero difforme crea una discordanza nella musica degli Ainur, e induce alcuni ad abbandonare il proprio tema originale per unirsi a lui, mentre in altri crea confusione e sconcerto.

Melkor, così questo essere si chiama, ricorda naturalmente la ribellione in Eden la corruzione e la caduta del genere umano da parte del cherubino ribelle chiamato poi Satana il Diavolo; il resto della cosmogonia tolkeniana, invece, è sostanzialmente difforme dal modello biblico.

<sup>201</sup> J.R.R. Tolkien, “*Il Silmarillion*”, Rusconi Editore Milano 1978. prefazione di Christopher Tolkien, p.6

I Santi si recano nel mondo volontariamente, prendendo congedo da Ilùvatar e divenendo i Valar, i Signori del Mondo.

Nella Bibbia non c'è nulla di simile. Gli Ainur possono venir comparati ai vari ordini di angeli, ma nella Bibbia uno solo è quello che scende sulla Terra in aiuto del genere umano, mentre altri vengono inviati da Dio agli uomini in qualità di messaggeri. Un'altra differenza salta agli occhi:

“Ora i Valar assunsero forma e colore (...). Allorché desiderano vestirsi, i Valar assumono forme, alcuni di maschi e altri di femmine; ché tale differenza di costituzione l'avevano fin dall'inizio, ed essa è incorporata nella scelta di ciascuno di essi”.<sup>202</sup>

A differenza del racconto di Genesi, dove solo uomini e animali vengono creati maschio e femmina, mentre gli angeli, non essendo di carne e sangue, sono asessuati, i Valar sono maschi e femmine, e questo non deriva dal fatto di aver preso forma: la differenza di genere è già insita in loro al momento della loro creazione.

Chiara Nejrotti nel suo saggio va oltre a questo. Prendendo spunto dal fatto che il mondo tolkeniano è rigorosamente monoteista e gli Ainur sono solo rappresentanti dell'Unico, del Potere Creatore, “non già i suoi sostituti”, e aggiunge che “ciò ci conduce ad una osservazione importante: la componente maschile e femminile devono essere già contenute nell'Uno stesso, o meglio: poiché egli è il tutto e crea il suo mondo mediante un atto libero (...), egli vuole che fin dalle origini il Cosmo abbia in sé una componente maschile ed una femminile: complementari e di pari dignità”.<sup>203</sup>

Una osservazione acuta che ci sentiamo di condividere, e che si potrebbe considerare veritiera anche per quel che riguarda il Dio della Bibbia, che nel corso delle alterne vicende del genere umano assume caratteristiche prettamente maschili (“la virile persona di guerra”) o prevalentemente femminili (nei momenti creativi e nelle dimostrazioni, numerose, di misericordia), anche se il più delle volte questo ultimo aspetto viene trascurato a favore del primo.

Per quanto riguarda invece gli Ainur, ed in particolare per quelli che si assumono spontaneamente delle responsabilità verso la Terra di Mezzo, nel Valaquenta viene svelato il loro nome ed il loro incarico.

“Sette sono i Signori dei Valar; e sette sono anche le Valier, le Regine dei Valar,” ci viene detto.

Il numero sette, come viene detto in numerosi testi e come ci viene confermato anche da Emanuela Tavella nel suo saggio su Tolkien, è legato alla completezza, sia nella mitologia ebraica che in quella greca. In particolare modo, per quanto riguarda i testi sacri ebraici, la Caballah ma anche il Qohelet, il Pentateuco e l'Apocalisse, il Sette viene messo in relazione con la completezza dei propositi divini.<sup>204</sup>

Dei sette, Manwë, “il più caro a Ilùvatar”, è Signore del Reame di Arda e sovrano di quanto vi dimora.<sup>205</sup> Il suo diletto sono i venti e le nuvole, e tutte le regioni dell'Aria.<sup>206</sup>

La sua compagna è Varda, Signora delle Stelle, “che conosceva Melkor prima che fosse fatta la Musica e l'aveva respinto, ed egli la odiava e la temeva più di quanti altri Eru avesse creato”.<sup>207</sup> Varda conosce in senso profondo Melkor, in quanto portatrice di luce, perché ne indovina le tenebre spirituali; e non solo non si unisce alla sua voce dissonante, ma ne svela con la sua stessa

<sup>202</sup> J.R.R. Tolkien, “*Il Silmarillion*”, Rusconi Milano 1978, p. 17

<sup>203</sup> Nejrotti Chiara, “*Il mondo femminile nell'opera di J.R.R. TOLKIEN*” in Minas Tirith, n.3 anno 2. Società Tolkeniana Italiana, 1996 Udine

<sup>204</sup> E. Tavella “*Tolkien*”, op. cit., 2002, Firenze Libri, p.118.

<sup>205</sup> Prima di arrivare a queste conclusioni, ci sono state parecchie variazioni nel testo riguardo il ruolo dei Valar e le loro attribuzioni. Il ruolo di Manwë non è stato da sempre considerato come il naturalmente predominante ed universalmente accettato, come si può desumere dall'analisi di tutto il materiale scartato da Tolkien e raccolto da suo figlio Christopher nei volumi degli *Unfinished Tales*, e de *The Lost Tales Part 1 and 2*.

<sup>206</sup> Negli *Unfinished Tales* le regioni dell'aria sono tre ed ognuna ha un suo nome; questo particolare viene ommesso nel *Silmarillion*.

<sup>207</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 22

presenza le pochezze e gli inganni. “Cosa ha a che fare la luce con le tenebre?”, viene riportato in un passo biblico.

E difatti la luce di Varda sono motivo di odio feroce e timore per Melkor, mentre sono letizia e amore per coloro che amano la luce.

“Di tutti i grandi che dimorano in questo Mondo, gli Elfi riveriscono e amano soprattutto Varda, Elbereth, così la chiamano”<sup>208</sup>.

Ulmo è il Signore delle Acque, e si muove in tutte le acque profonde. Sta solo, e domina su un elemento da sempre considerato tradizionalmente femminile, l’acqua, simbolo di fecondità e fonte di vita.

Aulë esercita il suo dominio su tutte le sostanze di cui è fatta Arda. Egli è fabbro e maestro di tutti i mestieri; la sua sposa è Yavanna, la dispensatrice di frutti. Essa “ama tutte le cose che crescono e ne conserva nella propria mente le innumerevoli forme”.

Tra le regine dei Valar, Yavanna è riverita quasi quanto Varda. Ella è soprannominata Kementàri, Regina della Terra. Ne *The Lost Tales* viene chiamata anche Palùrien e Bladorwen, “Madre Terra”. Non è un caso che l’elemento Terra sia attribuito come dominio ad un essere femminile, in quanto la terra stessa è considerata elemento femminile come l’acqua, simbolo della fecondità e del grembo materno.

Namo o Mandos è il custode delle Case dei Morti, preposto al destino dei Valar: Vaire la Tessitrice è la sua sposa, “la quale iscrive nelle sue reti istoriate tutte le cose che mai siano state nel tempo”<sup>209</sup>. La sua figura si ispira alle Parche della mitologia greca, che filavano il destino degli uomini, ne stabilivano la durata della vita e come un filo la recidevano quando era stato fissato il momento.<sup>210</sup>

Irmo è il Signore delle Visioni e dei Sogni; Estë la Gentile, che medica ferite e stanchezza, è la sua sposa dalla grigia veste<sup>211</sup>. Suo dono è il riposo. Anche la consolazione e i doni di guarigione, ed il sollievo dalle fatiche sono doti attribuibili da sempre al femminile.

Più potente di lei è Nienna, che fa lamento per ogni ferita che Arda subisce; ma il suo canto fa apprendere a chi lo ode la pietà e insegna a perseverare nella speranza. Nienna vive sola, non ha un compagno. Ella arreca forza di spirito e trasforma il dolore in saggezza:

“Tutti coloro che in Mandos attendono, la invocano, perché essa arreca forza di spirito e trasforma il dolore in saggezza. Le finestre di casa sua guardano fuori dalle pareti del mondo”<sup>212</sup>.

Il guardare fuori dalle pareti del mondo è un processo che richiama alla mente la trascendenza, che, ottenuta tramite il dolore, può raffinare a tal punto da condurre direttamente al contatto e all’unione con il Divino, in questo caso con il pensiero di Ilùvatar.

I primi scritti di Tolkien riguardo a Nienna, raccolti negli *Unfinished Tales* dal figlio Christopher, ne danno una descrizione più tetra e oscura, come una vera e propria Signora della Morte:

“...preferiva occuparsi di distillare gli umori salati che formano le lacrime; tesseva nuvole nere facendole ondeggiare in alto, di modo che, afferrate dai venti, vagassero per il mondo e le loro trame senza luce si stendessero di tanto in tanto su chi vi abitava. Questi tessuti erano disperazione e lamenti sconsolati, pena e dolore cieco”<sup>213</sup>.

<sup>208</sup> Ibid., p. 22

<sup>209</sup> Ibid., p. 24

<sup>210</sup> Ne *The Lost Tales Part One*, Mandos era chiamato Vefantur Mandos, ovvero Fantur della Morte e la Signora dei Sogni era sua sorella, Lorien Olofantur; e la sua sposa non era Vaire, ma Fui Nienna: “è Nuri che sospira, Heskil che genera l’inverno, e ognuno deve inchinarsi a lei come Qalme-Tari, la signora della Morte”. Questa versione fu in seguito abbandonata. (J.R.R. Tolkien – *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*, p. 74.)

<sup>211</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*. Rusconi Libri Milano, 1978, p. 24

<sup>212</sup> Ibid., p. 24

<sup>213</sup> J.R.R. Tolkien, *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth* pp. 87-88.

Originalmente, Nienna veniva definita sposa di Mandos ed era preposta a leggere i cuori degli uomini e a giudicarli, tanto da deciderne l'invio dopo la morte in un primitivo Inferno ("Angamandi, gli inferni di Ferro, dove Melkor li conduce a vivere giorni terribili"<sup>214</sup>), un purgatorio (le ampie distese di Arvalin da cui si possono scorgere le stelle) e il Paradiso (le aule di Valmar, nelle case degli Dei) finché non giunga la Grande Fine.

Questa prima versione – ed anche quella dantesco-cattolica dei luoghi di sosta delle anime dopo la morte – venne completamente modificata.

Tulkas, detto anche Astaldo, il Valoroso, è instancabile nella corsa, nella lotta e nelle prove di forza. Nessa è la sua sposa, veloce come i daini, che trae grande piacere dalla danza.

"A quella festa della Primavera di Arda, Tulkas sposò Nessa, e Nessa danzò al cospetto dei Vala, sull'erba verde"<sup>215</sup>

Poiché Nessa è la Signora delle Selve, ricorda molto le dee della caccia, in particolare la greco-latina Artemide/Diana.

Oromë è cacciatore di mostri e di bestie feroci, "si diletta di cavalli e cani" e ama tutti gli alberi, per cui è detto Aldaron, Signore di Foreste. La sua sposa è Vana, la Sempregiovane; ovunque ella passa, sbocciano fiori e al suo giungere cantano tutti gli uccelli.<sup>216</sup> Vana sicuramente è una proiezione delle divinità primaverili diffuse in tutte le mitologie, da quella greca e latina alla germanica e alla celtica.

In una versione dell'Ainulindalë poi abbandonata, a queste coppie di dèi si aggiungeva la coppia costituita da Makar e la crudele sorella Meassë:

"e sarebbe stato meglio che non avessero mai calcato il mondo...perché entrambi spiriti di umore litigioso ed erano stati i primi e i principali a unirsi alle dissonanze di Melko e a contribuire alla diffusione della sua musica."<sup>217</sup>

Di Meassë, viene detto che

"si muoveva tra i guerrieri e li incitava a nuovi colpi, o ristorava con vino forte chi aveva perso i sensi, perché potesse continuare a battersi; le sue braccia, sguazzando nel tumulto, si arrossavano fino al gomito".<sup>218</sup>

Queste due divinità, simili per aspetto e abilità ai sanguinari dèi della guerra delle saghe germaniche, creano ad un certo punto difficoltà sul loro inserimento nelle vicende della Terra di Mezzo, e pertanto ad un certo punto vengono eliminati.

La stessa sorte tocca ad altri personaggi minori, come Omar-Amillo, "la cui voce è la più bella tra tutte le voci",<sup>219</sup> o la danzante fanciulla Nieliqui, o "la grande schiera degli spiriti di alberi e boschi, delle valli, delle foreste e dei versanti delle montagne, e quanti cantano tra l'erba al mattino, e la sera in mezzo al grano non tagliato. Sono essi i Nermir, i Tavari, i Nandini, gli Orossi, folletti, fatine, spiritelli...più

<sup>214</sup> Ibid, p. 88.

<sup>215</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, p. 32

<sup>216</sup> Negli *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*, Vana è molto più importante di quanto non appaia alla fine nel *Silmarillion*, in quanto si contrappone a Nienna, la Signora della Morte. Così viene descritta Vana: "Vana la Bella ama l'allegria, la gioventù ed il fascino, ed è la più felice di tutte le creature in quanto è tuilere, o come dicevano i Valar, Vana Tuivàna che reca la primavera, o Tàri-Laisi, la Signora della Vita"( *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*, pag. 74).

<sup>217</sup> Ibid, p. 75.

<sup>218</sup> Ibid, p. 89.

<sup>219</sup> Ibid, p. 85.

vecchi di quanto vi si trova di più antico, non fanno parte di esso, anzi ne ridono, perché non contribuirono affatto alla sua creazione”.<sup>220</sup>

Ognuno di questi Esseri Angelici ha pari potenza, a cui la differente natura maschile o femminile nulla aggiunge e nulla toglie; ogni coppia è perfettamente bilanciata, e si completa in maniera mirabile.

Tra gli esseri femminili, come si è visto, l'unica non accoppiata è Nienna: per il suo compito così particolare – sanare con il suo canto e le sue lacrime ogni ferita – la sua energia ed il suo potere devono essere interamente impiegati, tanto che il diletto di una felice unione la svii suoi compiti e la indebolirebbe.

Tra gli esseri maschili solo Ulmo non ha una sposa. Ma essere Signore delle Acque già lo immerge completamente in un elemento femminile che lo avvolge e lo equilibra.

Non c'è dubbio che tra queste figure femminili le più potenti siano Varda e Yavanna. Più volte nel corso degli eventi queste due Valier saranno invocate e cantate dagli abitanti della Terra di Mezzo.

Gli Elfi in particolare avrebbero invocato Varda perché la prima luce che vedono dopo il loro risveglio è quella delle sue stelle e per loro ella ne fabbrica di più luminose ancora. Per questo gli Elfi la chiameranno anche Elentàri, Signora delle Stelle, mentre prima era più nota come Tintallë, l'Accenditrice.

Varda, “la Bellissima, colei che in lingua Sindarin è detta Elbereth, regina dei Valar, artefice delle stelle”, richiama particolarmente la figura della “donna” biblica, coronata di dodici stelle, che avrebbe schiacciato la testa dell'originale serpente, e da molti identificata come la Vergine Maria.

Elbereth, come afferma anche Padre Guglielmo Spirito, “è la figura femminile per eccellenza dell'opera di Tolkien, la più divina”.<sup>221</sup>

E per la stessa ammissione che ne fa Tolkien in una delle sue lettere, Varda – Elbereth è la figura più ispirata dalla sua devozione mariana, poiché in ella non sono presenti caratteristiche di oscurità e di stagionalità come in alcune altre divinità del mito. Così ce ne parla il suo creatore:

“Con Manwë dimora Varda, Signora delle Stelle, che conosce tutte le regioni di Èa. Troppo grande è la sua bellezza, per essere detta con le parole di Uomini e di Elfi; ché la luce di Ilúvatar ancora splende in volto. Nella luce sono la sua potenza e la sua gioia. Dalla profondità di Èa essa è uscita per dare tutto a Manwë (...). Quando Manwë qui vi siede sul trono e si guarda intorno, e Varda è seduta accanto a lui, i suoi occhi vedono più in là di ogni altro occhio ... e se Manwë è con lei, l'orecchio di Varda ode più chiaramente di ogni altro orecchio il suono di voci che clamino da Est a Ovest...”

La Nejrotti sottolinea come Varda sia in rapporto con la Vista, così come Manwë lo è con l'Udito: lei è la Signora della Luce, lui del Vento.

“La loro natura è dunque complementare e l'uno non potrebbe stare senza l'altra”<sup>222</sup>.

Yavanna, invece, presenta più caratteristiche della Madre Terra, dea che in forme e dettagli diversi viene venerata in molte zone del mondo, dall'area celtica alla mediterranea,

<sup>220</sup> Una nota di Christopher Tolkien a margine aggiunge “Nell'opera posteriore non si ha traccia di una simile spiegazione sulla presenza dell'elemento “folletti” tra gli abitanti della terra; dei Maiar si parla poco, e certamente non si dice comprendano esseri che cantano tra l'erba al mattino e la sera in mezzo al grano non tagliato” (*Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*, pag. 92).

<sup>221</sup> Padre Guglielmo Spirito, “*Galadriel, tra mito, letteratura e realtà*” in Minas Tirith, Anno II n. 3 – Società Tolkieniana Italiana, Udine 1997, p. 88.

<sup>222</sup> Chiara Nejrotti, op.cit., p. 98.

fino a quella sudamericana. A lei vengono associate la fertilità della Terra; e si rivela in tutto complementare al suo sposo Aule che è il signore delle rocce e dei metalli.

Come ancora fa notare la Nejrotti, “come la coppia Manwë – Varda è connessa ai poteri celesti e spirituali, essi (Aulë – Yavanna, N.d.R.) corrispondono al potere terrestre della materia in tutte le sue manifestazioni”<sup>223</sup>.

E’ Yavanna che pianta nella Terra di Mezzo i semi delle specie che aveva “pensato” dopo la Prima Guerra tra Melkor e gli altri Valar. Su sua preghiera, vengono costruiti due grandi luminari per la Terra di Mezzo, che Varda riempie di luce, collaborando con lei in perfetta sintonia, rendendo tra l’altro evidente al lettore come non ci sia alcuna rivalità od antagonismo tra le due potentissime:

“Fino a quel momento nessun fiore era sbocciato, né alcun uccello aveva cantato, perché quelle creature attendevano ancora il loro tempo nel seno di Yavanna; ma fertile era la sua immaginazione...”<sup>224</sup>.

Purtroppo le lampade verranno abbattute da Melkor e la Terra devastata. Ciononostante Yavanna non demorde e non si arrende davanti alle azioni malvagie del maschile disarmonico.

Quando il regno dei Valar in Valinor viene finalmente stabilito, viene eretto un grande tumulo:

“Yavanna lo consacrò, e a lungo si sedette sull’erba verde e intonò un canto di potere in cui mise ogni sua idea di cose crescenti sulla Terra”<sup>225</sup>.

Per il canto di Yavanna dal tumulo si levano due virgulti che divengono due alberi possenti colmi di fiori e di luce, i Due Alberi di Valinor, un albero maschio argenteo e un albero femmina dorato.

“Di tutte le cose fatte da Yavanna, erano essi le più rinomate”<sup>226</sup>.

Ed il loro splendore decreta l’inizio del tempo del Regno dei Valar in Valinor.

Pure Yavanna è messa alla prova dall’opera del suo sposo Aulë, patendo per essa qualche piccola difficoltà coniugale. Aulë, in un eccesso di entusiasmo, si lascia andare a creare degli esseri piccoli, robusti e abili nelle attività manuali, e per questa sua opera viene redarguito da Ilúvatar, poiché non gli è lecito far anticipare da altre creature la venuta dei Primogeniti. Alla sua creazione comunque è permesso di rimanere in vita. Aulë dunque forgia i Nani, di cui andrà fieramente orgoglioso: ma proprio i Nani saranno una minaccia per gli alberi, creature di Yavanna a lei molto care. Yavanna non lo può sopportare; così chiede a Manwë di proteggere gli alberi e di punire chiunque faccia loro del male. Manwë quindi idea la figura dei pastori degli Alberi. E Yavanna contenta torna da Aulë:

“Che i tuoi figli siano vigilanti! Perché per le foreste s’aggirerà una potenza di cui provocheranno l’ira a proprio rischio e pericolo”.

Al che impassibile Aulë replica:

“Ciononostante, avranno bisogno di legname”<sup>227</sup>.

---

<sup>223</sup> Ibid, p. 98

<sup>224</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, pp. 31-32

<sup>225</sup> Ibid., p. 34

<sup>226</sup> Ibid., p. 34

<sup>227</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, p. 43

E' il primo esempio di battibecco coniugale nella storia della Terra di Mezzo, a dimostrare che le divergenze di opinioni nelle coppie sono comuni, a prescindere che le coppie in questione siano di comuni mortali o di origine divina.

Melkor il ribelle non ha una compagna. Il suo tentativo di conquista nei confronti di Varda non ha successo, e come nei casi in cui l'amore è egoistico e si fonda sulla brama di possesso ( e quindi non è più – o non è mai stato – amore), si trasforma da respinto in odio e avversione.

Altri spiriti, ausiliari dei Valar, sono nati dalla potenza creativa di Eru-Ilùvatar. Sono i Maiar, anche questi differenziati per genere.

Tra le Maiar ci sono Ilmarë, ancella di Varda; Melian, curatrice degli alberi nei giardini di Irmo, che avrà poi una gran parte nella storia della Terra di Mezzo, e Uinen, la Signora dei Mari, “i cui capelli sono sparsi per tutte le acque”. Sposa di Ossë, Signore della superficie dei Mari, protettrice dei marinai, è lei ad intercedere per il suo compagno quando questi si lascia temporaneamente confondere dalle arti persuasive di Melkor, ottenendo alla fine per lui il perdono.

In questa cosmogonia, tornando a citare l'interessante articolo della Nejrotti sul femminile nelle opere di Tolkien, si notano due elementi principali:

“Il primo è che manca totalmente nella concezione del femminile di Tolkien l'ambivalenza della Grande Madre, così come è apparsa invece in ogni concezione mitologica”<sup>228</sup>

Nonostante l'influsso che sulla sua creazione hanno avuto le mitologie antiche, in particolar modo quella norrena, l'influenza più palese è quella giudaico-cristiana,

“Pertanto la sua concezione di femminilità non si discosta da quella ereditata da secoli di cristianesimo. La Grande Dea, insieme Madre e Amante, Fonte della Vita e Abisso Oscuro, donatrice dell'essere ed insieme divoratrice, notte da cui nasce il giorno e fonte di ispirazione per tutto il pensiero romantico, è totalmente aliena alle concezioni ed al mondo di Tolkien”<sup>229</sup>.

In effetti, tra gli Ainur non ci sono figure femminili in cui convivono ben definite pulsioni distruttive trattenute ed equilibrate dal lato creativo positivo. Pure queste pulsioni sono sotteraneamente presenti, seppure non evidenziate, sia negli esseri maschili che in quelli femminili, se è vero, come viene raccontato, che non tutti i Maiar rimangono fedeli e servono il Bene: molti vengono attirati dalla originale potenza e splendore di Melkor, ne vengono corrotti e gli si asserviscono. Tra questi anche esseri femminili, anche se a dire il vero il primato tocca agli esseri maschili, come se il femminile risultasse più duro da rovinare.

L'essere demonico femminile per eccellenza presente nel Regno di Valinor è Ungoliant, una Maia irretita e sedotta da Melkor, benché essa

“avesse ripudiato il suo signore, desiderando essere padrona del suo capriccio, prendendosi tutto quello che le abbisognava per nutrire il suo vuoto”<sup>230231</sup>.

Questa sventurata, che “di luce aveva sete, ed insieme la odiava”, vive in un burrone e assume la forma fisica di un mostruoso ragno gigantesco che “succhiava tutta la luce che riusciva a

<sup>228</sup> Nejrotti Chiara, “*Il mondo femminile nell'opera di J.R.R. TOLKIEN*” in Minas Tirith, n.3 anno 2. Società Tolkieniana Italiana, 1996 Udine.

<sup>229</sup> Ibid., p.77.

<sup>230</sup> Negli “*Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*” il primo nome di Ungoliant è “Moru, spirito primigenio di cui neppure i Valar sapevano da dove venisse o quando fosse giunta, e alla quale i popoli della Terra hanno attribuito molti nomi. Forse nacque dalle brume e dall'oscurità ai confini dei Mari Ombrosi...ma più verosimilmente è sempre esistita (...). Gli Eldar la chiamavano Ungwe Lianti, il grande Ragno che avvolge e anche Virilomë, ossia Tessitenebra...o Gwerlum, la Nera”- p.112-115.

<sup>231</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 71

trovare e poi la filava in scure reti di soffocante tetraggine, finché nessun'altra luce poteva penetrare nella sua dimora”<sup>232</sup>

Con Melkor si presta a compiere un'opera terribile, non per pura malvagità ma per avidità e brama e per l'incredibile, divorante, inestinguibile fame che la attanaglia. Essa tesse attorno a loro due un mantello di tenebra, per poter giungere fino agli Alberi della Luce, che Melkor colpisce fino al midollo, e dei quali ella stessa succhia la linfa, uccidendoli, tanto che

“la grande Tenebra piombò su Valinor”<sup>233</sup>

Ungoliant, divenuta enorme per la quantità di cibo che ha assunto, diventa sempre più temibile ed ardita, e pretende per cibo anche i Silmaril, i gioielli unici forgiati dall'Elfo Fëanor, che contengono concentrata in essi la luce dei due Alberi. Ma Melkor naturalmente glieli nega.

Senza nessun timore reverenziale, né rispetto, né tantomeno affetto, che non esiste tra nessuno dei seguaci di Melkor, né in Melkor stesso, Ungoliant tenta per questo rifiuto di uccidere Melkor, soffocandolo nelle sue ragnatele. Solo l'intervento dei Balrog, demoni di fuoco, a suo tempo anche loro dei Maiar decaduti, salva la vita dell'Oscuro Signore, e mettono in fuga Ungoliant, che si rifugia in una valle nascosta; in questa tana oscura, nella sua femminilità – traviata, ma pur sempre femminilità – si accoppia con esseri a lei morfologicamente simili (che alla fine divora) e procrea. Ungoliant diventa quindi madre e dà alla luce esseri simili a lei, unica curiosamente tra gli esseri divini assieme alla Maia Melian, ad avere una discendenza.<sup>234</sup>

Di Ungoliant viene data come probabile la sua fine per autocannibalismo, una sorte terribile per un essere femminile per quanto volto al male.

In Ungoliant potrebbe essere confluito l'elemento femminile divoratore e distruttivo, il lato negativo della Grande Madre, colei che agogna la luce ma non la tollera e perciò la nasconde dentro di sé ingoiandola e ammicchiandola avidamente all'interno del suo corpo. Tuttavia, questa sua avidità non la rende arida e la sua femminilità per questo non è sterile, perché alla fine Ungoliant diviene madre, e non divora i suoi figli, mentre si mangia i suoi occasionali compagni, ed alla fine divora sé stessa.

Anche Ungoliant manifesta uno sfrenato desiderio di indipendenza, che la porta ad allontanarsi dai Valar e dai Maiar, la cui missione per ciascuno è la dedizione ad un compito, e a seguire Melkor, la cui unica missione è servire sé stesso e casomai far sì che gli altri lo servano.<sup>235</sup> Ovviamente, visto che non c'è altro che li unisce, la loro combutta non può durare. E' interessante comunque che Ungoliant sia l'unico essere che tenga in scacco Melkor da sola e che riesce quasi ad averne ragione. In questo senso, quindi, Ungoliant è da considerarsi di pari potenza del Vala decaduto. Ella non ha bisogno di lui per vivere: il loro patto si basa su un reciproco arricchimento, ed entrambi violano il patto: Ungoliant pretendendo di più di quanto pattuito, Melkor promettendo tutto e negando una parte della ricompensa. Il potere del fuoco, tradizionalmente maschile, gli viene in aiuto tramite il Balrog e lo libera dai lacci del

<sup>232</sup> Ibid., p. 74

<sup>233</sup> Ibid., p. 74

<sup>234</sup> Negli *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth* una prima bozza della Musica degli Ainur riferiva di una discendenza di Manwë e Varda, ed anche di Aulë e Yavanna e Oromë e Nessa; addirittura si accenna indirettamente ad un figlio di Melkor, nato da Ulbandi, chiamato Kosomot: “questi come apparirà più tardi, è Gothmog, Signore dei Balrog”; ma il progetto dei figli dei Valar fu in seguito accantonato. (*Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth*, p. 74 e p. 81).

<sup>235</sup> In questo aspetto Ungoliant richiama le caratteristiche della Lilith delle leggende ebraiche (non esiste questa figura nella Bibbia, si badi bene, come spesso erroneamente viene riportato): secondo il mito, Lilith sarebbe stata la prima donna ma si sarebbe ribellata ad Adamo volendolo soggiogare e rifiutando la sessualità ai fini procreativi, motivo per cui sarebbe stata trasformata in demone. In verità, Lilith era il nome di una deità minore del pantheon babilonese che successivamente influenzò la mitologia cananea.

femminile disarmonico. Ciononostante, una traccia della sua potenziale sconfitta resta nell'aria (altro elemento tradizionalmente maschile), in quanto il suo urlo di terrore continua a riecheggiare in eterno tra le montagne.

E' curiosa la vulnerabilità di Melkor davanti al femminile: dapprima con Varda, e con la luce che rappresenta e porta; poi con Ungoliant, che invece è tenebra; e successivamente con l'Elfa Lùthien, che rappresenta il perfetto equilibrio tra le due, e che con la sua magia ne avrà temporaneamente ragione facendolo cadere in preda al sonno.

A tempo debito, per catturare Melkor ed imprigionarlo, invece, ci vorranno tutti i Valar maschi insieme.

Il disastro, la rovina e l'oscurità portate dalla coppia disarmonica Ungoliant-Melkor, dopo un primo comprensibile momento di confusione e di disperazione, vengono ammortizzate dall'intervento congiunto di Yavanna e di Varda. Anche in questo caso il femminile armonico e rafforzato sana il danno causato dalla disarmonia.

Tra gli esseri angelici, il percorso di vita più interessante perché del tutto diverso dalle sue compagne Valier e Maiar lo compie la Maia Melian.

Come di lei si diceva, “tra la sua gente nessuno era più bello di Meliàn, né di lei più saggio, né più abile in fatto di incantesimi”<sup>236</sup>. E Meliàn si innamora della Terra di Mezzo, e lascia Valinor per recarvisi quando vi si destano i Primogeniti, gli Elfi, “riempendo il silenzio che regnava sulla Terra di Mezzo prima dell'alba con la sua voce e quella dei suoi uccelli”<sup>237</sup>.

Dapprima la voce e poi la bellezza di Meliàn stregano letteralmente Elwë, signore dei Teleri, gli Elfi della Costa in marcia verso Valinor, che dimentica ogni cosa compreso il suo popolo, tranne il suo amore per Meliàn.

E' così che egli, invece di partire per l'Occidente, rimane nella Terra di Mezzo, nella quale diviene in seguito un re potente mentre Meliàn diviene la sua regina. E nel loro regno tutto è vita e luce. Da questa splendida coppia, unico esempio di unione tra una degli Ainur e un Elfo, nasce Lùthien, la più bella creatura della Terra di Mezzo.

Melian insegna molto anche ai Nani e in cambio ne riceve l'aiuto per costruire una solida e fortificata dimora, poiché ella, che ha il dono della preveggenza, aveva visto che “la pace di Arda non sarebbe durata in eterno”. E dalla visione di Meliàn sorge Menegroth, la reggia di Elwë Thingol.

Qui si raccolgono tutte le genti della regione dopo la prima gran guerra contro le schiere dell'Ombra, e per proteggere loro e la sua famiglia Meliàn fa ricorso al proprio potere magico di Maia cercando quel dominio tutt'intorno con un visibile muro di ombra e di smarrimento, la famosa Cintura di Meliàn, che mai nessuno poté abbattere. All'interno di essa regnava la Pace.

Una pace destinata a non essere eterna. La splendida favola d'amore di Meliàn e Elwë Thingol finisce tragicamente. Elwë si lascia prendere dall'avidità e dal desiderio per i Silmaril di Fëanor, gemme cui è legata una spaventosa maledizione, il giuramento dei Figli di Fëanor. Quella brama scatena sommosse e tradimenti e in seguito ad uno di questi re Thingol viene assalito e ucciso dai Nani. Alla morte del suo sposo, Meliàn si rende conto immediatamente per mezzo del suo potere che la sorte del paese in cui era vissuta finora, il Doriath, è ormai segnata.

“Ora Thingol giaceva cadavere (...) e in seguito alla sua morte una trasformazione avvenne anche in Meliàn. Avvenne così che il quel momento il suo potere scomparisse dalle foreste di Neldoreth e dell'Eregion, e l'Esgalduin, il fiume incantato, parlò con voce diversa, e il Doriath fu aperto ai suoi nemici. Di questo Melian non parlò con nessuno, salvo il solo Mablung, incaricandolo di prendersi cura del Silmaril e di informare al più

<sup>236</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 53

<sup>237</sup> *ibid.*, p. 53

presto possibile Beren e Lùthien nell'Ossiriand; e poi sparì dalla Terra di Mezzo e passò nella contrada dei Valar, dilà dal Mare Occidentale, a covare il proprio dolore nei giardini di Lòrien donde era venuta ...”<sup>238</sup>

Meliàn si era fatta donna per amore di uno dei così chiamati “Primogeniti”; per amore si era stabilita nella Terra di Mezzo, lei che apparteneva alla stirpe divina dei Valar; per amore aveva dato a suo marito una figlia. Con l'amore aveva circondato il loro regno affinché non venisse turbato dall'Ombra. Ora che l'amore di Meliàn viene trasformato in dolore, tutto ciò che era stato generato dall'amore per amore svanisce, e la stessa Meliàn scompare dalla storia della Terra di Mezzo.

Tra gli Eldar, gli Elfi di Valinor, il primo personaggio femminile di cui si accenna è Mìriel Serindë, la tessitrice, sposa di Finwë. L'amore tra lei ed il marito è “grande e lieto”. Qualcosa di inaspettato però le accade.

“Mentre portava nel ventre suo figlio, Mìriel si consumò nello spirito e nel corpo; e dopo che l'ebbe dato alla luce, bramò di essere sgravata dalla fatica di vivere”.<sup>239</sup>

Il figlio cui lei dà la vita viene chiamato Curufinwë, ma lei lo battezza Fëanor, Spirito di Fuoco. Il suo caso non è una prefigurazione ante-litteram di depressione post-partum, anche se così potrebbe a prima vista sembrare. Questo figlio, che tanto danno avrebbe poi provocato assieme alla sua stirpe nelle generazioni a venire, ha assorbito tutta la forza vitale della madre, privandola della capacità di dare ancora la vita, ma di continuare a desiderare la vita stessa.

“Ella disse: “Mai più partorirò un figlio, ché la forza che avrebbe potuto nutrire la vita di molti è tutta finita in Feanor”.”<sup>240</sup>

Mìriel, in quanto Elfa, poteva venire uccisa, ma la morte naturale e le malattie non avrebbero dovuto toccarla. Per guarirla, Finwë dietro consiglio del Vala Manwë, la affida alle cure di Irmo nei giardini di Lòrien.

Per entrambi il distacco è duro, ma non c'è forza nemmeno per le lacrime:

“Piangerei se non fossi così stanca”, dice.<sup>241</sup>

La loro separazione avrebbe dovuto durare per un breve periodo di tempo; si protrae invece per l'eternità.

“Mìriel...si recò ai giardini di Lòrien, e si distese per dormire; ma benché sembrasse in preda al sonno, in effetti il suo spirito si dipartì dal corpo ed in silenzio passò nelle aule di Mandos.”<sup>242</sup>

Al suo corpo viene prestata da parte delle ancelle di Estë un'attenzione speciale che lo fa restare intatto, in perenne attesa del ritorno del suo spirito. Lei però non fa più ritorno.

E' il primo lutto tra gli Elfi, inatteso, impreveduto, che priva della gioia Finwë e lo spinge a dedicarsi tutto al figlio. Un figlio potente, intelligente, alto, bello, risoluto, con la mente più duttile e la mano più abile di tutta la sua stirpe.

Le nuove nozze di suo padre con Indis la Chiara, parente di Ingwë, una Elfa Vanya “dai capelli d'oro e alta” ed in tutto e per tutto diversa da Mìriel, turbano Fëanor, così come la nascita dei fratellastri Fingolfin e Finarfin, che però “furono grandi e gloriosi”<sup>243</sup>.

<sup>238</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 241

<sup>239</sup> Ibid., p. 61

<sup>240</sup> Ibid., p. 61

<sup>241</sup> Ibid., p. 62

<sup>242</sup> Ibid., p. 62

Verrebbe istintivamente da pensare che Fëanor non fosse capace di rapportarsi col femminile senza distruggerlo, o che addirittura ne fosse nemico. Ma non è così, giacché Fëanor prende moglie.

La sua sposa è Nerdanel la Saggia, figlia di Mahtan il fabbro.

“Anche Nerdanel era di volontà ferma, ma più paziente di Fëanor, desiderosa di comprendere le menti più che di dominarle; e dapprima lo frenò quando dentro il suo cuore ardeva con troppa furia; ma le sue successive imprese la addolorarono, ed essi si estraniarono”.<sup>244</sup>

Il segreto per non farsi sopraffare dall'elemento Fuoco, caratteristica maschile che contraddistingue Fëanor, è non lasciarsene completamente avvolgere. Ciò che non poté fare Miriel riesce a Nerdanel. Ella non lo sopraffà, quindi non lo spegne: ne argina l'impeto quando può, ma nel momento in cui quel fuoco si fa indomabile, ella gli sfugge e per questo si salva. Nel contempo diluisce lo spirito di fuoco di Fëanor con il proprio spirito, generando sette figli e “lasciando ad alcuni di essi, non però a tutti, la sua indole”.

Fëanor, al culmine del suo vigore, trasfonde la luce degli alberi di Valinor in tre grandi gioielli, chiamati Silmaril. E' Varda stessa a consacrarli,

“sì che in seguito nessuna carne mortale, nessuna mano impura, nulla di malvagio potesse toccarli senza bruciare ed avvizzire”.<sup>245</sup>

Indirettamente sono queste opere d'arte a causare grandi disastri, poiché vengono bramati da Melkor, che trama per mettere fine all'amicizia tra i Valar e gli Elfi, e per porre discordia tra Fëanor ed i suoi parenti. E lo stesso Fëanor e la sua stirpe saranno gelosi di queste gemme oltre misura.

Quando Melkor con Ungoliant distrugge gli Alberi di Valinor, Yavanna, che incarna il potere della Rigenerazione e della Conservazione, cerca di suscitare nuovamente la vita; ma solo con un poca della loro luce sarebbe potuta riuscire a sanare le ferite dei due alberi. E in un unico posto viene conservata questa luce, nei Silmaril di Fëanor, al quale vengono chiesti per il bene di tutta la creazione.

La forza femminile della conservazione viene ad aver bisogno di una espressione di una diramazione dell'elemento Fuoco per riattivare la luce.

Con quale risultato?

Fëanor, lasciato libero di decidere senza imposizioni da parte dei Valar, rifiuta di staccarsi dalla sua opera più grande, suscitando il pianto di Nienna, l'acqua che lava “le sozzure di Ungoliant”, le ferite mortali del femminile che prende e non dà. Un rifiuto oltretutto inutile: Melkor si impossessa comunque dei Silmaril ed uccide Finwë, padre di Fëanor.

Anche Yavanna quindi piange la perdita della luce dell'Ultimo Raggio di Valinor.<sup>246</sup> Pure la perseveranza, comunque, è una caratteristica femminile: i pianti di Nienna ed i canti di Yavanna fanno nascere un ultimo frutto dai due alberi, sicché santificati da Manwë e da Varda, divengono il Sole e la Luna: il vascello del Sole viene guidato dalla fanciulla Maia Arien, che aveva atteso ai fiori d'oro nei giardini di Vana:

“Possente era la fanciulla che era stata scelta, perché non aveva temuto gli ardori di Laurelin, che nessun male le facevano poiché sin dall'origine era stata uno spirito di fuoco da Melkor non irretito né sedotto. Troppo lucenti erano gli occhi di Arien perché persino gli Eldar li fissassero (...). E la luce di

<sup>243</sup> Ibid., p. 63

<sup>244</sup> Ibid., p. 62

<sup>245</sup> ibid., p. 65

<sup>246</sup> L'ultimo raggio di Valinor non è comunque perduto, poiché le gemme vengono incastonate nella corona di ferro che Melkor forgia per sé e da cui non si distaccò mai.

Arien era temuta fortemente da Morgoth e dalle sue creature così come la luce non è tollerata da chi vive nell'oscurità". (p. 99)

A questa fanciulla, che diventa nuda fiamma, si contrappone l'uomo che conduce il vascello della Luna, Tilion, cacciatore amante dell'argento, materiale considerato femminile per eccellenza.

Qui Tolkien inverte i materiali, gioca con loro come con lo Yin e lo Yang. Questa inversione è presente in tutti i suoi racconti, retaggio in questo caso della mitologia germanica.

Nel frattempo, lo stesso fuoco arde in Fëanor così distruttivo da spingerlo a convincere i Noldor ad abbandonare Valinor e a tornare nella Terra di Mezzo, onde non farsi soppiantare dagli uomini, che ancora dovevano venire, ma anche per combattere Melkor, ora ribattezzato Morgoth.

Tra gli Elfi si formano due fazioni, quella di chi vuole rimanere e quella di cui invece vorrebbe andare.

“Ma Galadriel, unica tra le donne dei Noldor a stare quel giorno alta e animosa tra i principi impegnati in contesa, si disse pronta ad andare”<sup>247</sup>.

Questa fanciulla, che giocherà una parte essenziale nella storia della Terra di Mezzo, esordisce ben diversamente dalle altre signore del racconto.

Figlia di Finarfin, “il più bello ed il più saggio” tra i figli di Finwë, e di Earwen, la fanciulla-cigno di Alqualondë, “di gran bellezza e possanza”, figlia di Olwë – della quale null'altro si sa - è l'unica del suo sesso a contendere con i principi dei Noldor e ad esprimere la sua ribellione contro i Valar, perché

“bramava vedere quelle ampie terre non vigilate ed avere quivi un dominio proprio”<sup>248</sup>.

Viene aiutata in questo anche dalla sua notevole presenza, tutt'altro che debole ed esile. Così viene descritta negli *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*:

“Galadriel era la più grande dei Noldor d'ambo i sessi, ad eccezione forse di Fëanor, sebbene fosse di questi più saggia, e la sua saggezza andò aumentando con il passare degli anni. Il suo nome materno era Nerwen (ragazza-uomo) o Atanis (Nobile Donna)<sup>249</sup> ed essa crescendo raggiunse una statura insolita persino per le donne dei Noldor; era forte di corpo, di mente e di volontà (...). Persino tra gli Eldar era considerata bella, ed i suoi capelli una meraviglia senza pari. Erano d'oro come quelli di suo padre e della sua ava Indis ma più abbondanti e radiosi, perché nel loro oro c'era un ricordo dello stellare argento di sua madre...”<sup>250</sup>.

Galadriel si dimostra ambiziosa e avida di un proprio spazio nel mondo, uno spazio che finora nessun'altra aveva agognato, da pari a pari con i maschi. Non è in ogni caso previdente, e ciò la rende indirettamente corresponsabile dei delitti che verranno compiuti successivamente dai Noldor. Di questo gran male ella non vorrà mai far parola con alcuno.

<sup>247</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 82

<sup>248</sup> Negli *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth* sono contenute varie versioni della sua ribellione, che cercano di mitigarne alcuni aspetti. In una di queste viene raccontato come la forte ostilità tra Galadriel e Fëanor fa sì che lei cerchi di ostacolarlo in ogni modo:

“...sebbene lottasse furiosamente contro Fëanor in difesa del lignaggio della madre, non si decise al ritorno: vi si opponeva il suo orgoglio, il perdono le sarebbe parso una sconfitta: in compenso ardeva del desiderio di seguire Fëanor, armata di tutta la sua ira, in qualsiasi terra andasse, e di mettergli i bastoni fra le ruote con ogni mezzo”. In un'altra versione Galadriel combatte contro Fëanor per difendere Alqualondë dall'assalto dei Noldor, e poi parte per la Terra di Mezzo senza il permesso dei Valar, orripilata dalla violenza di Fëanor. Questa forse è la versione ultima che avrebbe dovuto modificare il testo del *Silmarillion*.

<sup>249</sup> Il nome Galadriel le sarebbe stato dato da Celeborn.

<sup>250</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti incompiuti*, “Circa Galadriel e Celeborn”, Rusconi Milano 1979, pp.312-313.

Nel momento in cui avrà modo di conoscere e frequentare Meliàn, neanche a lei rivelerà i tragici fatti che peseranno sui Noldor come macigni.

“Quel male è passato, ed io voglio godere tutta la felicità che qui mi è offerta, senza essere turbata dai ricordi”, così dice a Melian. Accetta di parlare della sua partenza, ma sorvola sul resto. Melian intuisce che vi è dell’altro oltre a questo, cose che avrebbero dovuto venirle svelate.

“Può darsi – ribatté Galadriel – non però dalle mie labbra”<sup>251</sup>

Galadriel quindi non dà segno di pentimento, né di turbamento estremo.

La sua natura elfica la aiuta a padroneggiare emozioni e sentimenti, anche se il ricordo di quanto è successo fa male al punto di non volerlo a nessun costo riesumare.

Galadriel a suo modo è leale, non tradisce il patto silenzioso che ha stretto con i suoi congiunti, non li tradisce e non si discolpa, né cerca alibi. Anche lei, con la stirpe di Fingolfin, viene del resto tradita, abbandonata da Fëanor nell’Helcaraxë e con grande coraggio ne affronta i terrori, guidando i suoi verso la Terra di Mezzo.

Anche lei però alla fine viene vinta dal più nobile dei sentimenti, l’amore per Celeborn, parente di Thingol, al quale si legherà.

In quanto alle sue peregrinazioni attraverso la Terra di Mezzo, molte e contrastanti sono le versioni che vengono riportate oltre che nel *Silmarillion* anche negli *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth*. Secondo quella più accreditata, Galadriel incontra Celeborn, nipote di Thingol e quindi suo parente, nel Doriath. Superati gli Ered Lindon, la coppia si sposta nell’Eriador dopo la caduta di Melkor. Molto tempo dopo, per fronteggiare la nuova minaccia, fonda il Regno di Eregion, “rendendosi conto che la Terra di Mezzo non poteva essere salvata dal “residuo di male” lasciato da Morgoth, se non mediante l’unione di tutte le genti che gli si opponevano”, e per questo “guardava ai Nani con occhio da comandante militare”.<sup>252</sup>

A causa dell’inganno operato dal Maia Sauron, seguace di Melkor, verso l’artigiano elfico Celebrimbor, fabbricante degli Anelli di Potere – che in uno stralcio di racconto, poi mai finito, confessa il suo amore per Galadriel – i tre anelli elfici da lui cesellati vengono portati lontano dall’Eregion, che viene assalito dalle forze dell’Ombra, fino al Lorinand (Lorien).

“Fu in quell’occasione che Galadriel ricevette da Celebrimbor NENYA, l’Anello Bianco, grazie al potere del quale il Regno di Lorinand venne rinforzato e reso più bello: crebbe però anche imprevedibilmente il potere dell’Anello su di lei, nel senso che ne rinfocolò l’attutito desiderio per il mare e per il ritorno a Ovest”<sup>253</sup>.

Proprio a causa di questa nostalgia, cresciuta a dismisura, decide di stabilirsi più vicino al mare, passando per l’Imladris di Elrond – che sposerà la figlia di Galadriel e Celeborn, Celebrían – e stabilendosi nel Belfalas, tornando nel Lorinand solo molto tempo dopo, e assicurandone l’inviolabilità nel corso della Terza Età.

Il ruolo di Galadriel nella Terra di Mezza non è limitata a questi avvenimenti. Una parte importante la giocherà nel corso della Guerra dell’Anello, di cui si parla nel *The Lord Of The Rings*.

Nella terribile marcia da Valinor verso la Terra di Mezzo attraverso l’Helcaraxë, viene perduta tra gli altri l’Elfa Elenwë, moglie di Turgon. E’ la seconda Elfa che perde la vita, ma non sono più solo le rappresentanti del sesso femminile a subire la morte: dopo la morte di Finwë, ha luogo il fratricidio di Alqualondë e nella spaventosa marcia tra i ghiacci numerose sono le vittime, dell’uno e dell’altro sesso.

<sup>251</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 162

<sup>252</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti Incompiuti, Circa Galadriel e Celeborn*, Rusconi Milano 1979, p. 321

<sup>253</sup> Ibid, pag. 323-324

Nella Terra di Mezzo altre figure femminili si incontrano sulla strada: qualcuna è solo citata, e non assume mai spessore di personaggio, rimanendo solo un'ombra sullo sfondo della storia.

Tale è la figura di Amarië. Di lei si dice solo che era una dei Vanyar, e che era colei che Finrod Felagund, amato fratello di Galadriel, nipote di Fëanor, aveva amato, ma che non l'aveva seguito sulla via dell'esilio.

Forse il coronamento – purtroppo mancato - della loro storia d'amore avrebbe potuto portare ad un diverso e più felice epilogo la tragica vicenda di Finrod. Per questo Finrod, interrogato da Galadriel sul perché non avesse moglie, risponde:

“Anch'io devo pronunciare un giuramento, e devo essere libero di compierlo e scendere poi nella tenebra. E nulla di ciò che è nel mio regno durerà tanto che un figlio possa ereditarlo”<sup>254</sup>.

Un'altra interessante figura, sempre elfica, è Aredhel Ar-Feiniel, la Bianca Signora dei Noldor, figlia di Fingolfin e sorella di Turgon.

Anche questa donna non si rivela un essere docile e sottomesso.

Pur vivendo nella splendida Gondolin, la città meravigliosa nel Regno Celato costruito da suo fratello, mal si rassegna a vivere in una zona ristretta e smania per poter cavalcare liberamente nelle foreste. Per questo motivo fa pressione su suo fratello affinché le conceda il permesso di andar via. Quando questi, seppure malvolentieri, capitola per sfinimento, le impone delle restrizioni (per motivi di sicurezza, naturalmente, non per prevaricazione o sessismo). La reazione di lei è questa:

“Io sono tua sorella e non la tua serva, e fuori dai tuoi confini andrò dove mi aggrada. E se malvolentieri mi dai una scorta, partirò da sola”<sup>255</sup>

Finora neanche Galadriel si è mai espressa in termini così diretti e sfrontati. In Aredhel coesistono orgoglio e sfrontatezza, unite ad una buona dose di imprudenza e irragionevolezza.

La caparbità di Aredhel emergono subito, quando decide strada facendo per un'altra meta, ed i suoi accompagnatori non riescono a dissuaderla.

La necessità di fare una strada più lunga e perigliosa rispetto a quella prevista fa sì che Aredhel si perda e si divida dalla sua scorta, che torna sconsolata sui suoi passi. Questo però non la mette in difficoltà,

“poiché era impavida e dal cuore fermo come tutti i figli di Finwë”<sup>256</sup>

Prima raggiunge il regno dei parenti Celegorm e Curufin, che però sono assenti. E ne approfitta per godersi la libertà di spassarsela girovagando fra i boschi. Alla fine però l'inquietudine che la contraddistingue prevale e si spinge in boschi dei quali non ha alcuna familiarità. Qui cade in balia delle brame e degli incantesimi di Æol, Elfo Scuro, che ne fa sua moglie, e che la soggioga, vietandole alcune cose (la luce del sole, i contatti con altri Noldor), ma concedendole per il resto una vita libera.

Aredhel gli dà un figlio, che chiama Lòmien, figlio del Crepuscolo o Maeglin. Questo figlio cresce provando grande amore nei confronti della madre e nutrendosi di ciò che ella narra su Gondolin e la sua stirpe. Facendo leva sulla nostalgia di Aredhel per la sua patria, quindi, la convince a fuggire di nascosto per tornare a Gondolin.

Quando Æol lo scopre, ovviamente rincorre furente i fuggitivi e li raggiunge a Gondolin. E qui, benché gli sia offerta ospitalità eterna nella città a patto che più non se ne diparta, egli si infuria con moglie e figlio che non vogliono tornare a lui. Tenta di uccidere il

<sup>254</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 132

<sup>255</sup> Ibid., p. 133

<sup>256</sup> Ibid., p. 134

figlio, ma Aredhel si frapponne fra quest'ultimo e il dardo, e ne viene colpita leggermente. Il dardo però è avvelenato: Aredhel muore nel tentativo, peraltro riuscito, di proteggere il figlio. Con un atto di estrema generosità, ella conclude quindi la sua vita terrena, offrendola per salvare suo figlio in un ultimo e forse unico, slancio di altruismo, mai compiuto in vita.

Aredhel è anche l'unico esempio tra i personaggi usciti dalla penna di Tolkien, di un legame quasi simbiotico di una madre col figlio, dove la figura maschile del padre è relegata in secondo piano, vissuta con antagonismo e alla fine eliminata, ma non senza conseguenze. Lo stravolgimento degli equilibri familiari alla fine non porta ad altro che alla rovina. E in effetti per Aredhel come per Eöl significa una tragica fine che lascerà segni indelebili anche sulla loro discendenza.

Il loro figlio Maeglin viene in questo modo contaminato dal seme del rancore e, più tardi, del tradimento.

La più celebrata tra le creature del Silmarillion, è però senz'altro Lùthien, figlia di Elwë Singollo /Thingol e della Maia Meliàn, "la più bella di tutti i figli di Ilùvatar".

Quando l'uomo Beren la incontra per la prima volta, questo è ciò che vede:

"Azzurro era il suo abito come il cielo senza nubi, ma grigi i suoi occhi come la sera stellata; il suo mantello era contestato di fiori dorati, ma i capelli erano scuri come le ombre del crepuscolo. Simili alla luce che resta sulle foglie degli alberi, alla voce di acque chiare, alle stelle che stanno sopra le brume del mondo, tali erano il suo splendore e la sua grazia; e il suo volto era luminoso"<sup>257</sup>.

Lùthien danza sull'erba fra i boschi, ed il suo canto

"acuto tanto da trapassare il cuore era il suo canto (...) e sciolse i vincoli dell'inverno, e le acque gelate parlarono e fiori balzarono fuori.

Tinùviel, usignolo, viene chiamata da Beren, del quale si innamora.

L'amore di Beren e Lùthien è il più forte fra tutti quelli della Terra di Mezzo: un amore che vince il Male e vince la Morte, ma che porta a Lùthien anche una sofferenza tale che

"la sua pena fu maggiore di ogni altra che un Eldalië avesse conosciuto"<sup>258</sup>.

L'unione di Bèren e Lùthien rimane segreta, mentre si trovano "vagabondando insieme in segreto per i boschi ...e nessun altro dei Figli di Iluvatar aveva conosciuto gioia così grande..."<sup>259</sup>

Il segreto di questo amore viene tradito e minacciato dapprima da Daeron, il menestrello che, innamorato invano di Lùthien, informa Thingol suo padre; e poi dallo stesso re Thingol, che in un eccesso di desiderio di protezione verso la figlia si fa prendere dall'avidità e decreta in questo modo la fine del suo regno e di sé stesso.

Thingol infatti fissa il prezzo della mano di sua figlia nel Silmaril incastonato nella corona di Morgoth, sicuro di sbarazzarsi così dello scomodo pretendente umano della fanciulla: un prezzo che Beren accetta di pagare, ma che fa calare una pesante ombra su Lùthien.

Nonostante venga posta dal padre in cattività per impedire che corra in cerca dell'amato, Lùthien dimostra tutto il suo coraggio fuggendo con l'aiuto delle sue arti magiche e raggiungendo dopo varie peripezie l'amato Beren sull'isola di Sauron dove egli si trova

<sup>257</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 168

<sup>258</sup> Ibid., p. 169

<sup>259</sup> Ibid, p. 169

prigioniero. E' in questa particolare circostanza che dimostra tutto il suo coraggio e la sua potenza come figlia della Maia Meliàn, intonando dei canti di potere e con questi sfidando e vincendo Sauron (che, non va dimenticato, è un Maia anche lui). In seguito a questo avvenimento, assume la signoria dell'isola e scioglie gli incantesimi malvagi del luogotenente di Morgoth, libera i prigionieri e ritrova Beren.

Il destino che sceglie, già in quel momento, è un destino di condivisione:

“Quale che sia la strada che imboccherai, io verrò con te e la nostra sorte sarà la stessa”, dice a Beren<sup>260</sup>.

Ella si rivela capace di sanare le ferite: cura quelle che Beren subisce in sua vece per mano di Curufin. Nel tentativo di evitarle ulteriori pericoli, però, Beren ricambia la sua abnegazione abbandonandola e affrontando il cammino verso Morgoth da solo.

Lùthien non si lascia scoraggiare: con grande forza d'animo e decisione lo segue, e accetta di camuffarsi prendendo sembianze spaventose per accompagnarlo nella sua missione. Infatti assume le spoglie di Thuringwethil, altro essere femminile malvagio, la messaggera di Sauron che aveva sembianze di pipistrello e volava “in forma di vampiro” ad Angband.<sup>261</sup>

Lùthien con la sua bellezza conquista persino Morgoth, anche se in forma perversa:

“Morgoth, ammirandone la bellezza, concepì in cuor suo una sconcia brama”.

La sua stessa nequizia lo mette in scacco, perché

“stette ad osservarla, lasciandola per qualche tempo libera e concedendosi segreti piaceri nella propria mente”<sup>262</sup>.

Si indovina che “la sconcia brama” di Morgoth ha a che fare, almeno in parte, con il desiderio sessuale, concepito probabilmente in modo perverso.

Si assiste già, tra l'altro, ad una perversione iniziale, che non sta nel desiderio di un essere maschile per un essere femminile, fino a qua ovviamente comprensibile, ma nel desiderio di un essere divino per un essere di carne e sangue. Morgoth è un Vala, una delle potenze angeliche più alte, pari per potenza a Manwe: Lùthien è un Elfa, sebbene figlia di una Maia. Vero che Meliàn la Maia ha creato un precedente unendosi all'Elfo Thingol, ma la distanza tra le due stirpi non è così insormontabile come tra un Vala e uno dei figli di Ilùvatar.

Nessun Vala in Valinor si azzarda a provare desiderio fisico per le creature della Terra di Mezzo, palesemente di natura diversa. In questo sta quindi la principale perversione di Morgoth, al di là dei dettagli delle sue fantasie che non ci vengono svelati.

Dall'ombra Lùthien “intona un canto di così sopraffacente bellezza e di tanto accecante potere”, che la cecità “cala su di lui ed i suoi occhi vagavano di qua e di là, alla ricerca di Lùthien”<sup>263</sup>.

La brama sensuale di Morgoth lo acceca. Prima e unica fra tutte le eroine tolkeniane, Lùthien affascina l'essenza stessa del Male e la muove a desiderio. La donna soggioga il Maligno prima con la sua bellezza, poi con le stesse sue armi dell'inganno e della magia. La voce di Lùthien da meravigliosa si volge in “profonda e buia come pioggia in uno stagno”.

Lùthien conosce la sua parte oscura, sa come si può essere luce e tenebra insieme. Ella non cede al fascino del Male, né alla sua lusinga, né al timore d'esso, al contrario della biblica

<sup>260</sup> Ibid., p. 181

<sup>261</sup> Anche Thuringwethil, probabilmente un'altra creatura angelica di grado minore decaduta, essere femminile che si converte al Male, prende come Ungoliant una forma animale: il Male pertanto – così si può interpretare – trasforma l'essenza delle creature viventi, le deforma e le spinge verso l'incarnazione in forme di vita molto più basse delle originali. Morgoth non può creare niente; può solo deformare e rovinare ciò che è esistente.

<sup>262</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 184-185

<sup>263</sup> Ibid, p. 185

Eva. Per questo ha la meglio su di esso, seppure in via temporanea. E per questo le arriva soccorso dal cielo, nella forma delle grandi aquile, che la traggono in salvo.

Le sue qualità non terminano qui: Lùthien possiede la capacità di curare anche le ferite più mortali. Così cura quella “atroce e avvelenata”<sup>264</sup> inflitta da Carcharot, il cane infernale, a Beren. Ma un'altra magia, più grande di qualunque altra mai avvenuta prima, le riesce. Nella lotta con il cane Carcharoth per il recupero del Silmaril, Beren viene mortalmente ferito e muore. Ciò che ha luogo dopo è unico e meraviglioso:

“Lo spirito di Beren per preghiera di lei indugiò nelle aule di Mandos...finché Lùthien giunse a dare l'ultimo addio alla tette sponde del Mare Esterno...ma lo spirito di Lùthien piombò nel buio; e alla fine fuggì, ed il corpo di lei giacque simile a un fiore che sia d'un tratto svolto e per un po' rimanga incorrotto sull'erba”<sup>265</sup>.

Lùthien quindi muore, va nelle aule di Mandos, come la madre di Fëanor, non per spossatezza ma per il dolore insopportabile di venir privata del suo amatissimo compagno.

Nelle aule di Mandos, Lùthien canta per il Vala. E il suo canto, ancora una volta, è straordinario:

“Il canto più triste che mai il mondo udrà (...), ché Luthien intrecciò due temi di parole, quello del dolore degli Eldar e quello della pena degli uomini ...e Mandos fu mosso a pietà, come mai era stato prima né è mai stato in seguito”<sup>266</sup>.

Mandos dunque consulta Manwë, che offre a Lùthien due scelte: dimorare fra i Valar fino alla fine dei tempi, e scordando ogni pena, ma senza Beren, che non avrebbe potuto in quanto Uomo sfuggire alla morte; oppure tornare nella Terra di Mezzo con Beren.

“E sarebbe divenuta mortale, e soggetta ad un secondo decesso, come lui, ed allora avrebbe lasciato il mondo per sempre, e della sua bellezza sarebbe rimasta soltanto memoria nei canti”<sup>267</sup>.

a scelta che Lùthien fa è la vita mortale con il suo sposo, piuttosto che l'immortalità senza di lui. Una vita oltretutto “senza certezza di gioia”, nel bene e nel male, nella gioia e nella sofferenza, nella totale incertezza. Ma

“quale che fosse il dolore che potesse attenderli, i destini di Beren e Lùthien sarebbero stati uniti e i loro sentieri li avrebbero condotti assieme di là dei confini del mondo”<sup>268</sup>.

La straordinarietà della figura di Lùthien si estende dunque dalla vita alla morte.

In effetti, il personaggio di Lùthien è uno dei meglio tratteggiati tra le figure femminili, quello del quale ci vengono forniti più particolari, anche se come tutti gli altri personaggi di Tolkien, non viene esaminato dal punto di vista caratteriale e psicologico.

Gli eroi e le eroine tolkeniane sono molto simili ai protagonisti delle saghe nordiche o delle leggende arturiane, circondati da un alone di mito e leggenda ben distanti dalla dimensione “umana”, anziché presentare somiglianze e personalità vicini alla quotidianità di uomini e donne.

Nonostante questo tratto comune agli altri personaggi tolkeniani, la figura di Lùthien è rappresentata con estremo amore e tenerezza, e il motivo alla base di ciò è ben preciso.

Lùthien non rappresenta un archetipo, o un modello.

<sup>264</sup> Ibid., p. 186

<sup>265</sup> ibid., p. 191

<sup>266</sup> Ibid., p. 191

<sup>267</sup> ibid., p. 192

<sup>268</sup> Ibid., p. 192

Il racconto dell'amore tra Beren e Lùthien era stato uno dei primi ad essere scritti da Tolkien nel periodo della Prima Guerra Mondiale, e la fonte ispiratrice era stata la danza ed il canto di Edith Tolkien tra le betulle.

Lùthien era Edith, Edith era Lùthien: le caratteristiche fisiche erano le stesse. La rappresentazione della sua personalità naturalmente conteneva connotazioni fortemente idealizzate, ma al di là di questo Tolkien mise tutto il suo amore e la sua devozione nella descrizione – più che nella costruzione – di questo personaggio.

Non a caso Tolkien si autodefinì “Beren”; e proprio per questo volle che sulle loro pietre tombali, accanto ai loro nomi, fossero riportati questi soprannomi, a ricordo imperituro di un amore che, nonostante molte difficoltà e circostanze avverse, durò evidentemente fino alla fine delle loro vite.

Va in ogni caso notato, a margine di quanto detto, che la coppia Beren-Lùthien, a differenza di altre coppie eccellenti del mondo tolkeniano, i cui poteri si integrano ma sostanzialmente si equivalgono, presenta uno squilibrio interno: per quanto Beren, elemento maschile, sia potente per forza ed ardimento (ed è reso ancora più potente dall'amore), Lùthien, elemento femminile, è ben al di sopra di lui per potere e forza d'animo (e dall'amore viene resa invincibile), ed è lei ad avere nelle proprie mani la potestà di decidere del loro futuro come coppia.

Piace l'idea di immaginare questo come un'ammissione implicita e un omaggio di Tolkien verso la sua compagna di vita, anche se è più che possibile che nel racconto Tolkien si sia lasciato prendere la mano dal personaggio fino a raggiungere un alto grado di idealizzazione.

Dopo il suo ritorno nella Terra di Mezzo, Lùthien genera un figlio – che resterà l'unico. Pressoché nello stesso tempo si congeda per sempre da sua madre Meliàn, senza una parola ma con un solo sguardo. Melian, in virtù dei suoi poteri di Maia ma soprattutto da quelli derivanti dall'essere madre comprende ogni cosa.

“...e nessun dolore per una perdita fu più cocente di quello che provò Melian la Maia in quell'ora”<sup>269</sup>.

Per guarire l'inverno in cui era sprofondata suo padre Thingol dal momento in cui lo aveva lasciato, basta a Luthien un tocco della sua mano. All'essere maschile basta un segno tangibile della presenza femminile per averne conforto; l'essere femminile legge invece al di là della semplice apparenza, perché ciò che vede con gli occhi – l'aspetto superficiale delle cose – non le basta, e riesce ad andare ben oltre.

Beren e Lùthien si ritirano a vivere la loro vita come una coppia qualsiasi in un angolo della Terra di Mezzo. Solo nel momento in cui il Silmaril, che era sempre stato al collo di Lùthien, viene inviato a Meliàn si ha contezza che la meravigliosa storia di Beren e Lùthien è finita, ed entrambi sono scomparsi per sempre dalla Terra di Mezzo.

Non tutte le storie d'amore tra i Figli maggiori ed i Minori (tra Elfi e Uomini) hanno un lieto fine. Tale non è infatti l'amore di Finduilas, Elfa dai capelli d'oro figlia di Orodreth per l'uomo Turin, sulla cui stirpe pesa una maledizione terribile lanciata dallo stesso Morgoth in persona.

Finduilas viene chiamata anche Faelivrim (“il barbagliare del sole sugli stagni di Ivrin”) da Gwindor, l'Elfo che la amava e che ella aveva un tempo amato, e che era tornato a casa minato nel fisico e nello spirito dopo la Grande Battaglia della Nirnaeth Arnoediad portando seco il suo amico uomo Turin. Quest'ultimo si distingue per il suo eroismo e per la sua bellezza a tal punto che

<sup>269</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 193

“il cuore di Finduilas si distolse da Gwindor e, contro la sua stessa volontà, il suo amore andò a Turin”<sup>270</sup>

L'uomo però non se ne accorge: e Finduilas si strugge tanto che “si fece triste, smunta e silenziosa”.<sup>271</sup>

E' l'amore generoso di Gwindor a metterla in guardia, sottolineando la differenza tra Elfi e Uomini e tra Turin il maledetto ed il resto degli uomini. Turin non è Beren. Finduilas a ciò risponde soltanto:

“Turin figlio di Hurin non mi ama, né mi amerà”.<sup>272</sup>

Finduilas dimostra comunque di non avere preso abbastanza a cuore l'avvertimento di Gwindor, perché lo spiffera a Turin stesso, che s'adira con l'amico.

Spesso l'amore rende ciechi e stolti, non sempre nobilita chi lo prova e non sempre porta bene.

L'amore leale e disinteressato di Gwindor lo spinge ad affidare allo stesso Turin la salvezza di Finduilas, mentre giace ferito a morte sul campo di battaglia di Tumhalad.

“Salva Finduilas!(...) lei sola si interpone fra te e la tua sorte. Se tu verrai meno a Finduilas, la sorte non mancherà di piombarti addosso!”<sup>273</sup>

Così lo avverte, con quel lampo di preveggenza che l'imminenza della morte a volte reca. Ma quando Turin raggiunge il Nargothrond, il fato è quasi compiuto.

“Le donne e le fanciulle che non erano bruciate, né morte, le avevano raccolte sui terrapieni davanti alle porte, schiave da ridurre al servizio di Morgoth”<sup>274</sup>.

Come sempre in ogni guerra, le donne pagano un alto tributo: stupri, violenze, schiavitù, quando non la morte.

Turin si apre la strada per liberare le prigioniere, ma si imbatte nel drago Glaurung che lo strega con un cattivo incantesimo fatto di sensi di colpa e rimorsi che lo immobilizzano. Per questo egli non riesce ad intervenire mentre le prigioniere vengono portate via proprio accanto a lui.

“Tra loro era Finduilas, la quale gridò a Turin mentre la trascinarono via; ma fu soltanto allorché le grida ed i gemiti delle prigioniere si spensero che Glaurung liberò Turin dall'incantesimo”<sup>275</sup>

---

<sup>270</sup> Negli *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth* si legge che “Turin cominciò a trarre piacere dalla sua vista e dalla sua compagnia, poiché essa gli rammentava la sua stirpe”. In particolare, gli ricordava la sorella Lalaith. “tu sei regale, sei come un albero dorato: mi piacerebbe avere una sorella bella come te”. Finduilas a sua volta lo ribattezza con un nome che è proprio quello vero (Turin aveva assunto un'identità fittizia), rivelandosi capace di indovinare l'essenza di quell'uomo tormentato. – *Racconti Incompiuti*. p. 321.

<sup>271</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 217

<sup>272</sup> Nei *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth* la risposta di Finduilas è più articolata. “Il tuo sguardo è offuscato, Gwindor”, gli disse. “Evidentemente non vedi o non comprendi che cosa è accaduto. Devo ora subire la vergogna di rivelarti la verità? Perché io ti amo, Gwindor, e mi vergogno di non amarti di più, ma di essere stata presa da un amore ancora più grande, al quale non so sottrarmi. Non l'ho cercato, a lungo l'ho respinto, ma se io ho pietà delle tue ferite, tu abbi pietà di me”.

In questa risposta Finduilas dimostra una profondità di analisi ed una capacità di mettersi in discussione che nella versione inserita nel *Silmarillion* scompare. – *Racconti Incompiuti*, p. 321.

<sup>273</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 217

<sup>274</sup> *Ibid.*, p. 220

<sup>275</sup> *Ibid.*, p. 221

La voce disperata ed incredula di Finduilas avrebbe continuato ad ossessionarlo fino alla morte.

Turin cerca Finduilas per boschi e monti; ma durante la sua cerca gli viene detto che la fanciulla è morta “inchiodata ad un albero con la lancia dagli Orchi”.

Finduilas lascia la Terra di Mezzo con queste parole:

“Dite al Mormegil (uno dei tanti appellativi di Turin, n.d.r.)che Finduilas è qui”<sup>276</sup>.

Da queste parole semplici trapela tutta l’amarezza di chi è stata abbandonata e tradita senza un perché da colui che più amava. Di Finduilas altro non resta che il suo tumulo sepolcrale, nominato Haudh-en-Elleth, Tumulo della Fanciulla degli Elfi.

La sua sventurata sorte affretta per Turin il compimento della propria, la stessa che causerà in seguito altri sconvolgimenti in altre donne legate al suo fato, che presto conosceremo.

Nel reame elfico di Gondolin la bellezza femminile, già posseduta abbondantemente da Arendhel, sorella di re Turgon, viene ereditata dalla figlia di quest’ultimo, Idril Celebrindal, creatura non solo bellissima ma anche “saggia e previdente”; anche questa fanciulla si lega d’amore ad un uomo, Tuor, cugino di Turin, che giunge nel Reame Nascosto per ordine di Ulmo, Signore delle Acque, per avvertire Turgon di partire per l’Occidente e lasciare la città “*poiché s’affrettava il momento in cui tutte le opere dei Noldor sarebbero perite*”.

Idril è oggetto dell’amore anche del tenebroso Maeglin, figlio di Aredhel e di Ëol, suo cugino: ma quale tipo di amore concepisce per lei Maeglin?

“Egli desiderava sopra ogni altra cosa di possedere Idril, unica erede del Re di Gondolin”<sup>277</sup>.

Maeglin non ama veramente: è spinto dal desiderio di possesso della fanciulla, e non solo: ancora di più lo spinge l’avidità per il regno di Gondolin, di cui desidera diventare unico erede e padrone. Un amore, quindi, il suo, che non ha affatto connotazioni sane.

Non sorprende che Idril non lo avesse mai preso in considerazione, come amato o come possibile sposo (“le sembrava che in lui fosse qualcosa di strano e contorto”), e che il suo cuore piuttosto si volgesse ricambiato a Tuor. E Turgon concede la mano di sua figlia proprio a Tuor, dando luogo al secondo sposalizio tra Elfi e Uomini che la storia della Terra di Mezzo ricordi. L’anno dopo, Idril dà alla luce Ëarendil, creatura splendida ed eccezionale. Proprio ascoltando un po’ il suo istinto di madre e un po’ la sua naturale saggezza fa apprestare un passaggio segreto, una via di fuga dalla città, temendo “disgrazie e funesti presagi”.

Ciò che Idril teme si avvera: Maeglin, catturato e torturato dagli Orchi, rivela al nemico l’ubicazione di Gondolin e ne viene ricompensato con la promessa della signoria di Gondolin e del possesso di Idril. Maeglin rientra a Gondolin per non destare sospetti. L’unica nella città a presentire la rovina è proprio Idril.

“E Maeglin dimorò nelle aule del Re...mentre Idril sempre più sentiva addensarsi attorno la tenebra”<sup>278</sup>.

E la tenebra arriva: Maeglin tenta di impadronirsi di Idril e del figlio, ma viene abbattuto da Tuor, che poi guida il resto delle genti di Gondolin fuori dalla città verso la salvezza.

Anni e anni dopo, su una nave che fa vela verso Occidente, Idril seguirà Tuor, primo ed unico Uomo chiamato ad unirsi ai Noldor d’oltremare, e di loro più nulla si saprà.

<sup>276</sup> Ibid., p. 223

<sup>277</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 248

<sup>278</sup> Ibid., p. 249

Il personaggio di Idril Celebrindal rievoca altri presenti in questo stesso libro; senza particolari caratteristiche, tranne la sua lungimiranza, anch'essa incarna una particolare caratteristica femminile, l'istinto di conservazione non solo della sua vita ma anche di quella degli altri, che la spinge a voler creare un'altra via di fuga dalla città. In questo Idril si distingue e brilla di luce propria. Per il resto la sua figura vive nell'ombra di quella di Tuor che seguirà senza remore fino alla fine, atteggiamento molto frequente tra le rappresentanti del genere femminile.

Il loro figlio, Æarendil, si unirà ad un'altra Mezz'Elfa, Elwing, figlia di Dior, figlio di Beren e Lùthien, e di Nimloth, Elfa consanguinea di Celeborn. Elwing segue la sua famiglia in Menegroth, dove suo padre intende restaurare il regno del Doriath crollato dopo la morte di Thingol e la scomparsa di Meliàn.

Purtroppo la furia dei figli di Fëanor a causa del possesso del Silmaril da parte di Dior porta ad un'altra guerra fratricida tra i Primogeniti: in questa guerra muore Dior ed anche Nimloth, ed i suoi fratelli vengono abbandonati nella foresta. Elwing però fugge, portando con sé il Silmaril fino alle Bocche di Sirion; nello stesso luogo verranno raggiunti dalla gente sfuggita alla caduta di Gondolin, tra cui Æarendil il Lucente.

A lui ella si unirà, e gli darà Elrond ed Elros.

Earendil è però un uomo inquieto: desiderava viaggiare per terra e per mare, e riuscire ad entrare in contatto con i Valar.

In attesa di lui, Elwing spesso resta per lungo tempo da sola, e

“se ne stava tutta triste presso le Bocche del Sirion”<sup>279</sup>

Durante uno di questi viaggi, Elwing ed il suo popolo vengono assaliti da Maedhros e dai figli di Fëanor ancora viventi che reclamano il possesso del Silmaril. Elwing si getta in mare con la gemma addosso. Questo gesto non è ben motivato, ed è interpretabile. Alla base può esserci stato il desiderio di non far cadere il Silmaril – per il cui possesso suo padre era morto – in altre mani. Può altresì essere stato causato dalla disperazione per aver perso i figli, caduti prigionieri, e gran parte del suo popolo; o forse l'estremo desiderio di mettersi in salvo raggiungendo il suo sposo, unito ad un momento di forte panico.

Quest'ultima impresa le riesce miracolosamente per intervento sovranaturale di Ulmo, che la trae dalle onde e la trasforma in un uccello marino.

“E si canta che Elwing piombò dall'aria sulla nave di Æarendil, in deliquio, vicina a morte per la fatica e l'urgenza del volo”<sup>280</sup>

Al mattino l'uccello marino che lo stupefatto e commosso Æarendil stringe a sé con tenerezza si rivela essere proprio sua moglie. Da quel momento per questa coppia, nonostante le pene – o forse proprio grazie a queste- ritrova un'intesa prima inesistente.

Ora Æarendil ed Elwing sono insieme, uno a fianco all'altra, ed insieme come coppia vanno alla ricerca di Valinor. Nel momento in cui, trovate le Terre Imperiture, egli si appresta a sbarcare da solo nelle Isole Incantate, Elwing così risponde:

“In tal caso, i nostri sentieri si dividerebbero per sempre, mentre anch'io voglio affrontare tutti i pericoli”<sup>281</sup>.

Elwing non aspetta una risposta d'assenso da parte dello sposo, ma lo rincorre. Æarendil non vuole abbandonare la sua sposa, ma teme che una maledizione colpisca chi dalle Terra di Mezzo approdi in Aman, e per questo vuole affrontarla da solo. Per questo si congeda

<sup>279</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 253

<sup>280</sup> Ibid., p. 253

<sup>281</sup> Ibid., p. 255

dai suoi compagni e affronta la sorte con Elwing al suo fianco. Su di loro, però, nessuna maledizione cade. Così decretano i Valar. Manwë, visto il loro coraggio e la loro determinazione, le loro motivazioni pure – e magari anche la loro unità – decide che a loro e alla loro progenie sia concesso di scegliere liberamente a quale delle stirpi legare il proprio destino.

Èarendil lascia a Elwing la scelta. E lei sceglie il destino ed il giudizio riservato agli Elfi,

“e per amore di lei, Èarendil sceglie la stessa sorte, benché fosse stanco del mondo”<sup>282</sup>

Non più divisi, dunque. O perlomeno, non per molto tempo, perché l’inquietudine di Èarendil non si placa del tutto neanche nel Regno Beato, tanto che gli viene permesso dai Valar di compiere viaggi al di là dei confini del mondo, viaggi in cui Elwing preferisce non seguirlo, perché

“Amava più la terra e le dolci brezze che spirano sui mari e colli”

Per lei viene eretta una torre, dove tutti gli uccelli marini trovano riparo. E questi stessi uccelli insegnano il loro linguaggio ed il segreto del loro volo a Elwing, così che al ritorno del marito

“ecco che lei gli volava incontro”<sup>283</sup>

E’ Elwing che convince gli Elfi di Valinor a correre in aiuto della Terra di Mezzo contro Morgoth, una guerra possente che alla fine viene vinta.

Elwing è la prima ad avere nel sangue entrambe le due stirpi, e a lei viene offerta la possibilità di decidere del suo destino. Anche lei sfida l’impossibile e rischia la morte per amore, per la qual cosa viene ricompensata dalla volontà divina. A lei sola viene data la possibilità di apprendere i segreti del volo degli uccelli, e a nessun altro. E tramite Elwing l’unico Silmaril superstite viene riportato nel luogo dove era stato forgiato, e per sempre conservato nelle Terre Imperiture.

Tra i figli Minori di Ilùvatar, gli Uomini, nati molto tempo dopo i Primogeniti, ci sono pure figure femminili interessanti.

La prima in cui ci si imbatte è Haleth, figlia di Haldad della gente degli Haladin. Haleth, come il suo fratello gemello Haldar, è “donna di grande coraggio e forza”<sup>284</sup>.

Dopo l’uccisione del padre e del fratello da parte degli Orchi di Morgoth, Haleth assume il comando della sua gente. A lei vengono resi grandi onori da parte degli Elfi, a causa del suo valore e delle perdite subite, tanto da ricevere in offerta terre e protezione.

“Haleth però era fiera, restia a lasciarsi comandare o governare”<sup>285</sup>,

cosicché rifiuta cortesemente e guida gli uomini verso nuove terre. Da questo momento questo popolo passa alla storia come il popolo di Haleth:

“Quella rimase loro capo sino alla fine dei suoi giorni, senza contrarre matrimonio”<sup>286</sup>.

<sup>282</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 257

<sup>283</sup> Ibid., p. 257

<sup>284</sup> Ibid., p. 149

<sup>285</sup> Ibid., p. 150

<sup>286</sup> ibid., p. 150

Tutto questo però ancora non le basta: il desiderio di tornare verso occidente la fa spostare con tutto il suo popolo nel Brethil, durante un viaggio pieno di insidie che Haleth affronta senza voler alcun aiuto da parte dei Noldor.

“Molti però erano coloro che amavano Haleth la Signora e desideravano andare ovunque questa volesse e stare sotto il suo dominio”<sup>287</sup>

Finalmente Haleth e la sua gente trovano la loro dimora, garantita da Finrod in cambio della vigilanza ai guadi. Ivi Haleth dimora fino alla morte, dopodiché viene sepolta sulle alture tra i boschi, sotto un tumulo chiamato Tur-Haretha, o Tumulo della Signora.<sup>288</sup>

Questa donna forte e impavida non ha niente delle figure femminili sottomesse che più frequentemente si incontrano fra le genti elfiche. Questo a cagione della maggior durezza della vita degli Uomini rispetto agli Elfi, e della minor durata della loro esistenza. Inoltre, Morgoth cerca con pervicacia di portare gli uomini dalla sua parte il più possibile, avendone indovinato la maggior debolezza morale.

Haleth sa difendersi ed è mossa dal desiderio di proteggere la sua gente. A questo proposito viene in mente la somiglianza tra questa donna e la Regina Elisabetta I°. Anche questa assunse la corona dopo la morte del padre e di un fratello (e anche di una sorella); anche lei diede forte incentivo all'esplorazione di altre terre, nella fattispecie quelle d'oltremare; e pure lei non contrasse matrimonio, lasciando erede un nipote. Così come Haleth, guidò il suo popolo con fermezza, ed il suo regno produsse prosperità per la sua gente.

Dello stesso temperamento di Haleth è Emeldir Cuore Virile, moglie di Barahir del Dorthonion, della quale viene detto che è

“..più propensa a combattere fianco a fianco al figlio e al marito anziché fuggire dall'assalto di Morgoth”<sup>289</sup>.

Emeldir raduna donne e bambini e distribuisce armi a tutti, poi li conduce tra i monti del Brethil attraverso sentieri pericolosi.

Nel Brethil viene accolta da Galdor figlio di Haldor, discendente di Haleth, e dalla sua gente (tra di esse altre due donne di spicco: Rian figlia di Belegund e Morwen Eledhwen).

Qui un processo si inverte: sono le donne a farsi strada con le armi in pugno verso una meta, un rifugio, mentre gli uomini nelle retroguardie vengono quasi tutti sterminati, al di fuori di pochissimi superstiti.

Due dei figli di Haldor si uniscono in matrimonio alle figlie di Halmir, signora degli Haladin, Hareth e Haldir, delle quali non si sa altro.

Di Rian vengono forniti ulteriori dettagli negli “ *Unfinished tales of Numenor and The Middle-Earth* ”.

Rian, sposa di Huor da soli due mesi, “non aveva notizie del suo signore e ...si addentrò, la mente sconvolta, da sola nelle selve” alla sua ricerca. Quivi sarebbe perita se gli Elfi Grigi non si fossero presi cura di lei. Presso di loro Rian alla luce un figlio, e gli impone il nome di Tuor, che suo marito stesso aveva scelto per il bambino. Nonostante l'amore per il bambino, quello per suo marito è più forte: Rian vuole affidarlo agli Elfi Grigi e farlo allevare in segretezza da loro, in un quanto in un lampo di preveggenza, non comune agli uomini,

<sup>287</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 150

<sup>288</sup> Negli *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth* si dice che molti guerrieri degli Haladin erano donne, ancorchè poche di loro partissero per prendere parte alle grandi battaglie: una costumanza che deriva dalla loro condottiera Haleth...che disponeva di una scelta guardia del corpo tutta di sesso femminile. Una nota dell'autore dice che ciò era dovuto al loro scarso numero e al fatto che molte donne rimanevano nubili.

<sup>289</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 158

prevede “ che da lui verrà un gran bene, sia per gli elfi che per gli Uomini”. Nonostante questo destino glorioso, ella non vuole rimanere a crescerlo:

“Io però devo andare in cerca di Huor, mio Signore”<sup>290</sup>.

Così afferma Rian. La dedizione di questa donna verso il suo sposo è totale e ammirevole: per lui ella è disposta coraggiosamente a sfidare da sola ogni sorta di pericolo pur di trovarlo e di ricongiungersi a lui. Purtroppo, però, il suo amore e la sua intrepidezza poco possono. Huor è morto, le viene detto. E a questo dolore Rian non regge: l'amore per il figlio non è sufficiente a distoglierla dal suo lutto.

“Rian si levò e lasciò la dimora degli Elfi e attraversò la terra di Mithrim, e giunse alla fine alla Haudh-en- Ndergin, nel deserto di Anfauglith, e quivi si giacque e morì”<sup>291</sup>.

Davvero Rian a qualunque costo - infatti a prezzo della sua stessa vita - si ricongiunge a Huor. Suo marito non è più in vita, così anche Rian lo segue nella morte.

In quanto alla già citata Morwen Eledhwen, splendore degli Elfi, questa donna di grande bellezza diventa moglie di Hurin, figlio di Galdor.

Hurin e Morwen e la loro discendenza vengono colpiti dalla terribile maledizione che lancia loro Morgoth, “una sorte di tenebra e dolore”<sup>292</sup>

Una sorte davvero infausta. Morwen dà alla luce Turin, suo unico figlio maschio, poi Urwen detta Lalaith (“Riso”), una bambina che però muore a soli tre anni di età in seguito ad una pestilenza:

“ I suoi capelli erano come i gigli gialli tra l'erba quando correva per i campi ed il suo riso era come l'acqua dei lieti rivi che venivano cantando dai colli...ed i cuori di tutti erano gai quando essa era tra di loro ”<sup>293</sup>.

Il cuore di Turin era tutto per la sorella Lalaith, e quando questa muore, Morwen “non tentò di confortare Turin più di quanto facesse con sé stessa, poiché il proprio dolore lo affrontava in silenzio e con fermezza di cuore”<sup>294</sup>.

Nuovamente incinta, con il marito disperso in guerra, Morwen subisce assieme alla sua gente vessazioni e oppressione da parte degli Orientali, spesso alleati di Morgoth. Eppure, nella sua bellezza e dignità, Morwen incute soggezione.

“tante erano la bellezza e la maestà della Signora del Dor-Lòmin, che gli Orientali ne furono intimiditi e non osarono mettere le mani su di lei ed i suoi familiari; e sussurravano tra di loro, dicendola pericolosa, una strega esperta in magie”<sup>295</sup>.

È involontariamente colpa di Morwen se la sorte di Turin si abbatte su di lui impietosa, in quanto per timore che le venga strappato, ella lo manda lontano. Non è solo questo però il suo timore: principalmente, Morwen manda via suo figlio affinché non debba imparare ad essere uno schiavo. Morwen infatti viene descritta come “di modi piuttosto rigidi ed alteri, severa con gli altri come con sé stessa”. Per lei, amara è l'elemosina, che accetta solo in quanto, cosicché, diceva, “era del suo che le tornava”, e “non era disposta a umiliare il proprio orgoglio tanto da essere ospitata per elemosina, sia pure da un re”<sup>296</sup>.

<sup>290</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti Incompiuti*, Rusconi Libri Milano, 1979 pag.33

<sup>291</sup> “Tuor ed il suo arrivo a Gondolin”, da “*Racconti Incompiuti*”, Rusconi Libri 1979 Milano.

<sup>292</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 204

<sup>293</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti Incompiuti*, Rusconi Libri Milano 1979, p.87

<sup>294</sup> Ibid., *Narn I Nin Hurin*, p. 88.

<sup>295</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 204

<sup>296</sup> Ibid, pag. 102.

Per Turin, il distacco da sua madre è il primo dei suoi grandi dolori, che ne forgeranno il carattere in senso negativo.

Durante l'assenza di Turin, Morwen darà alla luce Nienor, (in elfico "pianto"), una bambina che cresce all'ombra del mito del fratello che non ha mai ancora conosciuto, tanto che si metterà alla sua ricerca insieme con la madre. Una ricerca intrapresa in maniera imprudente e condizionata dall'orgoglio, sia per la madre che per la figlia. Quando Morwen, dopo essersi decisa ad accettare la protezione di re Thingol nel Doriath, decide di dipartirsene in cerca di suo figlio, non viene dissuasa da Thingol né da Meliàn, né da Nienor stessa, nonostante l'evidente pericolosità e l'insensatezza dell'impresa. Morwen è ostinata fino all'exasperazione, e con la sua testardaggine crea problemi a chi si rende conto lucidamente del pericolo in cui si sta cacciando. La stessa tenacia e ostinazione sono presenti in Nienor:

“Se la moglie di Hurin può partire respingendo ogni consiglio, seguendo il richiamo del suo sangue, lo stesso può fare la figlia di Hurin”<sup>297</sup>,

dice Nienor che così viene descritta:

“...né il suo volto né il suo portamento esprimevano paura. Appariva alta e forte, ché di grande statura erano quelli della casa di Hador”.<sup>298</sup>

Nienor è decisa a riportare a casa la madre o a restare con lei. Ancora una volta Morwen decide malamente del loro fato a causa del suo dannato orgoglio:

“Non seppi vincere il proprio orgoglio e ...non voleva fare la figura di una riportata indietro dalla figlia perché vecchia e rimbambita. “Proseguirò come ho deciso di fare”- disse dunque – “Vieni anche tu, ma contro la mia volontà”. “E così sia” – concluse Nienor.”<sup>299</sup>

Insieme in questo modo Morwen e Nienor danno una mano a Morgoth decidendo della loro sorte. Morwen si perde e di lei non si hanno a lungo altre notizie.

Di Nienor viene detto che “in lei era l'impavidità della sua casa”, un'impavidità che la porta però a trovarsi esposta alle malizie del drago Glaurung, che lei improvvidamente sfida, e che al fine di compiere su di lei e la sua famiglia la maledizione del suo Signore, le getta addosso “una malia di tenebra totale e oblio”: Nienor dimentica ogni cosa e perde ogni facoltà. Riguadrerà la ragione poco per volta, ma non la memoria. E su di lei si abbatte qualcosa che mai prima l'aveva sfiorata: rimane “folle di paura” e correndo per i boschi in fuga da una minaccia che non riesce a focalizzare scientemente, si straccia le vesti impazzita fino a rimanere nuda.

La sua pazzia ricorda un'altra follia della letteratura classica: nell'*Orlando Furioso*, anche il paladino Orlando, orgoglio di re Carlo Magno, corre impazzito per il dolore di aver perduto Angelica, e si straccia le vesti, rimanendo nudo.

Naturalmente ciascun tipo di dolore è provocato da due situazioni completamente diverse; e mentre Orlando è rabbioso e violento, Nienor è terrorizzata ed in preda ad un'angoscia senza nome.

L'incantesimo del drago – in cui potremmo ravvisare l'antico dragone biblico, l'originale Serpente – toglie a Nienor qualsiasi consapevolezza, perfino quella delle esigenze vitali del suo stesso corpo:

“sentì fame, poiché non aveva cibo con sé, né sapeva come fare a procurarselo”<sup>300</sup>.

<sup>297</sup> Ibid, pag. 164

<sup>298</sup> Ibid, pag. 162

<sup>299</sup> Ibid. Pag. 165.

<sup>300</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 225

Nienor diventa una creatura nuova e completamente innocente, non più soggetta al ragionamento ed alla razionalità, ma interamente dominata dall'istinto animalesco.

“Era caduta e si era addormentata, e quindi risvegliata, ed era un mattino luminoso, ed essa gioì della luce come se fosse una cosa mai vista, e tutto quanto vedeva le sembrava nuovo e strano, perché ne ignorava i nomi”<sup>301</sup>

Come una novella Eva, Nienor vaga in un Eden non paradisiaco, perseguitata dalla paura per ogni manifestazione della natura.

In preda al terrore a causa di un temporale, accasciata sul tumulo sepolcrale della fanciulla elfa Finduilas, la trova Turin, e la soccorre.

“ E non appena Nienor alzò gli occhi a Turambar, si sentì confortata, perché le sembrava di avere finalmente trovato qualcosa che nella sua tenebra era andata cercando; e non voleva esserne separata”<sup>302</sup>

Turin la ribattezza Niniel, fanciulla in Lacrime, e la porta fra la sua gente, dove le donne del Brethil, le reinsegnano l'uso della parola. Nienor e Turin fatalmente si innamorano; ma nel cuore di lei c'è un'ombra, un presagio che invece neanche minimamente alberga in Turin. Alla fine, vinta dal sentimento, Nienor lo sposa e poco tempo dopo rimane incinta, divenendo “smunta e triste”<sup>303</sup>

Un evento di norma così felice per una coppia giovane e innamorata porta ulteriori ombre inafferrabili nella mente della fanciulla. A questo si aggiunge la partenza di Turin per andare in battaglia ad affrontare il drago Glaurung e l'esercito di Morgoth.

L'impavida Nienor, incapace di tenere a bada i suoi timori, invece di rimanere al sicuro ad attendere la fine della tenzone, come del resto le era stato raccomandato, gli va dietro, inconsapevole di affrettarsi verso la sua rovina. Lo trova, infine, ferito (ma lei lo crede morto) da Glaurung il Drago, che a sua volta giace morente. E il cerchio si chiude. Poiché alla fine il Grande Verme libera Nienor dal suo oblio e le rivela che Turin suo marito è anche suo fratello. La sorte dunque si compie: la consapevolezza rifluisce in Niniel, e con essa l'orrore insostenibile della sua situazione.

Credendo Turin morto, e con la mente del tutto sconvolta, Nienor sceglie di darsi la morte gettandosi nelle acque tumultuose dell'abisso sottostante.

Turin invece si renderà conto dell'identità della sua sposa solo più tardi, non volendo credere alla sua morte; e si lascerà cadere sulla sua spada nello stesso posto dove la sua sorella-sposa si è data la morte. Qui viene innalzato un tumulo per entrambi; e in questo stesso luogo si compie anche la sorte di Morwen Eledhwen.

Hurin, marito di Morwen e padre di Turin e Nienor, liberato da Morgoth, giunge a quel tumulo, già sapendo cosa vi era successo, e là,

“ai piedi della lapide, stava una donna inginocchiata (...).Era grigia e vecchia, ma quando i loro occhi si incontrarono, egli la riconobbe: per quanto infatti quelli di lei fossero smarriti ed impauriti, vi ardeva ancora la luce che tanto tempo prima le aveva meritato il nome di Eledhwen, la più bella e la più fiera delle donne mortali degli Antichi Giorni”.<sup>304</sup>

Sono trascorsi quasi trent'anni dal loro ultimo incontro. Le angosce e le traversie sopportate da entrambi ne hanno causato un precoce invecchiamento. Eppure si riconoscono immediatamente. Ma non ci sono slanci d'affetto, né parole d'amore, o di rancore.

<sup>301</sup> Ibid., p. 226

<sup>302</sup> Ibid., p. 227

<sup>303</sup> Ibid., p. 228

<sup>304</sup> Ibid., p. 236

“Sei giunto finalmente – lei gli dice – E’ da molto che ti aspetto”

“E’ stata una dura strada. Ho fatto del mio meglio “,

lui le risponde come se avesse fatto tardi ad un appuntamento fissato di recente <sup>305</sup>. Hurin e Morwen si reincontrano ed è come se il tempo non fosse trascorso e nulla fosse accaduto. Ma così non è. I loro figli sono morti. E anche Morwen rivela di essere prossima alla fine.

“Non ho più forze. Me ne andrò al tramonto”.

Così dice, padrona in quel momento eccezionale anche della sua stessa vita, in modo tale da sapere in quale momento la vita l’avrebbe lasciata.

Eppure, ella non sa dare risposta alle circostanze che hanno portato i suoi figli a ritrovarsi senza riconoscersi. E Hurin pure non sa, e se sa, non risponde all’unica domanda che sua moglie gli rivolge dopo una sì lunga e traumatica separazione.

Nel silenzio si avvolgono entrambi, e al tramonto

“Morwen fece udire un sospiro, gli serrò la mano e rimase immobile; e Hurin seppe che era morta” <sup>306</sup>.

La vita di Morwen giunge dunque a conclusione. Nonostante il dolore e lo strazio inferto a questa nobile creatura, ella “non è stata vinta”. Hurin le chiude gli occhi e le siede accanto immobile. La sorte della sua famiglia si è dunque compiuta.

Morwen viene quindi sepolta sotto la stessa lapide dei suoi figli, ai quali idealmente si riunisce. Hurin si muove oltre spinto da desideri insani di vendetta su chi non ha saputo vegliare sui suoi cari; e giunge fino a Thingol. Ma la voce della saggezza di Meliàn spezza l’ultimo residuo degli incanti maligni di Morgoth, e lo libera dal rancore. Anche la vita di Hurin finisce drammaticamente – così è detto – per sua mano, nel Mare Occidentale.

Al di là della vicenda umana di Hurin e della maledizione infausta gettata su di lui, le figure di Morwen e di Nienor acquistano uno spessore tragico indimenticabile, paragonabile a quello delle eroine delle tragedie greche. Nessuna figura femminile tolkeniana è ad esse comparabile sia per il destino che per la grande dignità che contraddistinguono queste due donne.

Nella storia di Turin e di Nienor si avverte una certa risonanza con quella altrettanto tragica di Giocasta ed Edipo, anche se in questo caso la relazione incestuosa non ha luogo tra madre e figlio, ma tra sorella e fratello. <sup>307</sup>

Nella razza degli Uomini si annoverano in effetti le donne col destino più combattuto e tragico, proprio perché questa razza, la razza degli Ultimi, riceve come dote una vita breve rispetto alle altre creature, e alla fine la morte. Morte che nell’intento di Tolkien viene considerata come il “dono che Ilùvatar (Dio) fa agli uomini”, preludio di una sorte altra o di una ricompensa sconosciuta al resto della Creazione.

Spesso la sorte delle eroine umane principali viene indirizzata tramite l’aiuto di altri personaggi femminili comprimari che giocano un brevissimo ruolo nella storia e poi scompaiono: tale è la figura di Aerin, parente di Hurin, presa in moglie, a quanto pare senza il suo consenso, da Brodda, uno degli Orientali invasori, che opprimono la gente di Haleth. Aerin soccorre segretamente Morwen quando questa si trova in difficoltà. E quando Turin ritorna a cercare sua madre – che però a sua volta è andata in cerca di lui – Aerin rivela che Morwen è partita perché le terre erano state liberate dalla Spada Nera, che altri non era se non

<sup>305</sup> Ibid., p. 236

<sup>306</sup> Ibid., p. 236

<sup>307</sup> Ma anche nella mitologia germanica, Sigmund e Sieglinde, futuri genitori dell’eroe Siegfried, sono fratello e sorella, anche se lo scopriranno troppo tardi..

lo stesso Turin. Rivelandogli ciò, Aerin libera Turin definitivamente da ciò che resta dell'incantesimo di Glaurung il drago, e nello stesso tempo decreta anche la fine del marito, in quanto Turin, in preda al furore e all'odio per gli oppressori di sua madre, lo trucidava assieme ad altri Orientali. Aerin, resa vedova e libera, nella versione riportata nel *Silmarillion* scompare dalla storia.

Molto di più viene rivelato su di lei negli *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-Earth*. Innanzitutto,

“Brodda si prese Aerin come moglie, anziché come schiava, essendo poche le donne tra il suo seguito, e nessuna paragonabile alle figlie degli Edain; per aiutare Morwen, Aerin ricevette maltrattamenti e botte da suo marito”.

La scena che si svolge alla tavola di Brodda nel momento in cui Turin irrompe nella sala da pranzo dell'Oriente è più articolata della versione del *Silmarillion*:

“Dama Aerin, ti chiedo scusa un'altra volta se ho pensato che questo zotico ti abbia mai fatto altro che del male. Ma adesso parla, e non deludermi! Devo ordinarlo?”

“Ordinamelo”- rispose lei.

“Chi ha saccheggiato la casa di Morwen?”

“Brodda”, rispose la donna.<sup>308</sup>

E confessa che suo marito ha brutalmente maltrattato Morwen fino a farla fuggire. Per rabbia e per furore verso il persecutore della madre, Turin dà sfogo alla sua violenza.

“Morwen appartiene alla razza di schiavi, hai detto? Tu rampollo di vermi, ladro, schiavo di schiavi!”. E così dicendo scagliò Brodda oltre il tavolo.

Nella caduta Brodda si spezza il collo. Gli schiavi si ribellano contro i loro oppressori e la battaglia che ne scaturisce porta alla morte di tutti.

Aerin a quel punto ha una reazione che non è quella che ci si potrebbe aspettare da una donna “schiava involontaria del marito”, che viene resa finalmente libera. A Turin parla così:

“Per prima cosa va' da Morwen e confortala, altrimenti mi sarà difficile perdonare il subbuglio che hai provocato qua dentro. Perché, per male che fosse la mia vita, con la tua violenza, m'hai arrecato *morte*”.

Risponde Turin:

“E fiacco è il tuo cuore, Aerin figlia di Indor, come quando io ti chiamavo zia e bastava un cane feroce a spaventarti. Eri fatta per un mondo più gentile. Ma adesso vieni via. Ti porterò da Morwen.”<sup>309</sup>

Così parla Turin, offrendo ad Aerin una via d'uscita ed una consolazione. Ma Aerin inspiegabilmente rifiuta e lo congeda. Quando Turin con i ribelli fugge verso i monti, si avvede di una luce rossa nella piana.

“Quelli hanno dato fuoco alla casa”, constatò Turin. “Quelli? Nossignore, lei, secondo me, disse uno – “Accade spesso che uomini d'arme equivocano sulla pazienza e la dolcezza. Dama Aerin ha fatto molto bene a noialtri con suo grave pericolo. Il suo cuore era forte, ma la pazienza a lungo andare finisce.”<sup>310</sup>

Aerin brucia la casa che diventa la pira funeraria di suo marito, e sulla stessa, come nel Sutti indiano, lei si immola. Un comportamento incomprensibile. E così finisce la storia di

<sup>308</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti Incompiuti*, Rusconi Milano 1979, pp. 152-155

<sup>309</sup> Ibid, p. 155

<sup>310</sup> Ibid., p. 156

Aerin come ci viene narrata nella versione dei *Lai dei Figli di Hurin*. Nel *Silmarillion* invece, la storia viene ridotta fino a perdere parte del suo spessore tragico.

In un successivo momento un'altra comparsa femminile decide la sorte di Turin: è la moglie di Dorlas, uno degli Haladin, ucciso dall'ultimo testimone della sorte di Nienor, Brandir. Costui, innamorato non ricambiato di Nienor, rivela a Turin la sorte di Niniel, ma la moglie di Dorlas lo smentisce, forse per vendetta, forse per ignoranza.

“Non credergli, Signore, gli ha dato di volta il cervello, tant'è che è venuto qui proclamando che tu eri morto e l'ha definita una buona nuova. Tu, però, sei vivo!”<sup>311</sup>.

A causa di queste parole imprudenti, l'ira di Turin si accende contro Brandir. E Brandir gli rivela a questo punto la parentela che lo unisce a Nienor; questa rivelazione non viene accettata come tale da Turin, ma come una velenosa menzogna, e come la prova di una qualche responsabilità di Brandir nella morte di Nienor. Cosicché lo uccide e si macchia, ancora una volta, di sangue innocente.

La moglie di Dorlas “il cui nome rimane sconosciuto”, dà una mano al compiersi della maledizione su Turin, spinta probabilmente da sentimenti bassi per quanto nella fattispecie giustificabili (Dorlas dapprima accompagna Turin, poi per paura fugge davanti al pericolo e successivamente viene ucciso da Brandir) e scompare. Nient'altro che un mezzo perciocchè la storia venga condotta verso il suo tragico epilogo.

Anche nel racconto dell'*Akallabeth*, la storia della fondazione e della caduta di Nùmenor, le donne che vi compaiono non hanno un felice destino.

Nùmenor, inizialmente detta Andor, la Terra del Dono, è la terra che i Valar decidono di creare tra Valinor e la Terra di Mezzo per ricompensare gli uomini del loro aiuto e della loro fedeltà nella gran guerra contro Morgoth. E non solo questa terra ricevono per ricompensa, ma anche una vita molto più lunga di quella degli uomini comuni, una vita esente da malattie, una statura imponente ed occhi splendenti.

Loro primo sovrano è Elros, figlio di Eärendil ed Elwing, che sceglie di far parte della stirpe degli uomini, e sotto il suo regno essi producono molte cose sapienti e divengono grandi nelle arti, costruttori di navi e meravigliosi marinai di vista acutissima, ai quali è però proibito di veleggiare oltre un certo limite verso Occidente, affinché non siano spinti a desiderare l'immortalità dei Valar e la beatitudine delle Terre Imperiture, a loro non concesse.

I Numenoreani si spingono quindi verso Oriente, dove insegnano agli uomini della Terra di Mezzo l'arte della semina, della lavorazione del legno e della scultura, così da venire ricordati nel tempo addirittura come dèi. Ma questo in definitiva non basta loro. Alla fine il desiderio della vita imperitura si fa strada nella loro mente e nel loro cuore, e fra questo popolo si crea una grossa frattura tra coloro che si inorgoliscono e credono che la morte sia un'ingiusta punizione (la maggioranza) e coloro che invece rimangono attenti ai consigli dei loro amici Eldar ed ubbidienti alle prescrizioni dei Valar, per quanto anche loro inevitabilmente turbati dal pensiero della morte.

Gli uomini cercano quindi di prolungare i loro giorni, erigono grandi mausolei per i loro re morti e desiderano sempre più la ricchezza ed i piaceri materiali, tanto che da insegnanti divengono oppressori e tiranni.

Viene detto che dopo la casata dei sovrani di Nùmenor, quelli della casa di Elros, i più onorati sono i Signori di Andunië, discendenti di Silmarien, figlia di Tar-Elendil, quarto re di Nùmenor,

“che mostrarono sempre riverenza per il Re, ma anche grande amore per gli Eldar e rispetto per i Valar”<sup>312</sup>

<sup>311</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 232

Tra le discendenti di Silmarien, di cui nient'altro viene detto, viene citata Inzilbeth, "rinomata per bellezza, la cui madre era Lindorië, sorella di Earendur, il signore di Andunië" <sup>313</sup>.

Inzilbeth viene presa in moglie da Ar-Gimilzor, il Re, ma contro la sua volontà e

"con sua riluttanza, ché in cuor suo era per i Fedeli, secondo l'insegnamento impartito dalla madre" <sup>314</sup>.

Il suo matrimonio non è un matrimonio d'amore, ed in esso non vi è alcuna felicità. Infatti,

"Non c'era amore tra Ar-Gimilzor e la sua sposa, né tra loro e i loro figli", perché Inziladun, il maggiore era simile a sua madre per corpo e mente, laddove Gimilkhad, il minore, patrizava".

La sopportazione e la lungimiranza di Inzilbeth fanno in modo che il regno degli arroganti e orgogliosi Re di Numenor annoveri tra di loro un re giusto, "*lungimirante sia d'occhio che di mente*", che "*diede pace ai Fedeli*", "*onora il santuario di Eru*" e profetizza. Ma la sua saggezza non basta o arriva troppo tardi: gli elfi non tornano più a Numenor.

Inziladun, o re Tar-Palantir, muore prematuramente, lasciando solo una figlia, Mìriel:

"E a costei, per diritto e secondo la legge dei Numenorean, andò lo scettro." <sup>315</sup>

Mìriel, dunque, una donna, è la legittima regnante di Nùmenor, la persona ideale per ridare linfa sana alla dinastia e portare avanti i principi di suo padre e di sua nonna. La legge ed il diritto le danno ragione: e questa è in fin dei conti l'ultima opportunità per Nùmenor, benché i suoi sovrani non ne siano consapevoli.

Purtroppo la prepotenza, la malvagità e l'arroganza distruggono questa possibilità e portano un nome maschile: Pharazon, cugino di primo grado di Mìriel.

"Pharazon la prese in moglie contro la volontà di lei : mala azione la sua, sia per questo sia perché le leggi di Nùmenor non permettevano le nozze tra coloro che avessero legami di parentela più stretti che di cugini di secondo grado" <sup>316</sup>

Ai danni di Mìriel si consuma un triplo odioso crimine: la violenza di un matrimonio non voluto, come era stato per sua nonna Inzilbeth; una forma di incesto e la privazione del suo diritto al trono: perché lui assume la reggenza, deprivando la moglie pure della sua identità cambiandole il nome in Ar-Zimraphel.

E Ar-Pharazon il Dorato si rivela il più possente ed il più superbo di tutti i re di Nùmenor. E' lui che muove guerra a Sauron, che nel frattempo si era assunto il titolo di re degli Uomini; con un inganno Sauron gli si sottomette. Ar-Pharazon lo porta ingenuamente quale ostaggio a Nùmenor, proprio dove Sauron desidera farsi condurre. La lingua astuta e la mente manipolatrice di Sauron corrompe ognuno che si trovi alla corte del Re, tranne Anandil, Signore di Andunië, e porta i Numenorean all'adorazione di Morgoth, al ripudio di Eru-Ilùvatar e all'abbattimento dell'Albero Bianco di Valinor, che cresceva nella corte del Re. Grandi tormenti e grandi perversioni vengono compiute in questo tempo terribile, compresi i sacrifici umani.

I Numenorean divengono i crudeli dominatori della Terra di Mezzo e "Ar-Pharazon diventa il massimo tiranno che mai si fosse visto al mondo dopo il Regno di Morgoth" <sup>317</sup>

<sup>312</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 275

<sup>313</sup> Ibid., p. 275

<sup>314</sup> Ibid., p. 276

<sup>315</sup> Ibid., p. 276

<sup>316</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 276

In questa apoteosi di potenza personale, Sauron convince Ar-Pharazon a muovere guerra ai Valar: ed il re, accecato da sé stesso e dal potere di Sauron su di lui, non si fa pregare ulteriormente. Egli con le sue numerosissime schiere, muove quindi contro Valinor

“per strappare loro la vita sempiterna entro le Cerchie del Mondo”<sup>318</sup>.

Ar-Pharazon riesce a giungere materialmente fino alla Terra dei Valar. Ma ecco che

“Ilùvatar sfoderò il proprio potere mutando la faccia del mondo: e un grande abisso si spalancò nel mare tra Numenor e le Terre Imperiture, e le acque vi si precipitarono, e il mondo ne fu scosso”<sup>319</sup>.

Le potenti flotte numenoreane ne vengono inghiottite; Ar-Pharazon viene sepolto sotto le colline che gli franano addosso. Aman e Tol Eressëa vengono portate per sempre oltre la portata degli Uomini. E Nùmenor, la splendida, dorata, ricca, orgogliosa e potente Nùmenor, viene ingoiata dall'abisso.

“Nùmenor sprofondò nel mare con tutti i suoi bambini, mogli, fanciulle e matrone tanto fieri...e infine, l'onda montante ...risucchiò nel proprio seno Tar-Miriel, la Regina, la più bella che argento, avorio o perle. Troppo tardi essa cercò di ascendere le ripide vie del Meneltarma, diretta al luogo santo: le acque la sorpresero, il suo grido si perse nel rumore del vento”<sup>320</sup>.

Così finisce l'ultima, infelice regina Numenoreana. E unici superstiti sono coloro che a suo tempo erano rimasti fedeli, i figli di Anandil, Elendil, Isildur e Anarion, che si erano messi in salvo sui velieri diretti a Est, dove in effetti la tempesta li getta.

L'ultima storia contenuta nel *Silmarillion* riguarda gli anelli di potere e la Terza era, e racconta le vicende degli scampati di Numenor e del ritorno di Sauron, sconfitto ma non abbattuto. Vi è narrato di come vengono forgiati i numerosi Anelli di Potere da parte degli artigiani Elfici dietro suggerimento di Sauron, e di come egli stesso forgia da solo l'unico Anello che avrebbe dovuto dominare tutti gli altri. Dei tanti che elargisce ai nani (sette) e agli Uomini (nove) asservendoli, tre se ne salvano, quelli degli Elfi: Narya, l'Anello di Fuoco; Nenyà, l'anello d'Acqua; e Vilya, l'Anello d'Aria: un rubino, un diamante ed uno zaffiro.

L'anello d'aria viene affidato ad Elrond; l'Anello di Fuoco in un primo momento affidato a Cirdan dei Porti Grigi, si scoprirà poi al dito del Maia Olorin, noto anche come Gandalf; e l'Anello d'Acqua, simbolo del femminile, viene affidato ad una donna, la Dama Galadriel, regina degli Elfi Silvani, una delle poche memori del giorno prima dei Giorni di Valinor, “la più possente e la più bella di tutti gli Elfi rimasti nella Terra di Mezzo”<sup>321</sup>.

Nonostante il riapprossimarsi dell'Ombra, la nuova guerra tra l'Alleanza uomini – Elfi e Sauron, con la vittoria – non definitiva – dei primi. E la perdita dell'Unico Anello dopo l'uccisione di Isildur, che lo aveva tagliato dal dito di Sauron, il potere degli Anelli Elfici preserva “la beatitudine e la bellezza degli Elfi per sempre immutata” in due domini, Imladris e Lothlorien<sup>322</sup>.

Nel momento in cui però l'Anello di Sauron, dopo la Guerra dell'Anello, viene distrutto e la Terza Era finisce, anche i Tre Anelli perdono il loro potere per sempre e la Terra di Mezzo per i Primogeniti diviene un mondo “triste e vecchio”<sup>323</sup>.

<sup>317</sup> Ibid., p. 283

<sup>318</sup> Ibid., p. 285

<sup>319</sup> Ibid., p. 285

<sup>320</sup> Ibid., p. 286

<sup>321</sup> J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri Milano 1978, p. 307

<sup>322</sup> Ibid., p. 307

<sup>323</sup> Ibid. p. 313

E' per questo motivo che tutti gli elfi partono dai Porti Grigi per far vela verso Occidente, per ultimi i custodi dei Tre Anelli, che così scompaiono dalla storia del mondo per lasciar posto al dominio degli Uomini.

In questo breve accenno alla Terza Era, compare per la prima volta la razza dei Periannath, i Piccoletti o Mezz'uomini, che verranno chiamati nei libri successivi di Tolkien gli Hobbit.

E' interessante rilevare che fra le variegiate creature nate dalla fervida creatività di Tolkien, le figure femminili si trovano specialmente tra i Valar, gli elfi e gli Uomini. Anche tra gli Hobbit troveremo donne, ma non all'interno dei racconti contenuti nel Silmarillion.

Tra i Nani invece non si fa qui alcun cenno ad una loro componente femminile (la troveremo solo nelle Appendici de *The Lord Of The Rings*), ed neanche tra le creature del male, (Orchi, Trolls, Balrog) salvo la sola Ungoliant.

Gli Orchi non hanno compagne, e parimenti non ne hanno i Draghi, o i lupi mannari. La loro riproduzione sembra avvenire in modi misteriosi, e ciò non stupisce: laddove non esiste amore, non può esistere neanche unione tra maschile e femminile; laddove non esiste creazione e desiderio di conservazione, non esiste il principio femminile in assoluto.

La mancanza di amore e la conseguente assenza dell'unione tra maschile e femminile crea una forte nota disarmonica ed è sintomo di crisi e di rottura. Questa stessa scissione si avverte tra i Re Numenoreani delle ultime generazioni prima della Caduta.

Anche gli Anelli di Potere vengono quasi tutti consegnati a portatori maschi, specie tra i Nani e gli Uomini, e forse per questo essi ne vengono asserviti in modo tale da divernirne spettri e schiavi di Sauron. Quelli consegnati agli Elfi, però, non subiscono lo stesso destino: al contrario, rimangono creativi ed aiutano i loro detentori a dar vita a reami perfetti, specie a Lothlorien, regno della Dama Galadriel, dove fioriscono fiori d'oro e d'argento, e nessuna malvagità entra mai.

Il *Silmarillion* è un libro triste, a differenza di altri libri tolkeniani che raccolgono insieme sorriso e lacrime, dramma e facezia.

E' il racconto della Caduta, non solo della Caduta dell'Uomo, ma della Caduta in assoluto.

Prima cade il Vala, una caduta ripetuta più volte; e nella sua caduta trascina altre creature divine. Pure gli Elfi, i Primogeniti, cadono più volte, protagonisti di ribellioni, sfide e guerre fratricide. Alla fine cadono anche gli uomini, fin troppo sensibili al lato oscuro del potere.

La stessa Terra di Mezzo più volte è devastata, dopo essere stata un luogo di grande bellezza. Un intero continente, Numenor, l'Atlantide del mito, cade e sprofonda tra gli abissi. E in conclusione non c'è alcun lieto fine, poiché non c'è alcuna riconciliazione fra i Valar e gli abitanti della Terra di Mezzo, riservata ad altri tempi a venire .

La caducità delle creature è pertanto il tema dominante del libro, una caducità ed una decadenza da cui quasi nessuno è escluso, e che ricordano la triste condizione dell'uomo e del mondo moderno, separati, fino ad un futuro tempo migliore, dalla grazia divina e dalla felicità.

## 5.9 THE HOBBIT, or THERE AND BACK AGAIN

ALLEN &amp; UNWIN, 1937

Trad. italiana LO HOBBIT O LA RICONQUISTA DEL TESORO

Adelphi, Milano, 1973

“*In una caverna sotto terra viveva un hobbit*”.

Molti appassionati tolkeniani ricordano a memoria l’incipit famosissimo con il quale si apre la saga della Terra di Mezzo.

Il libro *The Hobbit* era stato concepito inizialmente in via del tutto autonoma rispetto alla cosmogonia e alla creazione tolkeniana costituite dal *Silmarillion*, che per lo scrittore era la “vera” storia della Middle-Earth.

La leggenda che ogni tolkeniano d.o.c. apprende prestissimo vuole che la storia sia nata in un pomeriggio estivo dedicato alla noiosa attività di correzione di compiti scolastici, un lavoro che Tolkien svolgeva nei periodi delle sessioni d’esame per arrotondare i non lauti guadagni che percepiva dalla sua attività di insegnante accademico.

Non era certo intenzione dell’autore quella di farne un libro, e di pubblicarlo. Gli piaceva inventare storie, questo sì, e leggerle ai figli o nell’ambito delle sue riunioni con gli altri Inklings, e continuava ad elaborare storie nell’ambito del suo “progetto di base”, *The Silmarillion*, forse l’unico di cui avrebbe voluto vedere la pubblicazione ( e che paradossalmente in vita sua non vide mai nelle librerie).<sup>324</sup> La pubblicazione de *The Hobbit* fu frutto di tutta una serie di casualità, come è riportato in un’altra parte di questa trattazione.

*The Hobbit*, con il suo linguaggio e la sua forma, è diretto ad un pubblico giovanile, addirittura infantile, ed in questo si allinea con altre sue storie, come *Roverandom*, *Mr. Bliss e Giles*, *Farmer of Ham*. Con quest’ultimo ha in comune la presenza di un drago arguto, anche se ne *The Hobbit* l’essere mitologico ha molto più caratteristiche malefiche che in *Giles, Farmer of Ham*.

La storia narra della spedizione di un gruppo di nani, uno stregone ed un hobbit alla riconquista di un tesoro tenuto sotto sequestro da un enorme drago razziatore, malvagio ed assassino.

La presenza assolutamente nuova in queste pagine è quella dell’essere che dà anche il titolo al libro. Gli Hobbit, o Mezzuomini, sono creature particolari:

“Sono gente piccola ... e più minuti dei nani barbuti. Gli Hobbit non hanno barba. Del resto, poco o niente di magico c’è in loro...Tendono a metter su un po’ di pancia; vestono di colori vivaci. Non portano scarpe, perché i loro piedi sviluppano piante naturalmente dure come il cuoio ed un vello fisso, caldo e scuro come quello che hanno in testa (che è riccioluta), hanno lunghe abili dita scure, facce gioviali e ridono con risa profonde e pastose”<sup>325</sup>.

Così li descrive il suo creatore, ed aggiunge che erano considerati molto rispettabili quando non avevano mai “avuto nessuna avventura, né fatto niente di imprevedibile”.

Questi Hobbit, gente pacifica e tranquilla che richiama alla memoria la gente di campagna della vecchia Inghilterra, ed in particolare i Baggins, la famiglia a cui Bilbo, il

<sup>324</sup> Ma *The Hobbit* in teoria non avrebbe dovuto entrarci per nulla; era nato del tutto autonomamente, e venne preso in considerazione dal suo autore solo quando la casa editrice Allen & Unwin – ed i lettori – a gran voce reclamarono un seguito del libro: solo in quel fangente Tolkien si rese conto che avrebbe potuto inserirsi nelle sue storie sulla Terra di Mezzo; e l’anello che Bilbo trova poteva essere il collegamento tra il *Silmarillion* ed il Nuovo Hobbit, ovvero *The Lord Of The Rings*.

<sup>325</sup> J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi Milano 1973, pp. 14-15

protagonista, appartiene, saranno la chiave di volta di vicende molto più grandi di loro, sia in questa storia che nel Signore degli Anelli.

Alla razza degli Hobbit appartengono pure gli unici due personaggi femminili dell'intera vicenda, che tra l'altro vi compaiono in maniera indiretta, per citazione.

La prima è la madre di Bilbo, la famosa “ Belladonna Tuc, una delle tre notevoli figlie del Vecchio Tuc, capo degli Hobbit che vivevano al di là dell'Acqua (...). Si diceva spesso che molto tempo addietro uno degli antenati dei Tuc doveva aver preso in moglie una fata ... e certo vi era ancora qualcosa di non tipicamente hobbit in loro”<sup>326</sup>.

Quel qualcosa di non tipicamente hobbit era il desiderio di avventure che molti dei membri della famiglia manifestarono ad un certo punto della loro esistenza. Una caratteristica riprovevole per un vero Hobbit.

“Non che Belladonna Tuc avesse mai avuto una qualsiasi avventura dopo aver sposato Bungo Baggins. Bungo, cioè il padre di Bilbo, costruì per lei (ed in parte col denaro di lei) la più lussuosa Hobbit-Casa che si potesse trovare sotto la collina”<sup>327</sup>

Non più altro si dice di Belladonna Tuc, se non che Bilbo era il suo unico figlio.

Dunque Belladonna era “notevole”. Non è comprensibile dal contesto se questo aggettivo avesse a che fare con la sua avvenenza o con le sue peculiarità caratteriali tipicamente tucchiane. Qui non sappiamo nemmeno che fine hanno fatto i genitori di Bilbo, si presume che non siano stati più in vita.<sup>328</sup>

L'altro personaggio femminile cui viene appena appena fatta allusione è la nonna di Gollum.

In questo racconto infatti entrano nella storia, oltre agli Hobbit e a Bilbo Baggins, anche altri due personaggi che si svilupperanno ulteriormente nel *Lord Of The Rings.*: sono Gandalf e Gollum.

Di Gandalf lo Stregone, simbolo del Magico che irrompe nella vita ordinaria e legame con il divino, avremo modo di parlare ulteriormente.

Gollum, invece, merita qualche cenno di presentazione già in queste righe. Questo essere deforme di provenienza sconosciuta che vive nel fondo della Montagna occupata dagli Orchi, predatore e subdolo cacciatore, è uno dei personaggi più interessanti della Trilogia dell'Anello.

Possiede una personalità scissa in due (oggi lo definiremmo schizoide), le cui parti dialogano incessantemente l'una con l'altra, rappresentanti di un tentativo di buona coscienza contro la coscienza malvagia. Bilbo ha pietà di lui nel momento in cui può facilmente sopraffarlo e ucciderlo perché stranamente ne capisce l'essenza:

“Era infelice, solo e perduto. Un'improvvisa comprensione, una pietà mista a orrore sgorgò nel cuore di Bilbo: rapida come un baleno gli si levò davanti la visione di infiniti identici giorni senza una luce o una speranza di miglioramento: pietra dura, pesce freddo, strillare e sussurrare”<sup>329</sup>

La compassione che nasce dall'empatia di Bilbo verso Gollum ha una radice sconosciuta e porterà frutti insperati nel tempo.

La radice sconosciuta – che non sarà palesata in questo libro – è la comune appartenenza alla razza dei Mezzuomini – seppure di un ramo parallelo.

Gollum un tempo – molto tempo prima – era una persona comune, e qualcosa di terribile lo ha cambiato, diviso dagli amici, separato dalla sua gente, reso solo. E tale

<sup>326</sup> Ibid., p. 15

<sup>327</sup> Ibid, p. 15

<sup>328</sup> Lo apprenderemo nel *The Lord of The Rings*.

<sup>329</sup> J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi Milano 1973, p. 106

avvenimento aveva a che fare quasi certamente con il suo “tesoro”. Il suo anello che Bilbo trova e gli porta via.

Pure Gollum però ha avuto dei parenti ed in particolare una che si è presa cura di lui.

“Gollum riportò a galla ricordi di tempi lontani lontani, quando viveva con la nonna in una caverna sull’argine di un fiume”.<sup>330</sup>

La nonna lo aveva dunque cresciuto, e lui aveva contraccambiato alla sua maniera le sue attenzioni:

“Gollum si ricordò di quando predava i nidi molto tempo addietro, o sedeva sotto l’argine del fiume, insegnando a sua nonna come succhiare (*le uova, N d.R.*)”<sup>331</sup>

In una delle lettere del suo epistolario<sup>332</sup>, Tolkien si sofferma anche su Smeagol-Gollum e sua nonna.

Parlando di lui, così dice:

“Immagino che fosse orfano; e non penso che distribuisse regali per il suo compleanno, tranne (a malincuore) quello a sua nonna. Probabilmente pesce.”

Nel *Lord of the Rings* Gandalf raffigura la nonna di Smeagol come un capo famiglia (e la chiama Patriarca).

Nell’ambito della stessa lettera sopra citata ci vengono forniti particolari interessanti sulla struttura familiare hobbit.

“Per quanto ne so, gli hobbit erano generalmente monogami...e direi che la loro struttura familiare era patrilineare piuttosto che patriarcale (...). Ma il governo di una famiglia era come quello di una vera unità; il governo domestico non era una monarchia. Era una diarchia, in cui padrone e padrona avevano uguale status, ma diverse funzioni. Non c’erano “vedove”. Se il padrone moriva per primo, il suo posto era preso da sua moglie, e questo comprendeva anche essere a capo di una grande famiglia o clan. Quindi questo titolo non veniva trasmesso al figlio o ad un altro erede finché viveva la moglie, a meno che lei volontariamente non vi rinunciasse. Poteva quindi succedere in varie circostanze che una donna anziana di carattere forterimanesse a capo della famiglia. Laura Baggins (nata Grubb) rimase capo della famiglia Baggins di Hobbyton fino a 102 anni ... e suo figlio Bungo non divenne capo finché non ebbe 70 anni (...). Bilbo non gli succedette che alla morte di sua madre, Belladonna Took, quando lui aveva 44 anni (...).Un caso famoso, inoltre, è quello di Lalia la Grande, Lalia dei Serracinta, che ...governò i Took per 22 anni, una matriarca grande e memorabile.”<sup>333</sup>

La donna hobbit ha dunque pari diritti e dignità dell’uomo, e all’interno della famiglia sussiste una semplice divisione delle funzioni.

Anche la nonna di Gollum era uno Hobbit (del gruppo degli Sturoi, a cui lui medesimo aveva appartenuto prima di trasformarsi lentamente in Gollum) ed evidentemente si era trovata sola a governare un clan, e quindi ad essere chiamata matriarca,

“senza dubbio perché era sopravvissuta a suo marito ed era una donna dal carattere forte”.<sup>334</sup>

Tolkien aggiunge a proposito degli Sturoi che

<sup>330</sup> J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi Milano 1973, p. 94

<sup>331</sup> Ibid., p. 94

<sup>332</sup> Carpenter Humphrey, *La realtà in trasparenza*, Bompiani Milano 2001, lettera numero 214 a A.C. Nunn, pp. 331-334.

<sup>333</sup> Ibid, p.334.

<sup>334</sup> Ibid. p. 332

“...è abbastanza probabile che nel decaduto ed arretrato paese degli Sturoi nelle Terre Selvagge le donne ...tendessero a conservare meglio le caratteristiche fisiche e mentali del passato, diventando così particolarmente importanti. Ma non si deve supporre...che si fosse sviluppata una specie di società matriarcale e poliandrica (anche se questo potrebbe spiegare la mancanza di un qualsiasi riferimento al padre di Smèagol-Gollum)”.<sup>335</sup>

La nonna di Gollum era dunque una donna forte che probabilmente aveva cresciuto da sola il nipote. Ne *The Lord Of The Rings* si racconta come la famiglia di Smeagol godesse di grande stima e reputazione e la sua progenitrice fosse “severa, saggia ed esperta nelle antiche tradizioni del suo popolo”. Archetipicamente, potremmo identificarla come la donna Anziana, la Saggia, che custodisce e tramanda il suo sapere, sa riconoscere i tempi e le stagioni e domina con la sua esperienza sui più giovani ed inesperti.

Velatamente, però, si potrebbe individuare tra le righe una nota di leggero biasimo per la responsabilità di averlo reso la persona che era diventato. Vero è che ad un certo punto, con il possesso dell’Anello la personalità di Smeagol si trasforma. Diventa un ladro e sfugge la luce e la compagnia della gente tanto che

“Sua nonna desiderando vivere in pace lo espulse dalla famiglia egli ordinò di non mettere mai più piede nella sua caverna”.<sup>336</sup>

Una presenza maschile in famiglia avrebbe potuto far sì che Smèagol non divenisse Gollum? Impossibile dirlo, ma vero è che su una personalità meschina ma in fondo non malvagia o pericolosa si era insediato come una possessione diabolica l’incantesimo maligno dell’Anello, che era prevalso su quanto di umano e di hobbit era stato presente in lui.

Nel resto del racconto non c’è ulteriore segno di presenza femminile

Simbolicamente, però, si intravedono segni dell’elemento femminile qua e là lungo il percorso.

Un esempio è costituito da Bosco Atrò, la foresta incantata così fitta di alberi da impedire addirittura che la luce la attraversi.

Là dentro tutto il resto è selvaggio, oscuro, strano, feroce.

Il bosco così fitto ricorda il grebbo femminile, dove si custodisce il mistero della vita; un mistero impenetrabile al maschio e per lui tenebroso ed inquietante. Al suo interno custodisce la vita (l’acqua del fiume), ma è stregata: “le sue acque sono magiche e danno sonnolenza e oblio”<sup>337</sup>.

Per attraversarla bisogna seguire un sentiero obbligato senza deviare (la strada dell’esplorazione del femminile è impervia e pericolosa e ci si può perdere in oscurità ed insidie senza nome, sempre poi che ne valga la pena – questo ovviamente agli occhi di un uomo).

L’albero come simbolo (per cui Tolkien aveva un grande amore) può però anche rappresentare l’entrata nel mondo dell’aldilà, così come intendevano i Celti<sup>338</sup>.

L’interno della foresta è pieno di presenze inquietanti: la vita brulica, ma sembra avere caratteristiche piuttosto ostili. Farfalle nere, scoiattoli neri, pipistrelli enormi, zanzare grossissime e ragni giganteschi mangiatori di uomini.

A proposito di questi ultimi, torna alla mente che nel *Silmarillion* uno degli esseri spirituali decaduti prende forma di ragno. Ungoliant è l’essere femminile malvagio, il demone che agogna la luce e la teme, tanto che la divora e la fa divenire tenebra. Di questi ragni non è altrettanto chiara la natura, ma si cibano delle creature incaute che sorprendono ad

<sup>335</sup> Ibid, p. 333-334

<sup>336</sup> J. R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Libro I, Capitolo II. Rusconi Libri Milano, 1977

<sup>337</sup> J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi Milano 1973, p. 154

<sup>338</sup> Sabine Heinz, *I Simboli Dei Celti. Magia, Potere E Tradizione* –Ed. il punto d’incontro, Vicenza , 2000.

attraversare il bosco. La loro inclinazione quindi è malvagia (e sono pure assurdamente permalosi).

Ad un certo punto del tragitto della compagnia,

“dalla penombra uscì improvvisamente la sagoma volante di un cervo”.

Non è l'unico:

“Improvvisamente sul sentiero di fronte apparvero dei cervi bianchi, una cerva e dei cerbiatti dal mantello tanto candido quanto quello del cervo era stato scuro. Essi brillavano nelle tenebre”<sup>339</sup>.

L'apparizione dei cervi, che stanno sfuggendo ad una caccia, nell'ambito della storia avverte i compagni di viaggio che si stanno avvicinando al confine orientale del bosco. Ma ci potrebbe essere un significato nascosto e sottinteso.

“Nel mondo leggendario irlandese e gallesse” – dice la Heinz nel suo saggio -<sup>340</sup>“i cervi vengono spesso messi in rapporto con alcune trasformazioni. Presso i Gallesi, il cervo è il Signore degli Animali e della foresta fitta e piena di misteri (...). Il cervo governa anche la fecondità, la ricchezza ed il rinnovamento. Le sue corna si collegano con il principio femminile (forma a V) e con la simbologia della trinità ed i rami col principio maschile. Il dio del cervo viene anche descritto come dio della parola e dio della provvidenza dotato di intelligenza sovrumana, saggezza e veggenza.”<sup>341</sup>

Questa simbologia, che Tolkien non poteva ignorare in quanto esperto conoscitore della mitologia del Nord Europa e del suo paese in particolare, si sposerebbe perfettamente con i significati nascosti del Bosco Atrato.

I cervi sono comunque forieri in questo caso di buone notizie: presto la foresta li condurrà nel regno degli Elfi Silvani, che vivono in armonia con tutto ciò che li circonda e che solo ad occhi superficiali può sembrare oscuro e pauroso.

Dalle minacce – vere o presunte che siano – del Bosco Atrato e dalla prigionia cautelativa cui li ha sottoposti il re degli Elfi – i nani e l'hobbit fuggono tramite un corso d'acqua che porta a un lago.

E' interessante come la Heinz metta in relazione anche l'acqua – così come il cervo – con la fecondità e con le dee madri, in quanto “purificante, rinnovatrice e guaritrice”, ma anche in diretto rapporto con la battaglia e la morte. Un ulteriore particolare interessante è il seguente:

“Visto che è difficilmente accessibile e dotata di determinate caratteristiche come il colore, l'odore e l'andamento delle onde, l'acqua appartiene anche a quei luoghi preferiti per insidiarvi l'oltretomba, oppure per entrarvi in relazione per suo tramite, sia per mezzo di uccelli che direttamente”<sup>342</sup>.

Alla luce di queste informazioni non è un caso che il lago sia alimentato da un fiume le cui fonti si trovano sotto la Montagna Solitaria nelle cui viscere vive il drago Smaug.

Le caverne hanno attinenza con il mondo dell'oltretomba; i draghi, la cui presenza si riscontra nelle fiabe e nei miti di quasi tutti i popoli del mondo, sono guardiani di tesori. Il drago celtico è legato per tradizione anche alle azioni belliche. Rappresenta sia la forza del combattimento, e diviene persino personificazione dell'eroe, sia il principio maschile.

Dall'oscurità del ventre della Madre Terra, resa viva e feconda dalla presenza dell'acqua (elementi femminili) sono ammassati tesori custoditi arbitrariamente del drago (elemento maschile).

<sup>339</sup> J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi Milano 1973, pp. 168-169

<sup>340</sup> Sabine Heinz, *I Simboli Dei Celti. Magia, Potere E Tradizione* –Ed. il punto d'incontro, Vicenza, 2000, pp.47-51.

<sup>341</sup> Ibid, p. 48.

<sup>342</sup> Ibid, pp. 266-269

I tesori vengono portati alla luce dopo che il drago viene sconfitto: il suo punto debole viene svelato a Bard, arciere di Dale, da un tordo, un uccello messaggero che lo porta al villaggio degli uomini che sorge in mezzo al lago.

L'oltretomba, raggiungibile mediante il corso d'acqua, comunica con l'uomo tramite un uccello, quindi, ed il drago viene colpito ed ucciso, inabissandosi nel lago.

Il principio femminile acqua ha la meglio sul principio maschile fuoco, che si è predatoriamente impossessato dei tesori della terra (Madre): lo spegne e lo seppellisce dentro di sé.

## 5.10 UNFINISHED TALES OF NUMENOR AND MIDDLE EARTH RACCONTI INCOMPIUTI ALLEN & UNWIN , 1980 – RCS LIBRI, MILANO

“Le narrazioni contenute nel presente volume...nel complesso non costituiscono un tutto uniforme, ed il libro null’altro è che una raccolta di scritti diversi per forma, scopo, completezza e data di stesura (oltre che per la mia rielaborazione degli stessi) riguardanti Nùmenor e la Terra di Mezzo”<sup>343</sup>.

Così scrive Christopher Tolkien riguardo a questo e ad altri volumi che costituiscono la *History Of Middle-Earth*, la raccolta di dodici volumi che includono tutti gli scritti “provvisori” di J.R.R. Tolkien: appunti, poesie, rimaneggiamenti, versioni plurime di parti incluse in opere successivamente edite, racconti abbozzati e non conclusi, proiezioni di storie incompiute.

Secondo il curatore, la pubblicazione di questi scritti è destinata a chi di Tolkien non possiede una conoscenza superficiale, ma che al contrario desidera approfondire ed integrare il pur ampio materiale “ufficiale” già disponibile.

In linea di massima, questi volumi poco aggiungono a quanto di Tolkien è stato pubblicato.

Cionondimeno, nella massa di racconti e di stralci ivi contenuti si trovano dettagli interessanti, specie in materia filologica; ed è oltremodo stimolante l’osservazione del percorso, della gestazione e dello sviluppo di alcuni personaggi che si evolvono nel tempo con il loro autore.

Molti dei particolari contenuti in questo volume si riferiscono ad alcune parti del *Silmarillion*; qualche storia invece è del tutto nuova, ed a queste accenneremo.

Una di queste storie è il racconto di *ALDARION ED ERENDIS, LA MOGLIE DEL MARINAIO*<sup>344</sup>

### 5.10.2 ALDARION ED ERENDIS, LA MOGLIE DEL MARINAIO

L’originale di questo racconto è stato sviluppato pochissimo, e la sua rielaborazione è per ampia parte frutto dell’impegno del curatore, e non dell’autore. La scelta di rielaborare e pubblicare questa storia è dovuta

“al grande interesse che riveste come unica narrazione superstite delle lunghe età di Nùmenor prima del racconto della sua fine (lo Akallabeth) ed il fatto che si tratti di una storia unica per contenuto tra gli scritti di mio padre”<sup>345</sup>.

Qui si racconta della vicenda umana di Meneldur, figlio di Tar-Elendil, Quarto Re di Nùmenor, fratello di Silmarien ed Isilmë, e della sua famiglia.

Meneldur, uomo gentile, sovrano saggio e buono, innamorato delle stelle, ha per mogli “una donna di grande bellezza a nome Almarian, che era la figlia di Vëantur, Capitano delle Navi del Re”<sup>346</sup>

<sup>343</sup> J.R.R. Tolkien, *Racconti Incompiuti*, RCS Libri Milano, 1981, p. 23

<sup>344</sup> *Racconti Incompiuti*, Parte Seconda, “La seconda Età”.

<sup>345</sup> *Racconti Incompiuti*, Introduzione, p. 16.

<sup>346</sup> *Ibid*, p. 240

Almarian dà al re due figlie, Ailinel ed Almiel, ed un figlio, Anardil, che sarebbe divenuto re con il nome di Tar-Aldarion, ma che più di ogni altra cosa avrebbe amato il mare.

Per seguire questo amore Anardil compie numerosi viaggi verso la Terra di Mezzo, con gran preoccupazione di suo padre ma con il completo sostegno di sua madre. Quando compie cent'anni e viene nominato ufficialmente erede del Regno di Nùmenor, alla sua festa di nomina giunge

“un certo Beregar, e con lui Erendis sua figlia. E Almarian la Regina vide che era bella, di una bellezza quale di rado si trovava in Nùmenor...ed Erendis era bruna di capelli ed aggraziatamente esile, con i chiari occhi grigi di quelli del suo sangue”<sup>347</sup>

Erendis a sua volta “mise gli occhi su Aldarion che passava a cavallo, e fu talmente colpita dalla sua bellezza e portamento che altro quasi non vedeva.”

Erendis entra a far parte del seguito della Regina. Ma Aldarion la nota appena sei anni dopo, in occasione di un'altra sua partenza.

“Andato a prendere congedo dalla madre, scorse Erendis tra le donne della Regina; e notandone la bellezza, indovinò la forza che in lei era celata”<sup>348</sup>

Così, “da quel momento il suo cuore fu tutto per Aldarion, ma senza troppe speranze. (...) Erendis pensava che Aldarion fosse troppo al di sopra di lei. E d'altro canto non guardò più nessun uomo con favore, e allontanò da sé ogni corteggiatore”<sup>349</sup>.

Aldarion torna dopo sette anni, e comincia ad incontrare Erendis grazie ad uno stratagemma della madre. Ma nulla lo trattiene quando il richiamo del mare si fa sentire: e Aldarion riparte, ma...

“Va qui riferita la costumanza secondo la quale, allorché una nave si dipartiva da Nùmenor per solcare il Grande Mare ...una donna di solito imparentata con il capitano, doveva porre sulla prua del vascello il verde ramo del ritorno ... in segno di amicizia con Ossë e Uinen (...). Meneldur però proibì alla Regina ed alle sorelle di Aldarion di portare la fronda di Ordairë...”<sup>350</sup>.

E' Erendis ad offrirsi di farlo al posto loro.

Da quel momento per la prima volta Aldarion “guardò Erendis con amore”.

Però non basta: prima di capitolare, Aldarion fa passare ancora tanto tempo; ed Erendis

“si mostrava riluttante”, perché “l'amore che portava ad Aldarion non era affatto scemato, né la sua ritrosia era frutto di calcolo, ma in cuor suo temeva che nella guerra tra lei ed il mare per il possesso di Aldarion, la vittoria non sarebbe stata sua. Per Erendis non c'era scelta. O tutto o niente. E siccome temeva il mare e detestava le navi per le quali si abbattevano gli alberi da lei tanto amati, era giunta alla conclusione di dover sconfiggere definitivamente mare e navi, o altrimenti di subire lei stessa una totale disfatta”<sup>351</sup>.

In effetti la sensazione provata da Erendis è di essere per Aldarion una seconda scelta, rispetto alla patrona del mare.

“Io non condivido mio marito con la Signora Uinen” . dice<sup>352</sup>.

<sup>347</sup> Ibid, p. 245

<sup>348</sup> Ibid., p. 246

<sup>349</sup> Ibid., p. 246

<sup>350</sup> Ibid., p. 249

<sup>351</sup> Ibid., pp. 249-250

<sup>352</sup> Ibid., p. 253

La chiave della relazione tra Aldarion ed Erendis sta proprio nell'accettazione da parte di lei dell'amore per il mare del marito: finché lei condividerà – o perlomeno accetterà – l'amore per la Grande Acqua (simbolo tra l'altro del femminile creativo) la sua unione sarà prospera e l'amore di suo marito per lei vivo. Nel momento in cui lei lo rifiuterà, anche da parte di suo marito scatterà il rifiuto.

E' interessante notare come entrambi amino un aspetto del femminile: uno l'acqua e l'altra la terra e ciò che vi cresce. Purtroppo questi due aspetti non riescono ad incontrarsi e a fondersi.

Entrambi sono restii a fare concessioni. Erendis in particolare viola un principio considerato fondamentale per le donne e dalle donne.

La sua stessa madre, Nùeth, la consiglia:

“Una donna deve condividere l'amore del marito con la sua opera e il fuoco che gli arde in petto, a meno di non fare di lui un essere indegno di amore. Ma dubito che questo tu riuscirai mai a capirlo...”<sup>353</sup>

Erendis non cambia idea; ciò nonostante ella sente la mancanza del suo amato e così finisce per riconciliarsi con lui, tanto che si fidanzano ufficialmente.

L'amore per il mare però è sempre presente in Aldarion, cosicché, nonostante il parere contrario di suo padre, si appresta a ripartire. Ed offre alla giovane fidanzata di sposarlo e partire con lui.

“Ci sposeremo adesso. Prima che quest'anno sia finito, e poi appresterò una nave, quale mai i Venturieri ne hanno fatte prima, la casa di una Regina del Mare. E tu veleggerai con me, Erendis ... e farai rotta per terre dove ti mostrerò boschi quali mai tu ha visto... e foreste più vaste di tutta Nùenor, libere e selvagge dall'inizio dei tempi”<sup>354</sup>.

Aldarion è disponibile a conciliare i suoi due amori e a venire a compromesso, o perlomeno a venire incontro alla fanciulla.

“Ma Erendis pianse, e disse: ”No, Aldarion. Mi rallegra sapere che il mondo ancora ospita cose quali quelle che tu dici; ma io mai li vedrò, perché non lo desidero; ai boschi di Nùenor ho dato il mio cuore. E ahimè, se per amor tuo mi imbarcassi, sarebbe per non più tornare (...). Il mare mi odia.”<sup>355</sup>

Così Aldarion parte solo e non ritorna che sei anni dopo ; al suo ritorno Erendis lo accoglie. E ad Aldarion che le chiede conferma del suo amore, ella risponde:

“Ancora non è gelato a morte”<sup>356</sup>.

E per questo finalmente i due si sposano, e dopo due anni nasce loro una figlia di gran bellezza, Ancalimë.

Nonostante la presenza di una famiglia, però, Aldarion non rinuncia al mare; e questa volta Erendis non approva.

“La mia giovinezza se ne va; e dove sono i miei figli, ed il tuo erede? Troppo a lungo, soprattutto in questi ultimi tempi, il mio letto è stato freddo.”\*

---

<sup>353</sup> Ibid., p. 254

<sup>354</sup> Ibid., p. 259

<sup>355</sup> Ibid., p. 259

<sup>356</sup> Ibid., p. 261

\* E' l'unico accenno al sesso esistente in tutta l'opera di Tolkien. – Ibid., p. 266

Ciononostante. Erendis gli concede due anni, ma non di più. E non gli porta il ramo beneaugurante dell'oidairë alla partenza.

“In fondo al cuore, avvertiva un nuovo tormento di fredda rabbia, e il suo amore per Aldarion era ferito nel vivo”<sup>357</sup>

Così Erendis lascia la capitale sul mare e si ritira nell'interno del paese, dove porta e cresce Alcalimë.

“Ed entrambe erano l'una per l'altra l'unica compagnia che avessero: Erendis, infatti, voleva in casa solo persone di servizio ed erano tutte donne; e cercava anzi di plasmare sulla propria la mentalità della figlia e di nutrirla del rancore che provava nei confronti degli uomini”<sup>358</sup>

Questo è il secondo, grande errore di Erendis. L'odio ed il rancore la accecano, e la spingono a insegnare alla figlia l'odio per gli uomini, e per il padre in particolare.

A complicare ulteriormente la situazione, i due anni concessi da Erendis ad Aldarion scadono senza che lui faccia ritorno. Questo dà il colpo di grazia a ciò che rimaneva del suo amore per il marito.

“L'amore che aveva in sé andava tutto a sua figlia, e a questa si aggrappava”<sup>359</sup>.

Erendis è madre ed insegnante e si lega alla figlia in maniera morbosa. E quando Aldarion torna, cinque anni dopo la sua partenza, la sua accoglienza è fredda e scostante.

“Arrivi in ritardo, mio Signore – gli disse – Da un pezzo ho cessato di attenderti. Temo che non ti aspetti il benvenuto che ti avevo preparato alla data stabilita”<sup>360</sup>.

Con queste parole Erendis lancia in faccia allo sposo la propria rinuncia ed al suo venir meno ai patti. Non lo consola, non lo ospita come un marito, ma come un forestiero qualsiasi. Lo fa cenare solo in una stanza secondaria, e lo fa dormire, sempre solo, in una stanza degli ospiti.

“Il suo proposito era stato di infliggergli una penitenza, sì da potergli concedere il perdono dopo il biasimo, se pregatane.”<sup>361</sup>

Ma Erendis non ottiene l'effetto sperato. Aldarion vuole vedere sua figlia, ma ignora la madre.

“Adesso vedeva in Aldarion alcunché di grande, di indomabile, impulso da un'inflessibile volontà, tanto più pericolosa perché fredda. “Pericolosa!, disse- “Io sono fatta di un acciaio assai resistente.”<sup>362</sup>

Erendis sceglie la via dello scontro anziché quello della conciliazione. Ben differente – ed in netto contrasto con questa coppia – l'accoglienza che viene offerta a Ulbar, marinaio di Aldarion, da sua moglie e suo figlio. La donna danza con lui nelle sue vesti migliori, e viene fatta gran festa.

Al culmine dell'amarezza, Aldarion lascia per sempre quella regione e torna nella capitale da suo padre.

Per la sposa ha parole molto dure:

“Erendis non ama né me né nessun altro. Ama sé stessa con Nùmenor come scenario e me come un cane docile”<sup>363</sup>

<sup>357</sup> J.R.R Tolkien, *Racconti Incompiuti*, RCS Libri Milano, 1981, p. 266

<sup>358</sup> Ibid., p. 267

<sup>359</sup> Ibid., p. 268

<sup>360</sup> Ibid., p. 272

<sup>361</sup> Ibid., p. 274

<sup>362</sup> Ibid., p. 275

<sup>363</sup> Ibid., p. 281

E quando suo padre gli lascia il trono, convoca sua moglie e suo figlio nella capitale. Ma non ottiene il risultato che sperava. Erendis non viene e vuole rimanere da sola nella sua casa.

“E’ ben al di sotto delle speranze che riponevo in lei. Erendis si è immiserita; e se questa è opera mia, nera è la mia colpa. Non era questo il modo, né per odio né per vendetta (...). Mi siano testimoni i Valar che avrei preferito una bella regina che mi frustri e mi schernisca piuttosto che la libertà di governare mentre dama Elestirnë si spegne nel suo crepuscolo”<sup>364</sup>.

La vicenda narrata termina qui; seguono appunti sparsi che il curatore ha cercato di assemblare per dare un senso alla vicenda; e mentre vi è, seppure tarda, un’assunzione di responsabilità da parte dell’uomo per il fallimento della sua unione, da queste righe emerge ancora più nel dettaglio la personalità indurita dal rancore di Erendis e la filosofia di vita che inculca nella piccola Ancalimë:

“Gli uomini di Nùmenor (dice Erendis) sono mezzi Elfi ...Non appartengono né all’una né all’altra razza. È stata loro concessa una lunga vita, ciò che li trae in inganno, ed esse si gingillano nel mondo, mentalmente bambini, finché l’età non li sorprende, e allora molti abbandonano i giochi fuori dall’uscio per dedicarsi al gioco in casa loro. Trasformano in gioco questioni di grande momento e questioni di grande momento in gioco. Vorrebbero essere artigiani e maestri di saggezza ed eroi tutto insieme; e per loro le donne non sono che un fuoco nel caminetto, di cui debbono occuparsi gli altri, finché loro non siano stanchi, la sera, di giocare. Tutte le cose sono state fatte a loro beneficio (...): le donne per i loro bisogni fisici o, se belle, per adornarne tavola e focolare... Sono stati gli uomini a plasmare Nùmenor: uomini quegli eroi dei tempi antichi di cui cantano, e assai meno ci viene detto delle loro donne, a parte che piangevano quando gli uomini venivano uccisi (...).Così stanno le cose, e noi ci troviamo qui tra loro. Ma non è necessario il nostro assenso. Se anche noi amiamo Nùmenor, ebbene godiamocela prima che loro la mandino in rovina. Anche noi siamo figlie dei grandi e neppure a noi mancano volontà e coraggio. E dunque non piegarti, Ancalimë. Una volta che ti sia piegata anche di poco, loro ti piegheranno ancora, fino a schiacciarti del tutto. Sprofonda le tue radici nella roccia e resisti al vento, anche se fa volar via tutte le tue foglie.”<sup>365</sup>.

Così parla Erendis a sua figlia, ma la sua voce potrebbe essere quella di una donna dei nostri tempi.

La frattura tra maschile e femminile ormai è totale. E al maschile che sembra desiderare di cedere, si frappone un femminile che non si piega minimamente, pure in presenza dell’amore.

La vicenda di questo “muro contro muro” non richiama alla mente un archetipo preciso. Piuttosto sembra ispirato ad un modello familiare vissuto da vicino dall’autore.

Le caratteristiche fisiche di Erendis (occhi grigi, capelli scuri, il nome che inizia per “E”) fanno pensare alle stesse fattezze di Edith Tolkien, - in questo caso la parte negativa della Lùthien del Silmarillion – e non è escluso che questo racconto possa aver ricalcato la vicenda personale dei due coniugi Tolkien in un momento di grande tensione. A comprova di ciò, vi è il fatto che ad un certo punto la stesura del racconto venne interrotta, la narrazione abbandonata e mai inserita in un contesto, come se, passato il periodo critica, di essa ci si volesse dimenticare. C’è chi sostiene che da queste pagine si indovina come Tolkien parteggi per Erendis nel dissidio coniugale.<sup>366</sup> La personale opinione di chi scrive è che lo scrittore non parteggi invece per alcuno, ma sottolinei gli errori di ciascuno dei due, così come le attenuanti a favore e le aggravanti a sfavore di entrambi.

Certo, al di là di quanto potesse trovarsi vicina come fonte d’ispirazione, Erendis è la prima donna in tutta l’opera di Tolkien ad avere caratteristiche psicologiche ben precise ed

<sup>364</sup> Ibid., p. 284

<sup>365</sup> Ibid., pp. 286-287

<sup>366</sup> Roberto Paura, “*Tutte le donne di Tolkien*”, dal sito Web Eldalië e Fabbricanti di Mondi, 2005.

una parte oscura sviluppata al pari del lato positivo della personalità. Le sue doti negative sono peraltro giustificate da fattori non dipendenti soltanto da lei e che emergono anche grazie alla contrapposizione di due caratteri evidentemente diversi, che ben difficilmente si sarebbero mai potuti armonizzare.

Difatti succede il contrario: le reciproche disarmonie deteriorano del tutto il rapporto d'amore sano esistente all'inizio.<sup>367</sup>

Le vittime di un dissidio familiare sono di solito i figli. In questo caso Ancalimë cresce in maniera squilibrata, incarnando caratteristiche maschili nella sua personalità; diversa come del resto la madre – dal modello classico delle donne numenoreane piuttosto passive e sottomesse.

“Era meno altera di Erendis e spontaneamente portata all'ostentazione, amante dei gioielli e della musica (...).A quanto sembra, approvò il trattamento riservato da Erendis ad Aldarion al ritorno di questi, ma anche la collera e la pervicacia di Aldarion, ed il conseguente spietato allontanamento di Erendis dal suo cuore e dai suoi pensieri. Nutriva una profonda antipatia per il matrimonio obbligatorio e, nel matrimonio, per qualsiasi limitazione della sua volontà. (...) Al pari del padre, Ancalimë si mostrava ben decisa nel perseguimento dei propri scopi, e al pari di lui era ostinata e imboccava sempre la via opposta a quella consigliata. Aveva almeno in parte la freddezza della madre e la sua suscettibilità; e in fondo al cuore, mai del tutto dimenticato, restava il ricordo della brusca decisione con cui Aldarion si era sciolto dal suo abbraccio e l'aveva rimessa a terra perché aveva fretta di andarsene”.<sup>368</sup>

E' per questa figlia che Aldarion cambia le leggi di successione, e fa in modo che le figlie femmine possano salire al trono in mancanza di eredi maschi, e che debbano contrarre matrimonio solo tra il lignaggio di Elros. Ancalimë si sceglie lo sposo, ma

“la sua vita con Hallacar fu infelice: Ancalimë gli sottraeva il figlio Anàrion con conseguenti litigi tra i coniugi. Ancalimë mirava a dominare il marito... e non permetteva a nessuna delle sue donne di sposarsi”.

Alla fine per questa sua anomalia di carattere, anche il suo matrimonio si spezza. Ancalimë in seguito diviene la prima Regina Regnante di Nùmenor. Ma anche dopo non tralascia di fare danni.

Ancalimë è stata rifiutata dal padre ed il suo cuore è andato in pezzi. Ora è il suo turno e rifiuta l'amore, ma in questo fa del male più a sé stessa che ad altri. Cionondimeno questo esempio porta ripercussioni negative sul resto della sua famiglia.

“Suo figlio Anàrion...ebbe dapprima due figlie che detestavano e temevano la Regina e che rifiutavano il retaggio rimanendo nubili, poiché la Regina per vendicarsi non permise loro di contrarre matrimonio”<sup>369</sup>

Tra i suoi discendenti, sua pronipote Tar-Telperien fu la seconda Regina Regnante di Nùmenor; anch'ella non volle sposarsi. La Terza Regina Regnante, Tar-Vanimeldë, ebbe personalità diversa, preferendo musica e danze al governo, che delegò al marito. Così alla fine si stemperò nel corso delle generazioni il sangue troppo ribelle di Ancalimë.

<sup>367</sup> Solo in vecchiaia Erendis torna a provare nostalgia per suo marito e cerca di andargli incontro al suo ritorno da un viaggio. Ma è tardi, troppo tardi: “Erendis morì per acqua l'anno 985”, riporta un breve appunto. Una vendetta dell'elemento femminile per eccellenza su chi ha rinnegato la parte migliore del femminile stesso? (p. 294).

<sup>368</sup> J.R.R Tolkien, *Racconti Incompiuti*, RCS Libri Milano, 1981, pp. 286-288

<sup>369</sup> Ibid., p. 293

## 5.10.2 AMROTH E NIMRODEL

In prima istanza, Amroth venne definito figlio di Galadriel e Celeborn: ma questo dettaglio non privo di importanza viene alla fine modificato.

In questo stralcio di racconto è invece figlio di Amdir re del Lòrien, Elfo Sindar che vive come un Elfo Silvano tra gli alberi per amore della fanciulla Nimrodel.

“Per lunghi anni l’aveva amata, senza prender moglie, poiché ella si rifiutava di sposarlo. Lei pure lo amava...però deprecava l’arrivo degli Elfi dell’Ovest perché, così diceva, portavano guerre e distruggevano la pace di un tempo”<sup>370</sup> (p. 328).

Nimrodel è una solitaria; indipendente, potremo definirla con termini moderni. Vive con un piede nel passato, parlando solo la lingua silvana “anche dopo che era caduta in disuso tra la gente del Lòrien” ed abitava da sola presso le cascate del Nimrodel, alle quali aveva dato il proprio nome.

Ma anche per lei esistono cose che possono turbarla.

La calata degli orchi viene a turbare la pace e distrugge ciò che più ama. Nimrodel è strappata dal suo mondo armonioso. La sua mente vacilla alla ricerca disperata di un appiglio mentre fugge senza meta. La sua spiccata sensibilità la rendono consapevole delle presenze degli alberi “vivi” nella Foresta di Fangorn, e lì ella perciò teme di avventurarsi.

In quella circostanza. Amroth la trova e dopo un lungo colloquio, “alla fine si promisero a vicenda”.

“Resterò fedele alla promessa – dice lei – “e ci sposeremo quando mi porterai in un paese pacifico”<sup>371</sup>.

Amroth giura, pur non illudendosi sulla reale esistenza di un posto come quello; però sa che ci sono ancora navi che salpano per l’Occidente...

Nel corso del loro viaggio attraverso Gondor per raggiungere il Mare, finiscono – non si sa come – per rimanere separati in circostanze imprecisate.

“Amroth dopo averla cercata invano andò al porto degli Elfi, e constatò che ancora pochi vi si trovavano e avevano una sola nave capace di reggere il mare... e non volevano sentirne di aspettare Nimrodel il cui arrivo sembrava ormai loro improbabile”<sup>372</sup>

Amroth attende Nimrodel con “tale e tanto dolore che la partenza fu comunque rimandata per molte settimane.

Purtroppo una tempesta, la più violenta che si ricordi, rompe gli ormeggi della nave e la porta lontano. Amroth, in preda alla disperazione, “si gettò in mare e nuotò verso la costa che scompariva (...). Occhio di Elfo o di uomo mai più lo vide nella Terra di Mezzo. E di ciò che accadde a Nimrodel nulla qui si dice”<sup>373</sup>.

Ma si dice che

“quando Nimrodel fuggì dal Lòrien, mentre cercava il mare si perdette fra i Monti Bianchi...finché giunse a un fiume che le ricordò quello suo del Lòrien. Il cuore le si rallegrò ed essa si sedette sulle rive di uno stagno a guardare le stelle riflesse nelle acque scure, e ad ascoltare le cascate con le quali il fiume proseguiva il suo viaggio verso il mare. Quivi cadde in un profondo sonno di stanchezza, che durò tanto da farla giungere nel Belfalas quando ormai la nave di Amroth era stata spinta in alto mare”<sup>374</sup>.

<sup>370</sup> Ibid., p. 328

<sup>371</sup> Ibid., p. 328

<sup>372</sup> Ibid., p. 329

<sup>373</sup> Ibid., p. 330

<sup>374</sup> Ibid., p. 331

Per Nimrodel ciò che è più importante nella sua vita non è l'amore, rappresentato da Amroth, ma la bellezza del suo elemento, l'acqua, fonte della vita, sia in forma stanziale, immobile (lo stagno) che in movimento (le cascate). Accanto all'acqua Nimrodel riesce a riposarsi della stanchezza e della fatica del mondo. Ma nella stessa prosecuzione naturale dei corsi d'acqua tanto amati da Nimrodel (il mare), Amroth soccombe. L'incontro finale tra i due, tanto agognato da lui (che potrebbe essere interpretato come l'integrazione del femminile nel proprio sé maschile) non si realizza e, quasi per certo nell'abbraccio tempestoso del mare, Amroth perde la vita.

In quella landa però nel contempo un'altra unione, poi rivelatasi non armonica, ha luogo tra Imrazor, primo Signore di Dol Amroth, numenoreano, e la dama elfica Mithrellas, una delle "compagne di Nimrodel" che si erano smarrite tra i colli boscosi.

"Imrazor diede ricetto a Mithrellas e la prese in moglie; ma dopo che lei gli ebbe partorito un figlio, Galador, e una figlia, Gimlith, fuggì nottetempo, e mai più egli la rivide"<sup>375</sup>.

I tratti elfici, comunque, "la bellezza nel volto e nell'animo", rimasero nella casata dei signori di Dol-Amroth

Sul comportamento di Mithrellas a prima vista potrebbe pesare un giudizio negativo, poiché ella non fu presa in moglie a forza, o perlomeno questo non viene detto; ma siccome non vengono riferite altre circostanze, è impossibile dare una connotazione più particolareggiata del personaggio e della sua condotta.

Possiamo solo azzardarci ad ipotizzare che il richiamo della vita eterna e di un'esistenza senza dolore e senza paura, rappresentato dall'Occidente, abbia potuto molto di più dell'amore coniugale e materno o della riconoscenza.

---

<sup>375</sup> Ibid., p.338

## 5.11 THE HISTORY OF MIDDLE-EARTH

ALLEN &amp; UNWIN 1983 –

Anche questa è una raccolta di materiale scritto da Tolkien negli anni dai 1916 ai primi anni '20.

Come ci racconta Christopher Tolkien, anche in questo caso curatore della raccolta,

”Si tratta del momento iniziale ... della storia di Valinor e della Terra di Mezzo. Tuttavia, prima di ultimare i racconti, l'autore si volse alla composizione di lunghe poesie, i *Lai di Lethian* e ”I figli di Hurin”. La mitologia in prosa ricominciò da un nuovo punto di partenza in un brevissimo compendio, un Abbozzo, come egli stesso lo chiamava, scritto nel 1926 ed espressamente destinato a fornire il substrato di conoscenze necessarie alla comprensione della poesia allitterativa. Gli sviluppi ulteriori della prosa mossero direttamente dall'Abbozzo alla Versione de ”*The Silmarillion*” che stava per essere completata verso la fine del 1937 (...). Vi furono tuttavia anche importanti ramificazioni secondarie”<sup>374</sup>.

La pubblicazione di questo materiale per Christopher Tolkien è l'individuazione di un punto di partenza ”di una serie che prosegue la storia attraverso gli scritti più tardi, in versi e in prosa”, per ”rendere disponibili opere che possano, e dovrebbero, essere lette come unità compiute”<sup>375</sup>.

Precisa ancora il curatore che questi ”racconti” non giunsero mai, e neppure si avvicinarono, ad una forma pubblicabile.

La suddivisione dell'unico libro in due parti è dovuto semplicemente alla lunghezza dei racconti.

Il filo conduttore di tutti questi racconti è il viaggio di un uomo di grande curiosità, Eriol, verso paesi lontani e che viene condotto su una nave verso l'Isola Solitaria (Tol Eressëa), abitata da Gnomi e Fate. Nell'intero contesto de *The Book of Lost Tales*, gli Gnomi sono i Noldoli, la Seconda Stirpe degli Elfi (Noldor) e le Fate le fanciulle elfiche. Queste terminologie nel corso del tempo sono state abbandonate dall'autore.

Attraverso quanto gli viene raccontato, Eriol il marinaio apprende le Antiche Storie.

Il tentativo di Tolkien, qui in maniera più che mai specifica, è quello di costruire una mitologia per l'Inghilterra, un desiderio in lui sempre vivo di cui avrà modo di parlare anche con i suoi corrispondenti. Il nome ”Eriol” significa infatti ”inglese” (ma anche il nome proprio del protagonista ha subito delle importanti modifiche fino a diventare Aelfwine) ed il periodo in cui questo viaggio viene ambientato si può idealmente collocare nel periodo anglosassone della storia britannica; ma anche questo dato è stato rimaneggiato.

”In origine Eriol non era un inglese proveniente dall'Inghilterra, la quale nel senso di terra degli Inglesi, non esisteva ancora: infatti, il punto centrale di queste prime idee ... è costituito dal fatto che l'isola elfica in cui egli giunge è l'Inghilterra – ossia al termine della storia Tol Eressëa diventerà l'Inghilterra, la Terra degli Inglesi. Kortirion, ”la città al centro di Tol Eressëa”, sarebbe in seguito divenuta Warwick.”

Questo viene riportato nelle note<sup>376</sup>.

<sup>374</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, RUSCONI LIBRI MILANO, 1979, pp. 14-15

<sup>375</sup> *IBID.*, p. 15

<sup>376</sup> *IBID.*, p. 33

Questa ambientazione deriva dalla zona dove abitava Edith Bratt prima delle nozze, che Tolkien frequentò. Tolkien aveva in mente quindi la costruzione di una mitologia seria che partisse dall'invasione sassone, che aveva avuto luogo proprio in quella regione.

### 5.11.1 THE BOOK OF LOST TALES – PART 1 (RACCONTI RITROVATI – RUSCONI)

La storia che funge da introduzione a *The Book of Lost Tales* s'intitola *Mar Tanwa Tyaliëva*, *La casetta del Gioco perduto*, e risale al febbraio 1917.

La Casetta è il luogo dove il marinaio Eriol giunge nell'Isola Solitaria, in cima ad un colle. "Una casa minuscola" con all'interno una luce deliziosa e calda, "come se all'interno vi fossero cuori felici"<sup>377</sup>

"E tutti quelli che entrano devono essere davvero piccini, o di loro spontaneo desiderio diventarli mentre stanno sulla soglia"<sup>378</sup>

E' la *Mar Tanwa Tyaliëva*, la *Casetta del Gioco Perduto*, dove dimorano Lindo e sua moglie Vairë, e parecchi loro familiari e amici, adulti e bambini.<sup>379</sup>

La coppia ospiterà Eriol che godrà di una squisita ospitalità e che dagli abitanti della casa udrà narrare le storie del *Tempo Antico*.

La posizione di Vairë rispetto a Lindo è di subordinazione, che si nota quando "Lindo colmò allora la propria coppa, e dopo di lui Vairë e tutti nella sala"; oppure, quando

"tutti, vecchi e giovani, sedettero a loro piacere, ma Lindo occupò il largo seggio e Vairë un cuscino ai suoi piedi"<sup>376</sup>

Ciononostante, chi regna sull'Isola è una Regina, Meril – i Turinqui, bisnipote di Inwë, il più anziano degli Elfi, o Ingwë, Signore dei Vanyar nel *Silmarillion*, il che sottolinea come l'essere femminile non si trovi automaticamente in posizione sottomessa nell'ordine delle cose. Meril-i-Turinqui è

"una signora bellissima, circondata da molte ancelle, la cui bellezza paralizza quasi l'interlocutore"<sup>377</sup>

che dimora in una casa bellissima nel mezzo di una radura in mezzo al bosco. A lei Eriol chiede di essere ammesso a bere il limpë, la bevanda degli Elfi.<sup>378</sup>

Le narrazioni che fanno seguito sono parti di storie che si ritroveranno in versione definitiva nel *Silmarillion*, come la *Musica degli Ainur*, l'*Avvento dei Valar* e l'*Incatenamento di Melko*".

Nel quinto racconto, "*L'Avvento degli Elfi e La Costruzione di Kor*", fa capolino una figura femminile animale, la Balena Uin.

"Ulmo era disceso alla sua isola segreta e vi aveva aggiogato una moltitudine di pesci enormi, tra cui Uin, la più potente e antica delle balene. (...). Ulmo ha infuso in Uin e nelle Balene la potenza dei Valar"<sup>379</sup>

La stessa Balena Uin compare nelle avventure di *Roverandom*, ed anche lì è padrona dei mari, avendo navigato addirittura fino alle Terre Imperiture.

<sup>377</sup> IBID, P. 20

<sup>378</sup> IBID, P. 21

<sup>379</sup> DA NOTARE CHE VAIRË NEL SILMARILLION È INVECE IL NOME DI UNA DELLE VALIER, LA TESSITRICE SPOSA DI MANDOS.

<sup>376</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, RUSCONI LIBRI MILANO, 1979 – P. 25

<sup>377</sup> IBID., P. 125

<sup>378</sup> MA COSÌ RISPONDE MERIL-Y-TURINQUI: " (...) I DESIDERI CHE TALVOLTA CONSUMANO UN ADULTO CHE BEVE IL LIMPË SONO UN FUOCO DI INIMMAGINABILE TORTURA"

<sup>379</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, OP. CIT., P. 141

A Uin è conferito l'incarico di trainare l'isola segreta di Ulmo fino alle "rive delle Grandi Terre, per trasportare gli Elfi da queste fino a Valinor".

L'incarico è gravoso, in quanto contrastato dall'azione del Vala Ossë, che

"afferra l'isola con la grande mano e tutto il vigore di Uin non riesce quasi più a muoverla avanti".

Invano Ulmo suona il corno e Uin sferza il mare con le pinne della coda smisurata, facendolo infuriare".<sup>380</sup>

La lotta tra i potentissimi è vinta da Ossë, e l'Isola Solitaria verrà ancorata al fondo marino.

La narrazione prosegue con "IL FURTO DI MELKO E L'OTTENEBRAMENTO DI VALINOR", "LA FUGA DEI NOLDOLI", "IL RACCONTO DEL SOLE E DELLA LUNA".

Nel "Racconto del Sole e della Luna" la fanciulla che accetta di guidare il vascello del sole (qui chiamata Urwendi)

"ordinò allora a molte sue ancelle, che una volta irrigavano di luce le radici del Laurelin, di seguirla; e, liberatesi dalle vesti, esse discesero nel laghetto di Faskalan come bagnanti nel mare, finchè le spume dorate non superarono il loro capo (...). Dopo qualche tempo, tutte però risalirono alle spiagge d'ottone, ma assai mutate: infatti i loro corpi, divenuti luminosi, splendevano di un ardore interno e ad ogni movimento le membra emanavano lampi di luce, mentre nessun indumento sarebbe mai riuscito più a coprirle. Erano come aria e camminavano leggera quanto i raggi del sole sulla terra; senza pronunciar parola salirono sulla nave"<sup>381</sup>.

Le fanciulle dorate che si immergono nell'acqua ricordano le Ondine e le Silfidi della mitologia nordica.

Interessante la loro metamorfosi che comprende il passaggio attraverso tutti gli elementi: le fanciulle che annaffiavano l'albero Laurelin, legate quindi alla terra ed al suo fiorire, trovano il modo di purificarsi dalla natura terrestre<sup>382</sup>, si immergono completamente nell'elemento Acqua, ossia nelle acque del lago; i Valar temono per loro, come se fossero morte – ed in effetti muoiono alla loro condizione precedente: la loro natura cambia e riemergono dal lago avvolte nella luce e "splendenti di un ardore interno": quindi dominate – e dominanti – dall'elemento fuoco; la loro mancanza di peso corporeo, e il loro servizio volontario sulla nave che porta il Sole librandosi nel cielo dimostrano che esse oramai padroneggiano e assumono anche la consistenza dell'elemento Aria.

Questi passaggi rendono le fanciulle creature perfette che trascendono sia il femminile che il maschile.

Un altro elemento di raccordo tra questo volume ed altri scritti di Tolkien, è la presenza in questo capitolo dell'Uomo della Luna. Ne viene spiegata qui l'origine:

"Un anziano Elfo dalle chiome canute scivolò non visto sulla Luna (...) e da allora risiede laggiù (...). Ha costruito una piccola torre bianca sulla Luna, dove spesso si arrampica e contempla i cieli, oppure il mondo di sotto, ed è Uole Kùvion<sup>383</sup>, Colui che Non Dorme Mai. Alcuni l'hanno chiamato in realtà l'Uomo della Luna."<sup>384</sup>

<sup>380</sup> IBID., pp. 144 -145

<sup>381</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, OP. CIT., pp. 226-227

<sup>3</sup> COSA CHE NON RIESCE A SILMO CHE DEVE CONDURRE LA NAVE DELLA LUNA (PAG. 233 ).

<sup>383</sup> MA ANCHE UOLE MIKUMI, RE DELLA LUNA.

<sup>384</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, OP. CIT., p. 233

Questo personaggio si trova ne "The Adventures of Tom Bombadil", in "Roverandom", e perfino nelle "Father Christmas Letters", e secondo le note <sup>385</sup>alcuni appunti sparsi testimoniano l'intenzione di Tolkien di scrivere delle novelle sull'Uomo della Luna. E invero ci scrisse delle poesie, anche queste in più versioni. Le novelle invece non furono mai elaborate.

La voce narrante dell'*Occultamento di Valinor* è Vairë. In questo racconto, come negli altri, sono contenuti diversi particolari poi omessi nelle versioni ufficiali del *Silmarillion*, come i Tre Signori del Tempo, Danuin, Ranuin e Fanuin, "esseri di aspetto strano", "tessitori dei giorni, dei mesi e degli anni" e "Figli di Aluin, il Tempo, il più vecchio degli Ainur, che si trova oltre ogni cosa ed è soggetto ad Ilùvatar", e una profezia sulla fine dei Giorni, che però non trova riscontro in nessun'altra parte <sup>386</sup>.

Il "Racconto di Gilfanon" (cap. X), che parla del Risveglio degli Uomini si interrompe e rimane incompiuto. Schemi sparsi introducono servi bestiali – o giganti – di Melko, gli Uvanimor, e Fankil; ed i Diavoli (di natura e caratteristiche imprecisate) e le "false fate", "i Kaukareldar" che ingannano e tradiscono gli uomini.

Meritevoli di attenzione le poesie contenute in questa raccolta.

"*You and me*", titolo mutato poi ne "*LA CASETTA DEL GIOCO PERDUTO: MAR VANWA TYALIEVA*" che racconta di un incontro infantile già vissuto nel sogno.

"Un tempo sapevamo quella terra, Tu ed Io,  
ed una volta là vagando siamo andati  
nei lunghi giorni da lungo tempo nell'Oblìo,  
una bimba bruna, un bimbo con i capelli dorati". <sup>387</sup>

La composizione (di cui questa è la parte iniziale) risale all'anno 1915, e questi due bambini sembrerebbero proprio corrispondere – anche fisicamente – all'Autore ed alla sua allora fidanzata. E' una poesia romantica e sognante, piena d'amore.

Un'altra poesia è "*GLI ALBERI DI KORTIRION*", divisa in quattro parti, iniziata anch'essa nel 1915 ma riveduta più volte.

Questa ha un tono più elegiaco ed eroico, e potrebbe ben ispirarsi ai poemi epici anglosassoni. "*HABBANAN SOTTO LE STELLE*" è la regione "dove ci si avvicina ai luoghi che non appartengono agli uomini". Ad essa viene dedicata l'omonima lirica, composta tra il 1915 e il 1916.

"*TINFANG TRILLO*", Elfo o Folletto Pifferaio della costa, è il protagonista della poesia composta nel 1914, poi rivista e pubblicata nello I.U. Magazine nel 1927.

"*SUI COLLI ANTICHI E LONTANO*" (1915/1916), parla anch'essa di Timfang Trillo e della magia della sua musica.

"*KOR*" è dedicata alla omonima città perduta dell'Isola Solitaria, mentre "*UN CANTO DI ARYADOR*" (1915), si riferisce pure essa ad una terra e a un tempo perduti, quello degli Elfi Perduti, o Gente delle Ombre. E' presente anche una prima versione de "*L'Uomo della Luna scese sulla Terra troppo presto*", che poi sarebbe stata pubblicata nel 1923 in una raccolta dalla Leeds University e più tardi ne *The Adventures of Tom Bombadil*. In queste poesie non ci sono tracce di personaggi o presenze femminili.

---

<sup>385</sup> IBID., p. 244

<sup>386</sup> IBID., pp. 264-266

<sup>387</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI RITROVATI*, OP. CIT., p. 27

## 5.11.2 THE BOOK OF LOST TALES – PART II

## RACCONTI PERDUTI

GEORGE ALLEN &amp; UMWIN, 1984 – RUSCONI LIBRI 1987

I

n questa seconda parte de *The Lost Tales* si ritrovano prime versioni di parti incluse poi sotto altra forma nel *Silmarillion*; altre parti – e altri personaggi – rimangono incompiuti e non vengono mai più ripresi.

Sempre inserite nel contesto della narrazione fatta ad Eriol nella Casetta del Gioco Perduto, queste trovano narratori diversi che prestano loro la voce. La prima in questo volume a farlo è una bimba, Vëanne Melinir, che dopo aver chiesto ad Eriol riguardo alle sue origini, racconta la storia di Tinùviel, che altro non è se non una prima versione della storia di Bèren e Lùthien, in forma meno solenne ed assai meno suggestiva di quella alla fine trascritta nel *Silmarillion*.

In questo contesto la Maia Meliàn è la Regina Wendelin o Gwendeling la Folletta ("sottile e molto scura di chiome...e la sua pelle era bianca e pallida, ma gli occhi scintillavano e parevano profondi: vestiva abiti di velo, incantevoli pure se neri, con lustrini di giaietto e una cintura d'argento"); Lùthien è Tinùviel, e viene definita Fata.

Daeron è suo fratello e Beren non è un uomo ma un Elfo Scuro (Noldolo), uno Gnomo.

Un personaggio assolutamente nuovo che compare qui (e non più) è Tevildo, Principe dei Gatti:

"Tevildo era un gatto potente – il più potente di tutti – e posseduto da uno spirito malvagio"<sup>388</sup>,

che stava costantemente al seguito di Melko; tutti gli altri gatti erano suoi sudditi, e lui ed i suoi sudditi erano i cacciatori e procacciatori di carne per la tavola di Melko ed i frequenti banchetti.

"Un possente gatto nero come il carbone e malefico alla vista. Aveva occhi lunghi e assai stretti e obliqui, che mandavano bagliori rossi e verdi, mentre i suoi grossi baffi grigi erano forti e acuminati come aghi"<sup>389</sup>.

Tevildo, che Tinùviel intrattiene ed inganna prima di arrivare a Melko, gioca un ruolo importante in questa storia, ma scompare completamente nelle versioni successive.<sup>390</sup>

Un Vecchio Gnomo, "curvo per la servitù e divenuto cieco, ma il cui udito era il più fine del mondo", uno schiavo, ha nome Gimli: un nome che verrà attribuito poi al Nano della Compagnia dell'Anello in *The Lords Of The Rings*.

<sup>388</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI PERDUTI*, RUSCONI MILANO 1987, p. 42

<sup>389</sup> *IBID.*, p. 23

<sup>390</sup> COME DICE NELLE NOTE CHRISTOPHER TOLKIEN, "I MOSTRUOSI GATTI FAMELICI, LE LORO CUCINE E TERRAZZE PRE PRENDERE IL SOLE E GLI ATTRAENTI NOMI ELFICO-FELINI SCOMPAIONO TUTTI SENZA LASCIARE TRACCIA. (...) IL FORTE ELEMENTO DI FAVOLA DI ANIMALI CON INTENZIONI ESPLICATIVE (RIGUARDO AI GATTI E AI CANI) SARÀ POI DEL TUTTO ELIMINATO E TEVILDO PRINCIPE DEI GATTI VERRÀ SOSTITUITO CON IL NEGROMANTE" – COMMENTO A "IL RACCONTO DI TINÙVIEL – LA NARRAZIONE PRINCIPALE.

Oltre a ciò, il racconto non aggiunge nulla alla storia contenuta nel *Silmarillion*. Il tono è più favoloso, meno drammatico della versione definitiva, che rimane comunque la migliore. Anche i personaggi non guadagnano in spessore psicologico; anzi, la Tinùviel di questo racconto è molto più banale del magico personaggio di Lùthien della versione successiva.

Nel successivo racconto di *TURAMBAR E IL FOALOKĒ*, primitiva versione della Storia di Turin (Morwen e Nienor (qui Mavwin e Nienori) perdono molte delle loro caratteristiche: la loro superbia viene ridimensionata. Il ruolo di Aerin (qui Airin) viene ampliato e di lei viene accennata una descrizione fisica.

”Airin dalle lunghe chiome” esercita sugli uomini della casa una certa autorità (”alla sua voce gli Uomini arrestarono la mano”) ed emette un giudizio sulla punizione da comminare a Turin dopo la strage compiuta nella sua casa.

”Brodda è stato ucciso ingiustamente, ma giusta era l’ira dell’assassino...Ma ora temo che quest’uomo debba andarsene velocemente da noi, e non porre mai più piede in queste regioni, altrimenti chiunque potrà ucciderlo. Le terre ed i beni che appartenevano a Urin resteranno in possesso della stirpe di Brodda, a meno che Mavwin e Nienori un giorno non tornino dai loro viaggi e neppure in questo caso Turin figlio di Urin potrà mai ereditarne parte o appezzamento. Il giudizio parve a tutti giusto tranne che a Turambar, ed essi si meravigliarono dell’equità di Airin il cui signore giaceva morto, senza immaginare l’orrore della sua vita passata con quell’uomo.”<sup>391</sup>.

Viene anche aggiunto che ”Airin era da tutti amata”<sup>392</sup>.

In questa versione non c’è traccia dell’auto-immolazione di Aerin. Nel *Silmarillion*, Aerin ricopre invece una parte molto marginale, e queste caratteristiche nobili a lei attribuite – autorità, giustizia, benevolenza, sopportazione – non vengono più evidenziate.

Riguardo al resto della storia, in questa versione è presente una conclusione interessante, che anticipa a larghissimi tratti la Fine dei Tempi:

”Infine Urin e Mavwin si recarono a Mandos, dove non trovarono né Nienori né il figlio Turin. Turambar, in realtà, aveva seguito Niènor per i sentieri tenebrosi fino alle porte di Fui, ma questa non aveva voluto aprirle la loro e neppure aveva acconsentito a ciò, Vefantur. Ora però le preghiere di Urin e Mavwingiunsero fino a Manwe e gli dei ebbero compassione del loro destino infelice,cosicchè i due, Turin e Niènor, entrarono in Fos’Almir, il bagno di fiamma...A questo modo ogni dolore e macchia furono lavati via ed essi dimorarono quali Valar splendenti fra i beati ...e Turambar in verità si ergerà accanto a Fionwë nella Grande Rovina e Melko e i suoi draghi malediranno la spada di Mormakil”<sup>393</sup>.

Ne ”*The Fall of Gondolin*” (1916/17), narrata da Cuorpiccino/Ilfiniol, figlio di Bronweg alla presenza della Signora dell’Isola, Meril e delle sue ancelle, la storia d’amore tra Tuor e Idril viene sottolineata maggiormente.

Il personaggio di Idril dal Piè d’Argento si arricchisce di qualità notevoli, non possedute nemmeno da suo padre Turgon.

”Sappiate dunque che Idril possedeva una grande capacità di trafiggere col pensiero l’oscurità degli animi di Elfi e Uomini e inoltre le ombre del futuro, superando perfino quello che è il potere comune fra le stirpi degli Eldalië”<sup>394</sup>.

<sup>391</sup> J.R.R. TOLKIEN, *RACCONTI PERDUTI*, OP. CIT., PP.113-114

<sup>392</sup> *IBID.*, P. 114

<sup>393</sup> *IBID.*, P. 145

<sup>394</sup> *IBID.*, P. 205

E proprio grazie a questo potere Idril convince Tuor a scavare una galleria di fuga nella montagna in segreto.

Lei stessa veste suo figlio con una "minuscola cotta di maglia che aveva fatto fabbricare in segreto" per meglio proteggere la sua vita (p. 214).

Idril attende da sola il ritorno del suo sposo, dopo aver "radunato uomini e donne smarriti", "colpendo i predatori con la sua piccola banda, né era stato possibile convincerla a non impugnare la spada"<sup>395</sup>.

Questa versione de *The Fall Of Gondolin*, che nel *Silmarillion* viene narrata in maniera più succinta, è la più accurata e dettagliata di quelle scritte da Tolkien: la battaglia, i combattimenti disperati, la fuga sono rese con gran dovizia di particolari ed una notevole dose di pathos, che nella versione finale inclusa nel *Silmon* in parte si stempera, o addirittura si perde, e poco viene detto financo dei superstiti.

Coloro che alla fine partono per il mare

"erano solo trecento più una ventina di uomini e bimbi maschi, e duecento più una sessantina di donne e fanciulle. Il numero delle donne era inferiore perché parecchie di loro si erano nascoste o erano state spinte dai familiari a rifugiarsi in luoghi segreti della città. Qui erano state arse o uccise oppure catturate e rese schiave (...); e pensare a questo è il più grande dei dolori, perché le fanciulle e le dame dei Gondothlim erano belle come il sole, incantevoli quanto la Luna e più luminose delle stelle"<sup>396</sup>.

Nel racconto della *Nauglafmir*, fatto da Ailios, molti particolari sono diversi dall'accento sulla storia fornita dal *Silmarillion*, come ad esempio nella storia dell'oro dei Nani e dello gnomo Ufedhin, che per vendetta personale – e a quanto sembra anche a causa della maledizione del nano Mim su quel tesoro – causa la morte di Tinwelint (Thingol) e la rovina del suo Regno; una rovina presentita da Gwendelin/Melian.

In questa versione Nani e Orchi – alleati fra loro – fanno scempio del corpo di Tinwelint e tentano di catturare Gwendelin, che però fugge

"colmando la foresta del suo pianto amaro. Una grande tenebra le calò nella mente e ogni consiglio e ogni scienza la abbandonarono, cosicchè vagò a lungo senza sapere dove"<sup>397</sup>.

Gwendelin alla fine giunge da Beren e Lùthien; e sarà Beren a fare vendetta.

Come ricorda Christopher Tolkien,

"Gwendelin/Gwenniell sembra una figura piuttosto debole ed inefficace se confrontata con la Meliàn del *Silmarillion*"<sup>398</sup>.

E' un'affermazione condivisibile. In realtà in questi primi abbozzi, tutti i personaggi di Tolkien hanno poca consistenza: sembrano figure delle favole, piuttosto sbiadite, mancanti di concretezza e nello stesso tempo della dimensione del magico.

Il pregio di questo racconto è lo scorcio di luce che getta sulla vita di Beren e Tinùviel/Lùthien dopo il loro ritorno dalle Aule di Mandos, assolutamente sconosciuta ai lettori de "*The Silmarillion*".

Ai due viene portata la notizia della tragedia accaduta (in una prima versione dal Cane Huàn, in un'altra dalla stessa Gwendelin), e mentre Beren raccoglie la gente elfica per bloccare la

<sup>395</sup> IBID., P. 242

<sup>396</sup> IBID., P. 242

<sup>397</sup> IBID., P. 304

<sup>398</sup> IBID., P. 304

marcia dei nani, "Tinùviel rimase nella radura versando lacrime tra sé per la fine di Tinwelint e piangendo anche Gwendelin come morta"<sup>399</sup>.

Beren raggiunge i fuggiaschi, li sconfigge e li annienta; recupera inoltre il Silmaril incastonato nella Nauglafring, che gli strappa esclamazioni di meraviglia.

Con questa, Beren cerca di consolare il dolore di Tinùviel:

"...e stringendola fra le braccia le allacciò al collo la splendida Nauglafring (...) e Tinùviel sorrise, rammentando i primi giorni del loro amore..."<sup>400</sup>

Dopo il riabbraccio tra Tinùviel e sua madre, Tinùviel apprende che la collana è maledetta dal sangue versato per essa. Se Beren sottovaluta il peso di questa maledizione, non lo fa Tinùviel.

"Allora Tinùviel spiegò di non desiderare cose di valore o pietre preziose, ma l'elfica felicità della foresta e per compiacere Gwendelin se la spogliò dal collo"<sup>401</sup>.

È sottinteso che è proprio la Nauglafring a causare anzitempo la dipartita di Tinùviel dalla Terra di Mezzo, e a portare sventura a suo figlio:

"Forse in ciò la maledizione di Mim ebbe effetto...affrettando (il loro destino)su di loro; né questa volta i due percorsero la strada insieme ma...Tinùviel svanì lentamente (...). Si dileguò nei boschi e non fu mai più vista danzare laggiù"<sup>402</sup>.

Il "*Racconto di Earendel*" deriva da ben quattro schemi differenti, tutti abbozzati, e da alcune annotazioni isolate. Sono comprese quattro poesie sul tema, le prime probabilmente scritte da Tolkien (nel 1914): "*EALA EARENDEL ENGLA BEORHTAST*"; "*L'INVITO AL MENESTRELLO*" (Inverno 1914); "*LE RIVE DEL PAESE DELLE FATE*" ("*Ielfalandes Strand*, 8-9 luglio 1915) e "*I FELICI MARINAI*" (luglio 1915), dove non c'è alcun personaggio femminile.

Il volume si conclude con "*LA STORIA DI ERIOL O AELFWINE E LA CONCLUSIONE DEI RACCONTI*", che è particolarmente interessante per il tentativo da sempre agognato da Tolkien (vedi le sue Lettere) di creare una mitologia per l'Inghilterra. L'isola di Tol Eressëa sarebbe l'Inghilterra; una parte dell'isola che si stacca diventa l'Irlanda; Eriol, chiamato anche Angol, con i suoi figli è il progenitore delle genti inglesi. Ma gli Elfi che ancora dimorano in Tol Eressëa

"a causa della disobbedienza di Eriol al comando di Meril nel ritornare prima che il tempo della Partenza fosse maturo, svanirono dinanzi al fragore e alla malvagità della guerra".

Nell'ambito di questo epilogo, caratterizzato anche dalla presenza di altre tre poesie (*PRELUDIO*, *LA CITTA' DEI SOGNI* e *LA CITTA' DEL PRESENTE DOLORE*) non ci sono presenze femminili.

Questo schema comunque viene abbandonato ed il posto di Eriol è preso da Aelfwine, marinaio anch'egli; ma in questo caso Tol Eressëa non è l'Inghilterra, ed egli vi arriva quando ogni cosa è già compiuta. Parimenti non ci sono fanciulle né altre presenze femminili in questo racconto.

### 5.11.3 I VOLUMI DAL IV° AL XII°

## G

<sup>399</sup> IBID. P. 287

<sup>400</sup> IBID, P. 291

<sup>401</sup> IBID., P. 293

<sup>402</sup> IBID., P. 294

li altri volumi di questa raccolta di scritti non hanno, come si è detto, avuto ancora una traduzione nella nostra lingua. Li esaminiamo brevemente, anche se in linea di massima non aggiungono molto a quanto è stato pubblicato ufficialmente. Possono però rivelarsi interessanti in quanto forniscono con le prime versioni di un racconto e di un personaggio anche l'evoluzione non solo dei singoli protagonisti ma dell'autore stesso.

I volumi sono i seguenti: *The Lays of Beleriand*, che contiene in varie versioni *The Lay of The Children Of Hurin*, e *The Lay of Leithian*, ovvero le storie di Turin e di Beren e Lùthien, in versi.<sup>403</sup>

Il quarto volume è *The Shaping Of The Middle-Earth*, ove troviamo una particolareggiata descrizione di tutto il mondo, ossia Arda. Oltre a ciò due versioni del *Silmarillion* diverse da quella pubblicata. In una di queste si trova la Seconda Profezia di Mandos, che parla della fine dei tempi.

”Quando il mondo sarà vecchio, e le Potenze saranno indebolite, allora Morgoth tornerà indietro dal vuoto Esterno dove è stato esiliato attraverso la Porta della Notte. Egli distruggerà il Sole e la Luna, ma Earendil sarà su di lui e lo trascinerà al suolo. Allora ci sarà l'Ultima Battaglia.”<sup>404</sup>

Tulkas, con Finwë e Turin Turambar (elevato a dio) affronteranno Melkor, e Turin lo ucciderà. I Silmaril saranno recuperati e la loro luce offerta da Feanor a Yavanna, che da essi rigenererà i Due Alberi. Le montagne di Valinor saranno spianate e la grande luce raggiungerà il mondo. Gli Dei ringiovaniranno, gli Elfi morti torneranno a vivere. Sugli uomini nulla viene detto.

La fine, che riecheggia parecchio l'Apocalisse biblica, ma anche in parte il Ragnarok dell'*Edda*, porta ad una riarmonizzazione di tutti gli elementi e l'eliminazione della nota disarmonica di fondo.

Il quinto volume è *The Lost Road And Other Writings*.

E' una delle raccolte più interessanti tra questi libri, poiché, oltre varie versioni di storie già presenti nel *Silmarillion*, come la *Caduta di Numenor*, l'*Ainulindalë* e gli *Annali di Valinor*, gli *Annali del Beleriand*, e il *Quenta Silmarillion*, contiene degli scritti inediti: due trattati sulle lingue elfiche (*The Lammas e The Etymologies*) e un romanzo lasciato incompiuto, *The Lost Road*.

La vicenda narrata da *The Lost Road* è la storia di un viaggio nel tempo intrapreso da un padre e un figlio. La madre, come in altre grandi famiglie tolkeniane, è assente perché morta. L'elemento femminile quindi è inesistente.<sup>405</sup>

Il VI° Volume è *The Return Of The Shadow*. Con questo volume cominciano anche gli scritti su *The Lord Of The Rings*, le varianti del libro che furono abbandonate per la versione che tutti conosciamo.

La festa di Bilbo del primo capitolo di *The Lord Of The Rings* ha qui ben otto versioni. In almeno due di queste, la festa non ha a che fare con il suo compleanno, ma con il suo matrimonio.

La scelta dell'autore poi cadrà sull'altra ipotesi. Non sono le uniche diversità presenti nella prima versione, il che fa pensare che questo libro abbia avuto notevole difficoltà nella propria genesi.<sup>406</sup>

<sup>403</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE LAYS OF BELERIAND*, GEORGE ALLEN AND UNWIN, LONDRA, 1985

<sup>404</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE SHAPING OF MIDDLE-EARTH: THE QUENTA, THE AMBARKANTA AND THE ANNALS*, GEORGE ALLEN AND UNWIN, LONDON 1986

<sup>405</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE LOST ROAD AND OTHER WRITINGS*, UNWIN HYMAN, LONDON 1987

La storia della Terra di Mezzo continua poi nel settimo volume, *The Treason of Isengard*<sup>407</sup>, e nell'ottavo volume, *The War Of The Ring*,<sup>408</sup> che a parte alcune indecisioni e variazioni, non contengono niente di nuovo rispetto alla versione definitiva.

Il nono volume, *Sauron Defeated*, contiene qualcosa di interessante oltre a quello che doveva essere l'ultimo capitolo de *The Lord Of The Rings*, ovvero *The Prologue*, al quale abbiamo accennato nella trattazione e analisi del *The Lord Of The Rings*.

Si tratta di una storia inedita ed incompiuta, *The Notion Club Papers*, molto significativa in quanto illustra e ricalca, sebbene in una cornice al di là del tempo, le modalità delle riunioni degli Inklings.

Da questi si comprende bene come la mancanza di donne in questo contesto sia assolutamente funzionale.

Cionondimeno, nel momento in cui uno dei membri di questo gruppo narra un suo sogno ( la storia parla di un gruppo di professori universitari che si trovano proiettati nel passato, testimoni della caduta di Atlantide), usa un'espressione particolare: "That breaks my dream!"<sup>409</sup>, che potrebbe essere tradotta, seppure con molta licenza : "Qui irrompe il mio sogno!".

Christopher Tolkien fa notare come questa fosse una tipica espressione di sua madre Edith, una forma di origine dialettale che intendeva dire che qualcosa nella vita reale le avesse ricordato improvvisamente il particolare di un sogno.

*The Notion Club Papers* si riallaccia idealmente a *The Lost Road*, presente nel volume Quinto.

Una parte altrettanto interessante è costituita da un saggio glottologico sulla lingua adunaica parlata dai Numenoreani.

Nel decimo volume della raccolta, *The Morgoth's Ring*, sono contenute le informazioni più originali rispetto alle varie versioni presenti negli altri tomi.<sup>410</sup>

In un breve saggio di Franco Manni su questi volumi aggiuntivi, troviamo una sintesi degli approfondimenti che sono contenuti in questo libro. Una parte interessante parla di Leggi e Costumi degli Eldar, e getta un po' di luce sulla vita degli Elfi. Di essi viene detto che "...si sposavano una volta sola nella vita, e raramente sono raccontati fatti di lussuria tra di loro (...). Il rito essenziale per il matrimonio era l'unione carnale, e dopo di essa era stabilito il legame indissolubile del matrimonio (...). Il concepimento e la gravidanza assorbivano una più grande energia fisica e spirituale dalle Elfe che dalle Donne. Per questo gli Elfi avevano pochi figli, e solamente quando erano giovani, e di solito poco tempo dopo il matrimonio. Riguardo alla generazione tra gli Elfi la potenza generativa e il desiderio sessuale erano difficilmente distinguibili, ma ...con l'effettivo esercizio del potere generativo il desiderio sessuale presto sparisce e la mente si rivolge ad altre cose".<sup>411</sup>

Era successo qualcosa di simile anche nel matrimonio di Tolkien ed Edith? E' probabile, anche se probabilmente non lo sapremo mai.

Un nuovo personaggio femminile viene incontrato in un breve capitolo intitolato La controversia di Finrod e Andreth, dove Andreth è una donna saggia e anziana, con delle precise convinzioni filosofiche, che discute con il principe Elfo sul senso della morte. Questa loro discussione porta al confronto di due concetti parimenti interessanti, attinti in pieno da analoghe contrapposizioni teologiche sulla morte come concetto presenti nel Cristianesimo.

<sup>406</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE RETURN OF THE SHADOW*, UMWIN HYMAN LONDON, 1988

<sup>407</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE TREASON OF ISENGARD*, UMWIN HYMAN, LONDON 1989

<sup>408</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE WAR OF THE RING*, UMWIN HYMAN, LONDON 1990

<sup>409</sup> TOLKIEN J.R.R. E TOLKIEN CHRISTOPHER, *SAURON DEFEATED. THE END OF THE THIRD AGE, THE NOTION CLUB PAPERS AND THE DROWNING OF ANADUNE*, HARPER COLLINS, LONDON 1992, p. 303.

<sup>410</sup> TOLKIEN J.R.R. E TOLKIEN CHRISTOPHER, *MORGOTH'S RING; THE LATER SILMARILLION, PART ONE*, HARPER COLLINS, LONDON 1993

<sup>411</sup> CITATO IN FRANCO MANNI, *THE HISTORY OF MIDDLE-EARTH*, SUL SITO INTERNET WWW. ENDORE. IT, 2002

La Donna Anziana, oltre a rappresentare un usatissimo archetipo, quello della Saggia e della Grande Madre, è stata usata in molte favole e racconti morali specie in epoca medievale, ma è una figura del tutto simbolica, non reale. In questo caso di reale ha solo il nome che la identifica.

Notevole la disquisizione sui *Miti Trasformati*, che mette in discussione le figure di Melkor/Morgoth e di Sauron, i Signori del Male dell'epopea tolkeniana, analizzandoli e comparandoli tra loro con riflessioni profonde frutto delle ultime meditazioni di Tolkien poco prima di morire.

Questo libro è sicuramente il migliore della raccolta per la quantità di informazioni nuove che propone e la profondità con cui vengono presentate.

L'undicesimo volume della raccolta, *The War Of The Jewels*, pur riferendosi alle storie dello stesso periodo trattato nel libro precedente, contiene pochissime novità.

Ai fini della nostra ricerca, è interessante l'accento alle nane.

"I Naugrin hanno la barba dall'inizio della loro vita, maschi e femmine allo stesso modo, e in realtà le loro donne non possono essere riconosciute dai membri delle altre razze, né per le fattezze né per il portamento, né per la voce, né per il comportamento ad eccezione di questo: le Nane non vanno in guerra e raramente – se non per le più estreme necessità – escono dalle loro aule. Si dice che le Nane siano poche e che, salvo i re e i Capitani, pochi Nani sono sposati. Ecco perché la loro razza si è moltiplicata lentamente, e oggi sta diminuendo".<sup>412</sup>

Certo questo fattore avrà giocato non poco su Gimli quando incontra Dama Galadriel e ne resta fortemente ed indelebilmente attratto.

Anche il dodicesimo e ultimo volume della serie, *The Peoples Of Middle-earth*, contiene informazioni nuove e interessanti. Queste forniscono particolari sui Nani, sui loro rapporti con gli Uomini, sui cinque Stregoni, su Cirdan il Carpentiere, sul Lembas e sulla lingua Quenya.

Alla fine c'è un abbozzo di due nuovi racconti, forse la prosecuzione ideale de *The Lord Of The Rings*. *The New Shadow* racconta come dopo la morte di Aragorn alcuni giovani si associano segretamente per adorare l'Ombra; *Tal-Elmar*, invece, è ambientato al tempo della gloria massima dei Numenoreani, e parla di un giovane esploratore numenoreano con un talento speciale per la comprensione di altre lingue. Una proiezione dello stesso Tolkien, probabilmente.

Un'informazione ghiotta (o inquietante, a seconda del punto di vista) la ricaviamo dalla prefazione di Christopher Tolkien al volume:

"Questo non significa che ho dato un resoconto di tutto ciò che mio padre ha scritto, anche lasciando da parte la gran mole di lavori sul linguaggio degli Elfi"<sup>413</sup>.

Ciò fa pensare che esistano ancora molti inediti di matrice tolkeniana, e non è escluso che possano essere un giorno catalogati e pubblicati, per la gioia di studiosi e appassionati.

Questi volumi, comunque, seppure estremamente validi per i loro contenuti, aggiungono pochissimo a ciò che sappiamo sui personaggi femminili dell'opera.

---

<sup>412</sup> TOLKIEN J.R.R., A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE WAR OF THE JEWELS: THE LATER SILMARILLION, PART TWO*, HARPERCOLLINS LONDON, 1994

<sup>413</sup> J.R.R. TOLKIEN, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN, *THE PEOPLES OF MIDDLE-EARTH*, HARPERCOLLINS, LONDON 1996, p. 17.

## 5.11 THE LORD OF THE RINGS

### IL SIGNORE DEGLI ANELLI

(ED. ALLEN & UNWIN, 1955 – RUSCONI LIBRI MILANO 1977)

L

'opera maggiore e più conosciuta di Tolkien, uscita per la prima volta in Inghilterra tra il 1954 e il 1955, è anche quella che ebbe una genesi lunghissima. È stato già anticipato in corso di trattazione di questo scritto come il libro dovesse essere una continuazione della storia degli hobbit, ma a mano a mano che veniva scritta risentì di tutta una serie di fattori – la guerra, le vicissitudini familiari e personali di Tolkien, il clima politico – che contribuirono senz'altro a farne qualcosa di diverso: non un libro destinato all'infanzia, ma un libro per adulti.

Una storia in cui molti ideali si fondono, inclusi quelli cavallereschi, i miti nordici ma anche i capisaldi del Cristianesimo:

”Esiste una fiaba suprema, che non è una sottocreazione come altre, ma il compimento della Creazione, il cui rifiuto conduce alla furia o alla tristezza: la vicenda evangelica, in cui storia e leggenda si fondono”.<sup>414</sup>

Elemire Zolla nella sua introduzione a *The Lord Of The Rings*, così definisce i contenuti dell'opera tolkeniana:

Le fiabe, Tolkien insegna, hanno tre volti; quello mistico che guarda al soprannaturale, quello magico indirizzato alla natura e infine lo specchio di scorno e pietà che offrono all'uomo. La triade della terra, del cielo e dell'essere in cui si incontrano, definisce la sottocreazione o microcreazione che è la fiaba...Ma una differenza sottile e radicale, come fra la notte ed il giorno, discrimina Tolkien (...): egli non crea la mediazione fra male e bene, ma soltanto la vittoria sul male.<sup>415</sup>

La particolarità della fiaba secondo Tolkien, ci viene detto da Zolla, sta nel ”non celebrare il consueto signore delle favole moderne, Lucifero, ma San Michele o Beowulf. E accetta il destino di sconfitta che è inevitabile per l'Eroe solare: vincitore è l'Anarca, come già nel giardino, ma tanto maggiore è dunque la purezza di chi lo combatte”.

Nell'ambito delle dissertazioni di Zolla, ce n'è una che è interessante:

”I personaggi sono come Melkisedek, senza padre nè madre, anche se si occupano intensamente di genealogie”<sup>416</sup>

Melkisedek, leggendario re e sacerdote della tradizione biblica, che prefigurò la figura del Cristo, viene citato sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento senza una genealogia di riferimento, figura più divina che umana.<sup>417</sup> Nel *Lord of the Rings* molti personaggi hanno

<sup>414</sup> J.R.R. Tolkien – *TREE AND LEAF*, LONDRA 1964, ed. it. *ALBERO E FOGLIA*, RUSCONI MILANO 1986, pp. 89-91

<sup>415</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, RUSCONI MILANO, 1977, pp. 6-7

<sup>416</sup> *IBID.*, p. 9

<sup>417</sup> NELLA *SACRA BIBBIA* MELKISEDEK O MELCHISEDEC, RE DI GIUSTIZIA, RE DELL'ANTICA SALEM E SACERDOTE DELL'IDDIO ALTISSIMO JEHOVAH, SECONDO IL LIBRO DI GENESI, 14:18, 22 PREFIGURAVA IL REGNO DI GESÙ CRISTO, COSÌ COME RIPORTATO NEL LIBRO DELLE LETTERE DI PAOLO AGLI EBREI, 7:1-25. ”ESSENDO SENZA PADRE, SENZA MADRE, SENZA GENEALOGIA, NON AVENDO NÈ PRINCIPIO DI GIORNI NÈ FINE DI VITA, MA ESSENDO STATO RESO SIMILE AL FIGLIO DI DIO, EGLI RIMANE SACERDOTE IN PERPETUO ”(EBREI, 7:3). SEMBRA APPROPRIATO, ANCHE IN RELAZIONE A QUESTA TRATTAZIONE, RIPORTARE QUESTA CITAZIONE : ”COME GLI ALTRI ESSERI UMANI, MELCHISEDEC NACQUE E MORÌ. TUTTAVIA NON CONOSCIAMO IL NOME DI SUO PADRE E DI SUA MADRE, NÈ LA SUA DISCENDENZA, NÈ LA SUA POSTERITÀ E LE SCRITTURE NON FORNISCONO ALCUNA INFORMAZIONE CIRCA L'INIZIO DEI SUOI GIORNI O LA FINE DELLA SUA VITA” – DA *PERSPICACIA NELLO STUDIO*

alle spalle degli avi maschi, ma delle loro madri non si fa menzione, lasciando un vuoto comune a molte leggende e miti di popoli squisitamente patriarcali. L'elemento femminile viene quindi fortemente penalizzato già in sottofondo.

La storia è quella di un quest, una ricerca iniziatica, alla rovescia.

Il Male è tornato a gettare le sue lunghe ombre sulla Terra di Mezzo. Il primo Signore Nero, Melkor, è stato esiliato oltre i confini del mondo, ma il suo luogotenente, il Maia Sauron, dopo lunghissimi anni di silenzio è riuscito a riprendere una forma e ad insediarsi in una fortezza nel regno tenebroso di Mordor. Da qui, assieme ai suoi servitori, Uomini, Orchetti, Bestie ed i terribili Nazgul, gli spettri dell'Anello, minaccia tutto il resto del mondo abitato. La sua potenza però non è ancora al culmine: lo sarà solo quando l'Anello, da lui forgiato nel fuoco del Monte Fato, in cui è stata concentrata tutta la sua potenza, l'Unico Anello capace di soggiogare gli altri (i tre elfici, i sette dei Nani, i Nove degli Uomini) tornerà di nuovo in mano al suo padrone. Quell'Anello gli è stato strappato nella battaglia dell'Ultima Alleanza fra Elfi e Uomini da Isildur, Re di Gondor, il quale però, invece di distruggerlo nell'unico modo possibile, restituendolo cioè al fuoco del Monte Fato, ne venne soggiogato e lo tenne. Per poco tempo, oltretutto: di ritorno dalla battaglia, Isildur viene assalito dagli Orchetti e ucciso. L'Anello cade nelle acque del fiume, dove resterà per centinaia d'anni nascosto, finché verrà ritrovato da Smeagol/Gollum e da lui custodito come un prezioso tesoro. A lui lo sottrae Bilbo, come raccontato ne *The Hobbit*, e ne diventa custode, ignorando però la sua provenienza.

Ne *The Lord Of The Rings* viene narrata la ricerca dell'Anello da parte del Malvagio Signore e dei suoi servitori, e la storia, piuttosto articolata, del tentativo di sottrarlo alle sue mani e di distruggerlo definitivamente da parte dei rappresentanti di tutto il resto del mondo libero: Elfi, Uomini, Hobbit e lo Stregone Gandalf. La lotta sarà dura e le peripezie innumerevoli, ma avrà un lieto fine. Lieto per così dire: poichè la distruzione dell'Unico Anello porterà alla perdita dei poteri dei tre Anelli Elfici, che preservavano ancora la bellezza dei tempi antichi nella Terra di Mezzo. Gli ultimi rappresentanti di questa nobile razza partiranno per l'Occidente, verso le terre Immortali; nani e hobbit si faranno sempre più rari e meno visibili, e avrà inizio il dominio degli Uomini.

*The Lord Of The Rings* è diviso in tre grandi libri,<sup>418</sup> in verità per un semplice problema editoriale e non per stretta volontà dell'Autore; a loro volta i libri sono divisi in capitoli. In questa veste sceglieremo di trattare il testo come un tutto unico, così come avrebbe voluto originariamente l'autore.

Il primo approccio al femminile all'interno del romanzo lo si ha andando alla scoperta del mondo Hobbit. Esplorando la Contea, conosciamo Frodo e Bilbo, quest'ultimo una vecchia conoscenza per chi avesse già letto *The Hobbit*. Frodo invece è un personaggio nuovo, destinato ad essere uno dei principali protagonisti del romanzo. E' il nipote di Bilbo, da lui adottato dopo che i suoi genitori scomparvero in tragiche circostanze. Della madre di Frodo, infatti, viene detto che

Era la povera signorina Primula Brandibuck, cugina di primo grado del signor Bilbo da parte i madre (la madre era la figlia minore del Vecchio Tuck)<sup>419</sup>

La sua fine si rivela drammatica:

---

DELLE SCRITTURE, EDITO DALLA WATCH TOWER BIBLE AND TRACT SOCIETY OF PENNSYLVANIA, NEW YORK, 1988.

<sup>418</sup> PER LA PRECISIONE, *THE FELLOWSHIP OF THE RING (LA COMPAGNIA DELL'ANELLO)*, *THE TWO TOWERS (LE DUE TORRI)* E *THE RETURN OF THE KING (IL RITORNO DEL RE)*.

<sup>419</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, RUSCONI MILANO, 1977, p. 49

Mentre (Drogo, padre di Frodo, N.d.R.) con sua moglie faceva una gita in barca sul Fiume Brandivino, caddero tutti e due in acqua ed annegarono, e il povero signorino Frodo, ancora bambino, rimase solo<sup>420</sup>

Vi è una diceria che circola ad Hobbyton che azzarda che fosse stata lei a spingere il marito apposta fuori dalla barca e che se l'avesse trascinato appresso, ma viene messa in giro da Ted Sabbioso, mugnaio del paese, conosciuto come persona acida e malevola.

Nel corso della festa che Bilbo organizza per il suo centoundicesimo compleanno, e alla quale quasi tutti gli abitanti della Contea vengono invitati, egli scompare in maniera quanto mai misteriosa: grazie ai poteri dell'Anello, si rende invisibile e parte per mètte sconosciute, lasciando il suo scomodo fardello in eredità al nipote Frodo. Dopo i primi momenti di sorpresa da parte degli astanti, uno degli invitati, il vecchio Rori Brandebuck si rivolge alla nuora Esmeralda e le confida i suoi dubbi (molto vicini alla verità):

"C'è qualcosa di strano in tutto ciò, mia cara! Mi sa tanto che il nostro pazzo di un Baggins se n'è di nuovo andato via:"<sup>421</sup>

Una donna pertanto è la prima a venire al corrente della verità, sebbene per sentito dire e per interposta persona.

Prima di partire, Bilbo, che ha fama di essere una persona piuttosto benestante, lascia alcuni legati a parenti ed amici, tra i quali alcune rappresentanti del gentil sesso.

Un cestino per la carta straccia "a Dora Baggins, in memoria di una lunga corrispondenza. Dora era la sorella di Drogo e la più anziana superstite femminile della famiglia. Aveva 99 anni e per più di cinquanta aveva scritto fiumi di belle parole e di buoni consigli."<sup>422</sup>

Uno specchio tondo e convesso viene regalato alla cara Angelica.

"Angelica era una graziosa giovane della famiglia Baggins e palesemente troppo soddisfatta del proprio viso"<sup>423</sup>.

Alla sua accidiosa parente Lobelia Sackville Baggins, Bilbo regala (e sottolinea la gratuità del dono) una cassetta di cucchiaini d'argento. Tra i Baggins ed i loro parenti, i Sackville Baggins, non correva affatto buon sangue per una questione legata all'avidità dei secondi. Lobelia aveva accettato con molte resistenze l'invito al compleanno di Bilbo, grazie al fatto che il cartoncino era scritto in oro. Lobelia avrebbe già gradito mettere le mani sugli averi di Bilbo, di cui si riteneva la legittima proprietaria, erede legittima fino al momento in cui Bilbo non aveva ufficialmente adottato Frodo, e pertanto, secondo lei, ingiustamente defraudata dei suoi diritti.

Bilbo già sospettava che durante il suo primo viaggio (vedi *The Hobbit*), Lobelia si fosse impossessata di gran parte della sua argenteria. Lei lo sapeva benissimo; perciò, quando sul tardi arrivò anche lei, afferrò subito il significato recondito .... ma pure i cucchiaini.<sup>424</sup>

Lobelia e suo marito Otto fanno anche una sortita in casa Baggins, sempre per verificare il testamento. Ma mentre suo marito, dopo averlo letto, alla fine pur scornato si ritira, Lobelia non si arrende. Non era altrettanto facile sbarazzarsi di Lobelia. Poco dopo Frodo uscì dallo studio .

..e la trovò che gironzolava ancora per la casa, esplorando tutti gli angoli, frugando in ogni cantuccio, percuotendo muri e pavimenti"<sup>425</sup>.

<sup>420</sup> IBID., P. 50

<sup>421</sup> IBID, P. 57

<sup>422</sup> IBID., P. 66

<sup>423</sup> IBID., P. 67

<sup>424</sup> IBID, P. 67

Frodo la sbatte fuori di casa e la alleggerisce di diversi oggetti, alquanto preziosi, che "chissà come erano andati a cadere nel suo ombrello".

Lobelia non ha alcuno scrupolo di coscienza, nè vergogna per essere stata sorpresa a rubare:

Sul volto di Lobelia si dipinse l'atroce tormento dell'anima alla ricerca disperata di una frase di commiato che potesse annientarlo.<sup>426</sup>

Tentativo che del resto non le riesce.

Alcuni anni dopo Lobelia, oramai vedova, avrà la soddisfazione di comprare casa Baggins prima della partenza di Frodo, e per di più sottocosto. Lobelia e suo figlio Lotho irromperanno una mattina in casa Baggins, in anticipo: "Finalmente è nostra!", disse Lobelia mettendo piede in casa (...). Ma Lobelia aveva un'attenuante: aveva dovuto aspettare 77 anni più di quanto non pensasse, prima di poter essere lei la padrona: ed ora aveva cento anni. In ogni modo era venuta a controllare che tutto ciò che aveva comprato vi fosse ancora e vi rimanesse...Ci volle un bel pò di tempo per soddisfarla, poichè aveva portato con sè un inventario completo che verificò fino all'ultimo articolo".<sup>427</sup>

Lobelia è tra le donne Hobbit l'unica tratteggiata egregiamente. A prima vista può apparire un personaggio negativo, e tali sono le sue caratteristiche: è avida, malevola, malfidante, invidiosa e ladra. Non è però malvagia. C'è un alone di divertita ironia intorno a lei, tanto da farla assomigliare ai villains delle commedie shakespeariane piuttosto che a figure ben più tragiche o crudeli.

Alla fine anche Lobelia otterrà il suo momento di gloria, quando combatterà in difesa della Contea minacciata da Saruman e dai suoi accoliti seguaci del progresso industriale. In quel momento tutte le sue qualità negative verranno riscattate e il personaggio si evolverà, così come altri nel corso delle avventure raccontate dal libro. Da gretta e meschina provinciale avida e nemica di tutti, e grazie purtroppo alla tragedia della perdita del figlio, Lobelia capirà il valore della solidarietà e dell'unità con gli altri, tanto che farà generoso dono di tutto ciò che aveva dapprima cercato di conquistare e difendere con le unghie e con i denti.

Un altro personaggio già intravisto ne "*The Adventures of Tom Bombadil*" si ripresenta nel capitolo IV° del Libro I°. Il vecchio Maggot, già amico del vecchio Tom Bombadil, è un hobbit molto saggio e in gamba, una sorta di guardiano delle frontiere della Contea, che ospita Frodo e i suoi amici. Coadiuvano Maggot i suoi figli, tre femmine e due maschi, e naturalmente la signora Maggot che

andava avanti e indietro indaffaratissima per preparare una succulenta cena ai suoi ospiti.<sup>428</sup>

Se Maggot è custode delle porte della Contea e in special modo della Terra di Buck, la signora Maggot è custode di suo marito, tanto che quando lui si allontana da casa per accompagnare il gruppo di ospiti al traghetto, ella lo ammonisce:

"Stai attento, Maggot" – gridò – "Non ti mettere a litigare con gli estranei e torna subito a casa".<sup>429</sup>

"Certo", risponde lui rispettosamente d'accordo, facendo trasparire una buona relazione coniugale fatta di accordo e complicità, oltre che di affetto; un affetto che traspare anche dalle parole di congedo del signor Maggot ai suoi ospiti:

<sup>425</sup> IBID., P. 68

<sup>426</sup> IBID., P. 68

<sup>427</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, LIBRO 1, CAPITOLO III°, p. 105

<sup>428</sup> IBID., P. 133

<sup>429</sup> IBID., P. 137

”Ora, se permettete, signor Merry, signor Frodo, io me ne torno a casa. La signora Maggot starà in pensiero per me, con la notte così fitta e buia.”<sup>430</sup>

La signora Maggot, con istinto ed attenzione tutte femminili, sa bene che i tempi non sono più quelli di una volta. Forse per intuito, forse per conoscenze acquisite anche discutendo con suo marito, ella si rende conto che cose strane e oscure minacciano da fuori la loro vita finora tranquilla, e benchè non si renda probabilmente ben conto di che cosa si tratti, cerca di essere prudente e vigilante.

La generosità e l’ospitalità della signora Maggot si rivelano anche nel cesto pieno di saporiti e profumati funghi che ella invia loro come dono e provvista per il viaggio.

Nel capitolo IV<sup>431</sup> avviene un altro incontro con un personaggio già noto. Tom Bombadil, già conosciuto nel libro ”*The Adventures of Tom Bombadil*”, questo essere bizzarro e magico, salva i quattro hobbit dalle insidie e dalla magia nefasta del Vecchio Uomo Salice (che pure ricordiamo presente nella prima poesia del succitato libro).

Ne *The Lord Of The Rings* questa figura eccezionale si svela appieno. Grande come un uomo, ”con una lunga barba castana e gli occhi azzurri e luminosi che brillavano in un viso rosso e rugoso”, Tom ha autorità sulle creature della foresta. Vecchio Uomo Salice Grigio compreso, al quale ordina di dormire (e liberare quindi i suoi prigionieri hobbit). Tom è definito ”Messere di bosco, acqua e collina”, ma quando gli viene chiesto qualcosa di più preciso sulla sua identità, così risponde:

Il più anziano, ecco chi sono. Tom era già qui prima del fiume e degli alberi.”<sup>432</sup>

Il suo potere in ogni caso è limitato ad un territorio circoscritto, oltre che a sé stesso e alla sua sposa, ma questo per una scelta ben precisa di non voler interferire con l’ordinario andamento delle cose. Su di lui l’Anello di Sauron non ha alcun potere. Non lo attira, lo incuriosisce soltanto, ma non lo desidera. E Baccador, la sua dama, prova le stesse cose. Di Tom dirà l’Elfo Galdor al Concilio di Elrond:

Non è in lui il potere di sfidare il Nemico, a meno che un tale potere non si trovi nella terra stessa.<sup>433</sup>

Quindi a Tom viene riconosciuto il potere che viene dall’elemento Terra, un elemento femminile. Egli è in armonia con la terra dove vive, lui e la terra sono uno. Anche per questo egli può introdursi nelle cripte nascoste della terra (i Tumuli) senza essere sopraffatto.

Il suo pensiero costante però è la bella Baccador, sua sposa, come subito si evince dal suo canto allegro:

”Sulla soglia aspetta il debole chiarore stellare  
la mia graziosa dama, figlia della Regina del Fiume,  
esile più di un salice, più limpida dell’acqua, più brillante di un  
lume.

Il Vecchio Tom Bombadil ha colto dei gigli d’acqua,  
E saltellando torna, e mai nel giorno tacque.  
Hey! Vieni bella dol! Cara Dol! Mio Tesoro!  
Baccador, Baccador, un’allegra bacca d’or!”<sup>434</sup>

---

<sup>430</sup> IBID., P. 138

<sup>431</sup> J.R.R. TOLKIEN – *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, LIBRO 1, CAP. 4 ”LA VECCHIA FORESTA”

<sup>432</sup> IBID., PP. 166-180

<sup>433</sup> IBID., P. 335

<sup>434</sup> IBID., P. 166

I gigli d'acqua sono un affettuoso omaggio per la sua compagna, la Figlia del Fiume, una delle creature più affascinanti della Saga dell'Anello e di tutte le opere di Tolkien.

La lunga chioma bionda le scendeva sulle spalle; la sua veste era verde, tempestate di argentee perle di rugiada e la cintura d'oro pareva una catena di gigli incastonata di non-tiscordar-di-me. Ai suoi piedi migliaia di candidi gigli galleggiavano in vasi di ceramica verde e marrone pari a un piccolo lago intorno a un trono.<sup>435</sup>

La sua voce risponde al canto di Tom, "giovane e antica come la Primavera", "simile ad un ruscello d'argento: pareva la melodia dell'acqua che scorre gioiosa dai colli assolati giù nella pianura immersa nella notte".

Baccador accoglie gioiosamente gli ospiti intimiditi dalla sua bellezza.

"Venite, cara gente! Ridete e siate felici! Sono Baccador, la Figlia del Fiume!"<sup>436</sup>

Ella è rincuorante e dolce, e li rassicura.

"Chiudiamo fuori la notte! Non abbiate più paura! Per questa notte siete sotto il tetto di Tom Bombadil."

L'effetto sugli hobbit è dirompente.

Gli hobbit la guardavano estasiati e lei li guardò uno per uno e sorrise. "Dolce Dama Baccador!" - osò infine dire Frodo, sentendosi profondamente turbato e commosso da una gioia inspiegabile. Aveva provato a volte una sensazione simile incantato dalla dolce voce degli Elfi. Tuttavia questo sortilegio era diverso. Un piacere meno nobile e meno intenso, ma più profondo e umano penetrava fino in fondo al cuore, meraviglioso eppure non misterioso. "Dolce Dama Baccador!" - disse nuovamente - "Ora capisco da dove veniva la gioia nascosta nelle canzoni che udivamo!"<sup>437</sup>

Baccador è l'essenza, anzi la quintessenza del femminile: ecco perché il suo fascino, pur penetrando nel profondo del cuore, è meraviglioso ma non misterioso; "un piacere meno nobile e meno intenso" perché non derivava dall'ammirazione per esseri antichi e armonici come gli Elfi, ma per una donna, con tutte le particolarità ad essa collegate, compreso forse, in una maniera quasi subliminale, un desiderio fisico di possesso e nello stesso tempo una gioia spiegabile come l'eco del richiamo della madre.

"Esile più di un salice! Più limpida dell'acqua! Più brillante di un lume!  
O giunco chinato sul lago! O dolce Figlia del Fiume!  
Tu sei estate e primavera, e poi nuovamente estate!  
Tu dalle fronde le risa, e brezza sulle cascate!"<sup>438</sup>

Risponde Frodo, rapito, perso completamente dalla gioia del momento.

Baccador parla con affetto e profondo rispetto per il suo signore, ed egli mostra profondo amore e riverenza verso di lei.

Tom e Baccador si dividono equamente i compiti ("Tom e Baccador si alzarono e sprecchiarono veloci"), e questo sia fuori che dentro casa.

Baccador richiama in ogni suo gesto l'elemento Acqua:

---

<sup>435</sup> IBID., P. 170

<sup>436</sup> IBID., P. 170

<sup>437</sup> IBID., P. 171

<sup>438</sup> IBID., P. 171

”Il suono dei suoi passi era simile al fluire di un ruscello giù per i colli, fra pietre fresche, nella quiete della notte”<sup>439</sup>.

Quando Tom la evoca – e lo fa continuamente – ella viene ricordata nel suo elemento:

”In un limpido stagno profondo, lontano sul Sinuosallice...li, tanto tempo addietro, trovai la Figlia del Fiume, dolce Baccador seduta in mezzo ai giunchi”<sup>440</sup>.

E ancora:

” E nemmeno passerò più la casa del Vecchio Uomo salice Grigio fino a primavera, quando allegra la Figlia del Fiume va ballando sul sinuoso sentiero e si tuffa nell’acqua”<sup>441</sup>

Quando gli hobbit dopo una notte di inquieto riposo si svegliano nella casa di Tom e Baccador, è una giornata piovosa, e

Mentre guardavano fuori dalla finestra, la limpida voce di Baccador giunse alle loro orecchie dall’alto, come se fluisse dolcemente giù dal cielo insieme alla pioggia. Cantava soavemente, e dalle poche parole che riuscivano a distinguere capirono che era una canzone di pioggia, dolce come l’acquerugiola sulle aride colline, che narrava la storia di un Fiume, dalla nascita in una sorgiva d’alta montagna fino allo sbocco del vasto Mare<sup>442</sup>.

L’acqua la rallegra e la compiace.

”La pioggia è finita”, dice, ”e nuovi ruscelli scorrono sotto le stelle verso la pianura”<sup>443</sup>.

Per Baccador l’acqua è fonte di vita e di allegria. E di allegria e gioia di vivere è piena la sua persona. Infatti, Baccador canta spessissimo.

”Canzoni che partivano gioiose e spensierate dalle verdi colline e cadevano dolcemente nel silenzio; in quei silenzi, con gli occhi della fantasia, videro immagini di laghi, immensi e sconosciuti”.

L’armonia con la sua controparte maschile è totale:

”(...) In qualche modo sembravano tessere un’unica danza, armonizzandosi e completandosi, dentro e fuori la stanza”<sup>444</sup>.

Questa è l’impressione che producono sui loro ospiti e sui lettori.<sup>445</sup>

In particolare Frodo, il più sensibile forse della Compagnia, è quello che rimane più toccato dalla presenza di Baccador. E quando al momento della sua partenza si ricorda di non aver

---

<sup>439</sup> IBID., P. 173

<sup>440</sup> IBID., P. 174

<sup>441</sup> IBID., P. 174

<sup>442</sup> IBID., P. 172

<sup>443</sup> IBID., P. 174

<sup>444</sup> IBID., P. 180

<sup>445</sup> CURIOSAMENTE, NEL CAPITOLO “NELLA CASA DI TOM BOMBADIL”, BACCADOR SI PRESENTA AI SUOI OSPITI “TUTTA VESTITA D’ARGENTO, CON UNA CINTURA BIANCA ED I CALZARI DI UN TESSUTO A SQUAME DI PESCE”, ESATTAMENTE COME LA “PRINCESS MEE” PROTAGONISTA DI UNA DELLE POESIE CONTENUTE NE “*LE AVVENTURE DI TOM BOMBADIL*”.

avuto la possibilità di congedarsi da lei, è tanto afflitto che cerca di tornare indietro per salutarla.

Eppure, con intuito tutto femminile, Baccador lo previene:

”...in quel momento alle loro orecchie giunse un limpido richiamo. Ella era in piedi sulla cima della collina agitando la mano in segno di saluto: i suoi capelli sciolti al vento scintillavano luminosi al sole. Il luccicare della rugiada sull’erba si sprigionava dai suoi piedi mentre danzava armoniosa”.

Baccador si congeda dolcemente dai quattro Hobbit, con avvertimenti di prudenza e buon augurio cui Frodo non trova parole per rispondere, ma solo un profondo inchino di riverenza. qL’ultima immagine che hanno – e abbiamo – di Baccador è quello della sua figura

..delinearsi contro il cielo, piccola ed esile, e simile ad un fiore smagliante: era in piedi immobile e li guardava con le braccia tese verso di loro. La sua voce risuonò limpida e soave per l’ultima volta mentre, agitando la mano, scompariva dietro la collina.”<sup>446</sup>.

Il segreto della letizia di Dama Baccador, come afferma Paolo Gulisano, uno dei massimi esperti ed appassionati di Tolkien in Italia, sta nel ”vivere lieti di quello che offre la foresta, non cercare il potere, contemplare la bellezza della natura e prestare aiuto a chi ne ha bisogno”.<sup>447</sup>

Baccador colpisce così enormemente Frodo poiché è il ritratto della gioia che deriva dall’amore profuso e ricambiato verso suo marito, ma anche verso tutto ciò che è.

Ancora Gulisano sottolinea come Dama Baccador ricordi, in tempi così bui, come la felicità sia possibile ”non come utopia, ma come realtà semplice, quotidiana, domestica, derivante da un’ottima relazione con gli altri e con la Natura e da un profondo amore per il bello”.

Anche per questo Tom Bombadil, accorrendo in aiuto agli Hobbit prigionieri dello Spettro dei Tumuli, sceglie un gioiello per lei dal mucchio dei tesori conservati nei tumuli e riportati ora alla luce, ”liberi d’essere presi da chiunque”, così da rompere l’incantesimo dei Tumuli per sempre contrapponendo all’avidità e al desiderio di possesso la libera condivisione di ogni cosa.

Tom sceglie per Baccador ”una spilla incastonata di pietre azzurre dalle infinite sfumature”. Azzurre come l’elemento Acqua che circonda Baccador.

”Ecco un grazioso gioiello per Tom e per la sua Dama! Dolce e soave colei che tanto tempo fa portò questo gioiello sulla sua spalla. Sarà Baccador a portarlo adesso, e noi non la dimenticheremo mai”<sup>448</sup>.

Un omaggio alla sua dama, dunque, ma anche a quella dama sconosciuta che non troverà l’oblio grazie a questo dono.

Un particolare interessante: nel capitolo XII (”Fuga al guado”), Frodo, colpito dalla lama del pugnale del Re dei Cavalieri Neri, mentre sfugge ai suoi inseguitori cavalcando il cavallo dell’Elfo Glorfindel, invoca due entità femminili:

”Per Elbereth e Lùthien la Bella”, disse Frodo rizzando la spada con un ultimo sforzo-  
” Non avrete né l’Anello né me”.<sup>449</sup>

<sup>446</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., PP. 185-186

<sup>447</sup> Gnocchi ALESSANDRO, GULISANO PAOLO, PALMARO MARIO, *TOLKIENOLOGY*- ED. PIEMME, CASALE MONFERRATO, 2004, P. 20.

<sup>448</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, LIBRO 1, CAPITOLO VIII, PP. 185-186

Evidentemente egli in esse ha fiducia, tanto che ad esse si affida come tutrici della bellezza e della giustizia.

Risulta inoltre curiosa l'impossibilità per le cavalcature dei Cavalieri Neri di Sauron, i Nazgul, di attraversare l'acqua: una ripugnanza anche dai loro padroni. Tolkien introdusse questo particolare nella narrazione ma non riuscì razionalmente a motivarla, quando ne fu richiesto. Potremmo azzardare un'interpretazione.

L'acqua è elemento dove la vita ha inizio, chiaro simbolo del femminile che conserva nel grembo la creatura in gestazione immersa nel liquido. L'acqua irriga e rende fertile la terra, permettendo il fiorire della vegetazione.

Gli emissari dell'Oscuro Signore non sono più vivi, né sono morti del tutto essendo ridotti al rango di potenti ombre malvagie; il loro scopo è quello di distruggere, non di creare o conservare; di asservire e annientare, non di rendere felice e fecondo. I due principi sono perciò agli antipodi e non possono che essere ostili ed incompatibili l'uno all'altro.

Nel momento che, a prezzo dell'estrema riluttanza delle bestie, queste entrano in acqua, sono le acque del fiume a non sostenerne la presenza:

"In quell'istante si udirono un rombo ed uno scroscio. Il fragore di acque impetuose che travolgevano e trascinarono grosse pietre. Frodo vide vagamente il fiume ai suoi piedi sollevarsi, mentre una cavalleria di onde piumate galoppava sui flutti (...). I tre cavalieri che si trovavano ancora in mezzo al guado furono travolti e scomparvero, improvvisamente sepolti da una schiuma infuriata. Quelli ancora sulla riva indietreggiarono spaventati"<sup>450</sup>

La magia dell'acqua, coadiuvata da quella del fuoco, inviata, come poi si apprenderà, da Gandalf, hanno totalmente ragione delle Ombre:

"I cavalli neri impazzirono e, balzando avanti terrorizzati, trascinarono i Cavalieri nelle acque irruenti"<sup>451</sup>

Un'altra importante figura femminile, il personaggio di Arwen Undòmiel, Stella del Vespro, appare per la prima volta nel Libro II, Capitolo I° ("Molti incontri").

Arwen è figlia di Elrond Mezzelfo e di Celebrìan, figlia a sua volta di Celeborn e Galadriel, e vive con il padre a Rivendell (o Imladris, o Gran Burrone), l'Ultimo Rifugio Elfico nella Terra di Mezzo prima del Mare.

La madre non vive più nella Terra di Mezzo, come ci riporta l'Appendice A del libro:

"Nel 2509 Celebrìan moglie di Elrond stava viaggiando diretta a Lorien quando venne assalita (...), rapita e portata via. Elladan ed Elrohir (i suoi figli) la inseguirono e la trassero in salvo, ma ella aveva già sofferto terribili torture, ed era stata ferita da un'arma avvelenata. Fu riportata ad Imladris, e benchè Elrond riuscisse a guarire il suo corpo perfettamente, ella perse ogni amore per la Terra di Mezzo, e si recò quindi l'anno seguente ai Rifugi Oscuri, veleggiando oltre il mare"<sup>452</sup>.

Come capiterà più tardi anche a Frodo, il contatto con un'arma maligna non devasta solo il corpo, che alla fine guarisce, ma più specificatamente il cuore e la psiche, ciò che non è visibile.

Anche per questo Arwen caldeggerà la partenza di Frodo per l'Ovest, conoscendone bene le sofferenze pari a quelle causate alla madre, con un'empatia senza pari tra i suoi simili di sesso

<sup>449</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., P. 277

<sup>450</sup> *IBID.*, PP. 277-278

<sup>451</sup> *IBID.*, P. 278

<sup>452</sup> *IBID.*, APPENDICI P. 1242

maschile, pure dotati di grande sensibilità ed accortezza. La prima immagine di Arwen che Frodo registra, e con lui il lettore, vede la fanciulla presente al banchetto di Elrond al fianco del padre, a lui in verità molto somigliante:

”Giovane era, eppure non tanto. La chioma corvina non era sfiorata dalla brina, le braccia bianche ed il viso limpido erano lisci e vellutati, e miriadi di stelle risplendevano negli occhi grigi come il crepuscolo luminoso; ma il portamento era regale ed il suo sguardo rivelava riflessione e saggezza, apprese attraverso anni di esperienza”.<sup>453</sup>

Di lei si diceva che ”reincarnasse le sembianze di Lùthien”.

Con il padre, Arwen fa gli onori di casa alle cene al posto della madre. Ma Frodo cattura un'altra immagine di lei, e in quell'occasione si intesse tra di loro un filo di comprensione.

Nel Salone del Fuoco, dove si elevano i canti elfici, Frodo intravede, sempre seduta accanto ad Elrond, Dama Arwen. Accanto a lei però la presenza di Aragorn.

”Stavano parlando insieme, quando d'un tratto ebbe l'impressione che Arwen si voltasse verso di lui, e che la luce dei suoi occhi lo investisse, penetrandogli il cuore”.<sup>454</sup>

Frodo non la rivedrà per lungo tempo, e davvero Arwen ha un ruolo minore nel libro rispetto ad altri personaggi.

Quale grande importanza abbia invece nella storia personale di Aragorn lo si scopre solo visionando l'Appendice A, alla fine del racconto. Nel Capitolo 5, ”Qui segue una parte della storia di Aragorn e Arwen”, si narra come Aragorn, figlio di Arathorn e di Gilraen, della stirpe di Isildur, viene cresciuto a Rivendell quasi come un figlio da Elrond.

Il giorno successivo alla piena rivelazione della sua dignità regale, Aragorn, mentre intona un canto su Beren e Lùthien, incontra per la prima volta Arwen.

Improvvisamente vide una fanciulla camminare su di un prato fra i bianchi tronchi delle betulle, ed egli si arrestò stupefatto, credendo di camminare in un sogno (...). Meraviglia, ecco Lùthien camminare innanzi a lui... con un manto argento e azzurro, bella come il crepuscolo nelle terre elfiche; i suoi capelli scuri volavano nel vento improvviso e sulla sua fronte brillavano gemme simili a stelle.<sup>455</sup>

Aragorn la chiama con il nome di Tinùviel, perchè ella davvero sembra l'incarnazione vivente della fanciulla elfica del canto antico. Ma subito lei si schernisce.

Allora la fanciulla si volse verso di lui e sorridendo disse:” Chi sei? E perchè mi chiami con quel nome?”

Aragorn le dice quanto nel sembante ella ricordi la fanciulla elfica.

”Molti me l'hanno detto”-rispose lei gravemente- ”eppure il suo non è il mio nome, benchè forse simile al suo sarà il mio destino”.<sup>456</sup>

Arwen, molto prima di Aragorn – e pur non sapendo niente di lui - preconosce quale potrà essere non la sua sorte, bensì la sua scelta.

Arwen è molto più grande d'età di Aragorn, benchè questi quale Numenoreano goda di una vita considerevolmente più lunga rispetto al resto degli uomini: è una fanciulla elfica, ma la sua stirpe può scegliere di appartenere indifferentemente alla stirpe degli uomini o a quella dei Primogeniti; a quest'ultima razza hanno scelto di appartenere suo padre e i suoi fratelli e la sua stessa madre è già partita per l'Ovest.

<sup>453</sup> IBID., P. 290

<sup>454</sup> IBID., P. 303

<sup>455</sup> IBID., P. 1261

<sup>456</sup> IBID., PP. 1261-1262

Aragorn fu turbato perchè vide la luce elfica sfavillare nei suoi occhi insieme con la saggezza di molti anni; e da quel momento egli amò Arwen Undòmiel, figlia di Elrond.<sup>457</sup>

Non nasce sotto una buona stella questo amore. Su Aragorn pesa la forte responsabilità di redimere l'onore di Isildur, suo avo, che non aveva voluto distruggere l'Unico Anello quando ne aveva avuto la possibilità.

Elrond inoltre è contrario a che il suo giovane protetto prenda moglie.

”Molti anni di travagli e sofferenze ti attendono, non avrai moglie e non legherai a te in promessa alcuna donna prima che giunga la tua ora e che tu ti sia dimostrato degno di essa”<sup>458</sup>

Possiamo a questo proposito ricordare che Tolkien stesso ebbe a subire la stessa sorte prima di potersi finalmente fidanzare con Edith Bratt. Lo scrittore però, dopo aver finito gli studi, poté coronare il suo sogno d'amore.

Per Aragorn invece sussistono ulteriori difficoltà, che Elrond non si fa scrupolo di rendere palesi.

”Quanto ad Arwen la Bella, Dama di Imladris e di Lòrien, Stella del Vespro della sua gente, ella è di lignaggio più alto del tuo e ha vissuto nel mondo talmente a lungo che tu non sei per lei che un germoglio in confronto ad una giovane betulla di molte estati. Ella è troppo alta per te”<sup>459</sup>.

E non è solo questo a rendere difficile l'unione tra i due giovani.

”Sino a quando io dimorerò qui ella godrà della gioventù degli Eldar”, aggiunge Elrond, ”ma quando partirò ella mi accompagnerà se tale sarà la sua scelta (...). Ma non vi sarà scelta per Arwen la mia adorata, a meno che tu, Aragorn figlio di Arathorn, ti metta fra noi e costringa uno di noi due, te o me, a un'amara separazione oltre la fine del mondo”<sup>460</sup>.

Aragorn sceglie di non affrettare i tempi e di non sforzare alcuna decisione, e parte; resta lontano per molti anni a combattere l'Oscurità e quando torna, passando per Lòrien, reincontra casualmente Arwen.

”Era cambiata assai poco, perchè gli anni mortali scivolavano su di essa, eppure il suo viso era più grave e il suo riso squillava di rado”<sup>461</sup>

Galadriel riveste Aragorn di abiti consoni al suo rango. L'età e l'esperienza lo hanno reso pienamente maturo nel corpo e nella mente.

Egli parve allora assai superiore a qualunque uomo, simile piuttosto ad un signore elfico delle isole dell'ovest.

Fu così che Arwen lo rivide dopo la loro lunga separazione, e quando egli le venne incontro sotto gli alberi di Caras Galadhon, la sua scelta fu fatta e il suo destino deciso”<sup>462</sup>.

Così Aragorn ed Arwen intrecciano per sempre le loro vite, giurandosi eterna fedeltà.

---

<sup>457</sup> IBID., P. 1262

<sup>458</sup>IBID., P. 1263

<sup>459</sup> IBID., PP. 1263-1264

<sup>460</sup> IBID., P. 1263

<sup>461</sup> IBID., P. 1264

<sup>462</sup> IBID., P. 1264

Arwen crede in Aragorn, più di quanto Aragorn non creda in sè stesso, e forse non solo crede, ma presagisce il suo grande ruolo nell'abbattimento dell'Ombra. Questo dà la necessaria speranza ad Aragorn per continuare a combattere contro il Male.

Tuttavia, Aragorn è un uomo e porta con sè il fato che spetta, presto o tardi, a tutti gli uomini. Ma neppure il crepuscolo (le terre imperiture dell'Ovest, N.D.R.) è fatto per me, mia dama; perchè io sono mortale e se tu ti legherai a me, Stella del Vespro, anche tu dovrai rinunciare al crepuscolo<sup>463</sup>”.

Questa è la scelta terribile che spetta ad Arwen, così come toccò alla sua ava Lùthien Tinùviel: la vita eterna degli Elfi nelle Terre Beate, con la sua gente, o la mortalità degli uomini nella Terra di Mezzo, assieme ad Aragorn. E come Lùthien Arwen sceglie.

Ella rimase immobile come un candido albero, con lo sguardo perduto ad occidente, e disse finalmente: ”Mi legherò a te, Dùnadan, e mi allontanerò dal Crepuscolo. Eppure, quella è la terra della mia gente e la dimora di tutta la mia razza”.<sup>464</sup>

La scelta di Arwen appare compiuta con semplicità: ma non è affatto leggera. Non solo ella rinuncia ad una vita eterna priva di dolore e di sofferenza, in cambio di un numero relativamente esiguo di anni di vita e felicità accanto ad un Uomo; ma si separa dal padre, che ama teneramente, e dal resto della sua famiglia. Dare un dolore così grande a suo padre è un pesante macigno per la fanciulla.

D'altra parte ella non ha un attimo di ripensamento. Non ha parte attiva nella Guerra dell'Anello, ma ”quando Aragorn fu lontano, ella lo protesse con il pensiero” e nell'attesa ”prepara per lui un vessillo regale che Aragorn spiegherà nella battaglia dei Campi di Pelennor”.

Alla caduta di Sauron, Arwen Undòmiel ed Aragorn si sposano. Il Male è vinto; ma ora il tempo non può più essere fermato. Gli ultimi Elfi abbandonano la Terra di Mezzo per non tornarvi mai più.

Arwen inoltre fa dono del suo posto sulla navi per l'Ovest a Frodo:

In vece mia partirai tu, Portatore dell'Anello, quando giungerà l'ora e se lo vorrai. Se la tua ferita sarà ancora dolorante, ed il ricordo del tuo fardello sarà pesante nel tuo cuore, allora potrai recarti a ovest, finchè tutte le tue ferite e stanchezze non siano sanate”<sup>465</sup>

Per Arwen dunque la natura stessa della sua vita cambia totalmente.

”Arwen scelse di divenire mortale; eppure il destino non volle che morisse prima di aver perduto tutto ciò che le era appartenuto”.<sup>466</sup>

Arwen vive assieme al suo sposo per ”centoventi anni di grande gloria e felicità”, finchè un giorno Aragorn sente che è venuto il momento di morire, prima che le sue facoltà mentali si annebbino del tutto portando via con loro comunque anche la vita.

Dopo aver lasciato il regno al figlio Aldarion, Aragorn si stende sul suo letto di morte e solo Arwen gli è accanto, ”sconvolta dal dolore”.

Malgrado la sua saggezza e il suo lignaggio, ella non seppe trattenersi dal pregarlo di rimanere ancora per qualche tempo. Non era ancora stanca dei suoi giorni, e sentì l'amaro sapore della mortalità che aveva scelta.<sup>467</sup>)

<sup>463</sup> IBID., P. 1263

<sup>464</sup> IBID., P. 1263

<sup>465</sup> IBID., P. 1262

<sup>466</sup> IBID., P. 1267

Aragorn è fedele al suo compito di Re numenoreano toccato da una grande grazia. E offre alla sua amata un'ultima scelta.

"Ti attende un'ultima scelta: pentirti e recarti ai Rifugi, portando con te a Ovest il ricordo dei giorni rascorsi insieme ... o, altrimenti, attendere la sorte degli Uomini".

Arwen però ancora una volta non torna sulle sue decisioni.

"No, mio amato Sire" ella rispose "Quella scelta è stata fatta ormai da molto tempo. Non vi sono più navi che mi porteranno sin là, e devo attendere la sorte degli Uomini, volente o nolente: la perdita ed il silenzio"<sup>468</sup>

Nel *Silmarillion* non viene riportato se la sua ava Lùthien ebbe delle esitazioni o delle paure simili al momento della conoscenza reale della morte.

Arwen invece, ora che ne è toccata da vicino, comprende davvero il motivo della lotta strenua e feroce dei Numenoreani contro la morte, "perché se questo è in verità il dono dell'Uno agli Uomini, è assai amaro da ricevere".

Aragorn si congeda per sempre da lei con una speranza per entrambi:

"In tristezza dobbiamo lasciarci, ma non nella disperazione. Non siamo vincolati per sempre a ciò che si trova entro i confini del mondo, e al di là di essi vi è più dei ricordi".<sup>469</sup>

Anche Arwen, come Lùthien, non sopporta il distacco dal suo grande amore. Alla morte di Aragorn

Arwen partì, e la luce dei suoi occhi si era spenta; al suo popolo parve che ella fosse diventata fredda e grigia come la notte d'inverno senza una stella. Disse addio ad Eldarion, alle sue figlie e a tutti coloro che aveva amato, e lasciò la città di Minas Tirith, si recò nella terra di Lòrien e vi dimorò sola sotto gli alberi pallidi, fino al giungere dell'inverno. Galadriel era partita, e anche Celeborn se n'era andato, e tutto era silenzio. Alla fine mentre cadevano le foglie dei mallorn e la primavera era ancora lontana, ella si distese sul Cerin Amroth: e quella sarà la sua verde tomba finché il mondo cambierà.<sup>470</sup>

La figura di Arwen, benchè secondaria nell'intreccio delle vicende narrate dal libro, non è la minore tra i personaggi femminili tolkeniani.

Per la sua dolcezza e nobiltà d'animo, Arwen si dimostra la naturale discendente delle eroine elfiche dei tempi passati, in particolare di Lùthien, di cui condivide la sorte.

Pur essendo meno attiva della sua ava – Arwen non combatte il male al fianco di Aragorn in maniera concreta – il suo spirito è con il suo sposo fino all'ultimo, e seppure sconvolta dalla durezza e dagli effetti della morte umana, il dono di Ilùvatar, non la fugge.

Ogni suo gesto è dettato dall'amore. Un amore vero, reale, situato quindi nel tempo, come sottolinea Paolo Gulisano<sup>471</sup> nel suo libro *"Tolkienology"*, un amore che prevede che si cambi, si invecchi, si declini e si muoia insieme, e che fa della rinuncia di Arwen alla sua immortalità non un sacrificio masochistico, ma una prova da superare per riuscire ad essere pienamente sé stessa.

Archetipicamente, Arwen non ricorda le dee della mitologia: piuttosto assomiglia ad un essere angelico, o può ricordare per alcuni tratti Maria, madre di Gesù, o alcune sante del calendario

<sup>467</sup> IBID., p. 1267

<sup>468</sup> IBID., p. 1268

<sup>469</sup> IBID., p. 1268

<sup>470</sup> IBID., pp. 1268-1269

<sup>471</sup> PAOLO GULISANO E ALTRI – "TOLKIENOLOGY" – OP. CIT. ED. PIEMME, VICENZA 2004. P. 119

cattolico, specie per la scelta di amore e sottomissione che compie, e per la mancanza di ombre caratteriali dentro di sé.

Dalla Compagnia dell'Anello le donne sono comunque escluse. La ricerca è riservata agli uomini, in numero di nove. Emanuela Tavella sottolinea nel suo saggio su Tolkien l'importanza simbolico-archetipica dei numeri che lo scrittore usa nel suo libro: associa il tre, numero sacro per eccellenza, "alla sfera della magia e al superamento della conflittualità in un momento di sintesi e di armonia perfetta; ed il nove, come multiplo di tre, "ha una valenza mistica, associata alla redenzione dell'uomo",<sup>472</sup> anche se è molto più probabile - ed è palesato nel corso del libro - che i nove componenti della Compagnia dell'Anello bilancino i Nove Spettri dell'Anello, i Nazgul.

La studiosa attribuisce una particolare attenzione di Tolkien per il simbolismo numerico dell'iscrizione presente sull'Unico Anello.

Tuttavia, da una visione più completa dell'opera omnia tolkeniana, non è dimostrabile con certezza l'evidenza dell'interesse di Tolkien per la numerologia. Piuttosto l'Uno, il Sette, il Dieci, il Tre, il Due sono tutti numeri che compaiono spesso anche nella Bibbia, un testo che sicuramente ha influenzato di più lo scrittore che qualsiasi altro testo di tipo cabalistico-esoterico che egli non dimostrò mai di apprezzare.

Nessuna donna dunque nella Compagnia dell'Anello, e nessuna al concilio di Elrond, per quanto l'elemento naturale femminile avvolga lo scenario della marcia della Compagnia in forma di acqua. L'acqua si trova ovunque, e il variare delle sue forme potrebbe rivelare molto sull'ambiente dove essa si trova.

Ad esempio, prima delle miniere di Moria, si estende un "lungo lago immobile" che blocca il defluire delle cascate, "un'acqua cupa, dall'aspetto malsano"<sup>473</sup>. Un'acqua stagnante, buia e repellente, ma non priva di vita:

Dallo stagno era strisciato fuori un lungo e sinuoso tentacolo che afferrò Frodo per una caviglia e lo trascinava nell'acqua.(...) Venti altri tentacoli emersero dalle onde..<sup>474</sup>

L'acqua stagnante contiene dunque la vita ma una forma di vita malvagia.

"Vi sono cose più antiche e più immonde degli orchetti nei luoghi profondi della ", dice Gandalf.<sup>475</sup>

La mostruosa presenza nel lago viene chiamata anche "l'osservatore nell'Acqua". Oltrepassata Moria, altre acque aspettano la Compagnia: il Mirolago, "il profondo Kheled-Zaram", amato dai Nani, "splendido e meraviglioso", che custodisce "la corona di Durin" e che dà "pace e ristoro alle menti".

Un poco più in basso incontrarono un profondo pozzo di acqua limpida come cristallo. "Questa è la fonte dove sorge l'Argentaroggia"- disse Gimli "- Non bevete. L'acqua è fredda come il ghiaccio".<sup>476</sup>

Anche la terra di Lòrien è piena di ruscelli ed acque limpide. Tra queste anche il Nimrodel, le cui acque "pare guariscano dalla fatica". La musica della cascata è l'eco del canto della fanciulla elfica Nimrodel (v. *Unfinished Tales of Numenor and The Middle-earth*), di cui

<sup>472</sup> TAVELLA EMANUELA, *TOLKIEN*, OP. CIT, FIRENZE LIBRI, p. 121

<sup>473</sup> J.R.R. TOLKIEN, *THE LORD OF THE RINGS*, RUSCONI LIBRI MILANO 1978, p. 378

<sup>474</sup> *IBID.*, p. 386

<sup>475</sup> *IBID.*, p. 387

<sup>476</sup> *IBID.*, pp. 415-416

viene revocata la storia in una canzone. Le acque del Nimrodel si gettano nel fiume Celebrant, che attraversa Lòrien.

Quantunque l'elemento femminile Acqua funga da segno di continuità e anche di protezione per i componenti della Compagnia, nessun potere decisionale è lasciato nelle mani delle donne. Inoltre, nessuno degli Istari, l'ordine dei maghi di cui Gandalf e Saruman fanno parte, è femmina.

L'unica che è dotata di un potere effettivo è Dama Galadriel, l'elfica signora di Lothlòrien, che già si è potuta conoscere nel *Silmarillion*. Va doverosamente sottolineato che il *Silmarillion* è stato pubblicato ben dopo *The Lord Of The Rings*, e quindi il personaggio di Galadriel così come si rivela in quest'ultimo libro è ben diverso dalla Galadriel primigenia. Si può dire anzi che i lettori del solo *The Lord Of The Rings* si imbattono in questo personaggio per la prima volta. Coloro che invece si sono già avvicinati al *Silmarillion* hanno modo di rendersi conto del cambiamento che avviene in questa Dama.

Da ribelle ed orgogliosa principessa elfica, pari per forza ed altezza ad un uomo e desiderosa di un suo dominio, Galadriel è divenuta una gran Signora che regna nel Lothlòrien accanto al marito Celeborn e preserva quella terra dai mutamenti del tempo e dagli attacchi del Male.

Erano molto alti e la statura della Dama pari a quella del Signore; i loro volti erano gravi e belli. Le vesti erano bianche, e i capelli della Dama di un oro intenso, e quelli del Sire Celeborn d'argento, lunghi e lucenti ... Nessuna traccia d'età, salvo forse la profondità dei loro occhi, penetranti come lance, eppure impenetrabili abissi di arcaici ricordi.<sup>477</sup>

Quando Galadriel si trova di fronte a Frodo, portatore dell'Anello

...non pronunciò parola, ma mirò a lungo il suo viso.

Le parole di accoglienza verso i nuovi ospiti vengono pronunciate dal Sire Celeborn. Galadriel parla per la prima volta nel cercare di conoscere la sorte di Gandalf. Celeborn non sa: ella invece preconosce quanto è avvenuto a Rivendell; sa che sono nove i partiti, otto gli arrivati.

La sua voce era chiara e armoniosa, ma più profonda del tono solito di una donna, viene detto di lei, e i suoi nuovi poteri vengono svelati in questa circostanza. "Non posso io vederlo da lontano, a meno ch'egli non passi i cancelli di Lothlòrien: è avvolto da grigia foschia, e il cammino dei suoi piedi e del suo pensiero sono a me nascosti".<sup>478</sup>

Galadriel è diventata padrona di una magia prima sconosciuta. La Galadriel in fuga dall'Occidente verso la Terra di Mezzo non aveva mai dimostrato di possedere poteri di precognizione e di telepatia. Ora invece il suo sguardo è giunto lontano. Non è un potere che viene dall'esperienza perché non lo condivide con il suo compagno. Celeborn non è in grado di indovinare nulla, né si azzarda a farlo. Non solo: in taluni momenti, preso dal dolore e dal rammarico per la perdita dell'amico, Celeborn viene preso dall'emotività e si lancia in giudizi affrettati, specie sui Nani.<sup>479</sup>

Questi giudizi vengono bilanciati da Galadriel con opportuno tatto e rispetto:

<sup>477</sup> IBID., p. 440.

<sup>478</sup> IBID., pp. 440-441

<sup>479</sup> TRA ELFI E NANI VI ERANO STATI GROSSI CONTRASTI E OSTILITÀ, COME SPECIFICA *THE SILMARILLION*, IN PARTICOLARE RIGUARDO ALLA DISTRUZIONE DEL REGNO DI RE THINGOL.

”Non pentirti di aver accolto il Nano. Se il nostro popolo avesse conosciuto un lungo esilio lontano da Lòthlorien, quale dei Galadhrim passerebbe nelle vicinanze senza il desiderio di rivedere l’antica dimora, fosse anche divenuta un covo di draghi? Nemmeno Celeborn il Saggio ci riuscirebbe.”<sup>480</sup>

In questa frase sono contenute più doti di Galadriel. In primo luogo mitezza e ragionevolezza: Galadriel non è rancorosa, non mostra aggressività e non si fa dominare dalle emozioni; placa piuttosto quelle distruttive del suo compagno, mitigandole con l'obiettività.

La seconda dote è l’empatia: comprende a fondo il dolore dell’esilio e la nostalgia dei nani per la loro città perduta, essendo lei stessa un’esule e una nostalgica.

Terzo punto, mostra profondo rispetto per il suo compagno, sottolineandone, anche in questo momento di difficoltà, le innegabili qualità.

Quando torna a rivolgersi a Gimli il Nano, la profonda comprensione che prova per lui la rende capace di raggiungere il cuore del Nano e di penetrarvi – per sempre. Lo strumento che usa in questo caso, con la sensibilità che solo una donna poteva possedere, è la stessa lingua dei nani.

”Oscura è l’acqua del Kheled-Zaram e gelide le risorgive di Kibil-Nala, ma splendidi rano i saloni dalle mille colonne e Khazad-dum nei Tempi Remoti prima della caduta dei potenti re della Rocca Profonda”. Il suo sguardo si posò su Gimli, che sedeva accigliato e triste, ed ella sorrise. Ed il Nano, udendo pronunciare i nomi nella propria antica lingua, levò gli occhi incontrando i suoi; e gli parve di penetrare nel cuore di un nemico all’improvviso, e di trovarvi amore e comprensione”.<sup>481</sup>

La tensione e la diffidenza del Nano si trasformano in ammirazione e devozione, tanto che chiama Galadriel ”più preziosa di tutti i gioielli nascosti nei luoghi profondi”!

Lo stesso discorso placa l’ira di Celeborn e gli apre le porte alla comprensione.

Galadriel conosce la missione della Compagnia, e può aiutarli con la sua esperienza, inscindibile da quella del marito.

”Il Signore dei Galadhrim...ha vissuto all’Ovest<sup>482</sup> sin dai giorni dell’alba, ed io gli sono accanto da innumerevoli anni; prima della caduta di Nargothrond o Gondolin valicai le montagne, ed insieme attraverso le ere del mondo abbiamo lottato contro la lunga sconfitta”.

A questo aggiunge la ”sua” personale conoscenza:

”Non è col fare qualcosa, o col contribuire, o con lo scegliere tra l’una o l’altra via chevi potrò essere utile; solo la mia conoscenza di ciò che fu ed è, ed anche in parte di ciò che sarà, vi può essere d’aiuto. Questo è ciò che vi dico: la vostra Missione è sulla lama di un coltello. Una piccola deviazione, ed essa fallirà trascinando tutti in rovina. Ma vi è ancora speranza fin quando la Compagnia sarà tutta fedele”. E dicendo così il suo sguardo li fissò, esplorandoli ad uno ad uno in silenzio”.<sup>483</sup>

<sup>480</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., P. 442

<sup>481</sup> *IBID.*, P. 442.

<sup>482</sup> NEL *SILMARILLION*, CELEBORN È UN PARENTE DI RE THINGOL, E GALADRIEL LO INCONTRA NEL DORIATH; SOLO IN ALTRE VERSIONI, RITROVATE TRA GLI APPUNTI DI TOLKIEN DA SUO FIGLIO, L’ORIGINE DI CELEBORN VIENE FATTA RISALIRE, COME DEL RESTO PER GALADRIEL, ALLA TERRA DI VALINOR, QUALE PRINCIPE DELLA STIRPE DEI TELERI.

<sup>483</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., PP. 442-443

Tramite i suoi poteri, Galadriel esplora le loro menti, ne sonda ciò che loro stessi non conoscono e ne indovina le intenzioni più recondite. Solo due di loro riescono a sostenere quell'esame.

Infine, Dama Galadriel li liberò dai suoi occhi e sorrise. "Che i vostri cuori non si turbino"-disse- "Questa notte dormirete in pace. Ed essi sospirarono allora, sentendosi improvvisamente sfiniti, come chi è stato interrogato a lungo e dettagliatamente pur non avendo pronunciato alcuna parola".<sup>484</sup>

Il dialogo silenzioso che era intercorso tra ognuno dei membri della Compagnia e la Dama Elfica aveva il sapore di una prova.

"Ognuno aveva sentito che gli veniva offerta una scelta fra un'ombra piena di terrore che l'attendeva, e qualcosa che desiderava intensamente: vedeva chiaro innanzi agli occhi quel suo desiderio, e perché si avverasse bastava che egli lasciasse la via ed abbandonasse la Missione e la guerra contro Sauron in altre mani".<sup>485</sup>

Solo Boromir prova sfiducia verso la Signora di Lòrien, e viene rimproverato da Aragorn, che al contrario un'altra qualità:

"Non vi è in lei e in questa terra alcun male, salvo che un uomo non ve lo porti lui stesso".

Dama Galadriel non è onnipotente e non assilla i membri della compagnia con la sua penetrante presenza. E' vero che ha messo alla prova, ma viene il momento in cui si sottopone all'esame ella stessa.

"Con l'acqua del ruscello Galadriel riempì la vasca sino all'orlo, e vi soffiò e quando l'acqua fu nuovamente calma, disse:"Questo è lo Specchio di Galadriel. Vi ho portati qui affinché possiate guardarvi, se lo desiderate".<sup>486</sup>

Il potere dello specchio non sta nell'acqua, che è piuttosto veicolo di potere. E' il volere di Galadriel stessa che conferisce magia allo specchio tramite il suo soffio. Una reminiscenza della Genesi, dove Dio soffia sull'argilla plasmata e "l'uomo diviene un'anima vivente": soffio vitale come potente manifestazione di volontà.

Frodo e Sam non si tirano indietro: chiedono però cosa vedranno o cosa devono cercare. Ancora una volta la risposta di Galadriel è una manifestazione di potere.

"Molte cose comando allo Specchio di rivelare"- rispose ella – "e ad alcuni posso mostrare ciò che desiderano vedere".

Galadriel ha un potere – che esercita – sullo specchio. Ma lo Specchio può mostrare autonomamente immagini, vere o false, "cose che furono, e cose che sono, e cose che devono ancora essere".

"Questa è ciò che la tua gente chiamerebbe magia, suppongo; non comprendo tuttavia ciò che intendono dire, poiché sembra che adoperino la stessa parola anche per gli inganni del Nemico. Comunque sia codesta è (...) la Magia di Galadriel".<sup>487</sup>

---

<sup>484</sup> IBID., P. 443

<sup>485</sup> IBID., P. 444

<sup>486</sup> IBID., P. 448

<sup>487</sup> IBID., P. 448

Sam guarda nello specchio che gli mostra scene di distruzione della Contea da parte dell'industria. Il suo primo istinto è quello di tornare nella Contea a difendere il suo paesello. Ma Galadriel lo avverte.

Ricorda che lo Specchio mostra molte cose, e che non tutte si sono già verificate. Alcune non avverranno mai; accadranno solo se coloro che le vedono abbandonano la loro strada per impedirle. Lo specchio è una pericolosa guida per le nostre azioni"<sup>488</sup>.

Sam decide di non abbandonare la missione, seppure col cuore angosciato. Tocca ora a Frodo. Galadriel non fa pressione su di lui affinché guardi nello specchio, né lo consiglia.

"Non sono un consigliere. Potresti apprendere qualcosa e le immagini, siano belle o funeste, potrebbero esserti utili, ma anche nefaste. Vedere è al tempo stesso un bene e un pericolo. Eppure, io credo, Frodo, che tu abbia coraggio e saggezza sufficienti per rischiare"<sup>489</sup>

Galadriel dà a Frodo un'iniezione di fiducia.

E così Frodo guarda, ed ha visioni di Gandalf, di Bilbo, del mare. Alla fine, però, gli appare l'Occhio dell'Oscuro Signore, l'Occhio che invece di rappresentare il Divino in questo caso simboleggia il demonico. Il Male dunque gli appare in tutta la sua terrificante sembianza.

La visione è sconvolgente. Frodo però si rende conto di non essere il solo a conoscerla. Anche Galadriel stessa ammette:

"So cos'hai veduto per ultimo. Quell'immagine è sempre nella mia mente! (...). Anche mentre parlo con te, io scorgo l'Oscuro Signore e conosco le sue intenzioni, tutte le sue intenzioni verso gli Elfi. Ed egli non fa che scrutare per leggere in me e nel mio pensiero; ma la porta è ancora chiusa!"<sup>490</sup>

A quel punto si rivela la fonte – una delle fonti – del potere di Galadriel. Frodo la scorge scintillare bianca e sfavillante al dito della Dama.

"In verità nella terra di Lòrien, al dito di Galadriel, si trova uno dei Tre. Questo è Ninya, l'Anello di Adamant, ed io ne sono la custode"<sup>491</sup>

La custode, non la proprietaria, di uno dei tre Anelli Elfici forgiati da Celebrimbor e sfuggiti alle brame di Sauron. E questa verità non può essere nascosta al Portatore dell'Unico Anello, anche se passa inosservata a tutti gli altri.

Al destino dell'Unico Anello è legato il futuro della Terra di Lòrien, nel bene e nel male.

"Se tu fallisci, noi rimarremo inermi dinanzi al Nemico. Eppure, se la tua Missione riesce, il nostro potere diminuirà, e Lothlòrien dovrà svanire, spazzata via dalle onde del tempo. Noi partiremo verso l'Ovest, altrimenti ci ridurremo ad essere un rustico popolo di valle e caverna, che lentamente oblia e viene obliato."<sup>492</sup>

La sorte degli Elfi è dunque in ogni caso segnata. Il tempo o l'Ombra si riprenderanno quella terra. E Galadriel è inerme davanti a quanto dovrà accadere, e le sue sono parole di rassegnata resa.

---

<sup>488</sup> IBID., P. 448-449

<sup>489</sup> IBID., P. 450

<sup>490</sup> IBID., P. 451

<sup>491</sup> IBID., P. 452

<sup>492</sup> IBID., P. 452

Galadriel accetta che in un modo o nell'altro tutto ciò che di meraviglioso è riuscita a costruire sparirà. Rimane solo, recondito, il desiderio che l'Unico Anello "non fosse mai stato forgiato o si fosse per sempre smarrito" o forse "che l'Anello si perda nuovamente...".

Frodo è conquistato dalla bella Dama, e dalla sua rassegnazione; è stato toccato dalla sua grazia e dalla bellezza senza tempo di Lothlórien. Per questo, si sente piccolo e inadatto di fronte a lei. E le offre l'Anello.

"Sei saggia e intrepida, e bella, Dama Galadriel" – disse Frodo – "Io ti darò l'Unico Anello, se me lo domandi".

E' il momento della prova.

Galadriel non nega il suo lato oscuro, i suoi desideri inconfessabili.

"Non nego che il mio cuore ha a lungo desiderato chiederti quel che ora mi offri. Per molti e molti anni ho ponderato ciò che avrei fatto, se il Grande Anello fosse venuto nelle mie mani, e meraviglia! Esso si trova ora a portata di mano. (...). Ed ora, infine, giunge a me. Tu mi daresti l'Anello di tua iniziativa! Al posto dell'Oscuro Signore vuoi mettere una Regina. Ed io non sarò oscura, ma bella e terribile come la Mattina e la Notte! Splendida come il Mare ed il Sole, e la Neve sulla Montagna! Temuta come i Fulmini e la Tempesta! Più forte delle fondamenta della terra! Tutti mi ameranno, disperandosi!".<sup>493</sup>

Al pensiero, potente e terrificante, Galadriel si esalta, proiettando attorno a sé una terribile e bellissima immagine di potenza.

" In piedi innanzi a Frodo pareva adesso immensamente alta, ed il fascino della sua bellezza era insostenibile".<sup>494</sup>

Galadriel potrebbe davvero diventare la Signora della Terra di Mezzo, ed una parte di lei desidera che questo accada, non per brama di potere, ma per desiderio di preservazione. Sa però molto bene che l'Anello non può essere asservito ad alcuno, ma che asservisce e corrompe chiunque lo detenga.

Galadriel non sarebbe più Galadriel qualora prendesse l'Anello: diventerebbe a poco a poco qualcos'altro. E questo sì, sarebbe un sacrificio troppo grande. Così ella rinuncia.

" Lasciò ricadere il braccio, e la luce scomparve, e improvvisamente rise, e si rimpicciolì; tornò ad essere una donna elfica, vestita di semplice bianco, dalla dolce voce morbida e triste.

"Ho superato la prova" – disse – "Perderò i miei poteri, e me ne andrò all'Ovest, e rimarrò Galadriel".

Il superamento della prova contiene il riscatto di Galadriel. Ribelle contro i Valar, ed esiliata nella Terra di Mezzo, senza (almeno fino a questo momento) possibilità di ammenda, né probabilità di ritorno – per quanto forte e struggente sia stato il suo desiderio – Galadriel con l'estrema rinuncia- al potere assoluto ma anche al potere relativo, il suo, quindi al potere in sé - e con la dimostrazione di avere davvero mutato il suo cuore dai tempi lontani della sua ribellione ottiene il perdono dei Signori dell'Occidente.

Paolo Gulisano offre un'interpretazione più minuziosa ancora della profondità della rinuncia di Galadriel: ella rinuncia non per un "di meno", ma per un "di più":

<sup>493</sup> IBID., P. 453

<sup>494</sup> IBID., P. 453

”Rimarrò Galadriel”, ovvero resterò, diventerò pienamente me stessa. Che vale infatti iconquistare il potere, diventare una regina terribile e temuta, se poi si finisce per perdere la propria anima?”<sup>495</sup>

Il congedo di Galadriel dalla Compagnia avviene sull’acqua dell’Argentaroggia al momento della partenza da Lothlòrien.

Celeborn e la Dama stanno al centro di un vascello a forma di cigno. Galadriel in piedi suona l’arpa e canta. E alla fine del suo canto offre ai suoi ospiti un banchetto d’addio, al termine del quale

Galadriel si alzò in piedi, e prendendo una coppa tesale da una delle sue damigelle, la riempì di bianco idromele e la diede a Celeborn.”E’ giunta ormai l’ora di bere la coppa d’addio”- disse- ”Bevi, Signore dei Galadhrim! E che il tuo cuore non sia triste, anche se la notte deve seguire il meriggio, anche se il

nostro crepuscolo è già vicino.”<sup>496</sup>

Ad ogni membro della Compagnia ella fa dei doni personalizzati. Ad Aragorn un fodero fatato per la sua spada, ma non solo: gli fa dono dell’Elessar, una gemma verde incastonata in una spilla d’argento, dono di Arwen e simbolo di regalità.

Al Nano Gimli, però, fa un dono speciale. Una parte di sé. Messa al corrente del suo desiderio, Galadriel gli regala tre capelli della sua chioma dorata, patto di benevolenza tra la Montagna e la Foresta. E a Frodo dona una fiala con la luce della stella di Earendil, impregnata del suo specchio- ma anche della luce riflessa dei Silmaril – affinché

Possano i suoi raggi guidarti nei luoghi oscuri, ove tutte le altre luci si spegnessero”.<sup>497</sup>

Frodo prende la fiala; ed i raggi gli rendono ancora una volta l’immagine della Dama, l’immagine di una regina, grande e bella, ma non più terribile.

E mentre le loro barche si allontanano per sempre dal Regno di Lothlòrien, l’ultima immagine di lei che viene colta dai membri della Compagnia è questa:

La bianca figura della Dama divenne ben presto piccola e distante. Brillava come una finestra di vetro su una lontana collina al sole del tramonto, o come un remoto lago visto dall’alto di una montagna: un cristallo caduto nel grembo della terra.<sup>498</sup>

Il suo canto, bello e malinconico, ora è sempre più lontano. La Compagnia la rivedrà solo al momento del matrimonio di Aragorn e Arwen, e con qualcuno della Compagnia farà il viaggio di ritorno verso Lòrien.

Alla fine Frodo avrà in Galadriel, assieme ad Elrond e ad altri Elfi, a Gandalf e a Bilbo, una compagna nel suo viaggio verso Ovest, perché

I Giorni degli Anelli erano ormai passati, e si concludevano così la storia e i canti di quei Tempi.<sup>499</sup>

Galadriel farà un ultimo generoso dono a Gimli il Nano che per tutta la vita l’amerà grandemente.<sup>500</sup> Otterrà per lui, primo Nano in assoluto nella storia del Mondo, un posto nell’Ovest, nelle Terre Imperiture.

<sup>495</sup> P. GULISANO E ALTRI, ”*TOLKIENOLOGY*”, OP. CIT.– ED. PIEMME, 2004 P. 115

<sup>496</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP.CIT., P. 465

<sup>497</sup> IBID., P. 466

<sup>498</sup> IBID., P. 467

<sup>499</sup> IBID., P. 1224

Va notato a proposito di Frodo che egli conserva con grande cura l'Anello di cui è portatore; con estrema riluttanza lo porge, quando richiesto, anche a persone che godono della sua massima fiducia, come Gandalf o Tom Bombadil, e lo difende fieramente dalle mire predatorie di altri, come Gollum, Boromir, e per un breve istante Bilbo. Eppure davanti al femminile, alla grazia insieme a bellezza e potenza, rappresentate da Galadriel, Frodo cede ed offre l'Anello di sua spontanea volontà. Frodo sente su di sé il potere del fascino esercitato dal femminile, ma da un femminile perfettamente compiuto. Non si parla di attrazione verso le donne hobbit, infatti, e neanche verso le donne della razza degli uomini. Indubbiamente però viene rapito dapprima dall'armonia e dalla compiutezza di Baccador, e poi dalle doti regali e dall'equilibrio perfetto di Galadriel. In questo ha un per così dire "illustre" predecessore addirittura in Morgoth, il primo Signore Oscuro, il Vala caduto, anche lui ammaliato a suo tempo dalla magia di Lùthien.

Galadriel lascerà un ricordo indelebile anche a Sam Gamgee, da sempre affascinato dagli Elfi ancora prima di conoscerli. Con queste parole Sam racconterà del loro incontro con la Dama di Lothlórien al dubbioso e diffidente Faramir, fratello di Boromir, che lui e Frodo incontreranno nell'Ithilien, sulla strada per Mordor:

"La Dama di Lòrien! Galadriel! (...) Sapeste com'è bella, signore, stupenda! A volte come un grande albero in fiore, a volte come un bianco narciso, piccolo ed esile. Dura come un diamante, soffice come un raggio di luna! Calda come sole, fredda come il gelo delle stelle. Fiera e distante come un monte di neve, più allegra di una ragazza che di primavera si intreccia margherite fra i capelli!

"Allora dev'essere davvero stupenda", disse Faramir – "Pericolosamente bella."

"Non so se sia pericolosa", disse Sam – "Ma forse si potrebbe definire pericolosa, perchè è talmente forte in sè stessa. Ci si potrebbe infrangere e distruggere contro di lei, come una nave contro una roccia, o annegare in lei come un Hobbit in un fiume".<sup>501</sup>

Di figure femminili non propriamente umane si parla nel capitolo IV ("Barbalbero") del secondo libro, *Le Due Torri*.

Merry e Pipino, i due Hobbit compagni di Frodo sfuggiti agli Orchetti, si trovano nella magica ed antichissima foresta di Fangorn, dove gli alberi sono vivi e tra loro si aggirano i Pastori degli Alberi, Gli Ent, incredibili esseri antichi quanto la Terra di Mezzo. Quello che i due Hobbit incontrano si chiama Barbalbero. E Barbalbero si informa se nel loro paese Merry e Pipino avessero mai visto delle Entesse.

"Le perdemmo e non riuscimmo più a trovarle (...). Un tempo gli Elfi e gli Uomini del Bosco Atrato cantavano le gesta degli Ent partiti in cerca delle Entesse"

Le Entesse camminavano e vivevano insieme agli Ent quando il mondo era giovane. Ma

I nostri cuori non svilupparono i medesimi sentimenti: gli Ent amarono cose incontrate in giro per il mondo; e le Entesse rivolsero i loro pensieri altrove...le Entesse si occuparono delle piante più piccole, dei prati illuminati dal sole fuori dei margini delle foreste, i prugnoli (...), i meli selvatici ed i ciliegi fiorire in primavera, l'erba verde crescere d'estate e...i semi germogliare nei campi d'autunno.

Esse non desideravano parlare con queste cose ma volevano essere ascoltate e obbedite".<sup>502</sup>

<sup>500</sup> "HO MIRATO PER ULTIMO CIÒ CHE DI PIÙ BELLO VI ERA...D'ORA IN POI NULLA SARÀ PIÙ BELLO PER ME, SOLO IL DONO CHE ELLA MI HA FATTO" (LA COMPAGNIA DELL'ANELLO, CAP. XIII, P. 468).

<sup>501</sup> IBID., P. 821

Le Entesse curavano la fioritura e la fruttificazione delle specie vegetali:

”Le Entesse infatti volevano ordine, abbondanza e pace, e ciò per loro significava che ogni cosa doveva restare al posto che esse avevano stabilito”.<sup>503</sup>

Le Entesse crearono dunque giardini e coltivarono campi. E gli uomini appresero l’arte delle Entesse, mentre ignorarono l’esistenza degli Ent. Ma ora i giardini delle Entesse sono deserti. Barbalbero ricorda con nostalgia in particolare una delle Entesse, di nome Fimbrethil.

”Era ancora splendida l’ultima volta che l’avevo rivista, anche se molto diversa dall’Entella nella lontana gioventù! Le Entesse infatti divennero curve e scure per via del loro lavoro; avevano i capelli riarsi dal sole e del colore del grano maturo, e le guance rosse come mele”.

Ma dopo la guerra tra Sauron e Nùmenor, tutto viene devastato e le Entesse spariscono. Costantemente e disperatamente gli Ent le cercano, finchè ogni speranza di trovarle non viene abbandonata:

”Forse un giorno ci incontreremo nuovamente, e può darsi che troveremo un paese dove vivere insieme ed esser tutti soddisfatti. Ma è stato predetto che tutto ciò avverrà soltanto quando sia gli Ent che le Entesse avranno perduto ogni cosa che possedevano”.<sup>504</sup>

Sulle Entesse così Tolkien si esprime in una lettera a Naomi Mitchinson:

”Le mogli degli Ent ...penso che siano sparite definitivamente, distrutte con i loro giardini, nella Guerra dell’Ultima Alleanza (...). Sono sopravvissute solo nell’agricoltura trasmessa agli Uomini. Alcune naturalmente possono essere fuggite verso est, o anche essere finite in schiavitù...Se qualcuna fosse sopravvissuta, sarebbe ormai del tutto estranea agli Ent, e un riavvicinamento sarebbe difficile, a meno che l’esperienza dell’agricoltura industrializzata e militarizzata non le avesse rese un pochino più anarchiche”.

In un’altra epistola preciserà:

”Gli Ent maschi erano devoti a Oromë, ma le mogli a Yavanna. Non ci sarà per gli Ent un ritrovamento delle mogli nella Storia, ma essendo gli Ent e le loro mogli delle creature razionali, troveranno un paradiso terrestre fino alla fine di questo mondo”.

Alla fine Tolkien attinge dalla sua esperienza personale:

”E in questo poi è entrata un po’ di esperienza, la differenza tra l’atteggiamento maschile e quello femminile nei confronti delle cose selvagge: la differenza fra amore non possessivo e giardinaggio”.<sup>505</sup>

---

<sup>502</sup> CARPENTER. HUMPHREY, A CURA DI – *LA REALTÀ IN TRASPARENZA* –BOMPIANI MILANO, 2001 -LETTERA N. 144 DEL 25/4/1954

<sup>503</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., P. 580

<sup>504</sup> *IBID.*, PP. 581-582

<sup>505</sup> CARPENTER. HUMPHREY, A CURA DI – *LA REALTÀ IN TRASPARENZA*, LETTERA N. 339 DEL 06/06/1972 A DOUGLAS CARTER.

Tolkien attribuisce alle Entesse in quanto "femmine" un amore con caratteristiche possessive. Se, come lui sostiene, questa considerazione nasce dall'esperienza, è una ben triste esperienza.

E' possibile, anzi è piuttosto frequente, che la donna tenda a "voler fare ordine" in una situazione dove imperi il caos (e tra l'altro non è detto che questa inclinazione sia universale), ma è pur vero che questa non deve essere scambiata per propensione al dominio o al possesso, oltretutto equamente ripartita fra i rappresentanti di ambedue i sessi e quindi semmai attribuibile come caratteristica all'intera razza umana.

E' invece interessante la parte finale della profezia citata da Barbalbero: la riunione e la riconciliazione – assieme alla conseguente felicità – arriveranno solo **quando sia gli Ent che le Entesse avranno perduto ogni cosa che possedevano.**

Quando non si ha più nulla, non si può far altro che ricominciare. Senza bagagli e senza inutili zavorre, senza barriere o limitazioni mentali, si è più disponibili a concentrarsi su ciò che si è, non sull'aver o sul fare; e conoscersi ed accettarsi spiana la strada alla conoscenza ed all'accettazione dell'altro. Questo vale ancora di più nella coppia. Ed Ent ed Entesse non fanno eccezione.

Finora nel libro si sono incontrate figure femminili hobbit ed elfiche. Ora la prima donna della razza degli Uomini – e la più importante – di cui si fa conoscenza nel *Lord of the Rings* la incontriamo nella città di Edoras, capitale del Regno di Rohan. Rohan è la terra degli Uomini dei Cavalli, valenti allevatori e cavalieri di splendidi animali (Shadowfax/Ombromanto, il cavallo di Gandalf, è uno di questi), nonché valorosi guerrieri. Il loro re, Theoden, giace però sotto un incantesimo lanciauogli addosso da Saruman, e la sua mente è offuscata da cinismo e pessimismo.

La fanciulla – che in parte lo accudisce e in parte cerca di contrastare gli effetti devastanti della parlantina veloce e subdola del consigliere del Re, Grima, detto Vermilinguo, servo di Saruman – è la nipote del re stesso: il suo nome è Éowyn, e gli sta sempre accanto:

In piedi, dietro al seggio, c'era una donna abbigliata di bianco (...). La donna si avvicinò frettolosamente al re, e prendendolo per il braccio, condusse il vecchio barcollante giù dalla pedana e pian piano attraverso il salone"<sup>506</sup>.

Nel momento in cui Gandalf libera il vecchio re dall'incantesimo, gli uomini la congedano. Apparentemente il suo compito è esaurito.

"Va, Éowyn, figlia e sorella!" – disse il vecchio Re – "Passati sono i tempi del terrore"<sup>507</sup> (p. 627)

Éowyn ubbidisce, ma resta in pena per suo zio, che per lei è come un padre. Non è ancora certa che egli sia ormai definitivamente libero dal Male.

"Splendido il suo volto, ed i lunghi capelli pari ad un fiume d'oro. Era bianca ed esile nella bianca veste cinta d'argento; ma pareva forte e severa come acciaio, una figlia di re. Così Aragorn mirò per la prima volta alla luce del giorno Éowyn, Dama di Rohan, e la trovò bella e fredda, come una mattina di pallida primavera, e non ancora maturata in donna"<sup>508</sup>.

Éowyn è dunque bella, ma di una bellezza che non scalda il cuore, come la lama di una spada. Per maturare, divenire pienamente donna, ha bisogno di conoscere l'amore. E in effetti si

<sup>506</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., PP. 624-625

<sup>507</sup> *IBID.*, P. 627

<sup>508</sup> *IBID.*, PP. 627-628

accorge di Aragorn, improvvisamente, come se non avesse mai visto uomo prima di allora: Aragorn, "munito di un potere latente che però Éowyn sentiva". Questa percezione, inavvertita dal resto dei presenti uomini, per un momento la immobilizza.

La dama di Rohan è oggetto delle brame silenziose di Grima: ella è, insieme ad una parte del tesoro della città, il prezzo pattuito con Saruman per il suo tradimento. Ma l'amore non si coniuga col possesso, ed Éowyn non sarà mai una parte del bottino di Grima, del quale certo non solo non ha contraccambiato ma neanche indovinato i sentimenti. Invece, qualcosa si muove dentro di lei al cospetto di Aragorn.

Mentre versa da bere agli uomini riuniti a desinare,

"quando si trovò innanzi ad Aragorn, rimase d'un tratto immobile e lo guardò negli occhi lucenti. Lo sguardo di lui si posò sul suo bel viso ed egli sorrise, ma nel prendere la coppa le due mani si incontrarono ed Aragorn la sentì tremare al contatto"<sup>509</sup>

Mentre gli uomini partono per la guerra, il regno di Rohan viene lasciato nelle mani di Dama Éowyn, "dama dal cuore nobile e senza paura", amata da tutti. Questo ci rivela la stima dei Rohirrim per la fanciulla e per le sue qualità.

Éowyn però fa parte di una razza di uomini e donne fieri, non è solo la Dama di Rohan, e sa combattere come gli uomini. il suo incarico consisterà anche nel difendere la città con le armi, se necessario. Infatti, dal Re stesso, in guisa di simbolica investitura "Éowyn inginocchiata davanti a lui ricevette una spada e una splendida cotta di maglia"<sup>510</sup>.

E come un campione ella intende difendere il suo regno con tutte le sue forze e con gran ardimento.

"Resisterò un anno, giorno per giorno, sino al tuo ritorno" – dice al re suo zio.

E di un guerriero è l'immagine che i cavalieri in partenza catturano di lei.

"Éowyn si ergeva sola in cima alle scale, avante alle porte della casa; teneva la spada dritta innanzi a sè e le mani poggiate sull'elsa. Portava addosso la cotta di maglia e scintillava come argento al sole"<sup>511</sup>

Un'immagine bella e imponente, dunque. eppure Éowyn, la coraggiosa e impavida, Éowyn la bella, colei che non teme la morte, nutre in sè un timore che rende inquieti i suoi giorni.

L'unico a cui lo rivela è Aragorn, quando lui sta per intraprendere il Sentiero dei Morti. Aragorn l'ha colpita da subito, ed ora che lui ha deciso di seguire una strada che può rivelarsi mortale, il cuore di lei è in subbuglio. Egli è il solo che lei possa seguire ed ella è l'unica ad avvertire la grande potenza di quest'uomo, una potenza non ancora percepita dai suoi compagni. Per questo Éowyn si offre di seguirlo.

"Sire,"- disse – "Se proprio devi andare, allora permetti che cavalchi al tuo seguito. Sono stanca di nascondermi nelle colline e desidero affrontare il pericolo e le battaglie".

Aragorn è risoluto nel risponderle negativamente.

"Il tuo dovere è con il tuo popolo".<sup>512</sup>

---

<sup>509</sup> IBID., P. 637

<sup>510</sup> IBID., P. 637

<sup>511</sup> IBID., P. 638

<sup>512</sup> IBID., P. 943

Aragorn non le pone dei veti in quanto donna, o come se trattasse con un essere per qualche motivo inferiore, ma sottolinea senza durezza che le è stato dato un incarico di grande responsabilità ed è suo dovere in primo luogo portarlo a termine.

Ma Èowyn non l'intende così, e prorompe in recriminazioni finora celate nel profondo del suo cuore.

” Non sono forse...una guerriera, e non una balia asciutta? (...) Perché non impiegare la mia vita come voglio?”.

Nessuno prima di lei ha recriminato sul proprio destino o sul compito affidatogli, nè tra gli uomini nè tantomeno fra le donne. In fin dei conti ella ha accettato l'incarico, non le è stato imposto con la forza, e questo le fa notare Aragorn.

”Scegliranno sempre me?” – ella replicò amaramente – ”Rimarrò dunque sempre a casa mentre i Cavalieri partono, a badare alle faccende domestiche mentre essi conquistano la gloria, per poi trovare cibo e giacigli al loro ritorno?”.

Èowyn tocca un tasto dolente. e' l'uomo che va in guerra – che il più delle volte la scatena - e che se ne fa carico con tutti gli oneri e gli onori : la donna attende a casa, parte passiva, che l'uomo ritorni – o che non ritorni, che sia figlio, fratello, marito o padre, e far finta "dopo" che non sia successo niente, riprendendo la vita di sempre.

Mentre Aragorn non distingue fra maschile e femminile, ma considera ciascuno utile per l'apporto che può dare, lei attribuisce alle sue spiegazioni un unico significato.

” Tutte le tue parole significano soltanto: sei una donna e il tuo compito è la casa. Ma quando gli uomini saranno morti in battaglia con onore, tu avrai il permesso di bruciare insieme con la casa, perchè gli uomini non ne avranno più bisogno. Ma io sono della Casa di Eorl, e non una serva. So cavalcare e maneggiare le armi, e non temo nè il dolore nè la morte.”<sup>513</sup>

Il lamento di Èowyn non è fondato. Mai le è stato chiesto di fare le funzioni di serva. Da questo particolare ci si può facilmente rendere conto che le lamentele di Èowyn assomigliano molto a delle rivendicazioni adolescenziali. Èowyn è ancora acerba, ha sogni di gloria e più di ogni altra cosa teme la gabbia.

”Rimanere chiusa dietro le sbarre finchè il tempo e l'età ne avranno fatto un'abitudine, e ogni possibilità di compiere grandi azioni sarà per sempre scomparsa”.<sup>514</sup>

Da questa ella rifugge; questo vuole evitare a qualunque costo. Essere donna e passiva, e dover aspettare consumandosi dietro le finestre di case oscure senza la possibilità di dimostrare, soprattutto a sè stessa, ma anche al mondo maschile che la circonda e a parer suo la soffoca, quello che può fare e ciò che è veramente.

Non può rinnegare sè stessa senza aver capito davvero quale sia il valore di ciò che si accinge a sacrificare.

Èowyn si innamora di Aragorn perchè Aragorn rappresenta tutto ciò che lei trova desiderabile: la maestà, la potenza, il valore, l'autorevolezza, la gloria. Egli è il migliore dei guerrieri, e lei non può che desiderare il migliore. Ma si tratta di vero amore o di una potente infatuazione?

Tolkien affronta l'innamoramento di Èowyn per Aragorn in maniera discreta, apparentemente un pò impacciata, da osservatore esterno, mentre non si cala affatto all'interno del mondo emotivo di una o dell'altro.

---

<sup>513</sup> IBID., P. 943

<sup>514</sup> IBID., P. 944

Anche la dichiarazione d'amore della fanciulla è velata, indiretta. Al momento della partenza del Numenoreano, gli si presenta vestita da soldato, pronta quindi a seguirlo.

Il suo dolore per la partenza di colui che ama – e che a suo parere si sta avviando verso una morte certa – è tale da vincere le ferree difese del suo corpo e del suo spirito orgoglioso e severo, lasciando scorrere le lacrime sul suo viso, lacrime che ben di rado – forse mai – sono state notate da occhi mortali su di lei.

”Non permetti dunque che io segua questa compagnia, come desidero?” – chiede.

”Non lo permetto, signora”- egli disse – ”Ogni decisione del genere spetta al re e a tuo fratello, ed essi non torneranno prima di domani”.<sup>515</sup>

Aragorn in qualche modo la sottopone ad una doppia autorità: quella gerarchica e quella familiare. Probabilmente si rende conto di essere per Èowyn una via di fuga dalla sua gabbia, ma sceglie di non assecondarla. Di questa sfumatura però la ragazza non si accorge, e messo da parte ogni orgoglio, insiste disperata.

”Allora ella cadde in ginocchio, esclamando: ”Te ne supplico!”

Aragorn, però, pur grandemente addolorato, ribadisce il suo diniego. Il dolore di Aragorn è interpretabile: può nascere dalla consapevolezza di infliggere un grande dolore ad una persona di grande valore, ed è l'interpretazione più quotata; oppure dal turbamento che lo porterebbe ad essere attratto da una donna – tra l'altro una della sua razza – quando è sentimentalmente legato ad un'altra. In ogni caso qui Tolkien tira un velo che solleverà solo qualche capitolo più in là.

Èowyn viene frantumata da questo rifiuto. I suoi sogni svaniscono, la sua silente richiesta d'amore viene respinta, mentre il mondo sta per crollare intorno a lei. Non è disperazione che possa venir adeguatamente espressa con le lacrime, questa sua. E infatti

”Èowyn rimase immobile come una figura scolpita nella roccia, con le mani strette sui fianchi, a osservarli finchè svanirono nelle tenebre (...). Quando furono scomparsi alla vista, ella si voltò, incespicando come una cieca, e tornò alla sua dimora.”<sup>516</sup>

Nonostante il cuore spezzato, Èowyn adempie ai comandi del Re e non trascura le sue responsabilità. Ciononostante non può nascondere del tutto la sua sofferenza, che Re Thèoden al suo ritorno coglie, ma alla quale non attribuisce il giusto valore, anche se ne intuisce la causa (p. 956) E' Èowyn a preparare l'Hobbit Meriadoc per la guerra, nonostante il rifiuto di Thèoden a portarcelo seco. In quella circostanza i due reietti, respinti come non utili o come intralci, dall'esercito degli uomini valorosi, solidarizzano e uniscono le loro forze. Merry scorge tra i soldati schierati per la partenza un giovane che lo osserva ansiosamente.

”Un giovane ... meno alto e robusto degli altri. Colse il bagliore di limpidi occhi grigi; e improvvisamente rabbrivì, perchè si rese conto ad un tratto che era il viso di chi senza speranza va incontro alla morte”.<sup>517</sup>

L'impressione che Merry ha di quel giovane – che altri non è che Èowyn stessa travestita da uomo – è precisa.

Èowyn ha perso la speranza – di essere amata, di vedere il suo mondo sopravvivere alla minaccia della guerra, di ritrovare tra i vivi l'uomo amato – e sceglie di affrontare con le armi in pugno la battaglia che verrà, e la morte, piuttosto che rimanere passivamente ad attenderla.

<sup>515</sup> IBID., P. 944

<sup>516</sup> IBID., P. 944

<sup>517</sup> IBID., P. 965

Paolo Gulisano, in una conferenza tenutasi al Festival Celtico Triskell a Trieste il 196 giugno 2004, ha sostenuto che Èowyn sceglie coscientemente di andare a morire, forse per condividere la sorte dell'uomo amato, forse condizionata dal suo rifiuto.

In questa situazione sviluppa un'empatia nuova che si esprime nella sua solidarietà e nel suo aiuto fattivo a Merry.

"Dove vi è la volontà, nulla è impossibile" – gli dice<sup>518</sup>.

Così dice quando prende l'Hobbit sul suo cavallo e lo nasconde sotto il suo manto. L'Hobbit non la riconosce, ed ella si fa da lui chiamare Dernhelm. Entrambi vanno quindi incontro alla sorte, nel tentativo di compiere gesti di valore e di eroismo prima della fine di ogni cosa. Ma invece della morte, proprio grazie al loro sodalizio, troveranno una evoluzione inaspettata della storia.

Nella terribile battaglia dei Campi del Pelennor, quando Theoden cade ucciso dal suo cavallo terrorizzato dall'arrivo del Signore dei Nazgul e la sua scorta viene da questi annientata, il giovane Dernhelm rimane accanto al suo signore, "fedele nonostante la paura" e piangente ma attivo combattente. Nonostante il suo disarcionamento, Dernhelm/ Èowyn affronta a viso aperto un Nemico che fino a quel momento aveva devastato corpo e mente di chiunque lo avesse solo avvicinato. Fieramente difende il corpo di Theoden dallo strazio, nonostante la minaccia di atroci tormenti da parte del Nazgul.

"Fa ciò che vuoi, ma io te lo impedirò, se potrò! – risponde Èowyn sguainando la spada. Sghignazza il Malvagio, rispondendo sprezzante.

"Impedirmelo? Sei pazzo! Nessun uomo vivente può impedirmi nulla!"<sup>519</sup>

Questo è il momento culmine dell'avventura di Èowyn, il momento in cui rivela ed accetta la sua femminilità non come un subvalore, ma come una ricchezza autentica e preziosa, addirittura indispensabile.

Ride in quel momento fra le lacrime limpida e sicura Èowyn, mentre si identifica davanti al Non-Più-Uomo.

"Ma io non sono un uomo vivente! Stai guardando una donna. Èowyn io sono, figlia di Èomund!"

Merry, poco più in là, osa aprire gli occhi e guardare e vede

"L'elmo che nascondeva il suo segreto era caduto e i luminosi capelli sciolti sulle spalle brillavano come pallido oro. I suoi occhi grigi come il mare erano duri e spietati, benchè sulla sua guancia scorressero delle lacrime<sup>520</sup>

La visione di quella donna così bella e così coraggiosa, Èowyn e Dernhelm al tempo stesso, come se fosse l'incarnazione dell'essere umano completo, femminile e maschile fuso in un unico risultato perfetto, risveglia il coraggio di Merry che non desidera altro che salvarla dalla morte.

Ella, "fanciulla dei Rohirrim, figlia di Re, esile ma come un lama d'acciaio, bella eppure terribile", abbatte con un solo colpo la cavalcatura orribile del Cavaliere Nero mentre questa cerca di calare su di lei.

Disarcionato il Re dei Nazgul abbatte la sua mazza su di lei.

<sup>518</sup> IBID., p. 966

<sup>519</sup> IBID., p. 1010

<sup>520</sup> IBID., p. 1011

”Lo scudo di Èowyn andò in mille frantumi e il suo braccio si ruppe; ella cadde in ginocchio.

Nel momento in cui il malvagio essere si appresta a sferrare l’attacco decisivo, viene trafitto al ginocchio da Merry. Ed Èowyn ”barcollando e cercando di alzarsi in piedi, raccolse tutte le forze che le rimanevano e infilò la spada fra la corona e il manto”<sup>521</sup>

Il Re dei Nazgul viene dunque distrutto. Ed Èowyn crolla su ciò che rimane di lui, priva di conoscenza, ma creduta morta. Èomer suo fratello, giunto fin lì la riconosce e il dolore per colei che crede perduta lo fa scivolare temporaneamente nel baratro di una follia distruttiva.

Con sorpresa, Èowyn viene veduta dal Principe di Dol Amroth, mentre viene portata alla città, e la sua bellezza lo colpisce. E’ lui che si accorge che la giovane, benchè gravemente ferita, vive ancora.

Èowyn dunque viene trasportata alle Case di Guarigione. Qui arriva Aragorn, che in qualità di re è anche guaritore, ed egli si rende conto che oltre alla frattura e alle contusioni c’è dell’altro.

”Quando la vidi per la prima volta e scoprii la sua infelicità, mi parve di vedere un fiore bianco ergersi fiero e diritto, esile come un giglio, ma sapevo che quel fiore era inflessibile, come forgiato d’acciaio nelle fucine degli Elfi. O forse una gelata aveva trasformato in ghiaccio la sua linfa, ed ella era ormai così, dolce e amara nello stesso tempo, ancora bella a vedersi, ma già destinata a cadere e a morire? La sua malattia risale a tempi lontani....”<sup>522</sup>

Èomer attribuisce questo gelo alla venuta e alla successiva partenza di Aragorn stesso. Ma Gandalf fa ulteriore luce sulla situazione.

”Ella nel suo corpo di fanciulla possedeva uno spirito e un coraggio senza dubbio uguali al tuo ardimento. E tuttavia era destinata a servire un vegliardo che amava come un padre, e a vederlo crollare in una stoltezza meschina e disonorevole: il suo ruolo le sembrava più ignobile di quello del bastone su cui il re si appoggiava (...). Chissà quali parole pronunciava sola, nell’oscurità; durante le amare veglie quando tutta la sua vita sembrava rimpicciolirsi e le mura della sua stanza parevano chiudersi intorno a lei, come una gabbia che intrappola una bestia selvaggia?”

Ecco che ritorna il concetto di gabbia. Gandalf, che di maschile ha solo le sembianze, comprende molto bene ciò che stava a cuore alla fanciulla, cosa che a Eomer, molto maschile in questo, è completamente sfuggito. Anche Aragorn ha notato tutto questo, ed ecco che il frutto delle sue meditazioni sulla questione ci viene svelato.

”Pochi altri dolori fra le sfortune di questo mondo causano ad un uomo tanta onta e tanta amarezza quanto il vedere l’amore di una dama così bella e così coraggiosa e non poterlo ricambiare (...). Eppure ... di me non ama che un’ombra e un’immagine: la speranza di gloria e di grandi gesta e di terre molto distanti dalle pianure di Rohan”<sup>523</sup>

Aragorn dunque ha compreso a fondo il cuore di Èowyn e si rammarica sapendo di non poter essere la soluzione dei suoi problemi; problemi che sono nati nella sua casa, e di cui i suoi familiari non si sono mai resi conto. Aragorn in quanto guaritore lo sa.

---

<sup>521</sup> IBID., P. 1012

<sup>522</sup> IBID., P. 1041

<sup>523</sup> IBID., P. 1041

”Ho forse il potere di sanare il suo corpo, e di condurla via dall’oscura valle. Ma ciò che seguirà il risveglio, speranza, oblio, disperazione, non posso dire. E se sarà disperazione, allora morirà, a meno che non sopraggiunga un’altra medicina ch’io non possiedo”.

Come nelle fiabe di Perrault o dei fratelli Grimm, Aragorn inizia la sua opera di guarigione con un bacio sulla fronte della malata, e con dolce voce la chiama. Una dolcezza che verso di lei forse non è stata usata mai.

Ed ella gradatamente si risveglia alla vita, ma non ancora alla speranza.

Qualche giorno dopo, mentre tutti gli uomini sono impegnati in combattimento e non arrivano notizie, ella con la sua solita ostinazione si fa portare le vesti e si offre volontariamente per aiutare, anche se dovrebbe restare ancora a riposo nelle Case di Guarigione. Le sue parole fanno capire che nel suo cuore c’è ancora buio completo.

”Non sempre è una cosa buona guarire nel corpo. Come non è sempre amara la morte in battaglia, anche fra atroci sofferenze. Se mi fosse permesso, in quest’ora cupa non esiterei a sceglierla”<sup>524</sup>.

L’incontro con Faramir è risolutivo. Anche Faramir ha una ferita fisica che sta guarendo ed una emotiva che ancora lo devasta. Entrambi, inoltre, in momenti diversi hanno affrontato il Nazgul. E per la bella dama che gli si appressa, Faramir sente immediatamente grande empatia e pietà, e ne percepisce appieno il tormento. Ciò che sente Èowyn è pure sorprendente.

”Ella lo guardò e vide la grande tenerezza dei suoi occhi, eppure sapeva ...che innanzi a lei era un uomo che nessun Cavaliere di Rohan avrebbe saputo eguagliare in battaglia”<sup>525</sup> (p. 1146)

Fino a quel momento la tenerezza e il valore per Èowyn erano qualità che non potevano stare insieme. Aragorn sembrava aver dimostrato il contrario, ma in lui più che tenerezza aveva incontrato comprensione e pietà.

Davanti all’incarnazione vivente di questo abbinamento, per la prima volta nella sua vita Èowyn dubita di sé, dell’irruenza delle sue decisioni e della disperazione che le muove, e teme di fare la figura della bambina capricciosa.

Faramir la convince dell’impossibilità fisica per entrambi di andare in battaglia – come lei vorrebbe. Tuttavia non le pone altre limitazioni.

”... la morte in battaglia forse ci attende tutti, volenti o nolenti. Sarai più pronta ad affrontarla come meglio credi se finché sei ancora in tempo farai ciò che ordina il Custode (*delle Case di Guarigione, N.d.R.*). Tu ed io dobbiamo sopportare con pazienza le ore di attesa”.<sup>526</sup>

Faramir libera Èowyn dalla gabbia. Ne apre metaforicamente la porta e gliene affida le chiavi. La rende padrona del suo destino e si mette contemporaneamente sullo stesso piano. Non dobbiamo tra l’altro dimenticare che le circostanze impongono pure a Faramir una rinuncia, quella al suo ruolo di Sovrintendente e massima autorità nel Regno di Gondor, a favore del Re; e seppure Faramir non sia persona attaccata al potere, egli sa quanto sacrificio può costare la rinuncia al proprio ruolo e comprende Èowyn molto bene. Questo incrina il ghiaccio che circonda il cuore della fanciulla che si commuove. Faramir le concede di rendere meno triste e statica la sua permanenza, passeggiando nei giardini come lui, con lui se ella vorrà. Egli si apre dinanzi a lei senza timore confessandole che ella ”avrebbe alleviato le sue pene ” con la

<sup>524</sup> IBID., p. 1045

<sup>525</sup> IBID., p. 1146

<sup>526</sup> IBID., p. 1146

sua compagnia.. Faramir loda la bellezza di Èowyn e ne sottolinea la tristezza, ma la ritiene di grande conforto. Èowyn a questo punto è confusa. Quella sera non scende nel giardino, ma lo fa nei giorni successivi, e condivide con Faramir passeggiate, parole e silenzi. Faramir rivela la gioia che, nonostante i tempi ardui, gli dà ciò che ha trovato ed ha paura di perdere. Ed anche Èowyn comincia a mostrare una dolcezza per lei inusuale. Nell'attesa che il destino della Terra di Mezzo si compia,

”le loro mani si incontrarono e si strinsero, ma essi non lo sapevano”<sup>527</sup>

Nel momento in cui l'Anello viene distrutto e il potere di Sauron crolla, - ma loro sono all'oscuro di tutto – una speranza nuova quanto inattesa si fa strada nel cuore di Faramir.

”Èowyn Èowyn, Bianca Dama di Rohan, in questa ora io non credo che alcuna oscurità possa durare!”. E chinatosi le baciò la fronte.<sup>528</sup>

Dopo la vittoria, Faramir viene assorbito dai suoi compiti di Sovrintendente di Gondor. Ed Èowyn, seppure richiesta dal fratello a raggiungerlo sui campi di battaglia per unirsi ai festeggiamenti, con gran sorpresa di tutti e specialmente sua non parte, preferendo camminare da sola nel giardino, pallida e triste come alcuni giorni prima. Per questo Faramir va a cercarla e le chiede il motivo della sua mancata partenza. E' egli stesso che gliene svela i possibili motivi, ma lo fa con grande sincerità, ma anche con dolcezza.

”Tu non parti perchè soltanto tuo fratello ti ha mandata a chiamare, e ammirare in tutto il suo trionfo Sire Aragorn ormai non ti procurerebbe alcuna gioia. Oppure perchè io non parto, e desideri rimanermi accanto. E forse per ambedue i motivi, e tu stessa non sapresti scegliere. Èowyn tu non mi ami, o non vuoi amarmi?”

Con altrettanta schiettezza, Èowyn risponde.

”Desideravo l'amore di un altro, ma non voglio la pietà di nessuno”.

La pagina che segue è una delle più belle del libro, dove vengono esplorati finalmente i sentimenti di una coppia, anche se fortemente idealizzati. Faramir dimostra per la fanciulla una comprensione oltre l'immaginazione.

”Lo so. Desideravi l'amore di Sire Aragorn. Perchè egli era grande e potente, e tu ambivi la fama, la gloria: volevi essere innalzata sopra le cose meschine che strisciano sulla terra. E come un grande capitano a un giovane soldato, egli sembrava a te ammirevole...Ma quando ti diede soltanto comprensione e pietà, tu non desiderasti più nulla, se non una morte coraggiosa in battaglia. (...) Non deridere la pietà, dono di un cuore gentile, Èowyn !Ma io non ti offro la mia pietà, perchè sei una dama nobile e valorosa e hai conquistato da sola fama e gloria che non saranno obliate; e sei una dama tanto bella che nemmeno le parole dell'idioma elfico potrebbero descriverti. Ed io ti amo. Un tempo ebbi pietà della tua tristezza. Ma ora, se tu non conoscessi la tristezza, la paura o il dolore, se tu fossi anche la benefica Regina di Gondor, io ti amerei lo stesso. Non mi ami tu, Èowyn?”<sup>529</sup>

Quale effetto ha su Èowyn questa splendida dichiarazione d'amore?

<sup>527</sup> IBID., P. 1149

<sup>528</sup> IBID., P. 1149

<sup>529</sup> IBID., P. 1151

”Allora il cuore di Èowyn cambiò ad un tratto, e fu ella finalmente a comprendere: e improvvisamente il suo inverno scomparve, e il sole brillò in lei. ”Non sarò più una fanciulla d’arme, nè rivaleggerò con i grandi cavalieri, né amerò soltanto i canti che narrano di uccisioni. Sarò una guaritrice, e amerò tutto ciò che cresce e non è arido”<sup>530</sup>

Èowyn dunque viene maturata dall’amore, e da fanciulla acerba diventa dunque donna.

Il suo spirito abbattuto non cerca più la distruzione e la lotta intorno a sè per compensare la desolazione dentro di sè. La notte se n’è andata, il sole splende, tutto è luce, e cresce dentro di lei fervido il desiderio di condividere e dare ad altri.

Ora non desidera più partire, poichè

”Questa casa è divenuta per me di tutte le dimore la più felice”.

Èowyn dunque sposa Faramir e diviene la Dama dell’Ithilien.

Èowyn è senz’altro il personaggio più sviluppato tra le donne nel *The Lord Of The Rings*. Da giovane irrequieta si evolve in donna completa, donna le cui caratteristiche principali sono l’accettazione del suo ruolo e la rinuncia alla rivalità con gli uomini.

Tuttavia, questo passaggio, che avviene un pò troppo repentinamente, risulta ai nostri occhi troppo forzato ed altamente improbabile, ed è anche per questo che Tolkien è stato spesso accusato di sessismo.

Seppure uno dei meglio sviluppati dell’intero universo tolkieniano, infatti, Èowyn rappresenta un personaggio biasimato, simbolo di colei che si ribella al suo ruolo tradizionale e per questo viene punita fino a che non sio pente e ritorna a più miti consigli.

Così descrivono questo processo Candice Fredrick e Sam Mc Bride:

Tolkien depicts Èowyn’s transformation as a healing, a recovery from a malady deeper than a mere physical ailment. She is sick in her soul due to an unwilling ness to accept her lot in life: living as a female who, as such, is disbarred from a life of glory on the battlefield. Had she not been so healed, one can infer, she would have died. Tolkien’s choice for a would-be female warrior: submit your allotted role as wife, or die. (...). Èowyn’s healing comes from accepting the role that her civilization demands from her as a woman: to be a beautiful, helpful and cheerful companion to a man, essentially the same role she played as niece to the King of Rohan and her brother. Èowyn’s healing is a victory, non only for Faramir but for their civilization: an unruly impulse to transcend presented gender roles has been successfully thwarted”<sup>531</sup>.

Senza dubbio potremmo essere d’accordo con le autrici di questo saggio su molti punti.

Analizzando però con estremo scrupolo la storia di Èowyn ci si può rendere conto che Èowyn con Faramir non va a giocare lo stesso ruolo che aveva a Rohan con i suoi congiunti, dove la sua presenza accanto a Theoden aveva una funzione puramente assistenziale, nemmeno avvertita, tra l’altro, come consolatoria. Èowyn, dopo essere guarita anche grazie all’amore di

<sup>530</sup> IBID., p. 1152

<sup>531</sup> ” TOLKIEN DESCRIVE LA TRASFORMAZIONE DI ÈOWYN COME UNA GUARIGIONE, UN RECUPERO DA UN MALESSERE PIÙ PROFONDO DI QUALSIASI MALATTIA FISICA. LEI È MALATA NELL’ANIMA POICHÈ NON VUOLE ACCETTARE IL SUO RUOLO NELLA VITA: VIVERE COME UNA DONNA CHE, IN QUANTO TALE, È ESCLUSA DA UNA VITA DI GLORIA SUI CAMPI DI BATTAGLIA. LA SCELTA DI TOLKIEN PER UNA POTENZIALE GUERRIERA: SOTTOMETTERTI AL TUO RUOLO PREDESTINATO DI MOGLIE , O MORIRE. LA GUARIGIONE DI ÈOWYN ARRIVA DALL’ACCETTAZIONE DEL RUOLO CHE LA SUA SOCIETÀ LE RICHIEDE IN QUANTO DONNA: ESSERE UNA COMPAGNA BELLA, UTILE E BRILLANTE DI UN UOMO, ESSENZIALMENTE LO STESSO RUOLO CHE RECITAVA IN QUANTO NIPOTE DEL RE DI ROHAN O CON SUO FRATELLO. LA GUARIGIONE DI ÈOWYN È UNA VITTORIA NON SOLO PER FARAMIR MA PER LA LORO SOCIETÀ: L’IMPULSO SREGOLATO A TRASCENDERE I RUOLI DI GENERE PRESTABILITI È STATO FELICEMENTE FRUSTRATO.” - FREDRICK CANDICE, MC BRIDE SAM ”WOMEN AMONG THE INKLINGS”, OP. CIT. P. 113.

Faramir, vuole essa stessa diventare una guaritrice. Ciò presuppone un ruolo nuovo e attivo, non passivo, forse il riflesso del Re Guaritore Aragorn che continua a godere della sua ammirazione più profonda.

A questo riguardo poi Tolkien spiega in una sua lettera come sia "possibile amare più di una persona (dell'altro sesso) allo stesso tempo, ma in modo e con intensità diversi. Non penso che i sentimenti di Èowyn nei confronti di Aragorn cambiarono molto, e quando lui si rivelò una figura così nobile, per discendenza e ruolo, lei fu in grado di continuare ad amarlo e ad ammirarlo"<sup>532</sup>.

Se il primo disperato desiderio di Èowyn era quello di morire in battaglia, gli avvenimenti, susseguendosi a ruota, la conducono verso ben altro e più felice epilogo. La sua infermità può essere paragonabile al sonno della pupa dentro al bozzolo: la morte simbolica alla vita precedente prelude a una evoluzione completa dell'essere e alla sua rinascita alla vita con altre prerogative e un altro ruolo.

Interessante notare che la genesi di questo personaggio è stata travagliata: nelle prime versioni, poi accantonate, della storia dapprima Èowyn era la figlia di Theoden, poi la nipote diretta fino alla scelta definitiva. In qualche versione andava alla guerra come un'amazzone: ma per Tolkien forse era un'immagine troppo rivoluzionaria.

Tra le donne Èowyn è sicuramente la più rappresentativa. Le altre fanno solo comparsate brevi nel romanzo. Si accenna ad esempio a Finduilas di Amroth, moglie di Denethor e madre di Boromir e Faramir, di cui Èowyn indossa un mantello del colore di una notte d'estate:

"Il mantello era stato tessuto per sua madre, Finduilas di Amroth, morta anzi tempo, e rappresentata per Faramir il ricordo di una bellezza remota e del suo primo dolore"<sup>533</sup>

Altro non viene detto: ma ne ricaviamo l'impressione che coloro che nella saga dell'Anello portarono questo nome, di qualunque razza fossero, non avevano certo avuto una sorte fortunata.

Un'altra figura di donna che compare appena è Gilraen la Bella, madre di Aragorn e moglie di Arathorn, capitano dei Dunedain, che dopo la prematura morte del marito si rifugia col bambino nella casa di Elrond, suo lontano parente.

Gilraen comprende immediatamente che qualcosa di importante è successo dopo il primo incontro del figlio con Arwen, e teme le conseguenze di questo incontro. Sa delle difficoltà che si pareranno davanti; sa che i giorni del figlio saranno amari, poiché ella "possedeva la lungimiranza della sua gente", ma "non gli disse altro dei suoi presagi né parlò ad alcuno di ciò che suo figlio le aveva rivelato"<sup>534</sup>.

Quando Aragorn parte, Gilraen lascia Rivendell e va a vivere da sola nell'Eriador, confortata dalle purtroppo rare visite del figlio, impegnato su molti fronti.

Come le donne del passato (come Morwen Eledhwen, sposa di Hùrin e madre di Turin nel *Silmarillion* ad esempio), ella presagisce la sua morte, che però per lei è come una liberazione.

"Le preoccupazioni mi hanno invecchiata come se fossi una degli Uomini comuni; ed ora che si avvicina, so di non potere affrontare l'oscurità del nostro tempo, che si infittisce nella Terra di Mezzo. Partirò presto."

Al tentativo di conforto del figlio, ella risponde:

<sup>532</sup> CARPENTER HUMPHREY, A CURA DI – "LA REALTÀ IN TRASPARENZA", OP. CIT., LETTERA N. 244, P. 364.

<sup>533</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., P. 1148

<sup>534</sup> *IBID.*, APPENDICE A, P. 1263

”Onen i-Estel Edàin, ù-chebim estel anim ”(Ho dato la speranza ai Dùnadain, non ne ho conservata per me”)<sup>535</sup>.

In effetti Gilraen muore prematuramente prima della primavera seguente. La donna numenoreana condivide la scelta di molte sue simili che l’hanno preceduta (se si eccettua la stirpe di Erendis e di Alcalime citate negli *Unfinished Tales Of Numenor and Middle Earth*), una accettazione dignitosa e passiva della propria sorte e una certa subordinazione nei confronti dell’uomo. Gilraen non lascia di sé ulteriore traccia e la sua esistenza è menzionata soltanto in una delle Appendici (Appendice A, ”*Annali dei Re e dei Governatori*”, parte quinta).

Personaggio più sviluppato e più interessante, in quanto collocata in un passaggio-chiave della storia, è invece Ioreth.

Ioreth è ”la più anziana delle donne che servivano in quella casa ”, che è la Casa di Guarigione nella città di Minas Tirith, il luogo dove venivano portati feriti ed ammalati e veniva praticata l’arte di sanare.

Qui vengono portati tra gli altri Merry, Faramir ed Èowyn dopo essere stati feriti nella Battaglia dei Campi del Pelennor ed aver subito il contatto col Re dei Nazgul.

E’ questa donna a ricordare involontariamente le capacità quasi magicamente taumaturgiche dei veri Re di Gondor.

”Se almeno Gondor avesse dei re come quelli che pare regnassero in passato! Perché le antiche saghe dicono: Le mani del re sono mani di guaritore. E in tal modo si poteva sempre riconoscere il vero re.”<sup>536</sup>.

Ioreth non è molto attenta a ciò che le succede intorno; ma proprio come grazie a – o nonostante – l’ostinazione e la disobbedienza di Èowyn l’antica profezia si compie e il Re dei Nazgul viene sconfitto, le sue parole buttate là quasi a casaccio portano soluzione a questioni decisive di cui ella stessa non conosce l’esistenza.

Così infatti la definisce Gandalf, quando va incontro ad Aragorn che entra nella città:

”Così parlò Ioreth, veggente di Gondor”.

Eppure la veggente non vede molto al di là del suo naso. Si dilunga in chiacchiere inutili quando non è il momento, si preoccupa di particolari non importanti e trascura completamente di attribuire la giusta importanza alle cose, come per esempio alle foglie curative e risananti dell’Athelas, che Aragorn userà per guarire Merry, Èowyn e Faramir. In questa ”cecità” è in buona compagnia, poiché anche l’esperto in erbe, suo superiore, si rivela alquanto ottuso in questo. Egli stesso poi si permette di inquadrare Ioreth e le comari come donne che ripetono vecchie strofe ”senza afferrarne il significato”.

Ioreth ricorda le donne bonarie presenti in altri libri di Tolkien. Come queste, infatti, spettegola un po’, ”colorando” la verità con una buona dose di immaginazione. Così fa mentre racconta degli Hobbit alla sua parente Melui:

”Sono dei Periàin, della lontana terra dei Mezzuomini, e dicono che siano principi di gran fama. Io so tutto, perché ne avevo uno da curare nelle Case. Sono piccoli ma valorosi. Pensa, cugina, uno di essi è andato nella Terra Nera solo con il suo scudiero, ed ha combattuto contro l’Oscuro Signore appiccando fuoco alla sua Torre (...). E il Sire Gemma Elfica

<sup>535</sup> LA PAROLA ESTEL - SPERANZA IN LINGUA NUMENOREANA – ERA UNO DEI NOMI DATI AD ARAGORN STESSO. – IBID., P. 1266

<sup>536</sup> IBID, P. 1033

ha...mani che sanno guarire. "Le mani di un re sono mani di guaritore, dissi, e fu così che si scoprì tutto ...".<sup>537</sup>

Ioreth continua a dar segno di saccenza durante la cerimonia di investitura del Re Aragorn; ma è una saccenza simpatica, che non infastidisce e non nuoce ad alcuno.

Tra le Hobbit una piccola ma significativa parte la recita Rosie Cotton, l'innamorata di Sam Gamgee.

Per Sam ella è stata uno dei pensieri costanti che ha dato fiato alla sua speranza di ritornare a casa. Non c'erano state promesse ufficiali tra di loro; ma al ritorno di Sam, Rosie gli fa capire il suo interesse.

"Salve, Sam! – disse Rosie – Dove sei stato? Dicevano che eri morto; ma io ti aspettavo già a primavera (...)."

Sam è nel bel mezzo della battaglia di Bywater, eppure ha cercato di trovare Rosie. Nonostante ciò, è lei ad avere bene in mente che non è il tempo delle romanticherie. E' lei stessa, dotata quindi di sano senso pratico, a spronare Sam a fare la sua parte.

"Allora spicciati! (...). Ti sei occupato del Signor Frodo per tutto questo tempo; vuoi lasciarlo ora che le cose divengono pericolose?"

Questa riprensione sorprende Sam e lo disorienta un po'. Ma poco dopo Rosie lo congeda.

"Ti trovo bene, Sam – disse – "Và! Ma sii prudente e torna non appena avrai sistemato i banditi!"

C'è quindi da parte di Rosie il desiderio che lui torni da lei a guerra vinta.

Rosie mette Sam alle strette quando lui tentenna prima di sposarsi perché non vuole abbandonare il suo padrone.

"Ebbene, hai già perso un anno: perché aspettare ancora?", gli dice<sup>538</sup>

E' così che Sam Gamgee cede – e cede volentieri – e sposa Rosie Cotton nella primavera del 1420.

In Rosie Cotton troviamo caratteristiche simili a quelle di Agatha, moglie di Gilles, in *Gilles, Farmer of Ham*: è sbrigativa, pratica, paziente, ha le idee chiare. Molte donne Hobbit sono costruite su questo modello.<sup>539</sup>

Chiaramente nel romanzo ha la stessa funzione che nel cinema ha il caratterista: i suoi tratti caratteriali sono appena appena abbozzati. Sappiamo comunque che Rosie Cotton è bella, e che darà a Sam ben tredici figli, dei quali la primogenita in particolare, Elanor, che diventerà

<sup>537</sup> IBID., P. 1038

<sup>538</sup> IBID., P. 1219

<sup>539</sup> NELLA *HISTORY OF MIDDLE EARTH, VOLUME 4° - SAURON DEFEATED*, CONTENENTE MOLTI SCRITTI DI TOLKIEN SCARTATI NELLA VERSIONE DEFINITIVA DI *THE LORD OF THE RINGS*, IN UN CAPITOLO CONCEPITO COME LA CONCLUSIONE DEL LIBRO, ROSIE DICE AL MARITO COME ANCH'ELLA AVESSE SMESSO DI SPERARE DI RIVEDERLO.

"FINO A QUELLO STESSO GIORNO ( LA PRIMAVERA DI DICIASSETTE ANNI PRIMA, N.D.R.), E POI IMPROVVISAMENTE RICOMINCIAI A FARLO. NEL MEZZO DELLA MATTINATA COMINCIAI A CANTARE E MIO PADRE DISSE: "ZITTA, RAGAZZA, O ARRIVERANNO I BANDITI!", ED IO DISSI: " CHE VENGAANO. IL LORO TEMPO È ALLA FINE. IL MIO SAM STA TORNANDO". E TU TORNASTI." – *THE EPILOGUE*, P. 119.

dama di compagnia della Regina Arwen, è davvero bella, più simile alle donne elfiche che non a quelle del popolo dei Mezzuomini.

A quest'ultima in *The Lord Of The Rings* non viene dato un grande spazio. Maggiore risalto lo aveva nella versione primigenia dell'ultimo capitolo del libro (*The Grey Havens – I Rifugi Oscuri*).

Nelle versioni precedenti, certosamente raccolte e catalogate da Christopher Tolkien nella monumentale *History of Middle-earth*, vi è un *Epilogue* che originariamente, nelle prime intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto concludere *The Lord Of The Rings*. In questo, Sam Gamgee legge dal Libro Rosso le storie del passato ai suoi figli, Elanor, Frodo Jr, Rose, Merry, Pipino, Bottondoro, Ham e Daisy. La giovane Elanor appare descritta in tutta la sua bellezza.

” She was a beautiful child more fair-skinned than most hobbit-maids and more slender”.<sup>540</sup>

Qui la fanciulla ha quindici anni ed interloquisce con il padre assieme a qualcuno dei suoi fratelli. Come suo padre, Elanor è affascinata dall'idea di vedere gli Elfi, ma teme che se ne andranno tutti all'Ovest, e che lei non riuscirà a vederli. Ma una sorpresa la aspetta. Il Re stesso e la sua Regina verranno nella Contea a salutare gli amici: alla fine Elanor potrà vedere una vera Dama Elfica.

In una versione ulteriore dello stesso capitolo, a Elanor è riservato lo spazio maggiore. Sam resta con lei dopocena: è il suo compleanno e le è concesso di rimanere alzata di più quella sera.

”To her, by gift if not by inheritance, a memory of elven grace has descended”.<sup>541</sup>

In queste pagine, Elanor ha un rapporto privilegiato col padre, forse in virtù del fatto che è la primogenita, nata in un anno molto speciale. Ma pur avendo solo quindici anni, la ragazza è capace di riflessioni e intuizioni molto profonde.

Si rende conto del dolore di Sam per la partenza di Frodo (lo equipara a quello di Celeborn che già sapeva che Galadriel sarebbe partita).

A lei Sam rivela che ”Mr. Frodo said that my time maybe would come. I can wait”.<sup>542</sup>

E così risponde Elanor:

”And when you're tired, you will go, Sam-dad. You will go to the Havens with the Elves. Then I shall go with you. I shall not part with you, like Arwen did with Elrond”.<sup>543</sup>

L'amore della fanciulla per il padre è tenero e commovente. Ma Sam sa che difficilmente potrà mai realizzarsi.

Come abbiamo accennato, nessuno di questi epiloghi fu alla fine inserito nel *The Lord of The Rings*, per quanto non disarmonica con il resto del libro.

Il motivo venne illustrato dallo stesso Tolkien in una lettera a Naomi Mitchinson:

<sup>540</sup> ”ERA UNA BELLA RAGAZZA DALLA PELLE PIÙ CHIARA DI MOLTE RAGAZZE HOBBIT E PIÙ SNELLA” – IBID. P. 119.

<sup>541</sup> ”SU DI LEI ERA DISCESA, PER DONO DIVINO SE NON PER EREDITÀ, LA MEMORIA DI UNA BELLEZZA ELFICA” – IBID. P.122.

<sup>542</sup> ”PADRON FRODO MI DISSE CHE FORSE SAREBBE ARRIVATO IL MIO TURNO DI PARTIRE. POSSO ASPETTARE.” – IBID. P. 125.

<sup>543</sup> ”E QUANDO SARAI STANCO, TU ANDRAI, PAPÀ SAM. ANDRAI AI PORTI CON GLI ELFI. ALLORA IO VERRÒ CON TE. NON MI SEPARERÒ DA TE COME ARWEN FECE CON ELROND”. IBID, P. 125

”Un epilogo che dà ulteriori dettagli sulla famiglia (anche se si tratta di una famiglia piuttosto eccezionale) è stato così universalmente condannato che non lo inserirò. Bisogna fermarsi da qualche parte.”<sup>544</sup>

Questa decisione fu in parte accettata ed in parte rimpianta. In una lettera a Katherine Farrer<sup>545</sup>, Tolkien si espresse così:

” Sento che questo quadro è ancora incompleto senza qualcosa su Samwise ed Elanor, eppure non potevo aggiungere nulla senza distruggere il finale, oltre ai cenni (probabilmente sufficienti) contenuti nelle appendici”.

Con la rinuncia di Tolkien al suo epilogo, sia il personaggio di Rosie che soprattutto quello di Elanor subiscono amputazioni tali da venirne cancellati quasi del tutto.

Vi è un'unica presenza per così dire demonica tra le rappresentanti del sesso femminile nel *The Lord Of The Rings*.

Gollum conduce Frodo e Sam dritti dritti nella sua tana, sulla via di Mordor, una galleria tra le montagne che ”emanava un fetore orrendo”<sup>546</sup>. Prima di vederla, i due Hobbit, abbandonati dalla loro guida, ne avvertono la presenza alle loro spalle, ”un orribile rumore raccapricciante squarciare il pesante e ovattato silenzio: un gorgoglio, un ribollire, un lungo sibilo velenoso”

Chi è questa presenza mefitica che comprende bene il linguaggio degli Elfi, ma al quale rimane indifferente?

”Vi sono altre potenze nella Terra di Mezzo, forze della notte, antiche e indomate. E colei che camminava nel buio aveva udito in tempi memorabili gli Elfi gridare quel richiamo, ma allora come adesso era rimasta impassibile.”

Qualcosa di antico, di molto antico e di molto malvagio, essa è. Qualcosa che ”risale a tempi molto remoti della storia del mondo”:

”...degli occhi apparvero: due grandi grappoli di occhi. Mostruosi e abominevoli erano quegli occhi, bestiali eppur pieni di intento e d'ignobile delizia, di godimento alla vista delle prede intrappolate senza speranza di scampo.”<sup>547</sup>.

Messa inizialmente in fuga, la creatura li insegue e li raggiunge, uscendo dal buio e rivelandosi in tutto il suo orrore: la forma più abominevole che mai avessero veduto.

”Assai simile a un ragno, ma più immenso dei grandi animali da preda, e molto più terribile a causa del malvagio intento che covava nei suoi occhi senza rimorso (...). Aveva grandi corna, e dietro al tozzo e corto collo ondeggiava il suo immenso corpo gonfio, un immenso, tumido sacco straripante fra le sue gambe ; era una massa nera, macchiata di segni lividi, ma la parte inferiore, pallida e luminosa, emanava un orrendo fetore. Curve le gambe dalle enormi giunture nodose, e come spine d'acciaio, i peli irsuti ed un artiglio all'estremità di ogni membro”.

<sup>544</sup> CARPENTER HUMPHREY, A CURA DI - *LA REALTÀ IN TRASPARENZA* – RCS LIBRI 2001, MILANO - LETTERA N. 144 DEL 25/05/1954.

<sup>545</sup> OP. CIT., LETTERA N. 173 DEL 24/10/1955.

<sup>546</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*, OP. CIT., *LA TANA DI SHELOB*, P. 868

<sup>547</sup> *IBID.*, P. 869

Shelob è dunque una gigantesca ragna malvagia, ma non è un semplice animale.

”Essa dimorava lì da tempi immemorabili, malefico essere a forma di ragno, lo stesso che anticamente errava nella terra degli Elfi in quell’Occidente ormai sommerso dal Mare, lo stesso contro il quale lottò Beren(...). Nessuna storia narra in che modo, fuggendo dalla rovina, Shelobera giunta lì ....eppure era ancora in quel luogo,colei che vi era arrivata prima di Sauron, prima che fosse posta la prima pietra di Barad-dur, e non serviva altri che sé stessa, bevendo avidamente il sangue di Elfi e Uomini, grassa e gonfia per via dell’interminabile rimuginare i suoi banchetti, tessendo ragnatele d’ombra; ogni essere vivente era il suo cibo, e il suo vomito era oscurità. Le sue orride covate, bastarde dei miserevoli maschi della propria progenie che uccideva, si erano disperse...Ma nessuno poteva rivaleggiare con lei: Shelob la Grande, ultima figlia di Ungoliant, nel tormentare il mondo infelice”.

Shelob dunque è figlia di Ungoliant, la stessa che aiutò Melkor a distruggere i due alberi di Valinor.

Ma mentre Ungoliant era avida di luce e la ingoiava trasformandola in oscurità, Shelob si ciba del sangue di qualunque essere per vomitare – anch’essa come la madre – oscurità.

La volontà di Shelob non è sottomessa ad alcun padrone – così come non lo fu sua madre – e lo stesso Sauron ne considera utile la presenza per puro opportunismo. Essa custodisce i sentieri che portano a Mordor, ma non sono alleati.

La sua malvagità è pura e perfetta. Paolo Gulisano sostiene che Shelob non comprende il Bene, perché ” non sa che esiste il Bene”<sup>548</sup>. È un’ipotesi interessante. Ma potrebbe essere plausibile che non sia del tutto reale. Shelob ha avuto il tempo per osservare e vedere. Ma della Storia non le importa. Il suo è un egoismo esasperato che la porta a curarsi solo del suo smisurato appetito. Del Bene e del Male non si cura; però le sue caratteristiche spiccatamente negative ne fanno un simbolo del Male.

Appropriatamente viene definita la ”rappresentazione delle forze del Caos libere da ogni vincolo”<sup>549</sup>.

E’ frequente in Tolkien l’idea del femminile deviato che prende forma animalesco/demoniaca, che trova la sua esplicazione massima nel *Silmarillion* piuttosto che nel *The Lord Of The Rings*, dove Shelob è l’unica rappresentante del genere. Da un certo punto di vista, l’accenno al suo corpo gonfio fra le gambe e ai suoi accoppiamenti incestuosi e mortali, si potrebbe anche dedurre che in parte Shelob rappresenti simbolicamente la sessualità devianta, la lussuria o il piacere sessuale fine a sé stesso. Gollum adora Shelob come una dea (ed ella lo risparmia, non se ne ciba, in cambio della promessa di un’offerta sacrificale) e l’ingresso di Frodo e Sam nella galleria che fa parte della sua tana – un posto oscuro dentro la terra, simbolo del Femminile celato e minaccioso – potrebbe essere interpretato freudianamente come una penetrazione del maschile nel femminile in senso non solo simbolico. Inoltre Shelob viene spaventata e provvisoriamente allontanata dalla luce della fiala di Galadriel: se associamo Galadriel al Femminile santificato, potremo anche interpretarla come la luce della virtù che mette in fuga la tentazione della lussuria che porta al peccato e quindi alla morte.

Si racconta che Tolkien, da piccolissimo, durante la sua prima infanzia passata in Sudafrica a Bloemfontain, dov’era nato, venisse morso da una tarantola, e che questo particolare si fosse inciso indelebilmente nella memoria del futuro scrittore, tanto da far nascere nella sua mente figure come Ungoliant e Shelob (che altro non vuol dire che Ragno Femmina : She = lei; Lob = Ragno). Un’ipotesi non da scartare.

<sup>548</sup> A. GNOCCHI, P. GULISANO E M. PALMARO, ”*TOLKIENOLOGY*” – PIEMME, CASALE MONFERRATO, 2004, p. 149.

<sup>549</sup> *IBID*, P. 149

Queste le figure femminili di *The Lord Of The Rings*: non numerosissime come nel *Silmarillion*; non inesistenti, come ne *The Hobbit*, ma significative.

L'elemento femminile non antropologico palesa la propria presenza anche attraverso la presenza copiosa, nell'opera, dell'acqua: molti i fiumi che si intersecano l'un l'altro, molti i laghi e in sottofondo la costante, nostalgica presenza del Mare.

Anche le grotte sono simbolo della Femminilità, della Terra, del grembo della Madre. Troviamo anche queste in numero e guise innumerevoli. Ad esempio, le caverne di Moria, che celano nel loro profondo una presenza tanto oscura e malvagia quanto antica; o le caverne del Fosso di Helm, che possono rappresentare l'ultima speranza di salvezza per centinaia di abitanti di Rohan.

*The Lord of The Rings* è il momento culminante della creazione tolkieniana ed è quella che ha riscosso il maggior successo di pubblico. Il cambio di tono nel libro è evidente: da libro per ragazzi, idealmente continuazione de *Lo Hobbit*, inserito in un contesto quasi ludico e faceto, man mano che prosegue si incupisce, sfiora l'elegiaco, sfocia in un pathos eroico fino alla catarsi della vittoria del Bene e poi mesto prosegue come un fiume alla foce verso il malinconico e suggestivo finale.

Seppure ne *The Lord of The Rings* si ami, non c'è certezza di alcuna conclusione.

Ogni sforzo è teso verso un risultato che seppure debba essere raggiunto per la sopravvivenza di tutti, porterà beneficio solo ad alcuni e l'oblio e la decadenza ad altri. La vita è stata preservata: la bellezza e l'armonia sono destinate a scomparire. Non sorprende che in questo contesto non ci sia spazio per siparietti romantici, ed è chiaramente lontanissimo dalla mente dell'autore l'inserimento di temi a sfondo anche velatamente erotico.

Eppure in esso è presente l'unico contatto fisico tra un uomo e una donna, il bacio che Faramir ed Èowyn si scambiano a suggello del loro amore appena rivelato sulle mura di Minas Tirith. Questa è l'unica scena d'amore "esplicita" – se così si può dire – di tutta l'opera tolkieniana.

### 5.13 THE MONSTERS AND THE CRITICS AND OTHER ESSAYS IL MEDIOEVO E IL FANTASTICO

1983 George Allen & Unwin – Luni Editrice, Milano, 2000.

## S

i tratta di una raccolta di saggi, interventi e articoli che Tolkien scrisse nel corso della sua vita accademica per essere letti in conferenza. Cinque di questi erano già stati pubblicati in precedenza.

"*Beowulf: The Monsters and The Critics*", fu letto in conferenza alla British Academy il 25 novembre 1936 e pubblicato nel 22° volume degli atti dell'Accademia stessa<sup>550</sup> e analizza il problema della critica in contrapposizione all'analisi e all'apprezzamento del *Beowulf* e della letteratura antica in genere come forma artistica letteraria e poetica.

"*Translating Beowulf*" introduce una traduzione in prosa del poema germanico dello stesso Tolkien risalente al 1940.

"*Sir Gawain and The Green Knight*" nacque come conferenza in memoria del noto medievalista W.P. Ker, tenutasi all'Università di Glasgow il 15 aprile 1953. Una versione di questo saggio fu usata come introduzione e commento all'opera, tradotta da Tolkien in versi allitterativi, assieme a *Pearl* e *Sir Orfeo*, nel 1953, che nello stesso anno fu trasmesso alla radio.

"*On-Fairy*", il saggio sulle fiabe era già presente in "*Tree and Leaf*", pubblicato nel 1964, già trattato in altra parte di questo scritto.

"*Angles and Britons*" fu letto a Oxford il 21 ottobre 1955 in una conferenza O'Donnell, che si proponeva di trattare l'elemento britannico o celtico nella lingua e nei dialetti inglesi.

"*A Hobby for the Home*", tradotto come *Un Vizio Segreto*, fu invece presentato ad un congresso di esperantisti nel 1931. Il vizio segreto, manco a dirlo, è per Tolkien il "divertimento di costruire lingue".

Alla fine è inserito il discorso di commiato che Tolkien pronunciò al momento del suo ritiro dall'insegnamento all'Università di Oxford il 5 giugno 1959, e già pubblicato in precedenza.<sup>551</sup>

Sono testi legati strettamente al mestiere di filologo e traduttore di Tolkien e non hanno niente a che fare con il Tolkien narratore.

E' però interessante notare come, mentre negli altri saggi non c'è alcuna traccia di femminile, nel *Sir Gawain and the Green Knight*, Tolkien indugia nell'analizzare la tentazione cui la virtù del Cavaliere è sottoposta per mezzo di una bella Dama, la Signora del Castello Verde, con cui egli si intrattiene, non si sa quanto innocentemente.<sup>552</sup>

E mentre Gawain pensa di stare per essere tentato nel coraggio, è nella lealtà e nella padronanza di sé che invece viene provato. Infatti è la Dama il suo "spietato nemico" e non il Cavaliere Verde che lo ha sfidato. Una dama che ben può con la magia difendersi da lui<sup>553</sup> ma che invece gli si offre tentandolo in più occasioni per cui "la tentazione resta forte e continua per tutto il tempo in cui egli tratta con lei"<sup>554</sup>.

<sup>550</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL MEDIOEVO E IL FANTASTICO*, LUNI EDITORE MILANO, 2000, p. 22

<sup>551</sup> IN SALU MARY E FARRELL ROBERT T., "J.R.R. TOLKIEN, SCHOLAR AND STORY-TELLER, CORNELL UNIVERSITY PRESS, 1979.

<sup>552</sup> J.R.R. TOLKIEN, *IL MEDIOEVO E IL FANTASTICO*, OP.CIT., p. 129

<sup>553</sup> IBID., p. 134

<sup>554</sup> IBID., p. 135

Gawain alla fine vince, rifiutando "l'adulterio come parte della cortesia praticabile da un Cavaliere perfetto"<sup>555</sup>.

Naturalmente il testo non è di Tolkien, visto che appartiene ai classici della letteratura del primo Medioevo, quindi possiamo solo apprezzare in questo caso la correttezza della trattazione.

---

<sup>555</sup> IBID., P. 145

## 6. Figlie di Tolkien? Fantasy e scrittura femminile.

I

romanzi di Tolkien, in special modo *The Lord Of The Rings*, hanno avuto un gran seguito tra uomini e donne, ma ad una più accurata indagine personale è risultato che sono più i maschietti a conoscerli e ad apprezzarli. Le stesse interpreti cinematografiche di *The Lord Of The Rings*, Liv Tyler (Arwen) e Miranda Otto (Èowyn) fino al momento delle riprese non lo avevano letto e lo ritenevano una cosa da maschi.<sup>556</sup>

E' dunque possibile che i lavori di Tolkien abbiano potuto influenzare, nonostante questo, delle scrittrici donne e spronarle a raccogliere la sua eredità nel campo della letteratura fantastica?

Va specificato che la letteratura fantastica e di fantascienza conta numerose esponenti femminili; è vero però che spesso le donne che si occupano di questi temi li affrontano da un punto di vista prevalentemente femminista anziché solo femminile, inteso a "infiere colpi portentosi alle gabbie allestite e custodite dal Patriarcato"<sup>557</sup>, le gabbie che il personaggio tolkieniano di Èowyn teme e dalle quali vorrebbe fuggire.

Sebbene i primi tentativi anche riusciti e le affermazioni in questo senso si siano verificati già nel XIX° secolo (con Mary Griffith, *Three Hundred Years Hence*, 1836; Ann Denton Cridge, *Man's Right, or How Would You Like It?*, 1870; Mary Bladley, *Mizora: a Prophecy*, 1880/81; Charlotte Perkins Galman, *Herland*, 1915, solo per citarne alcune), è negli anni '60 che il fenomeno diventa importante.

Come afferma la Palusci, però, l'uscita dalle gabbie presuppone la concezione di uno spazio immaginario alternativo. La fantascienza – più che la fantasy- si presta a diventare questo spazio.

Come Tolkien era andato alla ricerca della creazione di un mondo armonico – seppure riuscendoci solo parzialmente – un approccio femminile in questa direzione viene fatto da una corrispondente di Tolkien, Naomi Mitchinson, che prefigura nei suoi scritti (*Memoirs of a Spacewoman*, 1962; *Solution 3*, 1975; *Not by Bread Alone*, 1983) "l'esistenza di un universo proteso verso la pace galattica all'insegna del rispetto per la natura, dove il concetto di matriarcato è superato dall'esaltazione di valori universali"<sup>558</sup>.

Numerose altre scrittrici esplorano questo campo, ma con atteggiamenti più aggressivi verso il maschio e in netta contrapposizione con l'universo maschile.

Tolkien non amava il femminismo. Lo riteneva una degenerazione. Non avrebbe pertanto amato e considerato da lui ispirate opere a chiaro sfondo femminista, né tanto meno le scrittrici femministe si sarebbero mai ispirate a lui.

Doris Lessing, scrittrice non solo di fantascienza ma anche del cosiddetto genere "mainstream", che navigò in questo mare con l'intenzione di rappresentare la varietà di prospettive politiche negli anni '60, si riallaccia con alcune sue opere – in particolare con i cinque volumi del ciclo *CANOPUS IN ARGOS* – alle tematiche espresse più che altro da C.S.

<sup>556</sup> LIV TYLER, QUANDO FU CONTATTATA DAL REGISTA PETER JACKSON PER IL RUOLO DI ARWEN, HA CHIESTO "NON È QUEL LIBRO DI CUI TUTTI I MIEI COMPAGNI MASCHI PARLAVANO A SCUOLA. MIRANDA OTTO HA AFFERMATO" FINO A QUEL MOMENTO LA TRILOGIA DI TOLKIEN NON MI AVEVA MAI ATTIRATO. LA CONSIDERAVO ROBA DA MASCHI". – M. GIOVANNINI, *LA TRILOGIA DEL SIGNORE DEGLI ANELLI. TUTTI I SEGRETI DEL SET* – MONDADORI MILANO – FEBBRAIO 2003, P. 73 E P. 86.

<sup>557</sup> PALUSCI ORIANA, *TERRA DI LEI. L'IMMAGINARIO FEMMINILE TRA UTOPIA E FANTASCIENZA*. DALL'ARCHIVIO DELLE DONNE. *LE NUOVE MAPPE DELL'IMMAGINARIO FEMMINILE*, PESCARA TRACCE, 1990, CAP. 1., P. 30

<sup>558</sup> IBID, CAP. 21 "NAOMI MITCHINSON E K. BURDEKIN". P. 46

Lewis nella sua *Trilogia Planetaria*, ribaltandone la prospettiva da un punto di vista femminile che si contrappone ad una mentalità maschile colonizzatrice.

In senso stretto, comunque, forse l'unica donna che abbia seguito le orme di Tolkien nel campo della fantasy, ma in un universo quasi del tutto femminile, anche se non matriarcale in senso stretto – è Marion Zimmer Bradley. Americana, appassionata lettrice di Tolkien, tanto che ne ha musicato alcune poesie ed ha scritto un saggio su di lui, la Bradley ha posseduto l'abilità di portare nelle sue storie (in altri periodi, in altri pianeti, inclusi altri piani di esistenza) elementi che hanno effetto su di noi in questo mondo, compresi le lotte coloniali e il rafforzamento del potere delle donne. Nel suo ciclo di Darkover i personaggi femminili sono reali, non stereotipati come quelli di Lewis. Essi amano, combattono, guerreggiano, amano, adorano. Aleggja una forma di magia credibile in cui le donne hanno la scelta di difendersi e di decidere per sé stesse. I personaggi della Bradley sono realmente femminili sia per grazia che per bellezza, possedendo inoltre grande intelligenza, forza e vigore.

Il suo ciclo di Avalon vede le donne depositarie dell'antico culto della Dea Madre, la sapienza antica messa in minoranza e perseguitata dal preponderante culto matriarcale/maschile del Cristianesimo. Una quest al femminile dunque, più orientata verso la preservazione di qualcosa che non verso la sua effettiva ricerca. Se di ricerca si può parlare, è quella disperata di un'isola felice dove poter mantenere un equilibrio sempre più messo a repentaglio da una cultura altra che si impone anche in maniera aggressiva.

In assoluta contrapposizione con i valori espressi da Tolkien e dagli Inklings, invece, la pur notevole Ursula Le Guin, che propone nei suoi romanzi un'utopia femminile alternativa alla tradizione ("another kind of utopia"), definendola "dark, wet, obscure, weak, yielding, passive, participatory, circular, cyclical, peaceful, nurturant, retreating, contracting and cold"<sup>559</sup> a confronto con quella maschile "bright, dry, clear, strong, firm, active, aggressive, lineal, progressive, creative, expanding, advancing and hot".<sup>560</sup>

Un'utopia quindi dove la donna non sia solo oggetto di sogno ma creatrice di sogni – e di mondi – anch'essa.

Sulla scia di Marion Zimmer Bradley e di Tolkien si colloca anche Mary Stewart, anch'essa avventuratasi in una visione più disincantata ma altrettanto coinvolgente del ciclo arturiano, dove il protagonista non è più Artù o uno dei Cavalieri della Tavola Rotonda, ma Merlino, il mago, frutto dell'incontro di due culture e portatore dei valori maschili e femminili insieme.

Per quanto riguarda le autrici contemporanee, una certa attenzione merita J.K. Rowling, fortunata autrice della saga di *Harry Potter*. E' però opportuno sottolineare come l'ambientazione dei suoi romanzi sia inserita in contesti del tutto diversi da quelli tolkieniani, e totalmente dissimili per intento e contenuti, dove la magia ha un ruolo di primo piano e non sempre per nobili scopi: qualcosa che avrebbe messo Tolkien in allarme. Forse se fosse vissuto ancora avrebbe letto qualcuno di questi libri ma, timorato di Dio com'era non avrebbe, a mio personale giudizio, del tutto apprezzato l'opera intensamente farcita di simbolismi e rituali connessi alla magia evocativa e cerimoniale.

---

<sup>559</sup> "BUIA, UMIDA, OSCURA, DEBOLE, ARRENDEVOLE, PASSIVA, PARTECIPE, CIRCOLARE, CICLICA, PACIFICA, NUTRIENTE, RECESSIVA, ACCORDANTE E FREDDA"- URSULA LE GUIN, "A NON-EUCLIDEAN VIEW OF CALIFORNIA AS A COLD PLACE TO BE" – IN THE YALE REVIEW, GENNAIO 1983.

<sup>560</sup> "LUMINOSA, ASCIUTTA, CHIARA, FORTE, STABILE, ATTIVA, AGGRESSIVA, LINEARE, PROGRESSIVA, CREATIVA, ESPANDENTE, PROGREDENTE E BOLLENTE" – IBID..

## 7. Conclusioni

L

a critica nei confronti di Tolkien si è equamente ripartita negli anni tra pareri favorevoli e giudizi negativi.

Per quanto riguarda la parte che il femminile gioca nelle sue opere, la maggior parte dei dissensi viene da saggiste e studiose donne.

Catharine Stimpson scrive " Tolkien is irritatingly, blandly, traditionally masculine, with an attitude toward sex that is a little childish, a little nasty and evasive"<sup>561</sup>.

Ad una critica dello stesso contenuto, Tolkien in un'intervista aveva avuto modo di replicare in questo modo:

"So che un giornalista ha definito la mia opera scritta da un uomo che non è mai giunto all'adolescenza e che delle donne sa solo quello che ne ha appreso da scolarotto alle scuole elementari...Penso che sia piuttosto grossolano dirlo di un uomo che ha tre figli maschi e una figlia, una moglie e una nipote, e a quanto mi risulta quel tale di figli non ne ha"<sup>562</sup>.

Una psicologa dell'età evolutiva, Lili Peller, inserì le opere tolkeniane nel filone degli "early tales", racconti della prima infanzia, dove le caratteristiche prevalenti (il gruppo di amici leali, la protezione di un mago, doni unici per ciascuno, inesistenza di relazioni familiari) disegnavano una negazione dei conflitti inerenti la dicotomia maschile/femminile, dove si può inoltre notare facilmente l'assenza di contatto quasi totale con il sesso opposto. La Peller definisce *The Lord Of The Rings* un libro misogino, e il personaggio di Bilbo ne *The Hobbit* androgino.<sup>563</sup>

Un'altra studiosa, Doris Myers, in un articolo comparso nel 1971, notò come gli Inklings, nell'ambito della loro creazione di mondi nuovi, con nuove forme di vita, nuovi cibi, nuove culture non avessero trovato l'opportunità di plasmare nuovi ruoli per le donne, portando nelle loro subcreazioni gli stessi riduttivi ruoli femminili e maschili del loro vecchio mondo.<sup>564</sup>

Persino un critico uomo fa notare, a proposito del modello di vita ed i costumi hobbit, una mancanza del femminile dove ci vorrebbe, e al contrario una carenza di maschile in altri contesti. Bilbo e Frodo, ma anche tutti gli Hobbit maschi, non avvertono il desiderio della carne e sembrano più un club di ragazzini che un popolo. Anche tra la gente Alta, dice Robert M. Adams, ci sono numerose stranezze. Aragorn sposa una creature senza faccia tanto per dare una Regina al suo popolo, ed Èowyn sposa Faramir perché non può avere Aragorn. Le altre figure femminili non possiedono una natura ben definita e per quanto in un romanzo eroico tutto questo sia perfettamente legittimo, non può fare a meno di rafforzare il senso di infantilismo che si respira nella storia.<sup>565</sup>

Candice Fredrick critica seccamente il posto nel quale Tolkien relega i suoi personaggi femminili, specie quelli che non si adattano ad un ruolo passivo. Questo donne, fa notare la studiosa, sembrano lottare non solo contro norme sociali irragionevoli ma financo contro sé stesse.

<sup>561</sup> "TOLKIEN È TRADIZIONALMENTE E BLANDAMENTE MASCHILISTA IN MANIERA IRRITANTE, CON UN'ATTITUDINE VERSO IL SESSO UN PO' INFANTILE, UN PO' OSTILE ED EVASIVO" – STIMPSON CATHARINE, *THE COLUMBIA ESSAYS ON MODERN WRITERS*, 1969, pp.18-20.

<sup>562</sup> FREDRICK CANDICE, MC BRIDE SAM, *WOMEN AMONG THE INKLINGS*, WASHINGTON 2001, p. 163.

<sup>563</sup> PELLER LILI, *DAYDREAMS AND CHILDREN'S FAVOURITE BOOKS*, IN *THE CAUSES OF BEHAVIOR*, ED. ROSENBLITH AND WENSLEY ALBINSMITH, BOSTON 1970, pp.469-475.

<sup>564</sup> IN FREDRICK CANDICE E MC BRIDE SAM, *WOMEN AMONG THE INKLINGS*, OP. CIT, PP. 100-109

<sup>565</sup> IBID, PP.102

Una donna può essere in pace solo quando abbraccia volontariamente il ruolo permesso dalla società. Nei romanzi di Tolkien le donne non accompagnano gruppi di uomini nelle loro avventure. Le grandi famiglie sopravvivono senza alcuna figura matriarcale, così come alcune specie (Ents, Orchi, Trolls). Tra i malvagi non si incontra presenza femminile, tranne Shelob. Rosie Cotton è ignara e volontariamente tenuta lontana dalle avventure che suo marito ha vissuto. Arwen permette ad Aragorn di dedicarsi a tutte le attività che ritiene opportune vivendo nell'ombra e senza intromettersi mai. Galadriel non rappresenta che un breve intermezzo nelle avventure maschili della Compagnia dell'Anello ed Èowyn si ribella ma viene punita fino a quando non torna a più ragionevoli propositi. Insomma, un mondo plasmato sugli Inklings, creato per il loro piacere.<sup>566</sup>

Questo per quanto riguarda le critiche strettamente negative.

Passando dalla parte degli studiosi favorevolmente colpiti dai personaggi femminili, c'è chi scomoda addirittura Jung e compie un'analisi archetipica su di essi.

E' il caso di Patrick Grant<sup>567</sup> che attribuisce al lato femminile dell'uomo o a quello maschile della donna la caratteristica dell'archetipo ANIMA/ANIMUS, che può avere l'aspetto dell'ispiratrice, della musa, ma anche nel suo lato oscuro della strega malevola e della sirena che fa morire gli uomini che cercano di raggiungerla. Per Jung, "l'animus e l'anima dovrebbero funzionare come un ponte o una porta che conduce all'immagine dell'inconscio collettivo".<sup>568</sup> Grant si spinge oltre attribuendo alla figura di Galadriel questo archetipo nel suo lato luminoso in contrapposizione con la parte oscura Shelob. Anche Arwen rappresenta l'Anima che con le sue nozze con Aragorn dà luogo all'unione ideale di anima e animus, mentre meno fortunata di Arwen è Èowyn il cui amore per Aragorn non può essere contraccambiato, con il risultato che Èowyn diventa vittima del suo stesso animus, posseduta dall'animus negativo, spesso rappresentato come demone della morte. Una simile possessione, teorizzò Jung, sviluppa in una personalità i tratti caratteristici del sesso opposto. La studiosa Lisa Hopkins assolve invece Tolkien dall'accusa di "paura della femminilità" attribuita senza scampo agli altri due Inklings principali, Lewis e Williams.<sup>569</sup>

Una posizione di compromesso viene assunta da Alice Kenney in un articolo della metà degli anni '80, che trova che i personaggi maschili e femminili di Tolkien abbiano lo stesso potenziale creativo, a differenza di altre opere di fantasia.

Anche Charles Moseley, uno dei biografi di Tolkien, in un suo studio del 1997, definisce l'accantonamento del femminile come conseguenza inevitabile del sistema universitario allora vigente. Afferma comunque che la trilogia dell'Anello mostra simpatia per le donne, ma che i personaggi femminili sono in numero minore perché la storia stessa non ne richiede molti.

L'interesse di Tolkien in questi romanzi è stato diretto più verso il genere umano che non verso una distinzione tra maschile e femminile.

C'è anche chi, come la scrittrice e accademica britannica Antonia Byatt, trova Tolkien estremamente riposante proprio in funzione della quasi assoluta mancanza di sessualità nel suo mondo; quindi, come se questa non fosse affatto una caratteristica negativa.

I critici italiani non si soffermano su questo aspetto, preferendo giustificare quella che a tutti gli effetti sembra una mancanza di spessore dei personaggi, tanto maschili, quanto femminili.

Emanuela Tavella sostiene che la trama è funzionale alla caratterizzazione dei personaggi, e mostra pure l'evolversi dei personaggi all'interno di un processo di maturazione personale che si raggiunge attraverso prove di carattere iniziatico.<sup>570</sup>

Paolo Gulisano è più o meno dello stesso parere:

<sup>566</sup> IBID., PP. 108 – 121.

<sup>567</sup> ISAACS NEIL D., ZIMBARDO ROSE "TOLKIEN: NEW CRITICAL PERSPECTIVES, HOUGHTON MUFFLIN, BOSTON, 1981 – PP. 90-93

<sup>568</sup> JUNG CARL GUSTAV, *MEMORIES, DREAMS AND REFLECTIONS*, NEW YORK, 1965, P. 382.

<sup>569</sup> IBID, P. 123.

<sup>570</sup> EMANUELA TAVELLA, OP. CIT, P. 59

”Tolkien non descrive in totis la personalità dei personaggi fin dalla loro entrata in scena, ma la suggerisce e la rivela per gradi attraverso i loro atteggiamenti e comportamenti”<sup>571</sup>.

In questo un parere maschile e uno femminile si trovano d’accordo.

Ma l’analisi più convincente riguardo al femminile nelle opere di Tolkien la fa la studiosa Melanie Rawls. Sapendo che i personaggi femminili contenuti nei libri di Tolkien sono pochi, la Rawls ne ha studiato attentamente gli archetipi per scoprire che i ruoli femminili ci sono, seppure neanche l’autore ne sia del tutto consapevole. La sua ricerca ha rivelato che i rapporti tra femminile e maschile funzionano in maniera complementare piuttosto che gerarchica. La Rawls ha diviso le qualità negative e positive in gruppi: amore, cura, intuizione, canzoni e impotenza sono tutte caratteristiche femminili, laddove legge, forza, ragione ed aggressione sono maschili. Non che Tolkien vedesse direttamente le cose in questo modo. Eppure il Principio Femminile è stato da lui esaltato molto di più di quanto lui stesso non si rendesse conto. Il Femminile può essere o no Femmina, ma avrà per forza caratteristiche associate al femminile, anche se con questa chiave di lettura si perde un po’ la distinzione di genere.<sup>572</sup>

E’ un’analisi che tra tutti quanti i giudizi esaminati finora, siano essi osannanti o sprezzanti, detrattori o indifferenti, mi sembra oltre che la più equilibrata, la più rispondente, e coincide con le conclusioni cui sono pervenuta alla fine di questa ricerca.

Sono partita avvicinandomi con una certa soggezione al Tolkien mito, e mi sono trovata di fronte un essere umano.

J.R.R Tolkien non era un dio, né un profeta, né tantomeno una figura eccezionale (né avrebbe voluto essere tutto ciò). Oltre ad essere un insegnante qualificato, un ottimo filologo e un discreto scrittore era un uomo, anzi un brav’uomo, con le sue grandezze e le sue miserie, con le sue ascese e le sue cadute.

Sicuramente, era un uomo che vedeva lucidamente intorno a sé l’evolversi del mondo che lo circondava e ne traeva le debite conclusioni. Era quindi più o meno consapevolmente che aveva scelto di trarre la sua forza e la sua consolazione, oltre che dalla fede che mai lo abbandonò, dal suo mondo immaginario, che però per lui era altrettanto reale di un’altra dimensione oltre gli umani sensi.<sup>573</sup>

Può accadere comunque che il guardare troppo lontano possa portare ad una sorta di presbiopia psicologica. In questo caso ciò impedì a Tolkien di guardare con giusti occhi la persona a cui doveva non solo molta della sua ispirazione, ma anche tanta gratitudine per il suo sostegno e la sua pazienza, una persona che forse ricevette in cambio troppo poco.

”Dietro ogni grande uomo c’è una grande donna”, recita un vecchio motto.

Tolkien ha abbondantemente ricevuto – e continua a ricevere anche ora che è scomparso – il plauso e l’omaggio del mondo, ed anche in questa trattazione ottiene il suo giusto spazio.

Mi sia consentito pertanto questa volta di poter rendere un piccolo, modesto ma sentito omaggio a Edith Mary Bratt Tolkien, la donna che visse completamente all’ombra di J.R.R. Tolkien per tutta la vita, e che seppure, come suo marito, non è più tra noi, vive per sempre tra le pagine de *The Lord Of The Rings* con l’aspetto bello e saggio di Arwen Evenstar, ma

<sup>571</sup> GULISANO PAOLO, *TOLKIEN: IL MITO E LA GRAZIA* – ANCORA EDIZIONI, MILANO, 2001.

<sup>572</sup> MELANIE RAWLS, ”ARWEN, SHADOW BRIDE” IN *MYTHLORE: A JOURNAL OF J.R.R.TOLKIEN, C.S. LEWIS, CHARLES WILLIAMS, AND THE GENRES OF MYTH AND FANTASY*, AUTUMN 1985, PP. 24-25;

”THE FEMININE PRINCIPLE IN TOLKIEN” IN *MYTHLORE: A JOURNAL OF J.R.R.TOLKIEN, C.S. LEWIS, CHARLES WILLIAMS, AND THE GENRES OF MYTH AND FANTASY*, SPRING 1984, PP. 5-13;

<sup>573</sup> MICHAEL WHITE NELLA SUA BIOGRAFIA DI TOLKIEN IPOTIZZA CHE NEI RACCONTI DELLA TERRA DI MEZZO LO SCRITTORE RITROVASSE LA MADRE, L’ETÀ DELL’ORO IN CUI MABEL SUFFIELD ERA ANCORA VIVA E GLI TRASMETTEVA L’AMORE PER LE FIABE E LE STORIE ANTICHE. SI TRATTA SENZ’ALTRO DI UN’IPOTESI AFFASCINANTE, TUTTAVIA È MOLTO PIÙ PROBABILE DALL’ANALISI DEGLI SCRITTI DI TOLKIEN CHE QUESTO AMORE E QUESTA BEATITUDINE FOSSERO TRASMIGRATE DALLA FIGURA DI SUA MADRE ALLA CHIESA CATTOLICA PIUTTOSTOCHE ALLA TERRA DI MEZZO.

soprattutto ne *The Silmarillion*, danzante tra i boschi di betulle, i capelli corvini e gli occhi grigi lucenti come mille stelle di Lùthien, la fanciulla elfica.



FINE

## 8. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Opere di J.R.R. Tolkien

- THE HOBBIT OR THERE AND BACK AGAIN*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON, 1937; TRAD. IT. *LO HOBBIT O LA RICONQUISTA DEL TESORO*, ADELPHI MILANO, 1973
- THE FATHER CHRISTMAS LETTERS*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON, 1976; TRAD.IT. *LE LETTERE DI BABBO NATALE*, BOMPIANI MILANO 2000.
- UNFINISHED TALES OF NUMENOR AND MIDDLE-EARTH*, – ALLEN & UMWIN, LONDRA 1980; TRAD. IT. *RACCONTI INCOMPIUTI* RCS LIBRI MILANO 1978;
- THE BOOK OF LOST TALES PART ONE*, GEORGE ALLEN & UNWIN, LONDRA 1983; TRAD. IT. *RACCONTI RITROVATI* RUSCONI LIBRI MILANO 1987
- THE BOOK OF LOST TALES PART TWO*, GEORGE, ALLEN & UMWIN LONDRA 1984, TRAD. IT. *RACCONTI PERDUTI* RUSCONI LIBRI MILANO 1988
- THE SILMARILLION*, GEORGE ALLEN & UMWIN, 1977; TRAD. IT. *IL SILMARILLION*, RUSCONI LIBRI MILANO, 1978
- LEAF AND TREE*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON, 1964: TRAD. IT. *ALBERO E FOGLIA* RCS LIBRI MILANO, 2000
- J.R.R. TOLKIEN. *THE LETTERS 1914-1973*, GEORGE ALLEN & UMWIN, 1981, TRAD. IT. *LA REALTÀ IN TRASPARENZA: LETTERE 1914-1973* RCS LIBRI MILANO 2001
- ROVERANDOM*, , HARPERCOLLINS 1998, TRAD.IT. *ROVERANDOM, LE AVVENTURE DI UN CANE ALATO*, RCS LIBRI, MILANO 1998
- GILES, FARMER OF HAM*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON, 1949; TRAD. IT. *IL CACCIATORE DI DRAGHI* BOMPIANI MILANO 2002
- THE ADVENTURES OF TOM BOMBADIL AND OTHER VERSES FROM THE RED BOOK* – ALLEN & UMWIN, LONDON, 1962; TRAD. IT. *LE AVVENTURE DI TOM BOMBADIL* BOMPIANI MILANO 2002
- Mr. Bliss**, George Allen & Umwin 1982, ed.it. Bompiani Milano 2000
- BILBO'S LAST SONG, L'ULTIMA CANZONE DI BILBO*, BOMPIANI MILANO 2002
- THE MONSTERS AND THE CRITICS*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON 1983; TRAD. IT. *IL MEDIOEVO E IL FANTASTICO* BOMPIANI MILANO 2003
- THE LORD OF THE RINGS*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON 1955; TRAD. IT *IL SIGNORE DEGLI ANELLI*. RUSCONI MILANO 1977.
- THE HISTORY OF MIDDLE-EARTH*, 12 VOLL, A CURA DI CHRISTOPHER TOLKIEN:
- THE LAYS OF BELERIAND*, GEORGE ALLEN & UMWIN, LONDON 1985
  - THE SHAPING OF MIDDLE-EARTH: THE QUENTA, THE AMBARKANTA AND THE ANNALS*,GEORGE ALLEN & UMWIN, 1986
  - THE LOST ROAD AND OTHER WRITINGS*, UNWIN HYMAN, LONDON, 1986
  - THE RETURN OF THE SHADOW*, UNWIN HYMAN, LONDON 1988
  - THE TREASON OF ISENGARD*, UNWIN HYMAN, LONDON 1989
  - THE WAR OF THE RING*, UNWIN HYMAN, LONDON, 1990
  - SAURON DEFEATED: THE END OF THE THIRD AGE, THE NOTION CLUB PAPERS AND THE DROWNING OF ANADUNE*, HARPER COLLINS, LONDON 1992
  - MORGOTH'S RING: THE LATER SILMARILLION, PART ONE*, HARPERCOLLINS, LONDON 1993
  - THE WAR OF THE JEWELS: THE LATER SILMARILLION, PART TWO*, HARPERCOLLINS, LONDON 1994
  - THE PEOPLES OF MIDDLE-EARTH*, HARPERCOLLINS, LONDON 1996

## OPERE SU J. R.R. TOLKIEN

- AA.VV. *IL SIGNORE DEGLI ANELLI. TUTTI I SEGRETI DEL SET, I PROTAGONISTI, LE CREATURE FANTASTICHE, LE GRANDI IMMAGINI – CIAK MONDADORI MILANO, FEBBRAIO 2003.*
- AA.VV. *MYTHLORE: A JOURNAL OF J.R.R. TOLKIEN, C.S. LEWIS, CHARLES WILLIAMS AND THE GENRE OF MYTH AND FANTASY, AMERICAN TOLKIEN SOCIETY, USAAA.VV. MINAS TIRITH. RIVISTA DELLA SOCIETÀ TOLKENIANA ITALIANA, 1996-2000*
- CARPENTER, HUMPHREY, *J.R.R. TOLKIEN: A BIOGRAPHY*, GEORGE ALLEN & UNWIN, LONDON 1977;  
 TRAD.IT. *LA VITA DI J.R.R. TOLKIEN*, ARES MILANO 1991.  
*-THE INKLINGS: C.S. LEWIS, J.R.R. TOLKIEN, CHARLES WILLIAMS AND THEIR FRIENDS*, GEORGE ALLEN & UNWIN, 1978; TRAD.IT. *GLI INKLINGS: CLIVE S. LEWIS, JOHN R.R. TOLKIEN, CHARLES WILLIAMS AND CO.*, JACA BOOK, MILANO, 1985
- COLUCCI, BEATRICE "DANTE, TOLKIEN E IL VIAGGIO", IN [WWW.ELDALIE.IT](http://WWW.ELDALIE.IT), SITO INTERNET  
 CONTADINI, SERENA "CHI È J.R.R. TOLKIEN?", SU [WWW.ELDALIE.IT](http://WWW.ELDALIE.IT)
- CURRY, PATRICK *DEFENDING MIDDLE-EARTH, TOLKIEN, MYTH AND MODERNITY*, HARPERCOLLINS, LONDON 1997.
- DAY, DAVID *A TOLKIEN BESTIARY*, TRAD.IT. *IL BESTIARIO DI TOLKIEN*, BOMPIANI, MILANO 1979
- DURIEZ, COLIN *TOLKIEN E IL SIGNORE DEGLI ANELLI. GUIDA ALLA TERRA DI MEZZO*. GRIBAUDI EDIZIONI MILANO 2002
- FREDRICK, CANDICE, MC BRIDE SAM, *WOMEN AMONG THE INKLINGS. GENDER, C.S. LEWIS, J.R.R. TOLKIEN AND CHARLES WILLIAMS*, WASHINGTON 2001
- GIDDINGS ROBERT, (A CURA DI), *J.R.R. TOLKIEN: THIS FAR LAND*, VISION & BARNES AND NOBLE, LONDON 1983.
- GIOVANNINI, M. *LA TRILOGIA DEL SIGNORE DEGLI ANELLI. TUTTI I SEGRETI DEL SET*, MONDADORI, 2003
- GIULIANO STEFANO *LE RADICI NON GELANO. IL CONFLITTO TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ IN TOLKIEN*, EDIZIONI RIPOSTES, SALERNO 2001
- GNOCCHI A, GULISANO P., PALMARO M., *TOLKIENOLOGY*, ED. PIEMME CASALE MONFERRATO, 2004
- GROTTA, DANIEL *THE BIOGRAPHY OF J.R.R. TOLKIEN: ARCHITECT OF MIDDLE-EARTH*, TRAD.IT. *VITA DI J.R.R. TOLKIEN*, RUSCONI, MILANO 1983
- GULISANO PAOLO *TOLKIEN: IL MITO E LA GRAZIA*, ANCORA EDITICE, MILANO, 2001
- HOUSTON, JULIA "TOLKIEN, RACISM & PARANOIA", IN [WWW.SCI-FI/FANTASY.COM](http://WWW.SCI-FI/FANTASY.COM)
- ISAACS, NOEL E ZIMBARDO ROSE (A CURA DI), *TOLKIEN AND THE CRITICS: ESSAYS ON J.R.R. TOLKIEN'S THE LORD OF THE RINGS*, UNIVERSITY OF NOTRE DAME PRESS, LONDON 1968  
*- TOLKIEN: NEW CRITICAL PERSPECTIVES*, THE UNIVERSITY PRESS OF KENTUCKY, 1981

- JOHNSON, JUDITH, (A CURA DI) *J.R.R. TOLKIEN: SIX DECADES OF CRITICISM*, GREENWOOD, LONDON 1986
- KOCHER, PAUL *MASTER OF MIDDLE-EARTH: THE FICTION OF J.R.R. TOLKIEN*, HOUGHTON MIFFLIN, BOSTON 1972
- MANNI, FRANCO *THE HISTORY OF MIDDLE-EARTH*, SU WWW. ENDORE.IT, 2002
- MONDA, ANDREA, SIMONELLI SAVERIO, *TOLKIEN, IL SIGNORE DELLA FANTASIA*, FRASSINELLI EDIZIONI, MILANO 2002
- MOSELEY, CHARLES *J.R.R. TOLKIEN*, NORTHCOTE HOUSE PUBLISHERS, PLYMOUTH 1997.
- NOEL, RUTH *THE LANGUAGES OF TOLKIEN'S MIDDLE-EARTH*, HOUGHTON MIFFLIN, BOSTON, 1980
- PALUSCI, ORIANA "QUELL'ORRIBILE FORZA. C.S. LEWIS E LA CULTURA DI MASSA." IN AA.VV. *METAMORFOSI, TRADUZIONE, TRADIZIONE*, PESCARA C.L.U.A., 1988, PP. 131-140  
- *TERRA DI LEI. L'IMMAGINARIO FEMMINILE TRA UTOPIA E FANTASCIENZA*. PESCARA, TRACCE, 1990.
- PELLER, LILI "DAYDREAMS AND CHILDREN FAVOURITE BOOKS", IN *THE CAUSES OF BEHAVIOR*, ED. ROSENBLITH AND WENSLEY ABBINSMITH, BOSTON, 1970
- PEARCE JOSEPH *TOLKIEN. MAN AND MYTH: A LITERARY LIFE*, HARPER COLLINS, LONDON 1998
- PORTELLI ALESSANDRO "TRADIZIONE E META-TRADIZIONE. APPUNTI SU IL SIGNORE DEGLI ANELLI", IN *QUADERNI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELLA RESISTENZA DI CUNEO*, 1977.
- SALU M. E FARRELL R. (A CURA DI), *TOLKIEN, SCHOLAR AND STORYTELLER: ESSAYS IN MEMORIAM*, CORNELL UNIVERSITY PRESS, ITHACA 1979
- SHIPPEY, THOMAS *THE ROAD TO MIDDLE-EARTH*, GEORGE ALLEN & UNWIN, LONDON 1982  
*J.R.R. TOLKIEN: AUTHOR OF THE CENTURY*, HARPERCOLLINS, LONDON, 2000
- SIBLEY, BRIAN *IL SIGNORE DEGLI ANELLI: LA TRILOGIA CINEMATOGRAFICA*, HARPER COLLINS, LONDON 2002, ED. IT. RCS LIBRI MILANO 2002.
- SMITH, MARK EDDY *GLI EROI VIRTUOSI DI TOLKIEN*, ARMENIA MILANO 2003
- STIMPSON, CATHERINE *THE COLUMBIA ESSAYS ON MODERN WRITERS*, 1969
- TAVELLA, EMANUELA *TOLKIEN, DALLA FIABA AL MITO*. FIRENZE LIBRI, 2002.
- WEST JOHN G. *CELEBRATING MIDDLE-EARTH. THE LORD OF THE RINGS AS A DEFENCE OF WESTERN CIVILIZATIONS*, 2002
- WHITE, MICHAEL, *VITA DI J.R.R. TOLKIEN*, LITTLE BROWN AND COMPANY, GREAT BRITAIN, 2001 ED. ITALIANA RCS LIBRI, MILANO 2002
- WYNN FONSTAD, KAREN, *THE ATLAS OF MIDDLE-EARTH*, HARPERCOLLINS, LONDON 1994, ED. IT. RCS LIBRI, MILANO, 2002

#### ALTRE OPERE DI RIFERIMENTO

- CAMPBELL, JOSEPH *L'EROE DAI MILLE VOLTI*, EDITORE FELTRINELLI, 1958
- CHIESA ISNARDI GIANNA, *I MITI NORDICI*, LONGANESI & C., MILANO 1991

--- *LA SACRA BIBBIA*, ED. WATCH TOWER AND TRACT SOCIETY OF PENNSYLVANIA

--- *PERSPICACIA NELLO STUDIO DELLE SCRITTURE*, WATCH TOWER AND BIBLE TRACT SOCIETY OF PENNSYLVANIA, NEW YORK, 1988

- COTTERELL, ARTHUR *LA GRANDE ENCICLOPEDIA DEI MITI E DELLE LEGGENDE*, RCS LIBRI, MILANO 1990
- HEINZ SABINE *I SIMBOLI DEI CELTI*. EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO, VICENZA 2000
- JUNG C.G. *GLI ARCHETIPI E L'INCONSCIO COLLETTIVO*, IN JUNG, TUTTE LE OPERE, 1965
- *MEMORIES, DREAMS AND REFLECTIONS*, NEW YORK, 1965
- LE GUIN, URSULA "A NON-EUCLIDEAN VIEW OF CALIFORNIA AS A COLD PLACE TO BE" IN THE YALE REVIEW, GENNAIO 1983
- LEWIS W.H.(ACURA DI) *LETTERS OF C.S. LEWIS*, GEOFFREY BLES, LONDON 1966
- STURLUSSON SNORRI *EDDA POETICA*, A CURA DI GIANNA CHIESA ISNARDI, RUSCONI MILANO 1988
- *KALEVALA*, MONDADORI MILANO 1988
- *IL MABINOGION*, EDIZIONE MONDADORI 1989